IL SECOLO XVIII

NEGLI SCRITTI DI GIAMBATTISTA ROBERTI.[1]

Da scritto di qualsivoglia argomento può trarsi testimonianza di storia, e tanto più credibile quanto meno chi scrive si pensava d'assumere uffizio di storico propriamente. I grandi scrittori sono nel doppio senso vati dell'età loro, in quanto cantano il presente, e antidicono l'avvenire; i grandi uomini sono, nel doppio senso della voce greca, testimoni del secolo, cioè testimoni e martiri, e di nuovo secolo iniziatori; ma gli uomini minori riquadrano anch'essi una qualche pietra dell'edifizio, aprono qualche finestra dalla quale s'infonda la luce dell'alto; i minimi anch'essi lasciano memoria di certe minime cose, le quali aiutano i posteri a conoscere come si siano originate, e come cadute, le grandi. E quello che nei grandi è ispirato vaticinio dell'avvenire e volontà creatrice, ne' minori è confuso presentimento o voglia timida o desiderio pietoso. Non spetta a me giudicare qual luogo tenga nelle lettere e nella religione l'abate Roberti; ma dalle operette di lui letterarie e religiose, intendo (dopo brevi cenni della sua vita) dedurre notizie non inutili alla storia morale e civile del secolo andato. E le notizie stesse che riguardano l'uomo saranno qui più copiose e più vive che negli scritti di coloro i quali lo conobbero vivo, parenti o amici; perch'io ho interrogato lui stesso; e le parole di lui, profferite con tutt'altra intenzione che d'essere documento della sua vita, ci condurranno nell'intimo della sua coscienza.

. . . . . .

[1] Scritto inedito, che farà parte di un volume intitolato *Storia civile nella letteraria*. Ermanno Löescher, editore.

Ora osserveremo il Roberti come storico del tempo suo: lode che a lui recherebbe forse ancor più maraviglia che piacere. E vedremo che parecchi di que' pregi o difetti, desiderii o lamenti, che a noi, vani o queruli, paiono proprii della nostra, non erano nuovi all'età precedente; e apprenderemo quello di che il nostro secolo abbisogna, rassegnazione operosa, e speranza modesta.

Piangeva il Roberti che fossero, « o Italia, troppo inutili » schermi il mare e l'alpe a' tuoi odiosi amatori » — « Vengono » le stranie genti, e combattono sulle sue campagne della sua » sorte; ed ella rimira le battaglie, incerta a qual debba porgere » la mano, che poi resta incatenata. » Non però che il Roberti disprezzi, come barbaro, lo straniero: ch'anzi loda « l'arti e le » grazie del culto Gallo; » loda « il Germano industre, » — « Nè » più è barbaro nome anco Lamagna. » E apprezza le Russie che cominciavano ad apprezzare le arti d'Italia; sennonchè sbaglia dicendo che le Russie devono tutto a Pietro il Grande, il quale, volendo farne a precipizio un potentato europeo, violentò la natura della nazione, la disgregò e la corruppe. Consiglia lo studio della lingua inglese e della moscovitica; e prevede che la moscovitica dagli Italiani sarà coltivata; attesta studiate già la tedesca, l'inglese, la spagnuola. Dice i Portoghesi e gli Spagnuoli larghi compratori delle delizie del canto italiano; onora il *non mai diviso dalle arti nostre Anglo sagace*. E non credo sia in tutto forma rettorica quel dire « che una nave recante un quadro » de' Caracci o de' Bassani, veleggia lieta a Portsmouth, come » arrivasse grave delle ricchezze di Giava e di Borneo. »

« Nel principio del secolo » (queste sono parole notabili) « le » *truppe* straniere portarono in Italia tra l'armi un nuovo genere » di galanteria, ed il gusto d'una vita più gaia e socievole. » L'effeminatezza e l'ozio vuole il Roberti venuti d'oltremonte. Chiama guerriero il suo secolo: e nota nell'anno 1757 date su cento leghe di terreno nove grandi battaglie, in ciascuna delle quali è morta più gente che a Zama e a Farsaglia: aggiunge, uccidersi più uomini in due ore di zuffa che non se ne guariscano in trent'anni di cura; e compiange « quella folla di mac- » chine animate, che ebbra e confusa dal rimbombo del tamburo, » dalla bottiglia dell'acquavite, dal fumo della pipa, dagli *urla-* » *menti* dell'ufficiale, se ne va al macello per l'*abito* di veder » altri ad andarvi. » Anche allora, del resto, usava i *Te Deum* « cantati ne' due campi dopo battaglia incerta, e talvolta anche

» perduta. » Ma già la molle disciplina del secolo insultava all'antica semplicità:

> Or di gire alla guerra han preso in uso
> In aureo *svimer* di cristalli chiuso.

Tranne la bellicosa Brescia, l'Italia *mollemente pigra;* e quella che taluni vantavano come umanità, era mollezza e leziosaggine. Lo stesso Roberti che vitupera l'accidia cavalleresca, e i nobili *infingardi e ignoranti*, ha un endecasillabo in nome d'un giovanetto che parla al suo letto *benigno e beato*, e gli dice:

> *Salve, lectule mollicelle, salve!*

Quello che il Gesuita diceva dell'affettazione,

> Cui, per languor voluto affannosetta,
> Pare che noia da ogni cosa nasca,

potevasi del passato secolo in parte dire. « Quando mai il mondo » fu più pieno di malcontenti del mondo, di quel ch'è oggi? » Se il Roberti vivesse, dovrebbe dire cresciuta col malcontento la noia: dovrebbe ripetere a più ragione « questo secolo divien la » tomba di tanti illustri cognomi; » accennando alle molte grandi famiglie, onore d'Italia, che, per lo spossarsi delle razze, venivano provvidamente dileguandosi dalle città, così come la memoria delle lor geste si dileguava dal cuore de' nipoti degeneri

« Qual sorpresa sarebbe del settecento nostro, se si sentisse » deriso dal secolo seguente divenuto suo rivale! » A dir vero, il nostro mi pare piuttosto imitatore del diciottesimo che rivale. E parecchi de' beni ch'erano allora nel desiderio degli uomini, in molte parti son semplice desiderio tuttavia. Per esempio, vorrebbe il Roberti che alle piccole faccende del Comune fosse dato peso maggiore; e i Consigli del Municipio riguardassersi come tanti piccoli Senati, muniti di dignità propria e di inviolati diritti. Si duole che le acque de' fiumi « poco si frenino, nè si dirigano a » utilità; » desidera più umane le carceri, e dice cose che da quattro a cinque anni appena cominciansi in Europa ad agitare. Narra come a Napoli i carcerati morissero di fame; come in un luogo d'Italia « si siano dovute cingere le prigioni di soldatesca, » e interrompere ogni comunicazione cogli altri cittadini, alla » guisa che si usa guardia contro alla peste. » La insalubrità di non poche fra le carceri d'ora non è pestilente, ma certo è mor-

tifera; nè so se la dissoluzione del contagio subito sia più paurosa che la lunga, astiosa, bestemmiatrice agonia.

Il Roberti nel secol passato deplorava col Rousseau il contagio e la prepotenza delle capitali sterminate; deplorava il lusso, che da ultimo si risolve in imposte angariatrici de' poveri; il lusso « dannoso non tanto per ciò che spende, quanto per ciò che non » raccoglie, e che non tanti valori mette in moto quanti ne lascia » giacenti; » il lusso che fa ogni virtù *anneghittire nel petto;* che fino agli animali morbidamente tenuti comunica i mali dell' opulenza. Lodava con belle parole l' economia; e del risparmio, non meno che della liberalità, affermava poterlo il cristianesimo innalzare a grado di soprannaturale virtù. Rammenta i provvedimenti presi a Venezia nel 1780; per *frenare l' intemperanza delle pompe;* e attesta che il lusso non era piaga dell' Italia solamente. Ma egli che danna la « splendida ignavia d' *un* fasto insolente, » apre poi a molte esorbitanze la via, quando a' ricchi concede di abbandonarsi al lusso per *discreta armonia di signorile magnificenza;* quando sentenzia: « Se per lusso s' intende certa pompa » insigne ne' palagi, ne' servi, nelle divise, nelle mense, nelle » comparse; nulla talvolta più necessario. » E non so com' egli potesse cantare le *notti luminose*, cioè le conversazioni dispendiose e i festini de' ricchi. Quand' e' vedeva in Caserta prepararsi:

. . . . . ai re futuri
La bella reggia de' lor ozj giusti;

non scorgeva nel buio avvenire le facce delle due Caroline, del Nelson, e del Saliceti.

Ma noi qui vogliamo il Roberti testimone, non giudice. Stiamo a sentirlo, quando ci racconta il lusso, segnatamente in Sicilia, sfoggiatissimo; in Sicilia, dove maggiori le inuguaglianze degli ordini sociali, e co' difetti del tempo antico conservatisi forse più pregi; quando confessa i nobili, lenti o impotenti a pagare i debiti loro, ma lesti a togliere le sostanze a' poveri villici; quando rammenta il giuoco rovinoso, le villeggiature divenute il più forte dispendio dell' annata; i fallimenti più frequenti che mai, la mercatura impedita e infeconda ne' più de' luoghi, sebbene la piccola Bassano avesse allora commercio con Londra, con Amsterdam, con Lione, con la Svezia, e da pochi anni persin con la Russia. Stiamo a sentirlo quando deplora quel milione di servitori che appestava l' Europa, e il servitorame d' Italia, massimamente di Napoli, che fa tumultuose le sale de' palazzi; genia

incomoda, senza religione, e imitante le galanterie de' padroni; i quali abbandonano a costoro i figliuoli proprii, son servi insieme e tiranni de' servi loro. Stiamo a sentirlo quando narra che le librerie erano arnesi di lusso e di moda; e così le opere d'arte: che nelle stampe cercavansi fregi e vignette, « quanto le donne » più capricciose nastri e cuffie; » che ogni gran pubblicano voleva avere museo; e i ricchi albergavano *Melpomene e Talia in casa propria*, avevano cioè teatro privato, e correvano per le poste a opere nuove e a' balli. Non sarà inutile sapere che i casini di conversazione pubblica, conversazione insipida sin d'allora, aprivansi sull'aprire del settecento; che verso la metà moltiplicarono i caffettieri e i crocchi intorno ai caffè; che i be' parrucchieri, segnatamente piemontesi, « con un'occhiata intendevano insieme le » fisonomie diverse e le acconciature diverse; » che poco dopo venne l'uso delle stufe alla moscovita, « uso abbominevole agl'Ita- » liani, » in luogo de' grandi camini che ornavano ciascuna sala; e la piccola eleganza francese (così dice il Roberti) cominciava a fare incomode le ampie camere e sale « che paiono fabbricate a » *intendimento* d'alloggiar de' giganti. » La mobilia nuova volev'essere con grazia francese o *veneziana*esca. Meno crocifissi per le camere, ma più addobbi. E nella cappella domestica una pianeta di filaticcio con trina *falsificata*, e un'altra pianeta da morto. *Le fogge de' cocchi* variabili poco meno che delle cuffie: « le molle » d'Inghilterra, i bronzi da Roma, le vernici da Parigi, le sagome » da Verona o Milano. I cavalli addestrati a ballare. Dinanzi alla » carrozza, correnti coi lacchè, cani còrsi o di Danimarca. E pieno » il forno, parecchi dì della settimana, in servizio de' cani. » Il cocchiere « in pelle d'orso, che vegliava la notte dinanzi a un ri- » dotto o a un teatro. » Pellicce russe, lane di Persia, sete cinesi; e portati in Italia i pesci della Cina, de' quali il Roberti vide un de' primi venuti a fondare le colonie italiane, il quale già « sentiva » gl'incomodi della vecchiezza. »

Sempre più esotico il lusso in Italia; e però crescere il contrabbando. Le stoffe straniere già passavano l'Alpe, sin dagli ultimi del secento: poi sempre più venne prevalendo ne' lavori di seta Lione, vennero Bologna e la Toscana scadendo. Il figurino fatto idolo e re. Ogni due mesi variare le mode: d'oltremonte venire i nuovi romanzi ogni sei mesi. Onorati gli artefici delle inezie eleganti e delle agiatezze ingegnose; comprate a caro prezzo le vistose bagattelle di Francia. Non più distinte dalle cittadine le dame; le stesse villane raggentilire le fogge, però la spesa

del loro vestire cresciuta d'un terzo e più. Gli andrienne, ricamati dalle stesse signore, *d'inezie, d'animalucci e d'erbucce;* sulle gonne, graziose leggierezze di farfalle e di violette; negli zendadi pagode e pappagalletti di cattivo disegno. « Oggi un andrienne » dura appena tre anni: un tempo senza disonore ne durava qua- » ranta. »

« Appena veggo io *strisciarsi* sopra i drappi tenui filamenti » d'oro e *laminelle* e reticelle d'argento sottili e rade. » Il ventaglio d'avorio, perle ed oro, la cuffia torreggiante, farina bianca sui capelli arricciati in ciambelle, acconciati con lunghissima pazienza; sul viso nèi posticci, e uno più grande di tutti; a fregare la pelle bianca, minio, cinabro. Il Padre Roberti sentenzia: « Le » donne piacerebbero abbastanza per *ingenua fisonomia favorita* » *da un liscio conciero della capellatura*; e per la *taglia* della vita » *mossa* in convenienti attitudini, e secondata da schietti drappi » acconsenzienti. » Sennonchè loda altrove egli stesso le *gentilezze* del sottil filo ne' veli, ne' ricami e ne' merletti; e permette a un prete disgesuitato la seta, il velluto, il finissimo panno; gli permette « un ristretto fregio di merlatura a' polsi, con manichetti » raccorciati per modo che si mostrassero e insieme si nascon- » dessero dalle maniche della giubba. » Inoltre gl'insegna: « Voi » che avete il vostro *crine* biondissimo e foltissimo, fate col pet- » tine correggere la sua licenza e il suo disordine; ma poi che » avete *calmata la discordia* de' vostri capelli, ed al più dopo averli » *racconsolati* con un soffio di polvere, non carezzateli di vantag- » gio. » E tra gli endecasillabi n'ha uno dove un giovanetto *comptus et delicatus* sta parlando all'unguento, e dice che i suoi capelli lo ringraziano di poter lustrare per lui e *bere una nube* di polvere cipria; e dice che le sue mani poverine e i suoi delicati labbruzzi, da quella rugiada difesi, molto gli debbono. Il naso poi *tantum quantum solvere sæculo nequibit*, a cui quell'unguento è pretta delizia di primavera; e, per più goderne, vorrebbe,

Si formæ incolumi lepore quiret,
Nasorum superare granditatem.

Di scherzi simili a questo (se non a quel tocco d'Ebe e di Ganimede là nel Poemetto delle Fragole), sarebbero da notare nel Roberti parecchi; non dico perchè gesuita, nè benchè gesuita; ma quantunque buono uomo e pio. Ora e' si duole de' balli licenziosi; si duole che il *popolo esiga* come per suo diritto il teatro,

il passeggio, il giuoco, la danza, l'*assemblea* (confondendo i passatempi pericolosi con gl'innocenti); ora concede alla brevissima gioventù delle donne potere esercitare *decentemente* e *gratamente* la danza. E già ne' loro Collegi i Gesuiti insegnavano a' cavalierini ballare. E il Roberti, nemico delle scene, si compiace che « laddove prima spuntava la *squallid'* erba, ora s'avvolga la scena » dipinta e il dorato palco risplenda; » e loda la commedia del *chiaro e bel cinquecento;* loda il Molière che bastonava i marchesi, e chiama que' suoi giuochi onesti. Non riprende la stemperata mollezza ne' drammi dell'abate Metastasio, dedicati alla Pompadour, *cara amica* di Maria Teresa; ma si duole che siano « sfregiati, al» terati, troncati a voglia di ogni impresario e d'ogni attore, e » mescolatevi arie altrui; » si duole che la musica decada, e che gli eunuchi d'Italia « servano vilmente alla mollezza voluttuosa » delle altre nazioni. » Si duole dell'italiana effeminatezza, smorfie, smancerie, fastidiose sprezzature d'orgoglio; e dal principio del secolo dice le dame malcontente del sole; a mezzo il secolo temer le fragranze; infermicce dal nascere, e nondimeno portanti in pompa la loro nudità. Matrimonii fatti traffico mercenario; a cui tenevano dietro o separazioni scandalose o « servitù simpatiche, » favori leggiadri, innamoramenti onorevoli. » Imparato per arte

Come son le pupille a tempo mosse,
E come si starnuta e si sbadiglia,
Come si sputa con decoro e tosse,
E il tabacco si porge ovver si piglia,
Quali al ventaglio irregolari scosse,
Qual disordin convenga alla mantiglia.

È degno di menzione quello che il Padre Roberti attesta di avere co' proprii orecchi sentito da un « ragguardevolissimo conte » veronese nella *splendente assemblea* di cui era affollata la *reale* » anticamera » del duca di Parma. Il Ministro protettor del Collegio prometteva al ragguardevolissimo padre, che sarebbero al fanciullo *accorciate le grammatiche* per mandarlo a casa più presto. « Quel cavalier veronese, ch'era *pieno* di saviezza e di *leg*» *giadria* — no, per amor di Dio, rispose, no, eccellenza benedetta, » non faccia così! Il figlio verrebbe a casa troppo presto, e non » saprei cosa farne. Io sono ancora fresco uomo, come vede; e » vorrei seguitare a fare all'amore senza dare scandalo al figliuolo, » che vorrà anch'egli far certo all'amore: e forse c'imbarazze» remmo insieme amendue. — Rise la splendente assemblea. »

Se non fosse nota la monda vita del Padre Roberti, certo che la non si potrebbe argomentare da'suoi versi al marchese di Chauvelin, pastore dodonèo, dove par che desideri che il detto marchese sia ricondotto o ritenuto a Parma da Amore,

che lento
Può far gire ancora il vento;

e dove a Zefiro esso Padre desidera

Mai difficile e restìa
Clori candida non sia
A un tuo languido sospir.

Nè potrebbesi argomentare dalla pittura di quelle

Colombe che d'amor senton le faci,
E confondon gemendo i rostri e i baci;

nè quel credere un suo amico capace di aver disseppellito qualche cronaca inedita negli archivii di Gnido, nè da quel lodare a una donna la luce con questo singolare argomento: « senza luce » sarebbe un muto e uno stupido quello specchio col quale è pur » *necessario* tenghiate un qualche *congresso.* » Ma chi non sa come l'uomo talvolta faccia e dica soprapensiero, per leggerezza o per imitazione, cose di cui non misura in coscienza la gravità, e non n'ha quindi tanta nè colpa nè merito quanto pare? Certo che, se lo Zanotti biasimava in un sacro oratore, come soverchio circostanziate queste parole « e finti sdegni e molli condiscendenze » e ardite vivacità e languide malinconie; » non mi pare ch'egli potesse lodare di verecondia i drappi *acconsenzienti* alla persona come li concede il Roberti, nè consigliare a'predicatori che dipingano l'amore di Dio con colori simili a questi: « Allora è » ch'essa (l'anima) per un velocissimo e dolcissimo immaginare » tien dietro al susurro secreto di certi inviti amorosi del suo » celeste amatore, che invita insieme e si fugge:... allora è che » le vien fatto qualche fiata d'assidersi seco sotto all'ombra » de'platani frondosi e degli ulivi pacifici, e sopra il seno del » suo Diletto divino appoggiata, dormire mistici sonni d'amor » purissimo. »

Del resto, i non frequenti accenni all'amore mondano, escono dalla penna al Roberti pudico, così come al Roberti temperante sfuggono parole di troppo squisita tenerezza alle cose

che possono solleticare il più grossolano de' sensi. Come Gesuita, era *dovere* (dic'egli) che gli piacesse la cioccolata....

. . . . . nectareamque potionem
Sorbillare labellulo nigrante;

sebbene e' non avesse mai imparato a frullarla, e sebbene in vecchiaia gli fosse più gradito il caffè, del quale c'insegna che Alessandria lo manda miglior che l'America; e sebbene egli canti in versi elegiaci anco il tè, prodigamente condito di zucchero:

Prodiga jucundas dextera fundat opes.

Scriveva al Roberti il conte di san Raffaele Consigliere alla Maestà del re di Sardegna, e riformatore della regia Università di Torino: « Io Le vorrei mandare una caldaia piena di densa » e ben percossa cioccolata, avvivata dalla più maliziosa vaini- » glia. » E il Roberti rispondeva: « Non mi è ignoto che il cacao » di Soconosco è il cacao più *chiaro* di ogni altro, e si destina » alla Corte. Una volta ebbi anch'io *graziosamente* un saggio di » sei libbre di cioccolato con questo eletto cacao da un *cordon* » *bleu*, il signor conte Jacopo Sanvitali, maggiordomo della Du- » chessa di Parma primogenita del re di Francia. In Roma sua » altezza reale eminentissima il signor cardinale di Jork mi » fece *apparire* in camera trenta libbre di cioccolato, ch'egli, » parco mangiator d'erbe a pranzo, beveva alla mattina: e pro- » babilmente quel cioccolato sarà stato composto anch'esso delle » fave abbronzate del paese di Soconosco. Meritava *in fede mia* » di esserlo, perchè era buono quanto era il nettare che beveva » *una volta* Giove. Come Ella vede, nella mia vita ebbi dei tempi » in che, quanto alla colezion mattutina, mi trattai alla reale. » E perchè in una tazza di cioccolata si può trovare più storia che in un dramma storico, appunto come in una gora può specchiarsi qualche parte delle nubi del cielo; io vo' qui trascrivere quello che il Roberti racconta di Francesco Zanotti, appunto nella lettera al conte di san Raffaele, Ministro del re di Cipro. « Ricor- » dami (ed il cuore per tale ricordanza mi si commove) che a » quel poeta, a quel filosofo, a quell'autore *divino* io presentava » un ciotolone colmo di cioccolato, e sul mio tavolino erano già » presti sopra una *mondissima guantiera* certi pani simili al pan » di Spagna, ma di esso migliori, composti in Venezia da mani » *verginali*, gialli quanto l'oro di quella zecca, lunghi, grossi, » morbidi, spugnosi, delicatissimi. La Crusca non mi aiuta a

» saperli ben definire e spiegare; noi qui li chiamiamo Savojardi:
» e se mai avessero tal nome perchè fossero di origine savojarda,
» io ringrazierò l'egregio signor conte che la sua Savoja ci mandi
» galanterie dolci sì prelibate. Il vecchio digiuno, dopo di avere
» colle labbra *scoronata* la chicchera della sua prima spuma *ri-*
» *gogliosa*, le immergeva dentro quel *pastume* tenero ed oppor-
» tuno *ai denti che non aveva*. Ma *era esso* fragile, ed in un at-
» timo si *abbeverava* tutto per modo che non di rado ne cadevano
» naufraghi i pezzi *ammollati* e fragili, che si dovevano poi ripe-
» scare, o piuttosto *suggere* in su con fretta, già divenuti pappa.
» Allora il buon mio Zanotti mi si rivolgeva colle labbra *non*
» *indecorosamente sporche* e cogli occhi amichevolmente sereni,
» e diceva pietoso: Padre Roberti, ella vede le mie disgrazie:
» questo caro, ma impertinente, savojardo ha voluto fare la zuppa,
» e per sè solo ha assorbita tutta la chicchera della cioccolata, la
» quale era data a me. La *cogoma* era già tuttavia bogliente e
» fumosa; onde acchetavansi subito le discordie nate fra un
» *biscotto* dolce e un dottore, mescendone io un'altra bibita. Egli
» allora incominciava a bere, avendo finito di mangiare; ed allora
» appunto incominciavano i nostri dialoghetti. Stavami in piedi
» attento, quando si *approssimava* il liquore ai *confini del fondo;*
» lo *rinforzava* riempiendo novellamente la chicchera dopo una
» sua breve e amabile contradizione, con una novella *aggiunta*
» sino alla *cima*. Era quest'ultimo conforto appellato, giusta una
» frase nostra, il *confortino*. E già io per mia inviolata consuetu-
» dine non permetteva che nessuno partisse per tal cagione scon-
» tento dalla mia camera. Il *preclaro* vecchio dopo l'abbondante
» *confortamento*, ricreato, animato, ringiovanito, *spargeva* vispo
» e lieto sali e sapori. »

Non erano dunque i Gesuiti soli ghiotti di cioccolata, la qual piaceva anche al cantore della poveretta che disse *vinum non habent*. Onde non è maraviglia che, siccome Omero deduce le sue comparazioni dalle bestie selvaggie, e Ossian dalle nuvole, e Dante dall'uomo, il Roberti ne tragga una dal nettare nero, e, per iscusare l'eccesso d'un pregio, dica « non mi ricordo d'aver mossa » mai querela perchè la cioccolata avesse troppa vainiglia. » Altrove dice che « le antiche amicizie si rafforzano come le bottiglie » di Cipro e d'Alicante. » Non già che il Roberti fosse amante de' vini squisiti per sè, ma gli piaceva farne di tali che agguagliassero gli esteri più pregiati. Il vin d'Artimino e altri andavano già a Pietroburgo; e di quel d'Angarano n'era bevuto *con plauso*

a Pera. I vini nelle case d'allora formavano *annali* e *genealogie*, sin d'ottant'anni: e il popolo anch'esso beveva più vino che prima; e le bettole moltiplicavano. A' ricchi, oltre il caffè, la cioccolata, il tè, e vini stranieri, cominciavano a gustare i gelati, *frigidulae blanditiae;* e il Roberti loda quelli di fragola nel suo poemetto, più lungo del *partu Virginis*. Un nobile milanese gliene aveva mandata una cassetta di pianticelle che facevano in gennaio; ed egli, il Roberti....

.... a boccon'ricchi e doppi
Spesso rigonfia e riconforta il seno.

Vagheggia una *collina piramidale* di fragole; e per amore di loro par che metta in canzone la legge del digiuno:

Anzi un sottil digiunator *pur* vegna,
E chiusa *col digiun* la bocca tegna.

Le vagheggia coperte di zucchero:

Coprite il volto *pur*, fragole amate,
Nè men caldi saranno i vostri amanti.

Ed esclama:

Oh zucchero, oh dolcezza, oh dono caro....
Pera chiunque o stupido od avaro,
O zucchero vital, ti pregia poco!

Piacevano al Roberti le frutta candite, e le conserve di rose; e siccome l'amicizia al vin di Cipro, così son da lui paragonati i versi alle ciambelle e agli zuccherini. Onde il Conte di San Raffaele, riformator degli studi, voleva che su quella caldaia di cioccolata ch'abbiam visto, veleggiasse una feluca *tessuta di canestrelli vercellesi, lastricata a biscottini di Novara e di Chieri, colle pareti incastrate a mosaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo, poi, si vedrà sorgere un tempietto costrutto di ciambelle e di confetti di cedro, di pèsca, di cotogno e di quante altre saporite coserelle far sogliono ne' brevi lor ozii le mani innocenti delle monache piemontesi. La cupola di questo tempietto dovrà aver per palla una di quelle noci confettate che vengono dai monasteri astigiani; e d'ogni intorno in bell'ordine sorgeranno varie statuette rappresentanti Febo e le Muse, e il troppo da troppi montato caval Pegasèo: nè tali statuette dovranno esser fatte di cristallo o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero sopraffino. Qualche bravo poeta suo amico prenderà poi ad inchiesta di Lei l'incarico di comandare a me in bellissimi versi, che io ed i miei amici beviamo a lenti sorsi quel*

nero laghetto, e impieghiamo i nostri dentini a distruggere e il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il brigliadorato Pegaso, e le Dee del canto, insomma tutto il convoglio, inchiusivamente al cetrato Apollo, affinchè, tolto una volta dal mondo, nessun lo invochi mai più. E il Roberti risponde che *si diletterebbe molto* nel mangiare tante *buone cose dolci.* Queste sono facezie scritte per rallegrare il riformator degli studi, ma non si direbbero cose cadute in mente a quell' uomo che scrisse: « la morte è il mio cotidiamo pensiero. » I *meditati sapori*, le *meditate delizie* della cucina, non erano alieni dalla sua mortalità; e la fraganza de' cibi

Che il cupid' aere, nonchè i sensi, inebbria.

Parla dell' ostrica

. . . . . onore
E solenne delizia delle mense;

e ragiona dottamente dei *tondi* e *grassolini* beccafichi mandati a un vescovo da un vicario generale per mezzo d' un canonico, de' quali beccafichi il poeta fu *graziosamente* a parte; ragiona « de' nostri polli, con lenti *progressi* (dove si mette il progresso!) » ben pasciuti nell' ozio molle de' lor gabbioni: » ragiona dei nostri *ingegnosi pizzicagnoli;* e racconta d' aver mangiato del prosciutto di Vestfalia, ma non così maraviglioso come il prosciutto mandatogli da un professore di rettorica, tagliato (dico, il prosciutto) in lunghe strisce sottili, acconciamente *addensate* ed assettate in una scatola, lunghe strisce di *fresco* umidore, candide, vermiglie; prosciutto fresco, umido, candido, roseo, che facea venire l' *acquaiuola* in bocca. Anche racconta de' prosciutti di Cingoli, che ne mangiava molte volte, i quali *godono tanta riputazione*, e pesano poche libbre, perchè le cosce di que' lor porchetti piccoli dal pelo rosso sono corte, ma hanno *pasta* tenera e *grata*, e sono conditi dal sale con discreto *avvedimento.* E difendendo il proprio gusto dinanzi al conte di San Raffaele, dice che la sua sentenza intorno alla carne di maiale ha l' onore d' essere protetta dal *probabiliorismo.* Non so se di questa lettera si ricordasse il Roberti quando affermava: « scrivo cose nelle quali devono avere il » primo luogo metafisica e stile. »

A discolpa però del Roberti noteremo che il secolo era più epulone del nostro. Adesso nessun cavaliere milanese va apposta a Vicenza a mangiare i beccafichi, nè manda un lacchè apposta a Verona che ivi gli struciolino artagoticamente un salame. Adesso

ogni Bolognese non celebra san Gregorio papa con una frittella in mano. Adesso i cuochi non vengono di Piemonte; nè studiano tanto « *dopo la scala* di molti replicati fisici esperimenti, per venire » all'invenzione di certi sapori *congiunti*, la quale dia un nome » nuovo ai *cataloghi* delle mense future. » Non si dorrebbe adesso nemmen per celia Monsignor Borromeo vicelegato di Bologna, se, sedendo alla sua tavola, Giampietro Zanotti osasse anteporre un cappone a certa salsa gialla « sì famosa e sì squisita che si pro- » pone in Parigi quando si fa l'esame di un cuoco. » Ma Giampietro Zanotti, che accoglieva gli amici nella sua spaziosa e *lucente* cucina, era amico de' cibi sodi; e al Roberti, profferentegli un beccafico, rispose un giorno: « che dalla quaglia in giù, non si » dilettava di nulla; ma dalla quaglia in su, l'avrebbe servito » sino all'aquila. » E anche a Francesco Zanotti, già vecchio, piacevano i desinari; e l'Algarotti tra i buoni *piattelli* e le bottiglie metteva fuori *tesoretti occulti di be'motti:* l' Algarotti, dico, che mandava in dono al Lami prosciutti di propiziazione « perchè, » quel valorosissimo signore aveva un timor panico de' giornali- » sti e degl' inquisitori. »

Il contino Algarotti era un ingegnino, di quelli che, ripetendo, non condensano le idee altrui, ma coagulano; un di que' troppi che nel secol passato e nel nostro fecero l'Italia pedantescamente serva alle esotiche leggerezze. I libri e gli usi francesi venivano di giorno in giorno mutando i costumi italiani. Attesta il Roberti che nella prima metà del suo secolo quasi tutti sentivano messa tutti i dì; molti secolari recitavano l' uffizio della Vergine, visitavano di sera le chiese: ma verso il settanta, non usava pur benedire la tavola; i più svegliati innanzi mangiare non si fare il segno della croce, non inginocchiarsi il mezzogiorno e la sera al suono dell'Ave Maria; poche dame vecchie fare, a quel segno, fermare la carrozza, sole le ragazze recitare l'uffizio della Madonna. Gli artigiani, dopo gli stravizzi della domenica, poltrivano il lunedì. I signorini in chiesa in *giaciture* d' orgoglio sprezzanti, in arie languenti di noia; al levarsi dell' ostia piegavano appena il ginocchio per non s' insudiciare le calze. Alla predica molti andavano come a sentire una buona attrice; ascoltavano un sermone sopra la salute eterna con quella curiosità che un' arringa sopra un fidecommesso dagli avvocati del fòro veneto: e applaudivano al predicatore « al chiudersi de' periodi o al *declinar dei* » *paragrafi*, con certo basso e *cieco* mormorio, e con taciti sputi » uffiziosi, e con certe applaudenti convulsioni di modesta tosse

» volontaria. » La chiesa fatta spettacolo: ne' dì solenni, fuochi artifiziati, addobbi nel tempio e nella strada; e massime i Bolognesi lodati *per le lusinghe e per l'incantesimo dei loro veli.* Quanto agli argenti che abbondavano allora ne' templi, il Roberti attesta che *saggi monarchi* li avevano al tempo suo tolti in prestito *con cautela*, e poi restituiti con fede. « Il genio socievole e il gusto de» gli spettacoli moltiplicava le sacre funzioni; e la sinfonia e la » canzone, passando dal teatro al tempio, conduceva *pur* seco la » oziosa compiacenza ed il molle libertinaggio. » Andavano la settimana santa per ascoltare il *passio* ben cantato; cioè di maniera che « mercè i loro gorgheggiamenti e strisciamenti e *ser*» *peggiamenti* e *fioreggiamenti*, neppure si può intendere in qual » lingua favellino. Un salmo e un mottetto è manomesso e cor» rotto nel suo latino, e nella espressione dell'intimo senso, dalla » bizzarria teatrale d'un maestro di cappella, o dall'ignoranza » balorda d'un coro d'eunuchi. » Le Fraterie stesse in alcuni luoghi guazzabugliavano frettolosamente il Salterio. Certi monaci, gente inutile, piante da ombre solamente e da *verzura:* qualche monaca, *torbida ricercatrice di novelle:* qualche curato di campagna e qualche frate leggeva il *Contratto sociale;* certi abatini gai, *vantavano il taglio e il bottoncello da moda.* « I Gesuiti, il *canuto* » *concilio loioleo*, negli ultimi anni sospetto; e l'abito loro de» stava nelle anticamere la varia e turbolenta diceria de' novel» lieri. » E che ci avevano (domanderà taluno), che ci avevano che fare nelle anticamere i Gesuiti? Il Roberti risponde: « Il pa» dre Melchiori provinciale de' Gesuiti, e reggitore de' primari » collegi, e consigliere intimo perpetuo negli affari della provin» cia veneta, e però avente senza dubbio il secreto del Governo; » *necessario per fissare il punto d'appoggio* nelle sue cure mini» steriali. »

Ma il Roberti non è gesuita nel senso sinistro che a questo nome affibbiano i più: egli odia i mezzi termini, « che negli affari » civili sono difficili, d'ordinario impossibili negli affari spiri» tuali; » condanna i bacchettoni prepotenti, e chi « col tener » l'unghie dentro e gli occhi chiusi, vorrebbe non essere ricono» sciuto *gattone.* » Dice che dell'Ordine loro fu sempre riconosciuta più benemerita che la prigione, la porta. Dice con Bernardo *nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta.* Loda con parole degne, Filippo Neri e Francesco di Salles. Vuole che l'uomo pio « non lasci desiderare dagli inimici nè indizio di riposato animo, » nè uffizio d'amoroso genio e cortese. — Pazienza, mansuetudine,

» soavità, amore, è il nostro carattere, o Cristiani. *In hoc cogno-*
» *scent*.... Intendano queste beatissime voci certe persone *ancora pie,*
» ma difficili e fastidiose, cui la probità e la devozione pare che
» dia diritto di *noiarsi* de' loro concittadini, e di declamare impu-
» nemente contro a' costumi del loro secolo. » Tranne qualche parola contro gl' increduli e i libertini, che sa più di animosità che di zelo, tranne quel tanto oggidì amplificato lamento dell' indifferenza in fatto di cose divine (come se le cose indifferenti combattessersi con tanto ardore), tranne qualche giudizio severo in genere sul cuore umano, il Roberti è parco di declamazioni e d' ingiurie, rispetta l' ingegno degli avversarii: concede al Voltaire una grazia quasi innata; il Rousseau è da lui detto nuovo Diogene, *entusiasta di paradossi teatrali*, ma insieme *metafisico acuto, politico profondo, scrittore nervoso, calcolatore esatto*, osservatore nuovo de' costumi e de' cuori; delle quali lodi talune parrebbero a Gian Iacopo stesso soverchie. A confutare gl' increduli non scrisse quanto certi zelanti volevano: e anzi consiglia a non fare il numero degl' increduli tanto grande; e nota saviamente che molti sono scimmie d' incredulità, taluni sono ipocriti d' empietà, che vorrebbero parere più furfantelli che' e' non sono. Dice che i dubitatori pedanti si fanno una pomposa scienza della loro vantata ignoranza d'ogni cosa; dice che i fedeli fanno della ragione più uso che non gl' increduli; che l' irreligione è il pericolo degli spiriti piccoli e leggieri, e che solo per orgoglio vi cascano gl' ingegni grandi. Quelle citazioni spropositate delle dottrine naturali male intese, e delle testimonianze storiche, mal commesse, contro il Vangelo, chiama scientifiche impertinenze. Ma dal pulpito non vorrebbe il Roberti si combattesse con aridi ragionamenti e ambiziosi l' errore di chi poco o mal crede, come sempre più si faceva anche dinanzi al povero popolo: il che era come un predicare alle monache non vadano all' osteria. Riprende quel Gesuita che dava principio agli esercizii spirituali da queste parole: *c' è Dio.* Non già che la metafisica egli volesse discacciata dalla teologia; ma del pulpito non vuol fatta cattedra o bigoncia o arena. Raccomanda che sia detto il vero coraggiosamente, ma non dato addosso a scrittori viventi, ch' è contrario alla moderazione cristiana e ad ogni bella creanza; nè citato piuttosto il Puffendorf che san Paolo, nè ripetute la milionesima volta certe immagini scritturali e certi passi di Padri, per più disdetta malamente applicati, che, passando di bocca in bocca, son come monete per troppo uso logore e calanti. Narra del Tornielli, che, quando aveva a trattare lieto argomento, s'ineb-

briava la vista e l'anima di verdura e di fiori; e poi « caldo e vo-
» glioso spandeva sopra *un foglio* la letizia delle *sue* idee, e il fiore
» della *sua* anima. » Lodava sopra gl' italiani i predicatori francesi; e teneva tra i libri suoi tutti gli scrittori eleganti di Francia.

Nelle materie religiose non intende il Roberti che sia dato uguale peso a credenze d'ordine differente, tanto al mistero della Trinità quanto all' intercessione di santa Lucia; sebbene altrove egli stesso confonda la Lega con le Crociate, e predichi l' adorazione *materiale del cuore di Gesù Cristo*, cuore in figura anatomica dato a vedere. Riprende que' divoti e que' preti i quali nell' esercizio del bene non si degnano che del grandioso, non cercano che il raro, non celebrano che l' eroico; insegna che di piccoli elementi compongonsi tutte le cose grandi; osserva che i più sdegnosi delle cerimonie cristiane son sovente più sofistici nel pretendere per sè gli atti di cerimonia, e nel renderli, purchè ne traggano vantaggio di lucro o di vanità. Dice che la vita della fede è la vita del disinganno; che chi più ama, è più santo; chi fa con più amore, fa con più merito; che tutti i miracoli di Gesù Cristo furono benefizii. « Nè io so che co'suoi prodigi abbia gasti-
» gato se non un albero foglioso, e questo appunto perchè non era
» benefico e fruttifero. » Ma nel servirsi de' mezzi materiali a fine di virtù, vuolsi andar cauto; nè credere, come il Roberti fa, necessaria l' elemosina ai carcerati per convertirli, nè lodare i premii concessi alle opere virtuose, nè ragionare delle operazioni della Grazia come d' *amabili artifizii*.

Notabile l' ardita sentenza, che Elia non è un Santo da imitarsi da noi rigenerati alla Grazia. Notabile che il Roberti tre volte nominasse con lode quel Federico Borromeo, le cui virtù dovevano per opera d' un romanzo risuscitare amabilissime nella conoscenza di tanti. Notabile, in vero, che a questo scrittore, digiuno di forti studii, dia nell' occhio un altro vescovo milanese di forte tempra, dico Ariberto: notabile che questo cantor delle fragole mansuetissimo, lodi il Battista dell' aver *rinfacciato i delitti sul trono*, e rinfacci a Pilato la paura di *perdere il posto*. Bella e del concetto e dello stile la seguente sentenza: « Dappoichè i
» Cesari adoraron la tomba d' un pescatore, si videro già i Teo-
» dosi umiliarsi ai piedi degli Ambrogi, e gli Attila innanzi ai
» Leoni. — Se avessi, dice, avute sotto al mio pergamo tutte le
» più riverite e le più *solenni teste* di tutte l' età, pontefici, re,
» imperatori, dottori, politici, generali; avrei fatto loro chinare *il*
» *capo* pensoso, non in vigore della mia eloquenza, ma in vigor

» delle massime. » Che s' egli vuole con armonia compartiti gli uffizii e l' opre

Tra gli alti regnatori e il popol servo;

protesta però di voler sempre essere il primo e il più studioso lodatore dell' *appiacevolirsi de' signori:* « Agli adoratori della » terrena grandezza, che curvi per *un* vile ossequio, spargono » *un* compro incenso a *un* nume che sanno essere più stupido » che non è *un* sasso; » a costoro egli contrappone i servi di Dio, che imparando a dominare se stessi, « acquistano una do- » minazione di cui mai altra esser non puote nè più difficile nè » più eccelsa. » All' incontro nota il Roberti che « l' Epicureo fa » poco caso del governo repubblicano, e preferirà sempre gli agi » di una servitù molle ai privilegi di una libertà politica; » nota che per la fortezza de' costumi sono repubblicani gli Svizzeri. « Dice che pochi sono i signori che si formino idea *estesa* della loro » obbligazione cristiana: e i ricchi sudici appella vacche pingui. » Che se i magistrati e i maestri egli chiama immagini della divinità; sa poi comentare umanamente il precetto del Battista: « ser- » vite pur Cesare da prodi e da fedeli; ma non vogliate oltre al do- » vere noiare alcuno. » Se parla dell' *innata dignità* de' signori, confessa però che « un gentiluomo, scendesse pure dai lombi » d' Agilulfo, tuttavia potrebb' essere un furfante. » Se tocca del *contaminato ed ignobile vulgo;* altrove dichiara: « quando dico » *popolo*, intendo il duca di.... il principe della.... il marchese del.... » Se stima il popolo *pazzo*, si duole che i popolani riveriscano i potenti come dovrebbero riverire i giusti, i forti, i magnanimi; avverte come alcuno vada sovente a rovina per volersi seder col marchese: come il grande rinviene argomenti di umiltà contemplando coloro che più paiono vili. Chiama in un luogo stupidi gl' intelletti de' montanari, i quali hanno più svegliato l' ingegno che non certi Gesuiti; ma altrove confessa che l' arte de' campi è la più difficile tra le arti; e benedice a Benedetto XIV che pensava a istituzioni più cristiane in pro de' poveri villici. Molte dottrine economiche laboratissimamente crudeli ribatte con questo assioma: « È vana la decantata ricchezza della popolazione se si » numera solamente, e non si pesa. » Deplora le false cerimonie che rendono stomachevole di meschine ipocrisie la società della colta Europa; deplora gli adulatori che strisciano intorno a'grandi, e che vanno in maschera tutto l' anno; deplora il *meccanismo laborioso* delle *genuflessioni* dinanzi ai principi ingrati; e gli atteg-

giamenti mollemente ossequiosi di coloro che si credono all'apice d'ogni grandezza « quando pervengono in corte alla sublimità di » porsi il cappello sulla testa. » Dice d'ignorare i canoni della ragione di Stato, e non vuol parte ne' gabinetti de' politici « dove » l'uno rinfaccia all'altro le infrante paci, le rotte tregue. » Accenna l'arte apposta forse falsamente a Diocleziano, che a cose non buone chiedeva consiglio, per gettarne sovr'altri il biasimo, le buone operava da sè. Non gli paiono uomini di senno civile coloro « a' quali non mancano mai squisite ragioni di prudenza » per non fare. I cortigiani d'un tempo (dic' egli) si divertivano, » e guerreggiavano, facevano all'amore, e studiavano: qualche » volta mi vien dubbio che i nostri giovani cavalieri non sappiano » far bene nessuna delle anzidette quattro cose. »

Distingue le false specie d'amor patrio dal vero; e afferma che in Italia « il *patriottismo*, non più nazionale, ma *territoriale*, » *tralignò* in *una* rissa perpetua. » Chiama *falseggiato patriottismo* la smania immoderata d'ingrandire per via de' commercii, in grazia de' quali « tratto tratto con aperte armi si uccidono le » genti. » Non già ch' egli detesti il commercio, al quale fuor di ragione i cattolici furono detti avversi; anzi loda i Genovesi ch' hanno « giudiziosamente operato da bravi italiani, attendendo » al gran traffico, come facevano ancora: » e le antiche geste di Genova esalta; non però che non ami Venezia « la sua repub- » blica. » E biasima il Petrarca del non aver saputo amare la repubblica sua.

Conosce che certi fatti antichi non sono tanto lodevoli quanto si lodano; nè gli dà l'animo d'ammirare la scienza « del nuocer » con arte, dell' uccidere con metodo, dello spogliare con inclite » rapine. » Alessandro nomina ladro illustre; e quel de' Romani latrocinio magno e gloriosissimo; sebbene altrove li giudichi onestissimi, e nulla piccolo in essi. Ma egli a cui parve maraviglioso Cicerone in questo che « forse meglio d'ogni altro Romano sa- » peva conoscere le forze e le debolezze di Roma; » egli che stima Bruto « *anima sublime*, con cui morì la repubblica, e certo la » libertà; » non so se dovesse chiamare sediziosi i Gracchi, e trista la fermezza di Bruto l'antico; e celiare alle spalle di Regolo, « che i notai cartaginesi non ci lasciarono gli atti di quel martirio » civile. » Nè giusto è il suo severo giudizio contro Atene, la cui vita è fra tutti gli umani reggimenti come la più illustre così la men rea. Troppo severo dall'un lato, troppo riverente dall'altro quand'e' la nomina madre d'ogni filosofia.

Ne' giudizii del Roberti scorgesi frequente il contrasto delle opinioni vecchie con le recenti; del natural senno e della rettitudine cristiana co' pregiudizii di scuola e di parte, e con le inezie rettoriche, e le filosofiche declamazioni. Egli vi confesserà che di Giuliano imperatore può dirsi un gran bene e un gran male; loderà quel Gregorio a cui, forse più che ad Alessandro e a Carlo, si conviene il titolo di Magno, lo loderà dell' avere ripreso un vescovo il quale voleva dar noia a una Sinagoga d'Ebrei; chiamerà il cinquecento servile; e poi dirà tumultuose le prediche di Girolamo Savonarola; dirà Leone decimo *ottimo padre di tutte le buone arti in Italia;* loderà Pietro Micca insieme e il cardinal Mazzarini. Ma delle cose del tempo suo lo trovate estimatore più retto. Compiange la sorte de' Negri; dimostra crudeli e degne di pena le pene inflitte nelle pubbliche carceri; rivendica i *diritti sacri* che quegl' infelici hanno *comuni con tutta l' umanità;* desidera sapientemente ch' egli abbiano giustizia pronta, ch' abbiano qualch' ora di moto e di sole, ch' abbiano soccorso nelle malattie, che abbiano visitatori pietosi, siccome Eugenio IV sin dal quattrocento ordinava. Dice l' inquisizione politica più tremenda assai della sacerdotale; dice l' inquisizione economica peggio che noiosa. « In » ogni lido, in ogni porto, in ogni confine, in ogni dogana, per » esploratori, per custodi, per satelliti, per pubblicani, il com- » mercio s' arresta, si conturba, si sgomenta, s' impedisce: e » mentre, per una equabile sociale diffusione a tutto il globo, do- » vrebb' essere un supplemento delle mancanze, un conforto » de' bisogni, diviene troppo sovente un oggetto d' invidia, uno » stimolo d' avarizia, un fomento di rabbia, un' occasione di stragi » che insanguinano il mare e la terra. »

In una città del Veneto attesta il Roberti che al Monte di Pietà erano in pegno dodicimila catene da fuoco, portate da gente a cui, mancando il pane, queste non facevano più di bisogno. Questo nel 1775, al tempo che i *filantropi parlavano un linguaggio di zucchero.* Narra dietro al Voltaire la crudeltà di che si fecero rei gli Amburghesi verso quelli d' Altona lasciandoli sterminare a' nemici e sotto le loro porte perire di freddo e di stento; e soggiunge « essere poi stampata un' apologia per gli Amburghesi, li » quali certo parevano averne bisogno. » Esalta all' incontro « la » moderazione di due re potenti, che vollero salva Ginevra, e non » divisa, libera, e non suddita; esempio bello e raro di giustizia, » quando un altro ben diverso ne vide l' Europa nella parte del » secolo in che ci è avvenuto di vivere. »

Il Roberti si rallegra che « l'Italia finalmente si sia scossa » da un pigro stupore *riverenziale* in cui visse sopita per alquanti » anni *verso* quella parte di scienza tedesca che riguarda il di- » ritto naturale, e il fine e la regola dell'onesto; » ma egli alla scuola de' sensisti si mostra più docile che non dovrebbe; giudica non più che *illuminato* il Leibnizio; prepone il Locke al Mallebranche; chiama il trattato del Condillac *degno veramente di un metafisico*; e, sebbene in alcun luogo gli contradica, vi parla però dei *segni del cervello*, e racconta l'origine delle idee in questa conformità: « appena il *cervello s' increspa per tali rughe e nota-* » *relle, che da me sento già uscir le idee, che rispondono varie e* » *convenienti a quelle pieghe.* » Sennonchè, quando si viene alle conseguenze morali di quella dottrina, il Roberti ne rifugge; e nega di collocare il senso morale nella materia; e afferma che l'anima, checchè sia dello stato corporeo, pensa sempre. Egli prevede mezzo secolo innanzi l'avvilimento della scienza vera, in queste notabili parole: « l'uso della fisica e delle scienze va di » giorno in giorno divenendo tanto comune, che l'abuso ne di- » viene sempre più pericoloso. » I bravi anatomici, i bravi chimici, ch'altro non sanno, giudica falsi dotti. Altrove compiange le vanità laboriose de' pensatori che « gonfi d'un'ignorante dot- » trina, dopo un grave filosofare, non intendon se stessi, e dopo » un pensar lungo, non sanno definire il proprio pensiero. »

Nella lettera d'un bambino di 16 mesi son da lodare non poche osservazioni pellegrine o argute intorno allo svolgersi della mente infantile, e sulla educazione prima, oltre a quelle che si veggon dedotte dall'*Emilio* e forse da altri libri di Francia. Egli desidera che la balia sappia cantare, e formi al bambino l'orecchio e lo spirito con giuste e soavi armonie; che la madre sappia profferir dolcemente e parlare correttamente la lingua nativa; e che le fanciulle imparino prima l'ortografia che il ricamo. Non ama però le donne soverchiamente letterate, le quali *incomodano e pesano a lui sull'anima.* Si duole che i genitori non prendano cura de' figli se non per guastarli con le importune carezze, e con le inerti teneritudini, e facciano dell'amore più naturale e più santo, uno sfogo di passione illegittima. Venendo all'educazione adulta, raccoglie di molti precetti in questa sentenza: « A crear delle » cose opinione conveniente e diritta, non meno si vuol la » mente difendere dalla sorpresa nata dalla novità, come quella » che le incaute idee assale e rapisce, che difender si voglia dalla » indifferenza nata dalla consuetudine, come quella che i languidi

» e rimessi pensieri permette che giacciano ed impigriscano. » Dice che educare non è che addestrare ai voli. Non vuole schiacciato il tenero cervello sotto il peso di soverchie notizie. I fanciulli celebri gli fanno paura:

No, non voler che celebre
Divenga il tuo fanciullo,
E cento studi usurpino
L'ore del suo trastullo,

L'ammaestramento per via di gazzette, e dizionarii e compendii non ama, non ama lo studiare soverchio.

Paventa già l'educazione moltiplicatrice de' dottori; e vede che « i Sovrani mancano di ricchezze in faccia a tanta moltitudine » inquieta di desiderii e di speranze. » Non vuole insegnato ai poveri il latino, ma l'aritmetica, il disegno, e qualche lingua viva. Non commenda gli uomini meramente letterati, il cui stato è uno stato d'abituale alterazione. E alla loro salute dà consigli opportuni. Vorrebbe che la medicina diventasse un po' teologica: bestemmia e stoltizia, la quale io ripeto e ripeterò sin che campo. Attesta che i medici italiani erano, allora che ci credevano più, visitati per consiglio da' esteri, più che ora non sono. Si duole che i bagni popolari non siano più in uso. Propone bagni di luce; disegna scrivere un trattatello della luce medicinale; e « non du- » bita d'asserire, pareccchi buoni effetti della elettricità potersi » partorir dalla luce. » Immagina che « i posteri possono ritro- » var artifizi per trarre dal sole in copia *sprazzi* lunghi e larghi, » *tessuti* tutti d'un qualche semplice color primitivo. » Dice che gli odori hanno, al par de' colori, il loro punto di prospettiva. Dubita se sia in natura il magnetico animale distinto dal magnetico universale. Tiene probabile quel che pare omai dimostrato, la peste venire da volanti sciami *sottili* d'insetti *venenosi*. Predice la navigazione sottomarina. Rammenta un dizionario francese delle *parlate diverse* dei russignuoli e delle rondini; la qual celia può inchiudere il germe d'uno studio importante intorno al linguaggio de' suoni e degli atti negli animali. Accenna l'ammaestramento de' sordi fatto per via della vista, cioè ponendo mente al muovere delle labbra nella pronunziazione de' suoni, e dice: « la grand' arte del maestro de' sordi, è trasportare ad essi, dirò » così, le orecchie negli occhi. » E norma opportuna dell'educazione tuttaquanta a me pare questa: « non è sempre crescere la » perfezione de' sensi, crescerne, dirò così, la giurisdizione. »

Dalle cose toccate si può conoscere l'ingegno del Padre Ro-

berti; si ha saggio dello stile dalle parole di lui che ho recate (delle quali le men proprie segnansi con altro carattere). Siccome ne' pensieri le contradizioni non mancano, così nella maniera di significarli non mancano le dissonanze; chè i modi vieti con gli stranieri, i dimessi con gli arditi, la ricercatezza con la semplicità si trovano in strana maniera mescolati. La prosa latina meno scorretta che l'italiana; il verso in entrambe le lingue freddo e languido: nè il felice concetto di taluna delle troppe favole va salvo dalle offese dello stile stentato insieme e negletto, e dal fastidio della moralità spiattellata in forma di sentenze alla fine. Il numero, ch'è parte dello stile raccomandata da esso Roberti, era bellezza a lui poco meno che ignota. Sentite endecasillabo tartaro ch'è questo:

O Jesu bone, tam anxie ac tam amanter.

Sentite cozzo di suoni alfieriano: « E quanto l'avrai tu premiato, » se te confessò, e te adorò pur così! » Peggio quand'egli in prosa vuole far del poeta: « ecco volanti destrieri ch'alzan la » zampa infocata, e *agitan l'anca luminosa*, e dalle allargate nari » *sbruffano festevoli spruzzi* di luce. » Al suono, paiono i cavalli che aggioga al suo carro la Notte. Nel latino i modi, ciascun da sè, proprii della lingua; il tutto (come nota d'altri scrittori egli stesso) non suona latino. E pure il Roberti prenunzia che, dopo dispersi i Gesuiti, « al finire della generazione, non si gu- » sterà più l'*intimo* sapore degli autori classici latini; che peg- » giore sarà l'avvenire del latino in Francia, che i preti non » faranno poco a spiegare il brevario. » Ma i preti francesi credo che adesso lo intendano meglio di molti tra i preti italiani.

Il Roberti talvolta facondo, mai non si leva alla vera eloquenza; dimostrando in sè pur troppo quel che di tutti i Gesuiti diceva il loro amico Zanotti: *vestro dicendi genere in quo exsultat amplificatio.* E grave è la confessione ch'esce a questo proposito di bocca a lui stssso: « Quando noi componiamo il quaresimale, è » proprio il nostro supplizio e la nostra rovina l'immaginare che » alquante *berrette* gesuitiche mutole con la fronte pensosa stieno » ritte in piedi circondando lo scrittoio sui cui *si stende* la predica. »

Leggiera l'erudizione, e non attinta alle fonti. L'ambizione sua massima è divertire gli uditori e i lettori. Dello stile familiare ricerca quasi a tentone le grazie; mai non le trova; e confessa egli stesso di non avere, *nel dialogo familiare, avvenenza.* Le *Lezioni* dov'egli si accinge a scrivere la storia della fine del mondo,

e confessa di menare con le sue lungaggini *il can per l'aja;* paiono una profanazione prolungata oltre a quel che suole la parodia profana. Nè egli le aveva stampate: e bastano queste parole a mostrare che meglio era seppellirle con lui: « Nella seguente le- » zione brucerò 'l mondo; nell'altra ucciderò gli uomini tutti, » allora vivi; poi risusciterò l'intero genere umano: » che rammenta il famoso detto di quel professore: creeremo nella lezione seguente Domeneddio.

Più d'una volta nella scelta de' tèmi pare che il Roberti si faccia giuoco de' lettori e dell'arte e di sè. Ai versi in lode del tè, seguon altri intorno all'architettura militare, poi altri a Gesù; a un conte poi. E sentite com'egli parla a Gesù:

O tenerrime delicate Jesu,
Jesu, o pupule pervenuste, salve,
Jesu o floridule, immo pupulorum
Nitens floscule, verculum immo pulchrum.

In non dissimile modo è trattato il cavaliere Durante Duranti:

. . . . . venuste Durans,
Quin immo Venerum arbiter parensque;
Quem suum Aoniae novem puellae
Vocant delicium, suam columbam,
Passeremque, lepusculumque pullum,
Et bellatulam hirundinem, diemque
Festum, melque merum, atque amœnitatem,
Cinnamumque, rosamque, bdelliumque.

Altrove, in nome d'un amico *dottissimo*, piange in endecasillabi una gatta *carissima;* così come un altro gesuita pianse in distici una civetta:

Persolvo exsequiasque naeniasque,
O felis lepida et proba et venusta.

E racconta com'ella all'amico dormiva in seno, e gli sedeva sulle spalle, e gli pettinava con l'ugna i capelli, e lo baciava.

Troppo si conosce nel leggerlo perch' egli stimasse che « l'ar- » tificioso talvolta può vincere in parte il naturale; » perchè gli piacessero quasi sopra i naturali i fiori di seta; perchè promettesse di scrivere il *panegirico* delle foglie; perchè dicesse di *sollazzar sè medesimo scrivendo*. Sebbene certuni de' suoi difetti si possa crederli nati dall' educazione gesuitica, io non amo conchiudere dal singolare al generale, come pur troppi fanno. E a non ripetere per la milionesima volta le accuse mosse a' gesuiti da' pappagalli del secolo, mi consiglia la sincerità con la quale il Roberti confessa

non tutte mendaci simili accuse. « *Ancora* i gesuiti possono essere » stati rei, o per torto giudicare o per disordinato volere, d'in- » giustizie e di spiacevolezze. » Or pensa se non di falso stile o di mende rettoriche. Ma se il Roberti, gesuita, condannava il vezzo di voler difendere tutto in tutti, persino ne' gesuiti; noi, se non vogliam essere da meno de' gesuiti, dobbiam fuggire la pecca di tutto riprendere ne' gesuiti, di tutto ne' loro strapazzatori difendere.

Loderemo, per esempio, nel Roberti non poche sentenze in fatto di letteratura ardite per il tempo suo, e poco note nel nostro o curate poco. Dice che non solo i poeti, ma e gli oratori, dalla natura, ben più che dall'arte, son fatti; dice che la vera eloquenza « non vezzeggia se stessa, ma *precisa* e *snella* corre come limpi- » d'acqua, e va *al* suo fine; » che uffizio dell'oratore è non tanto « esornare quanto preparare le prove, disporle, *ammollirle*, lumeg- » giarle; » riprova le antitesi ampollose ed argute; il *gonfiare de' tropi, e la sfacciatezza de' lumi*, che dà nell'alterato e nel violento: teme le bellezze eccessive. Loda l'agevolezza dello stile: conosce che la grazia, molto studiandola, si perde; che la sottigliezza *offende* la maestà. Conosce essere rara cosa la facezia fina e liberale; si ride di que' piacevoli i quali « annunziano fino dal principio a' let- » tori che s'apparecchino a sganasciarsi *per* le risa.... Raccomanda il meditare lo stile, perfezionarlo *demendo amputandoque;* afferma che, per iscrivere « una sentenza sola, e talvolta un solo voca- » bolo, è necessario avere scorsa un'opera. » Insegna che a formarsi lo stile giova il « trascrivere passi di scrittori valenti; » raccomanda che nelle scuole si studii meglio la lingua italiana; che l'amore del bello sia istillato in modo che gli allievi non perdano con la scienza e con gli anni l'eleganza delle lettere, come accade; raccomanda che le lettere ricevano dalle scienze alimento, queste da quelle vaghezza. E per dimostrare come la fisica possa giovare alla poesia, propone parecchi tèmi di poemetti didattici; tèmi meno bisbetici che taluni de' tentati sin qui: il ghiaccio, il diamante, il sonno delle piante, i nidi degli uccelli, la musica de' colori. E egli stesso, nel mettersi all'infelice prova del genere didattico, si dimostra, se non poeta, osservatore d'alcuni aspetti poetici delle cose. Racconta che nelle vacanze i gesuiti ogni settimana facevano comporre versi; che era migliore avvedimento di quelle gare sciocche e pericolose tra' Cartaginesi e Romani, commendate da lui. Non so se i gesuiti approfittassero di questo sapiente consiglio: « *ancora* la lettura degli autori profani si può » accompagnare con annotazioni utili alla vita cristiana; » ma

so che poco o niente se ne approfitta oggidì. E in questo secolo d'emancipazioni pedantesche e di libertà meccaniche, dove l'ispirazione vorrebbesi ridurre a metodo, e l'affetto ad algebra, non sarà inopportuno ripetere il motto del re di Sardegna: « quanto » a me, non conosco altro metodo buono di studi per uno Stato, » che scegliere de' buoni maestri, e lasciarli insegnare a lor » modo. »

Si compiace il Roberti che lo studio delle antichità salga in onore; ma si lamenta al vedere certe bagattelle applaudite, intanto che « opere d'anni, opere d'utilissimo tèma giacciono chiuse » e sepolte finchè l'autore finisca i suoi giorni, e passano a tale » che non le conosce nè cura. » Compiange l'ampollosità di metafore, l'ignobiltà d'espressioni, onde sono contaminati tanti libercoli, tanti fogli, tante traduzioni; ch'egli chiama incivili. Loda l'Allighieri e le Vite de' Santi Padri; ma Fra Giordano dice indegno d'essere pur ricordato; e a me Fra Giordano pare predicatore più vero, che Cornelio non sia *eccellente modello da scrivere vite*. Attesta che i gesuiti traducevano Omero e Demostene; ma egli non si sarebbe accomodato a tradurre neanco se gli si fosse rotta una gamba. Loda il Klopstock; ma altri poeti di Germania non apprezza; dice *sanguinoso* lo Shakespeare, *entusiastico* il Milton. Non loda gli sciolti *sfacciati* che piacevano allora, e la *ditirambica inquietudine* degli *episodii*, e « lo stile soverchiamente » adorno, e, dirò così, ingemmato, e il lusso degli epiteti, e l'al- » terigia delle sentenze; » teme il raffinato e il falso sì nella poesia e sì nella musica. Del Metastasio, adoratore di Lei che lo stesso Roberti paragonava alle Eudossie e alle Matelde, dice così: « pare che non scelga le parole; ma le prenda come in prestito » dalla consuetudine, la quale gliele offre spontanea, e poi le re- » stituisca al popolo *congiunte* e *tessute*. » Pregato di scorciare un dramma del Metastasio, rispose: « non fo il carnefice. » Abborriva le Raccolte di versi; e primo prese a stampare in lor vece operette di valore più sodo. Il qual merito di per sè varrebbe a tenere la memoria del Roberti in benedizione; dacchè nelle provincie venete, dov'usa tuttavia le raccolte, cade a ogni tratto opportunità di ringraziare il savio innovatore, che, oltre al turare una fonte pestilentissima di adulazioni e d'inezie, porse il destro di mettere fuori scritti d'antichi, i quali chi sa quanto tempo avrebbero attesa la luce.

N. Tommaséo.

GIOVANNI ANTONIO DE' BAZZI

DETTO IL SODOMA,

SECONDO RECENTI PUBBLICAZIONI E NUOVI DOCUMENTI.[1]

Il nome di Giovanni Antonio de' Bazzi è da citare senza alcun dubbio fra quelli dei più poetici ingegni che si distinsero nel campo dell' arte in Italia nel secolo d'oro del Rinascimento. Lombardo di nascita come di sentimento e di scuola, essendo passato, giovane sempre, in Toscana e a Roma, ebbe la fortuna di trovarsi a contatto coi migliori pittori di quei paesi. La sua mente per felice disposizion naturale seppe da queste condizioni trarre tanto profitto, da lasciare memoria per certi rispetti quasi di un altro Raffaello nelle sue numerose opere di pittura.

La maggior parte delle quali eseguite in Siena, fecero sì che per lui la scuola senese venisse del tutto riformata e condotta a un rapido sviluppo dopo un' epoca di prolungato letargo.

La questione dell' origine, ossia della patria del Bazzi, è ormai decisa in modo tanto sicuro, che non può più dare luogo a dubbi; nè poteva essere suscitata se non da certa tendenza anti-

[1] Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, vol. XI. Firenze, Felice Le Monnier, 1855. — P. Guglielmo Della Valle, *Lettere sanesi*, vol. III. Roma, 1786. — D. Luigi Bruzza, *Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma, illustrate con nuovi documenti*. — *Guida artistica della città e contorni di Siena*. Tipografia dei sordo-muti, 1863. — Albert Jansen, *Leben und Werke des Malers Giovannantonio Bazzi von Vercelli genannt il Soddoma*. — *Als Beitrag zur Geschichte der italienischen Renaissance zum ersten Male beschrieben*. Stuttgart, Verlag von Ebner. und Seubert, 1870.

quata ad un amor di patria che meglio si chiama spirito di campanile, pel quale alcuni scrittori si sono sforzati ad indicare il villaggio di Vergelle nel contado di Siena quale prima culla del Bazzi, mentre le più valide testimonianze ce lo assicurano Vercellese di origine. In fatti il Vasari due volte nelle sue opere lo dice apertamente da Vercelli [1] e lo confermano altri scrittori dello stesso secolo XVI, cioè il Tizio, il Giovio e l'Armenini, come già ebbero opportunamente ad osservare, citandoli, i benemeriti annotatori del Vasari. [2] Che se pure queste testimonianze mancassero, ne farebbero chiara prova le sue opere stesse, le quali non ismentiscono mai la loro natura lombarda quand'anche modificata talvolta dalle influenze di altri artisti coi quali egli deve essere venuto a contatto durante la sua dimora in varie città d'Italia.

La stessa certezza si è acquistata circa il vero cognome del nostro pittore, il quale in conseguenza di una svista dello scrittore senese Ugurgieri (nelle sue *Pompe senesi* impresse nel 1649) venne fino a pochi anni or sono chiamato dei Razzi, mentre da parecchi documenti contemporanei esistenti negli archivi di Siena, risulta ch' egli si chiama Giovanni Antonio de' Bazzi. Tanto la questione della patria quanto quella del vero nome del nostro artista è posta in chiaro con valide prove dai sullodati commentatori del Vasari (ediz. Le Monnier). Con maggiore ampiezza poi vengono svolte e discusse in una monografia intitolata: *Notizie intorno alla patria e ai primi studi del pittore Giovanni Antonio Bazzi detto il Soddoma*, illustrate con nuovi documenti dal P. D. Luigi Bruzza barnabita, che si trova inserita a capo di una *Miscellanea di storia italiana* edita per cura della Regia Deputazione di storia patria (Tomo I, Torino, Stamperia reale 1862). Questa monografia, che in vero è un bell' attestato del risveglio degli studi di critica storica, contiene inoltre alcuni ragguagli intorno alle prime relazioni domestiche di Giovanni Antonio, che l'Autore trasse da certi documenti dell' archivio civico di Vercelli. Per essi si viene a sapere che il padre di lui fu un tale Giacomo di Antonio dei Bazzi (o de Bazis stando all' uso di latinizzare di quel tempo) il quale dal paese di Biandrate venne a stabilirsi a Vercelli dove esercitava l' arte del calzolaio. È un atto del 1475 che lo riferisce.

[1] V. Vasari, ediz. cit., v. VIII, pag. 235, e v. X, pag. 177.
[2] V. Vasari, ediz. cit., v. XI, pag. 160.

Altra questione dibattuta fu quella dell'anno di nascita di Giovanni Antonio. Ecco come la riassume il Bruzza stesso: « Incerto restò finora l'anno della sua nascita. Il Baldinucci, a cui consente il P. della Valle,[1] affermò che nacque nel 1479. Il chiarissimo signor Gaetano Milanesi[2] non avendo documento che lo assicurasse, sospettò dubitando che potesse ragionevolmente fermarsi verso il 1474. Nuovi documenti ci danno di poterlo ora meglio conoscere. Vedemmo che il padre, o sia che fosse venuto allora da Biandrate, o che avesse già compito il tirocinio dell'arte sua, la esercitava da sè nel 1475, e sebbene ci manchi l'instrumento di dote, pare tuttavia che nel 1476 menasse in moglie Angelina da Pergamo e ne avesse il primogenito Giovanni Antonio nel 1477. Imperciocchè nel testamento che fece, essendo infermo, il dì 13 agosto 1497, Giovanni Antonio[3] è nominato il primo, innanzi al fratello Nicola ed alla sorella Amedea, e ragion vuole che in documento di tanta importanza i figli fossero nominati secondo l'ordine naturale. Dal quale documento si conosce che alla morte del padre, Giovanni Antonio era in minore età, e lo era tuttavia al 31 gennaio del 1502, perchè Angelina sua madre s'intitola ancora tutrice di tutti e tre i figli,[4] e perciò Giovanni Antonio non aveva ancora compito in tal giorno l'anno venticinquesimo, ch'era il termine posto dallo Statuto Vercellese per uscire di minore età, come fu espressamente notato nel testamento paterno. Da un altro atto del 3 di agosto del 1503 che soltanto riguarda il suo minore fratello Nicola, si conosce che questi in tal giorno era maggiore e perciò libero dalla tutela materna,[5] mentre al 31 gennaio dell'anno precedente era con Giovanni Antonio ancora minore, donde si rileva che questi il quale era primogenito avesse tocco i 25 anni un anno prima circa, cioè a dire fra il 31 di gennaio del 1502 e il 3 di agosto del 1503. »

In tal modo il citato Autore viene a stabilire che l'anno 1477 è propriamente quello della nascita del pittor vercellese, ed inoltre osserva che, essendo conosciuto per un documento senese anco

[1] Vasari, ediz. di Siena, tom. VIII, pag. 298.

[2] Vasari, tom. XI, pag. 139, Le Monnier. — *Documenti per la storia dell'arte senese*, tom. III. pag. 182.

[3] Documento A.

[4] Rogito di Enrico de Balbis, Prot. 5, fol. 146-148: « Tutrix et curatrix » ac tutorio et curatorio nomine Nichole. Io Antoni et Amedee filiorum ipsius » Angeline et dicti quondam magri (sic) Jacobi etc. »

[5] Rogito di Guglielmo de Lonate notul. 29, fol. CXI.

l'anno della sua morte, che fu il 1549, se ne deduce ch' egli avesse raggiunto l'età di 72 anni, contrariamente alla relazione del Vasari, il quale con insolita inesattezza lo dice morto nel 1554 in età di anni 75. All'opinione del Bruzza circa l'anno di nascita di Giovannantonio si oppone senza spiegarsi, e a quanto ci pare senza giusta ragione, un recente scrittore tedesco in una sua estesa ed erudita monografia intitolata: *Leben und Werke des Malers Giovannantonio Bazzi von Vercelli genannt il Soddoma. — Als Beitrag zur Geschichte der italienischen Renaissance zum ersten Male beschrieben* von Albert Jansen. Stuttgart, Verlag von Ebner und Seubert, 1870. Egli propendendo a credere Giovannantonio come l'ultimo nato dei figli di mastro Giacomo, lo vorrebbe del 1479 o 80. Ma, lasciando stare ciò, più strana davvero apparisce una mistificazione in che incorse il signor Jansen nel fare tesoro delle notizie raccolte dal P. Bruzza, affine di formare un quadro possibilmente compìto dell'ambiente famigliare dentro il quale ebbe a crescere il giovinetto Gio. Antonio. Egli parlando del di lui padre Giacomo, per ben tre volte si compiace di qualificarlo coll'epiteto di *magro* o *secco* (*der dürre Jacob*), facendone un appellativo popolare. Questo però è un puro parto della sua fantasia, e se ne cerchiamo la spiegazione, non la possiamo trovare se non in un'erronea interpretazione dell'abbreviatura latina *magri Jacobi* (equivalente a *magistri Jacobi*), che si trova in un brano di documento riferito dal Bruzza, dal quale scrittore unicamente il Jansen, come si vede, ricavò quel poco che si sa di Giacomo Bazzi. Ma tornando al Bruzza, il principale suo merito sta nell'averci saputo indicare chi fosse stato il primo maestro del Bazzi nella pittura. « Il vero maestro del Bazzi, egli dice, ci è ora fatto conoscere da un documento del 28 novembre 1490, che è negli atti del notaio Guidetto de Pellipariis, [1] il quale documento è l'accordo con cui Giacomo, padre di Giovanni Antonio, l'accomoda con Martino de Spanzotis pittore perchè gl'insegni l'arte. » Così un solo documento riduce al nulla tutte le congetture del Rosini, del Della Valle e d'altri.

« Per tale accordo Giacomo de Bazis allogò per sette anni Giovanni Antonio con maestro Martino promettendosi l'un l'altro a vicenda che il figlio farebbe quanto ad onesto e fedele famiglio si conviene, lavorando e consegnando il denaro senza frode alcuna, e Martino d'insegnargli l'arte della pittura, dei vetri e

[1] Notul. 18, fol. 592. Vedi documento C.

delle altre arti che sapeva, colla mercede di fiorini cinquanta di Milano, per sua ricompensa e per le spese che gli sarebbero occorse in detti sette anni. Ed ecco dove e da chi imparò il Bazzi i principii della pittura, e quanti anni durò il tempo del suo tirocinio. I sette anni che cominciarono al Natale del 1490 e finirono a quello del 1497, furono da lui occupati nello studio della pittura, dall'età di 13 anni incirca fino a quella di 20, ed erano certamente sufficienti perchè mettesse buon fondamento nel disegno e nel colorire, e potesse mostrarsi grande anche nelle prime sue opere. » Pur troppo l'importanza di questa scoperta viene diminuita dalla circostanza che non rimane più alcuna opera la quale scientemente si possa attribuire allo Spanzotti; laonde della sua maniera di dipingere non ci possiamo formare alcun concetto determinato.

» Il tempo che abbandonò la famiglia (Gio. Antonio) ed uscì di Vercelli, seguita il Bruzza, parmi che si possa definire sul principio del 1498, e me lo rende credibile la morte poco prima avvenuta del padre, l'aver compiuto gli anni che doveva stare sotto la disciplina dello Spanzotti, il non trovare più alcun indizio di lui nella sua patria, ed anche l'indole sua vaga di libertà e di sollazzi, e l'ingegno suo che doveva sentire di che sarebbe stato capace se udisse i consigli e vedesse le opere dei migliori maestri. » Ch'egli sia stato per qualche tempo sotto la disciplina di Leonardo da Vinci è cosa generalmente ammessa ma non comprovata da alcun fatto storico. Bensì è da ritenere per certo essere egli stato a Milano, dove non avrà trascurato di vedere e di studiare le opere del gran Leonardo. Ch'egli poi abbia conosciuto ed osservato le opere dei pittori lombardi di quel tempo, ed anzi appartenga alla loro scuola per la sua origine e per la comunanza del sentire e dell'immaginare artistico, è cosa manifesta e della quale danno indizio, non foss'altro, i tipi delle sue figure e « quella sua maniera di colorito acceso recata di Lombardia, » come già ebbe ad osservare il Vasari. Del resto non vi è nè in Piemonte nè in Lombardia alcuna opera che si possa attribuire con certezza alla sua epoca anteriore alla partenza per la Toscana. In proposito di che, ecco come il Bruzza si esprime: « Fu già chi ricercò se il Bazzi prima di uscire di Vercelli vi lasciasse alcuna memoria del suo pennello, ed un illustre scrittore non esitò di affermare che vari di lui dipinti a olio e a fresco adornano i palazzi e le chiese della provincia vercellese. [1] Io non

[1] R. Galleria di Torino, tom. IV, tav. 125, pag. 41.

so veramente dove si possano questi additare, nè sopra lievi supposizioni mi piace d'attribuirgli i freschi dell'antico palazzo dei Tizzoni, che, dubitando appena, gli sospettò opera sua il conte Arborio Mella,[1] perchè gli stimò d'altra mano sebbene ignota, e di età posteriore a quella in cui il Bazzi abbandonò la patria. Se poi fosse chi li volesse fatti da lui dopo quel tempo, non avrebbe in suo favore la storia, perchè non v'è cenno che più tornasse a Vercelli, e maggiormente sarebbe contraddetto dalla qualità delle pitture che tanto si allontanano dalla maniera tenuta da lui nelle opere di Siena e di Roma. Nondimeno se taluno si piacesse del primo supposto e si dilettasse di credere fattura del Bazzi appena ventenne quelle pitture nelle quali la mano si mostra talora incerta nel disegno e inesperta a colorire con forza, ma donde pure apparisce una virtù non volgare e promettitrice di opere migliori, potrebbe giovarsi di due congetture. In primo luogo or si venne a conoscere che la sala dove nella volta è dipinto il consesso degli Dei nell'Olimpo già esisteva in tempo che il Bazzi avrebbe potuto dipingerla essendo accennata in un atto del 1499 rogato *in sala magna inferiori*,[2] e non è punto dubbio che non sia la stessa dove ora ammiriamo le lodate pitture. In secondo luogo che il Bazzi da giovanetto fosse conosciuto da alcuno de' Tizzoni è fatto noto dall'atto con cui il padre lo pose a studio dallo Spanzotti, essendovi stato testimonio Francesco del fu Agostino Tizzoni che si sarà forse piaciuto di mostrare in tal modo la sua benevolenza al promettente figlio dell'umile calzolaio. E questa conoscenza forse, e certamente l'ammirazione della potenza e della grandezza di quella famiglia dee aver fatto impressione nella fervida imaginativa di lui che nel 1518 ebbe in Siena il capriccio di dirsi *de' Tizzoni, pittore da Verzè*,[3] se pure siffatta vanità non fu reminiscenza d'antica servitù verso quella famiglia che avrebbe scorta al giovane pittore l'opportunità d'illustrarsi con una delle prime prove del suo pennello. Ma è da lasciare le congetture finchè il tempo e un qualche fortunato incontro non ne mostrino il vero. » Considerata spassionatamente la questione riguardante le suddette pitture del palazzo Tizzoni, che si vedono tuttora, ma assai trascu-

[1] Nella solenne prima distribuzione dei premi agli alunni della scuola gratuita di disegno, Vercelli, 1842. P. 26.

[2] Enrico de Balbis, protocollo 3, fol. 191.

[3] Milanesi, *Documenti* ecc., tom. III, pag. 182. — *Comenti alla vita del Sodoma* del Vasari, tom. XI, pag. 161.

rate, in Vercelli (Rione Elvo, Via San Francesco, n° 1) crediamo che esse non possano in alcun modo essere aggiudicate al Bazzi, nè che possano avere esistito a tempo del suaccennato documento del 1499, mostrando ad evidenza uno stile più maturo ed avanzato, quale si conviene all'arte della metà del secolo seguente.

Dobbiamo quindi insistere nell'osservazione già fatta di una lacuna da notare nella Storia biografica ed artistica del nostro Autore, la quale benchè non abbracci che un paio d'anni della sua attività indipendente ed autonoma, è tanto più rincrescevole in quanto che ci nasconde l'uomo nel punto, dove avrebbe più chiaramente e con tutta la vergine freschezza dell'età giovanile manifestata la sua relazione cogli altri artisti lombardi, con parecchi dei quali, ed in ispecie con Andrea Solari, con Bernardino Luini e con Cesare da Sesto, egli presenta certe somiglianze nelle sue opere sparse per Siena e nel contado. Ad ogni modo dovendosi ammettere che la sua partenza per Milano avvenisse in sul principio del 1498, il suo soggiorno in Lombardia non può essere stato di lunga durata, poichè ragioni storiche ci fanno credere che il fatto, accennato dal Vasari, dell'esser egli condotto a Siena da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchi, si debba collocare verso il 1500 o tutt'al più nell'anno seguente. Imperocchè la presenza del Bazzi a Siena è comprovata dall'essere ricordate due sue tavole in casa i Savini di Siena per le quali l'intagliatore Antonio Barili aveva fatto due ornamenti in uno dei quali si leggevano in due cartelle queste parole: ANNO DOMINI MCCCCCI. ANTONIVS. BARILIS. SENENSIS. OPVS (sic).[1]

L'arrivo in Siena del giovane e promettente artista lombardo è tale fatto che merita nella Storia dell'Arte una speciale attenzione, come quello che segna il principio di una nuova èra sopraggiunta nello sviluppo della scuola pittorica di quella città. Poichè se noi osserviamo a quale grado di uniforme sterilità si era condotta la scuola senese nella seconda metà del secolo XV, e come in sul nascere del nuovo secolo tuttora era diretta a persistervi, di leggieri dobbiamo riconoscere che il Bazzi v'ebbe ad importare un valido elemento d'innovazione col sorriso pieno di soave grazia e colla varieta ferace delle sue opere, senza le quali in vero difficilmente si riescirebbe a giustificare il detto del Lanzi: « lieta scuola fra lieto popolo è la senese.... » In fatti, degli artisti senesi di quell'epoca, ove se ne eccettui forse Gerolamo del

[1] Vedi le *Lettere Senesi* del P. Della Valle, vol. III, p. 330.

Pacchia che in quegli anni pare si trovasse a Roma, nemmeno i più notevoli, quali un Gerolamo di Benvenuto, un Giacomo Pacchiarotto, recavano in sè la capacità e l'ispirazione necessaria per rianimare lo spirito ormai inaridito della scuola di Siena, già rimasta tanto addietro in confronto della fiorentina nella seconda metà del quattrocento. Se il Bazzi dunque occupa un posto importante nella Storia dell'Arte, questo risulta precipuamente dalla sua attività artistica spiegata in sul principio del cinquecento, sia pel valore delle sue opere di quell'epoca, sia per la sensibile influenza da lui esercitata in quella sua quasi patria adottiva. Meritano quindi di essere qui partitamente esaminate le opere de' suoi primi tempi, potendosi considerare come primo periodo della sua carriera quello che precede la sua andata a Roma verso il 1507 o 8, periodo nel quale si riscontrano le sue opere della maniera indubbiamente più pura e dell'esecuzione più coscenziosa. Riguardo a queste è da deplorare che di alcune non si possa più rendere contezza oggidì se non per le descrizioni lasciatene dagli scrittori. Tali le due tavole succitate fatte pei Savini, una delle quali vuolsi ritenere di certo del 1501. Al tempo del Della Valle che pubblicò le sue *Lettere Sanesi* a Roma nel 1786, esse erano già scomparse da Siena. Nelle notizie da lui raccolte intorno all'intagliatore senese Antonio Barili egli riferisce le parole di un autore anteriore, il Landi, dove è contenuta anche una descrizione dei due quadri,[1] il primo dei quali colla data surriferita « alto più di tre braccia e largo braccia uno e mezzo, nel quale è rappresentata la Vergine con idea e volto maestosissimo col suo Bambino tutto nudo in grembo, sopra modo delicato e tenero, con il San Giovan Battista parimente putto assai vezzoso e abbracciato dalla Vergine col braccio destro, e con San Giuseppe nella parte di sopra, del quale apparisce una testa e una mano con essa tenente un vaso.... quadro per l'eccellenza sua di valore grandissimo. » Dell'altro quadro dice: « Nella medesima galleria v'è un'altra pittura del medesimo Sodoma in quadro alto braccia due e largo braccia 1 e 3/4. In essa si rappresenta la Vergine sedente col Bambino nudo in braccio, il quale sedente mostra di volere ricevere ossequio da San Gio. Battista parimente fanciullo che mostra di riverire Cristo bambino stante con le mani in croce appoggiate al petto. Sopra San Gio. Battista apparisce Santa Caterina da Siena in busto e con le mani giunte, tra le quali ha un giglio, e a rincontro comparisce una

[1] V. Della Valle vol. III, pag. 328.

testa di San Giuseppe. » Ignota del pari è la sorte toccata ad un altro quadro, il quale, se vogliamo credere al Della Valle, la cui testimonianza tuttavia non è delle più autorevoli, avrebbe ad essere stato la prima pittura fatta dal Bazzi in Siena, tenuto conto di certe imperfezioni di disegno ch'egli vi trovava. Era situata sopra l'organino del coro di San Francesco, rappresentava la Madonna col Bambino lattante, e come soggiunge lo stesso autore, somigliava moltissimo ad una figura già in parte guasta di Iacopo della Quercia nel basso rilievo della fonte di piazza.[1] Finalmente vuolsi qui rammentare come già esistente nella stessa chiesa una tavola col Cristo che porta la croce, la quale verosimilmente ebbe a perire in un incendio avvenuto nel 1655.[2] Ad onta di tali perdite ci rimangono sempre opere d'importanza degli stessi anni che ci dimostrano a sufficienza la capacità del suo ingegno, e sono: la sua celebre Deposizione dalla Croce, alla quale aggiungerei pure un grazioso tondo di una Natività, trasportato da Lecceto nell'Accademia di Belle Arti a Siena, più gli affreschi nel chiostro di Monte Oliveto e quelli del refettorio dei monaci di Sant' Anna presso Pienza. Quanto alla insigne opera della Deposizione apparisce ragionevole l'opinione già enunciata dal Della Valle e confermata dagli annotatori del Vasari dell'edizione Le Monnier, i quali la riportano innanzi al tempo delle pitture di Monte Oliveto, tenuto conto della maniera più minuta e più castigata e dell'ordine stesso della composizione.[3] Questa tavola, fatta per l'altare dei Cinuzzi nella chiesa di San Francesco e trasportata nell'Istituto di Belle Arti nel settembre 1862, viene celebrata a ragione come una delle più belle e più distinte del Bazzi, poichè in essa seppe spiegare tanta profondità di espressione, quanta difficilmente si potrebbe riscontrare in altro suo lavoro. In fatti in essa il gruppo delle pietose donne che reggono sulle braccia la Vergine tramortita in terra, già lodato dal poco benevolo Vasari, è sentito con una patetica delicatezza ed una distinzione tale da rammentare i migliori pittori lombardi di quel tempo. Notevole vi è pure pel suo atteggiamento ardito e per l'accurata esecuzione un uomo armato posto dall'altra parte, che volta le spalle e mostra il viso di profilo. La finitezza insolita usatavi dall'Autore, non che la venustà di parec-

[1] V. il suo vol. III, pagg. 249 e 255.

[2] V. Vasari, vol. XI, p. 148, n. 2.

[3] Altri scrittori invece la dicono fatta nel 1513, ma senza addurne le prove.

chi tipi congiunta ad una pienezza di colori della più gradevole armonia sono tali che ci richiamano in modo particolare quelle offerteci dal milanese Andrea Solari il quale, come si sa, si era distinto quale straordinario colorista già parecchi anni prima del 1500, come ben dimostra, fra l'altre cose, la sua attraente Madonna del 1495 fatta per la chiesa di Murano presso Venezia, ed ora conservata nella galleria di Brera a Milano.

Ma sopra siffatta relazione avremo a ritornare più tardi. Circa la predella di detta tavola vuolsi osservare, come già ebbe a notare il Della Valle, che non può essere del maestro stesso perchè eseguita in modo molto più rozzo, quale si addirebbe ad un suo scolare od aiuto. Essa vedesi sempre unita alla tavola grande, e contiene cinque storie della Passione di Gesù Cristo.

Il surriferito tondo poi è uno dei più piacevoli ornamenti della pubblica galleria di Siena, (n. 85 del catalogo) e rappresenta il bambino Gesù adagiato per terra ed adorato dalla Vergine e da S. Giuseppe, mentre dall'altro lato se ne sta il S. Giovannino sorridente abbracciato da un bell'angelo. Qui si direbbe che insieme al fare lombardo si dimostri già qualche indizio di gusto toscano. Interessante vi è pure la campagna dipinta nel fondo da vero purista, animata qual'è da vivaci e ben mosse piccole figure.

Ed ora veniamo a quelle opere di molto maggior pregio ed importanza, che ci fanno conoscere la natura artistica del nostro Autore in tutta la sua estensione, vale a dire ai suoi freschi fatti per i monasteri di S. Anna in Creta, e di Monte Oliveto Maggiore, opere tanto più sorprendenti quando si pensi che furono compite da un giovane fra i 25 e i 28 anni. I dati cronologici che ad esse si riferiscono ci pongono in grado di asserire questo fatto al quale potrebbe pure servire di conferma il ritratto del pittore fatto da lui stesso in una delle storie del chiostro di Monte Oliveto, dove egli ci si presenta appunto come giovane della suddetta età. Quanto a quelle di S. Anna, il Della Valle [1] ci riferisce la seguente notizia, cavata da un libro di memorie dell'archivio di quel monastero, dell'esattezza della quale non abbiamo motivo di dubitare e che ci rivela l'anno in cui ebbero origine: « L'anno 1503, a dì 1° di luglio, D. Andrea Coscia da Napoli, cellerario di S. Anna, convenne con maestro Giovanni Antonio da Vercelli, pittore, delle picture da farsi in refectorio di S. Anna. per sc. 20

[1] V. vol. III, pagg. 254-255.

d'oro, e le spese. E del tutto ne appare una scritta di mano del detto cellerario segnata con questo segno * - - - sc. 140 ¼ = »

La chiesa di S. Anna in Creta, retta oggidì da un curato, ed il rispettivo monastero soppresso già da mezzo secolo circa, giacciono a quattro miglia da Pienza in luogo romito, ma accessibile per una discreta strada carreggiabile. Le pitture fattevi dal Bazzi si vedono nel vasto locale che serviva di refettorio ai frati benedettini, e sono divise in sei grandi scompartimenti, disposti a tre a tre sulle due pareti estreme della sala, mentre su quelle di fianco ricorre una specie di fregio (contenente dei quadretti graziosi in chiaroscuro e dei tondi con teste di santi), che dovea essere situato sopra i seggi dei monaci.

Il soggetto principale è rappresentato sul muro di faccia all'ingresso ed è il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Quivi nella parte di mezzo è espresso il momento in cui un putto pieno di vita e di brio presenta al Redentore, che si distingue precisamente nel centro della parete ed è seguito dagli Apostoli, un canestro coi cinque soli pani disponibili. Vi è particolarmente notevole la figura nobile e serena del Cristo, le altre sono fatte con poca cura. Nel partimento a sinistra vedonsi parecchi canestri in terra destinati a raccogliere gli avanzi della gente satolla, che vi è rappresentata composta da una folla di donne, uomini, fanciulli, dove l'occhio è rallegrato da certi bei motivi di teste schiettamente lombarde non dissimili da quelle che ci offre, per esempio, il Luini nei suoi freschi a Milano. L'altro lato della parete poi è quasi tutto guasto dall'umido.

In queste storie il nostro pittore già manifesta un suo difetto particolare che consiste in una certa mancanza di una giusta misura nelle composizioni de' suoi gruppi di figure che riescono spesso troppo addensati e compatti, come avremo pure occasione di notare più avanti.

Nella parete opposta è espresso sopra la porta il Cristo morto in grembo alla Madonna e compianto da altri suoi fidi. Di sotto, nella grossezza del muro della porta è un tondo contenente il busto del Redentore. Nel comparto a sinistra vedesi colorito focosamente e con grande vita un santo Vescovo messo in mezzo da sei Olivetani parte in ginocchio parte in piedi, vestiti in bianche tuniche, secondo il costume, raccolti tutti sotto un finto atrio tirato bene di prospettiva, e nel quale vedesi un soffitto che, come già opportunamente ebbe ad osservare il Della Valle, ritrae di quelli che il Pinturicchio in quel tempo o poco prima eseguiva

nelle celebri storie che decorano le pareti della splendida libreria del Duomo di Siena. Vi loda pure, ed a ragione, certi putti scherzosi, che stanno disponendo dei festoni. Non meno degno di attenzione è il quadro a destra della porta, dove si vede S. Anna seduta in trono e davanti a lei, a un gradino di sotto, la Madonna col Bambino fra due Olivetani, veri ritratti di devoti spiranti vita mirabile.

Queste figure raccolte anch' esse sotto una bella loggia fatta secondo l'uso del tempo presentano pur troppo alcuni guasti prodotti dagli anni e dall' incuria degli uomini. Così è da deplorare che sia affatto distrutta la testa del Bambino Gesù, nel mentre il modellato del corpo tuttora conservato rammenta in modo assai significante il tipo dei putti del gran Leonardo.

Analoghi nello stile ma vieppiù importanti, non fosse altro per la vastità dell' impresa, e per l' abbondanza e la varietà dei motivi, sono i freschi di Monte Oliveto Maggiore, presso Chiusuri.

Infatti il tempo della loro esecuzione si può considerare immediatamente successivo a quello dei lavori di S. Anna, imperocchè gli annotatori del Vasari (v. p. 143, n. 3), ci fanno sapere che da certi ricordi cavati dai registri del monastero si rileva avere il Sodoma dipinte quelle storie dentro i due anni 1505 e 1506. L' archicenobio di Monte Oliveto, già ricca sede di monaci benedettini, denominati in seguito olivetani, è discosto da Siena circa trenta chilometri. Vi si giunge percorrendo il tratto di ferrovia di poco più di un' ora e mezza da Siena a S. Giovanni di Asso, e di là facendo una comoda passeggiata di cinque o sei chilometri. È una gita, la quale, benchè richieda una giornata, non vuole essere trascurata da chi, trovandosi a Siena, desideri formarsi un concetto ben compito della capacità e del valore artistico del Bazzi. Dal fotografo Paolo Lombardi di Siena è stata fatta bensì una bella pubblicazione fotografica di quelle pitture (come ne verrà pure fatta prossimamente un' altra dei freschi di S. Anna), ma esse, pubblicazioni come è naturale, non possono in verun modo dare un concetto esatto del particolare pregio, della vivacità e della freschezza del colorito, del quale fece uso negl' originali il lombardo pittore. Vasto invero fu il campo ivi aperto alla sua abbondante immaginativa, poichè a 31 sommano le sue storie, fatte la maggior parte nel chiostro grande ed alcune in altre parti del monastero.

Il Vasari racconta in qual modo il Bazzi fosse stato chia-

mato a prestarvi l'opera sua: « Essendo fatto generale de' monaci di Monte Oliveto Fra Domenico da Leccio (dovrebbe dire Lecco) lombardo, e andando il Sodoma a visitarlo, seppe tanto dire e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di S. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona. » Al quale fatto si riferisce il seguente passo importante del cronista del monastero, laddove discorrendo dell'abate Domenico Airoldi da Lecco soggiunge: *Secunda abbatiatus sui electione* (cioè, dal 16 maggio 1497, all'11 aprile 1501) *Claustri magna intercolumnia in dextera ingressus monasterii parte posita, quae occidentalem respiciunt plagam, eo auctore, mira et arte et impensa a celeberrimis pictoribus depicta fuere. Et reliqua claustri intercolumnia simili opere exornasset nisi pictorum necessitatus obstitisset discessus.* Questi pittori sono il Signorelli e un altro sconosciuto, forse a lui subordinato, ad ogni modo inferiore di merito, del quale sono rimaste alcune figure sui pilastri di rimpetto alle storie del Signorelli stesso. Il motivo pel quale quest' ultimo lasciò incompiuta la parte sua sta secondo ogni probabilità nell'essere egli stato chiamato nel 1498 a Orvieto per dipingervi una cappella nel duomo. Il cronista parlando dell' abate continua: *Habita tamen hac tertia ejus electione (anno 1505, idibus aprilis) aliquanta et temporis intercapedine et pecuniarum commoditate.... incoeptum, ut sapientis est, tandem opus complere decrevit. Et orientalem meridionalemque claustri partem, etsi diverso pictore, haud tamen inferiore pictura decoravit. Et nisi pictoris incuria adfuisset, universum ut optabat, jam jam perfectum esset opus* (vol. I, p. 45.)[1] Il pittore qui nominato evidentemente non è altri se non il Bazzi, il quale secondo ogni probabilità non avrà tardato molto a dare compimento alla decorazione di quel mirabile chiostro, dipingendo anche le storie della parte settentrionale quali si vedono oggidì. Gli argomenti di tutte queste pitture, nove delle quali sono del Signorelli, una del Riccio, e venticinque del Bazzi, sono tratti dalla leggenda di S. Benedetto. [2]

Quanto al valore artistico della parte concernente il nostro Autore, giustissimo è l'apprezzamento che ne fa il barone di

[1] V. *Guida artistica della città e contorni di Siena.* — Tipografia dei sordo-muti, 1863, pag. 150.

[2] V. nel Vasari, pag. 145, n. 1, la descrizione delle singole storie del Bazzi; così pure nel citato libro del signor Jansen che si distingue per la sua vivace vena narrativa. (V. pagg. 55 e seg.).

Rumohr laddove dice: « Egli vi mostrò una larghezza di vedute, un'acutezza ad intendere la significazione del carattere e del movimento delle forme umane, al quale venne sostituendosi nelle sue pitture posteriori un concetto assai generico di grazia sensibile. » (Vol. II, p. 138.) Il Vasari invece, che si compiace di diffamarlo dove può, dice che egli vi fece quelle storie tirandole via di pratica e senza diligenza. Il vero è, che quando anche ve ne siano di fatte con una certa facilità che confina colla sprezzatura, in complesso ci manifestano un autore geniale e dotato di vivo senso pittorico. In alcune poi è una esecuzione tanto accurata e piena di grazia intima, quale si potrebbe difficilmente riscontrare più spiccata in altri pittori di quel tempo. Tali sono specialmente quelle quattro delle quali fa cenno particolare il Vasari stesso, e stanno alle cantonate del chiostro: Nella prima è quando S. Benedetto si parte da Norcia per andare a studio a Roma, nella seconda quando veggonsi giungere con numeroso seguito e offrirsi a lui i giovanetti Mauro e Placido, nella terza quando Fiorenzo, prete e nemico di S. Benedetto, conduce intorno al monastero molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di quei padri, e nella quarta quando i Goti ardono Montecassino. Dai libri dell' archivio del monastero si ricava che il Bazzi ebbe per mercede di ciascuna di queste storie dieci ducati d' oro, mentre le altre gli furono pagate a ragione di sette ducati soltanto.

Di lui sono inoltre nello stesso monastero, l' Incoronazione della Vergine nel primo ripiano della scala grande che conduce ai dormitorii e a capo d' essa scala il Salvatore colla croce; poi un Gesù morto in grembo a Maria con intorno le altre pietose donne; sulla porta del quartiere del padre generale la Madonna coi S^i^. Michele e Pietro, e finalmente in un ambiente che mette in comunicazione il chiostro colla chiesa dipinse il cominciamento della religione olivetana e nella grossezza della porta da una banda un Cristo alla colonna, dall'altra Cristo che porta la croce. Sono 31 pitture in tutto, e n'ebbe in pagamento totale 241 ducati, pari a L. 1540 di quei tempi. [1] Quanto allo stile che vi si osserva, giova qui ripetere che tiene essenzialmente del lombardo; di più che in molte cose sembra pure vi si renda sensibile il prezioso frutto della disciplina del toscano Leonardo, alla quale egli verosimilmente non rimase estraneo durante il suo soggiorno in

[1] V. in proposito i *Documenti per la storia dell' arte senese* di G. Milanesi.

Lombardia. In Monte Oliveto ce ne danno indizio certe significanti figure onde sono popolati i suoi freschi; tali sono le espressioni severe ed arcigne de' suoi vecchi, quelle piacevoli e piene di freschezza giovanile de' suoi putti, e l' incantevole sorriso delle sue fisionomie femminili, il quale si nota particolarmente nella storia dove le belle vengono a mettere ad ardua prova la virtù dei frati. Nè si potrebbe attribuire ad effetto di puro caso la comunanza di sentire con Leonardo manifestata nella mirabile esecuzione di certi cavalli ch' egli si compiacque d' introdurre nelle composizioni poste agli angoli del chiostro, che vanno ragionevolmente pregiate per certe loro particolari finezze. L'ardore della mischia battagliera espressa nei gruppi dei combattenti sotto Montecassino ha veramente del leonardesco, tanto da rammentare, per lo spirito che vi traspare, la composizione dei furiosi cavalieri disputantisi la bandiera nella battaglia d' Anghiari, dipinta da Leonardo, per una sala del Palazzo Vecchio di Firenze, per quanto il signor Jansen ragionevolmente osservi che di codest' opera del Vinci difficilmente il Bazzi poteva avere contezza in quel tempo. Altre parti poi rivelano una spiegata affinità di sentimento coi migliori pittori lombardi contemporanei. In quel Cristo che porta la Croce ed è seguito da uno sgherro, dipinto presso la porta che va dal chiostro nella chiesa è sensibile la relazione con Andrea Solari, il quale più volte ebbe a dipingere lo stesso soggetto in certe sue tavole, fra le quali è particolarmente da rammentare quella che adorna la galleria Borghese a Roma, dove si presenta simile la disposizione della figura principale, il tipo e la piacevole armonia dei colori, quando si prescinda dalla diversità che deve risultare dall' essere questo lavorato ad olio e quello a fresco. Del resto il Bazzi ebbe una natura artistica diversa da quella del Solari poichè lo supera decisamente in fatto di spirito e di vivacità e ricchezza di fantasia, mentre gli rimane di gran lunga inferiore nella coscienziosità e nella accuratezza dell' esecuzione.

Altri punti di contatto poi si potrebbero trovare fra lui e Cesare da Sesto, se non altro in una certa analogia di disposizione a trasmettere largamente nelle loro creazioni artistiche le impressioni del bello che li circondava tanto nella natura quanto nell' arte; di modo che le loro opere presentano spesso una copia sovrabbondante di svariati e graziosi motivi, la quale mentre ci è segno dello spirito di osservazione e della ricchezza d'idee degli artisti, non può a meno di

riescire a scapito dell'effetto dell'insieme, rendendolo sopraccaricato e mancante della necessaria chiarezza. Questi pregi e difetti si possono notare nelle pitture di Monte Oliveto, in quelle parti per l'appunto ove il Bazzi lavorò con maggiore impegno e dove diede maggior prova della sua naturale sensibilità per il bello dell'espressioni e delle movenze; si possono notare nella storia dov'è rappresentato nel modo il più delicato e pittorico il momento in cui S. Benedetto impone le mani sul capo dei soavi giovanetti Mauro e Placido, mentre all'intorno per l'aperta campagna si avanza eccessivamente compatta la moltitudine dei loro seguaci od accompagnatori; e similmente in quelle della tentazione dei frati e dell'assalto di Montecassino con insolita cura ed amore eseguite. Anche le altre storie però, benchè alquanto più tirate via e meno studiate, offrono dei pregi non comuni nella ingenua freschezza e nella facile vena narrativa spiegatavi dal pittore, sempre variato, sempre di lieto e quasi burlesco umore. Le forze creative della sua immaginazione si mostrano in tutta la loro giovanile attività, ed egli non opera altrimenti da quel che spontaneamente gli suggerisce il suo pensiero. Il suo spirito gaio e poetico compenetra e riveste la natura intera da lui presa di mira, ed apparisce non solo nei suoi bei gruppi di frati dalle tuniche bianche, ora ridenti, ora compunti e severi, ma altresì in modo maraviglioso nei paesaggi nei quali egli suole collocarli, dove mostra di essere stato dotato da natura delle più felici disposizioni, a segno che può essere tenuto fra i più valenti ed immaginosi paesisti del suo tempo, come lo confermano invero molte altre sue opere posteriori. Spesso poi si compiace di ornare le sue storie di edifici architettonici, in ispecie di graziosi ed aerei loggiati nel fare i quali si può ammettere come abbiamo già detto, che egli avesse già avuto conoscenza di quelli del Pinturicchio in quel tempo o poco prima nella celebre sua opera della libreria del Duomo. Che un'opera di tanta importanza qual'è la splendida decorazione di quella libreria avesse impressionato la mente giovanile dell'artista lombardo è cosa più che probabile e della quale si può pure trovare indizio in altri particolari, come nel gusto dei vestiarii, ricchi per ornamenti e per variati colori, quali si osservano in alcune delle sue più composte storie. Del resto non pare che il Pinturicchio abbia avuto una speciale influenza sulla maniera del Bazzi, il quale, benchè lontano dalla patria, si mantiene fedele alle discipline ed al carattere di là trasportati in Toscana, e per di più

come artista assai più geniale ed ispirato che egli era non doveva certamente trovare in una mente limitata e più povera di spirito qual' era il Pinturicchio un maestro da indurlo a seguire le di lui traccie.[1] Ciò nullameno gli poteva giovare il valersi in qualche parte dei ricchi motivi di dettaglio coi quali il Pinturicchio in certo modo supplì nella sua celebrata opera alla notevole deficienza di spirito e monotonia di caratteri. Nè appare in vero che Giovanni Antonio sia stato determinato a modificare sensibilmente la sua maniera dagli esempi del venerando Luca Signorelli che gli si presentarono al suo giungere in Monte Uliveto in quelle nove storie già da quello compite. Ingegno maschio e profondo, il Signorelli non doveva essere tale da esercitare una sensibile influenza in quello più fugace e lieto del giovane lombardo. Merita poi una certa considerazione anche il fatto dell' essersi trovato a Monte Oliveto in quel tempo il valente intarsiatore Fra Giovanni da Verona, non già perchè si debba credere che egli abbia portato alcuna modificazione nella maniera del Bazzi, ma perchè non sarebbe fuori d' ogni probabilità l'ammettere che egli avesse portato dal Veneto certi disegni con composizioni di Andrea Mantegna delle quali Giovanni Antonio evidentemente fece uso in un fregio finto di colore di bronzo posto sotto una finestra sul fianco settentrionale del chiostro dove dipinse un trionfo di Nettuno con cavalli e divinità marittime, ed un combattimento di mostri marini, composizioni già note per le caratteristiche stampe del Mantegna stesso. Interessanti del pari come complementi decorativi sono le grottesche che ornano i pilastri del portico, dove il nostro pittore si compiacque di dare sfogo in isvariato modo alle sue bizzarre ed umoristiche fantasticherie. Certi piccoli medaglioni trattati in chiaroscuro, quasi a modo di disegni alla penna e contenenti fatti di Storia antica e di Mitologia sono degni di speciale osservazione pel pregio dell'invenzioni e per l'esecuzione franca ed ardita.

Quanto allo stato di conservazione in cui si trovano presentemente tutte queste pitture pur troppo non è dei più confortanti,

[1] Recherà quindi maraviglia ad altri forse come a noi che il sullodato autore tedesco, laddove fa un apprezzamento generico degli affreschi del Sodoma in Monte Oliveto (pag. 67), opina che non saprebbero reggere a confronto non solo di quelli dei Fiorentini contemporanei, ma nemmanco di quelli del Pinturicchio e dello Zingaro napoletano. Cita pure in questo novero certi freschi del Gazzoli ad Arezzo, dei quali certamente nessuno mai ebbe a vedere traccia.

ma presenta almeno il vantaggio dell'immunità da improvvidi restauri. In complesso la parte eseguita dal Signorelli è quella che ha maggiormente sofferto, forse in gran parte per effetto dei colori di qualità tale, da alterarsi più facilmente. L'umidità e le scrostature dei colori tuttavia hanno prodotto più o meno molti guasti anche nelle Storie del Bazzi, dove pure si scorgono spesso cresciuti pel tempo i colori. Interamente distrutti poi sono fino dal tempo del Vasari quei tondi ch'egli dipinse a due a due sotto ciascuna Storia rappresentandovi i generali tutti che aveva avuto quella congregazione, espressi talvolta sotto le sembianze di taluni dei frati vecchi che allora erano in quel monastero. Del resto se si tiene conto dei tratti specialmente individuali che appariscono in molte delle figure delle Storie stesse sovrapposte, vi è da persuadersi di leggieri che anche in quelle si abbiano a ravvisare spesso dei ritratti.

Che egli come ritrattista abbia mostrato fino dal principio della sua carriera una speciale capacità ce ne fanno fede le parole del Vasari stesso, il quale confessa che il Bazzi appena giunto a Siena vi fece amicizie ed entrò in relazione coi gentiluomini di quella città facendovi molti ritratti di naturale. [1] Tanto più strano quindi riesce il fatto, che al giorno d'oggi in Siena non venga additato alcun ritratto di lui, e che scarsi siano quegli che gli vengono attribuiti altrove. Se si considera però quante volte riesce malagevole anche ai veri conoscitori il fissare il nome degli autori nelle pitture di ritratti, rimane sempre ammissibile che ve ne siano sparsi de'suoi sott'altri nomi, ed incombe quindi ai competenti indagatori il cómpito di definire questa parte dell'attività artistica del Bazzi per quanto sarà possibile. Intanto, come già si disse, i freschi di Monte Oliveto ci offrono indubitatamente molti ritratti, i quali attestano quanto valesse il loro autore nella spontanea ed artistica riproduzione della natura. Fra questi noi qui ci limiteremo a rammentare quello che rappresenta la figura del pittore stesso, che vedesi nella terza storia, procedendo nell'ordine cronologico degli episodi dove egli, stando al racconto del Vasari, si compiacque presentarsi vestito delle spoglie di un gentiluomo milanese venuto colà a farsi monaco e circondato dal suo famoso corvo parlante e da altri suoi graditi animali. La

[1] Nell'inventario delle cose lasciate dal Sodoma, fatto il 15 febbraio del 1549, (stile comune) cioè nello stesso giorno in cui morì, si trovano infatti registrati sei ritratti, fra i quali quelli di Pandolfo Petrucci, di una Saracini e di una Toscani. (V. Vasari, p. 142, n. 1.)

sua fisonomia indica chiaramente l'età giovanile che poteva avere passato di poco i cinque lustri: è intieramente imberbe, intelligente e quasi buffonesco nello sguardo; le sopracciglia marcate; il naso alquanto ingrossato sull'estremità; le labbra piuttosto tumide; la chioma esce di sotto un berretto sciolta ed abbondante sulle spalle, inquadrando pittoricamente il viso. Tiene la sinistra appoggiata sul pomo della spada, la destra prostesa in atto di chi si rivolga a parlare con altri. Tale è il ritratto del Mattaccio, come lo ebbero a chiamare i monaci di Monte Oliveto in causa delle sue pazzie e stravaganze. Nè fu questa la sola volta ch'egli ebbe a ritrarre se stesso in pittura; chè il Vasari ci fa sapere che nel suo fresco nel chiostro di S. Francesco a Siena, del quale pur troppo non rimane oggi se non la mezza figura del Cristo legato alla colonna, aveva ritratto se stesso senza barba, cioè raso e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Nè miglior sorte toccò a quella parte di un fresco sopra la porta di S. Viene dove « si ritrasse il Sodoma con la barba, essendo già vecchio e con un pennello in mano, il quale è volto verso un brieve che dice: *Fac tu.* » — Il Della Valle poi nomina due effigie di lui, una segnata *Giov. Antonio da Vercelli,* l'altra in cui è più vecchio, ma robusto e pieno d'energia, dove dichiara l'onore conferitogli dai sanesi coll'essere stato ammesso alla loro cittadinanza. Se detti ritratti sono quelli che al presente si vedono nelle gallerie degli Uffizi e de' Pitti, bisogna dire che le iscrizioni vi siano state tolte poichè non si ritrovano su quei dipinti. Quello degli Uffizi, dipinto sulla tela, è nella Sala dei ritratti di pittori al n. 282. Vi è rappresentato dal petto in sù colla barba intera. Potrà essere di una ventina d'anni posteriore a quello di Monte Oliveto. La maniera vi è poco accurata, ma da buon colorista, a quanto si scorge, ad onta che vi siano cresciute le ombre. Pregevole sotto lo stesso aspetto, e forse anche più, si è quello dei Pitti nella Sala Toscana, n. 382. Si potrebbe bensì rimanere alcun poco in dubbio se vi sia espressa la stessa persona per l'appunto. — Ma per tornare agli anni di gioventù del nostro Autore abbiamo da aggiungere alle opere di Monte Oliveto un suo grande fresco coll'Ascensione di Nostro Signore nella cappella dei Sozzini nella Chiesa del castello di Trequanda in Valdichiana (come c'indicano gli annotatori del Vasari.) Quanto alla tavola nel paese di S. Quirico che il Della Valle ed altri gli attribuiscono, non è certo di lui, ma verosimilmente del Riccio. Parimente a torto gli è attribuito senza dubbio uno stendardo nella chiesa di S. Pietro a

Montalcino, opera povera e secca, di scuola prettamente senese.

Nel 1506 lo troviamo già di ritorno a Siena occupato con quella tavola per la chiesa di S. Francesco, la quale rimase preda delle fiamme, come si è accennato di sopra. Ma non vi rimase a lungo.

Imperocchè nel 1507 capitò a Siena il noto Mecenate e ricco mercante Agostino Chigi per trattare colla Repubblica della vendita di Portercole, come ci dicono gli annotatori del Vasari, il quale essendosi abbattuto nel promettente e allegro pittore lombardo, tornandosene a Roma ve lo condusse seco, aprendo così un nuovo maraviglioso orizzonte alla sua pratica e alle sue mire artistiche. Il lavoro infatti non gli mancò, poichè avendo in quel tempo il Papa Giulio II chiamato varii pittori a decorargli le sue sale in Vaticano, divenute celebri poi per opera di Raffaello, principalmente sotto il nome di Stanze vaticane, si servì anche del Bazzi assegnandogli il cómpito di decorare la volta della Camera della Segnatura. Alla quale cosa egli diede effetto facendovi gli spartimenti e l'ornato delle cornici e dei fregi della volta, di poi ponendosi ad eseguirvi in alcuni tondi grandi alcune storie in fresco « assai ragionevoli. »

Quest'ultime non esistono più ed il malevolo biografo, il Vasari, ce ne dà la seguente spiegazione. « Ma perciocchè questo animale, attendendo alle sue bestiuole ed alle baie, non tirava innanzi il lavoro, essendo condotto Rafaello d'Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino (che v'aveva dipinto la volta dell'ultima sala) nè Giov. Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Rafaello, ch'era la stessa bontà e modestia, lasciò in piedi tutto quello ch'aveva fatto il Perugino stato già suo maestro; e del Mattaccio non guastò se non il ripieno e le figure dei tondi e de'quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che ancora sono intorno alle figure che vi fece Raffaello; le quali furono la Justizia, la Cognizione delle cose, la Poesia e la Teologia. »

Le suddette fregiature e gli ornamenti che richiamano il gusto di quelli di Monte Oliveto e di S. Anna sono sempre in essere oggidì e noi qui possiamo soggiungere, con beneplacito del Vasari, che l'opera decorativa di quella volta è tale da non fare punto disonore al suo autore, il quale vi diede segno di un giusto senso di proporzioni, dividendo e disponendo le parti fra loro in

modo ricco ed armonico e formandovi quindi una degna inquadratura alle ideali figure di Raffaello. Vuolsi pure osservare che oltre alla parte puramente ornamentale ed architettonica vi rimane di mano del nostro pittore il tondo nel centro della volta, del quale ordinariamente l'occhio dell'osservatore, non tiene conto, assorto qual'è nella contemplazione dell'opera del divino Urbinate. In detto tondo riconosconsi come opera di Giovanni Antonio certi putti ridenti che sostengono l'arme del papa; dove l'artista volle dar prova di svariati, ma in vero non felici scorci. Egualmente poi scorgesi la sua mano in otto piccolissimi quadri posti fra i quattro magnifici tondi di Raffaello, e contenenti fatti mitologici e di storia antica, ed eseguiti in modo semplicemente decorativo.

In seguito, stando sempre alla relazione del Vasari, quasi a risarcirlo della vergogna che aveva ricevuto da Giulio II, il Chigi che da poco tempo aveva fatto innalzare la sua deliziosa villa in Trastevere alla Lungara detta oggi la Farnesina, vi diede a dipingere al Bazzi in una camera nel piano superiore due storie a fresco riferentisi ad Alessandro Magno, che sono certamente le cose sue più memorabili operate in Roma. Tuttavia esse sembrano giustificare fino a un certo punto la taccia appostagli dal Vasari di non essere stato abbastanza applicato allo studio, il quale, unito alle sue naturali disposizioni, lo avrebbe potuto condurre a portare grandissimo frutto.

Nella parete di faccia alle finestre rappresentò le nozze di Alessandro con Rossane esprimendovi il concetto in un modo ideale e corrispondente alla descrizione che Luciano fa del quadro d'identico argomento del greco pittore Amfione.

Giovanni Antonio in questo dipinto si compiacque di dimostrare il suo umore lieto e vivace coll'introdurvi una quantità di putti o amorini scherzosi che se ne stanno parte intorno all'avvenente sposa seduta sull'orlo del letto, e sul baldacchino del letto stesso in atto di scherzare sotto una cortina, parte sospesi per l'aria od occupati a divertirsi colle armi di Alessandro, il quale si vede procedere nel mezzo del quadro nel mentre porge la corona reale alla sua eletta. Lo seguono due genii delle nozze, figure splendide per giovanile bellezza. Dall'altro canto invece è posto un gruppo di ancelle della diva.

La parete di fianco poi rappresenta Alessandro quando riceve la famiglia di Dario da lui vinto. Qui si osservano certe figure di tipo prettamente lombardo da fare pensare direttamente al Luini;

tale è la madre posta in ginocchio, di profilo, poi la bella donna ritta dietro a lei, ch'è forse la moglie del defunto re, ed altre ancora nelle quali vi sono da ammirare certi tratti squisiti di grazia. Al contrario sono assai tirati via, certi guerrieri che formano un gruppo dalla parte opposta. Finalmente è pure suo lavoro, benchè taluni lo pongano in dubbio, vicino al cammino una figura di un Vulcano che se ne sta chino a fabbricare saette, con cipiglio truce e acceso, accompagnato da un putto. Queste pitture, qua e là guaste dal tempo e dai ritocchi, offrono in vero uno strano miscuglio di delicati e bei motivi con flagranti trascuranze e scorrezioni di disegno. Il bello inoltre vi è sparso alla rinfusa, senza essere dominato da un concetto della composizione bene ponderato, pel quale pregio vanno sì altamente celebrati, a cagion d'esempio, e considerati come sommi capolavori il Cenacolo di Leonardo e la Scuola d'Atene di Raffaello. Confrontati questi freschi del Bazzi con quelli di Monte Oliveto certamente rimarrebbero al disotto per coscienziosità e finezza di lavoro. — Nel porre in questo luogo immediatamente dopo i lavori del Vaticano la descrizione dei freschi del Bazzi nella Farnesina, noi abbiamo seguito la cronologia proposta dagli annotatori del Vasari, come quella che ci pare ragionevole. Il sig. Jansen invece (pag. 96) parla come di cosa certa che il nostro artista fosse tornato a Roma per la seconda volta nel 1514, e che in quell'occasione avesse eseguito i suoi lavori nella villa trasteverina di Agostino Chigi. Egli certamente credette che così richiedessero impervertibili ragioni di cronologia, poichè, descrivendo le maraviglie della Farnesina, la pone come finita nel 1512. Se non che ci è dato asserire in contrario ch'egli in ciò s'inganna. La Farnesina dovette essere costruita parecchio tempo prima del 12, e ne fanno prova i versi dei due poeti Gallo Egidio e Blosio Palladio (dei quali si trova fatto menzione nell'*Elogio storico di Raffaello Santi* del Pungileoni, fasc. I, pag. 104), i quali, nel 1511 il primo, nel 12 il secondo, decantano le bellezze non solo del fabbricato della villa, ma anche delle favole illustrate dal pennello del Peruzzi e di Fra Sebastian dal Piombo, nelle vòlte della secònda loggia a piano terreno.

Nel mentre dunque esiste un documento pel quale è provato che il Bazzi era a Siena nel 1510 (come vedremo più avanti), crediamo che nulla osti ad ammettere ch'egli anteriormente avesse eseguito i suoi freschi nella camera di Agostino Chigi, freschi che egli lasciò incompiuti, come darebbe a credere la circostanza del

vedersi la rimanente parte della stanza dipinta da un mediocre pittore, d'epoca assai più tarda.

Di altre sue opere fatte in Roma non ci è dato notizia. Tuttavia vedonsi oggidì due sue tavole nella galleria Borghese. Rappresenta l'una una Pietà, registrata al n. 7 della prima sala, come « scuola di Leonardo. » Il suo fare molle, il suo dolce sentimento vi è palese. Le tinte grigie e nerastre vi sono alquanto cresciute. Più colorita, ma pure sempre nerastra nell'ombre, è la sua Sacra Famiglia nella seconda sala al n. 44 spiritosa per le espressioni ridenti dei volti, ma vaga e indeterminata nel modellato delle forme. Un terzo quadro v' aggiungerebbe il sig. Jansen, nella stessa galleria, cioè un tondo colla Adorazione del Bambino, attribuito a Lorenzo di Credi. A siffatta opinione noi non sapremmo punto accostarci, non potendo d'altra parte dire altro di codesto grazioso dipinto, se non che ci pare produzione puramente toscana di un autore che sta fra Luca Signorelli e Lorenzo di Credi. Quanto al lodato quadro di una Lucrezia romana ignuda, che si trafigge, fatto pel papa Leone X e che gli valse da lui il titolo di cavaliere, erra il Vasari dando a credere ch'egli lo facesse a Roma, poichè Leone non salì al pontificato se non nel 1513, e il Bazzi in quel tempo era certamente a Siena. Intanto ci è dato qui avvertire che il nostro pittore in una sua lettera del 1518 (che riferiremo più avanti) parla di una Lucrezia da lui fatta originariamente pel march. Francesco Gonzaga, ma ceduta invece a Giuliano de' Medici, il quale avendola veduta a Firenze, la volle per sè. Sarebbe mai codesta la Lucrezia che il Vasari dice fatta per Leone X? I commentatori del Vasari riferiscono esserne oggi possessore il signor Kestner, già ambasciatore del re d'Annover a Roma. Se non che, avendo io veduto la raccolta del sullodato signore ad Annover nel 1869, non mi parve facilmente ammissibile che la pregevole tavola della Lucrezia ch'egli possiede abbia ad essere quella che apparteneva al Papa: in primo luogo essa non è nuda, ma indossa una veste di un bel rosso carico; è rappresentata in piedi nell'aperta campagna nel mentre sta per trafiggersi: di più, meglio che al Bazzi io l'attribuirei a Baldassare Peruzzi, avendovi trovato una sensibile affinità di tipo colla rara tavola di quest'ultimo che avevo di fresco ammirato a Berlino, e che rappresenta la Carità simboleggiata come madre affettuosa di tre putti. La R. Galleria di Torino invece possiede un quadro attri-

buito a Giov. Pedrino [1] dov' è dipinta Lucrezia, la quale in presenza del padre e di due suoi seguaci, alza il pugnale per immergerselo nel petto. I migliori critici già da tempo vi riconobbero la mano del Sodoma. [2] Non sembra però che quest' opera debba ritenersi fra le sue giovanili, poichè il disegno vi è poco accurato, le teste degli uomini non bene espresse, il piegare dei panni troppo trito e complicato. La testa dell'eroica Romana tuttavia risplende di grazia ideale ed esprime una certa tragica dolcezza.

Del resto il Vasari (a p. 156) nomina un'altra Lucrezia dello stesso Autore, « una tela che fece per Assuero Rettori da S. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce mentre è tenuta dal padre e dal marito: fatti con bella attitudine e con bella grazia di teste. » Forse è appunto quella che vedesi nella galleria di Torino, e che attualmente è alquanto danneggiata dai ristauri. — Secondo alcuni autori finalmente vengono pure riguardate come opere fatte dal nostro Autore in Roma certe pitture murali (oggi assai svisate dal ristauro) onde furono decorate al principio del Cinquecento due sale del palazzo de'Conservatori in Campidoglio, cioè la sala dei Fasti e quella dove sono rappresentati alcuni fatti delle guerre puniche. Se non che noi siamo convinti che un attento esame delle medesime non può se non togliere fondamento a siffatta opinione, da che in nessuna parte di esse si rivela la scintilla del genio del Vercellese; nè d'altra parte sta in favore di tale opinione alcuna tradizione storica. Osservando invece le opere autentiche di Baldassarre Peruzzi, il quale, come si sa, lavorava contemporaneamente a Roma, si trova tanta corrispondenza con esse in codeste del Campidoglio da dovere ammettere, a mio credere senza esitanza, che a lui e non ad altri siano da attribuire. [3]

Di speciale importanza sarebbe su tal punto l'opinione emessa dal sig. Jansen (p. 83). Se non che, mentre la sua opera è pregevole per la ricchezza di erudizione storica, alla quale egli accoppia di suo una mente imaginosa che gli suggerisce molte e

[1] V. n. 376, del Catalogo.

[2] V. per esempio, il giudizio del Mündler, nell' ultima edizione del *Cicerone* di Burckhardt, p. 960.

[3] Intorno a questo soggetto vedi una più ampia discussione nel mio articolo intitolato: *Di alcune opere di disegno da rivendicare al loro autore, l'artista senese B. Peruzzi* pubblicato nel periodico romano *Il Buonarroti*. Serie II, vol. VI, marzo 1871.

svariate riflessioni, non è altrettanto soddisfacente, a nostro avviso, per quanto riguarda il giudizio critico laddove egli ragiona dell' opere dell' artista. Così riteniamo ch' egli non ne abbia interpretato a fondo la natura, laddove, trasportato forse più che altro dalla sua fantasia, vuol vedere nei freschi del Campidoglio quasi un riscontro a quello ch' egli era venuto facendo nelle sale vaticane; senza addurre poi alcuna prova nè intrinseca nè estrinseca in appoggio al suo assunto. È bensì conseguente a se stesso laddove, continuando, ritiene pure del Bazzi un notevole disegno in penna che si conserva nella raccolta del Louvre e che fu copiato da Marcantonio in una delle sue più belle stampe, nota sotto il nome di *Trionfo di Tito;* disegno nel quale indubbiamente si rivela la mano e lo spirito dell' autore dei freschi suaccennati.

Nel 1510 il Bazzi trovasi a Siena, poichè sappiamo che in quest' anno vi prese in moglie « una fanciulla nata di buonissime genti, » la quale chiamavasi Beatrice e fu figliuola di Luca di Bartolommeo di Egidio detto Luca de' Galli, oste della locanda della Corona. Il contratto della sua dote di 450 fiorini fu stipulato ne' 28 di ottobre. Da Beatrice ebbe, nel 1511, Apelle, levato al fonte battesimale da Gerolamo Geuga; e nell' anno seguente Faustina, sposata a Bartolommeo Neroni detto maestro Riccio, pittore ed architetto. Apelle pare che morisse in fasce.[1] Il Vasari, per non omettere alcuna occasione d' ingiuriare il Bazzi, asserisce ch' essendogli venuta a noia la moglie dopo la nascita della figliuola, l' abbandonò a se stessa; ma i documenti lo colgono in fallo essendo provato ch' ebbe da essa due figliuoli non solo, ma eziandio che nel 1531, e nel 1541, ella dimorava tuttora con lui, potendosi altresì dedurre da altri riscontri ch' ella non se ne separasse mai.[2] Circa la condotta di lui in fatto di moralità, molto è stato detto a suo danno e in sua difesa dagli autori che ne parlano. Che egli come uomo avesse o poco o tanto del capo ameno, lo dimostrano bensì e il suo ritratto in Monte Oliveto ed il carattere di certe sue composizioni che attestano di una faceta e talvolta libera fantasia; e vieppiù evidentemente lo dimostra una strana e burlesca denunzia de' suoi beni ch' egli stesso fece a Siena nel 1531, dove non meno che in altri documenti egli non ha ripugnanza a nominarsi col soprannome di Sodoma, in luogo di usare il cognome di Bazzi. Questa denunzia, tratta dalle *Pompe sanesi* dell' Ugurgieri, ci vien riportata dal Padre Della Valle (*Lett. sen.*,

[1] V. Vasari, pag. 157, n. 3.
[2] V. Vasari, pag. 158, n. 1.

tom. III, pag. 244), ed è una conferma di quel che dice il Vasari circa la straordinaria passione che aveva Gio. Antonio di tenere presso di sè d'ogni sorta stravaganti animali, fra i quali vien detto si distinguesse a quel tempo un suo corvo, « che aveva da lui così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la sua voce e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta tanto bene che pareva Giovan Antonio stesso. » Or ecco la rassegna de' suoi beni nel modo che a lui stesso piacque darla:

E prima un horto a fonte nuova, che io lo lavoro e gli altri ricogliono.

Una casa in litigio con Niccolò de' Libri per mio abitare in Vallerozzi.

Trovomi al presente otto cavalli; per sopranome sono chiamati caprette, ed io sono un castrone a governarle.

Trovomi una scimia ed un corvo che favella, che lo tengo che insegni a parlare a un asino teologo in gabbia.

Un gufo per far paura a matti, un Barbagianni, e del Locco non vi dico niente per la scimia di sopra.

Trovomi due pavoni, due cani, due gatti, un terzuolo, uno sparviere e sei galline con diciotto pollastrine.

E due galline moresche e molt'altri uccelli, che per lo scrivere saria confusione. Trovomi tre bestiaccie cattive, che sono tre Donne.

Trovomi poi da trenta figliuoli grandi, e per traino Ain (*sic*) *Vostre Eccellenze permetteranno bene, che hone havere di grosso. Oltre che secondo li statuti chi ha dodici figli non è tenuto a gravezze di comune. Pertanto a voi mi raccomando. Bene valete.*

Sodoma, Sodoma derivatum M. Sodoma.

Ma il documento più scandaloso e compromettente pel suo onore ce lo fornirebbero i seguenti distici, dei quali è autore Eurialo Morani d'Ascoli, stampati in Siena nel 1516:

Nunc mihi pulchra venus tenui dat vescier aura,
Ut revocem a teneris, Sodoma, te pueris.

Sodoma pedico est: cur te, Lucretia, vivam
Fecit? Habet nostras pro Ganimede hates.

Ora per ritornare al soprannome di Sodoma, poichè il nostro pittore è assai più conosciuto per esso che pel suo nome di famiglia, è necessario che noi ci facciamo a ricercare brevemente come e quando egli se lo fosse acquistato. Quanto all'origine della insolita denominazione, checchè ne dicano i difensori del suo

onore, credendo di poterglielo salvare allegando le sue amicizie e relazioni con uomini alto-locati e con religiosi, oppure supponendo che quel vocabolo fosse l'appellativo di un'Accademia alla quale egli avesse appartenuto, giova riconoscere che la spiegazione addotta dal Vasari ha la maggiore apparenza di verosimiglianza, laddove asserisce che egli si era acquistato quel soprannome in causa del suo vivere licenzioso e del tenere altrui in piacere e spasso con vivere poco onestamente. Come attinente a questa questione merita poi di essere qui riferito il racconto che il biografo aretino fa di un fatto accaduto a Giovanni Antonio trovandosi egli ad una corsa di cavalli. In questa occasione veniamo a sapere in primo luogo, ma senza determinazione del tempo, che il Bazzi fu anche a Firenze, circostanza che non vuol essere stata priva d'importanza nella sua carriera, e che vi ebbe l'incarico dall'abate del convento di Monte Oliveto fuori porta a San Frediano di eseguire alcune pitture a fresco nella facciata del refettorio, le quali però come cose fatte trascuratamente non gli riuscirono bene e furon poi levate via. « Mentre dunque che faceva quell'opera, avendo menato seco a Fiorenza un caval barbero, lo messe a correr il palio di San Bernaba; e come volle la sorte, corse tanto meglio degl'altri che lo guadagnò: onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma, dietro al palio ed alle trombe il nome o cognome del padrone del cavallo che ha vinto, fu dimandato Giovanni Antonio che nome si aveva a gridare; ed avendo egli risposto Soddoma, Soddoma; i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi da bene, cominciarono a farne rumore e a dire; Che porca cosa, che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra città così vituperoso nome? — Di maniera che poco mancò, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli e dalla plebe lapidato il povero Soddoma, e il cavallo e la bertuccia che avea in groppa con esso. » Se questo fatto si debba riguardare come causa occasionale dell'essergli stato applicato quel soprannome o se si debba credere che sia accaduto dopo ch'egli già se lo fosse acquistato standosene a Siena, non ci è dato saperlo. Avvertiremo invece, stando a quel che poterono scoprire collo studio degli archivii di Siena gli annotatori del Vasari, che nelle carte e nelle scritture riguardanti Giovanni Antonio non gli si trova dato il soprannome di Sodoma prima del 1513, essendo innanzi sempre detto *Giovan Antonio da Verzè*, o *da Vercelli* o *di Savoia*. Ciò apparisce tuttavia in un documento del 1513 stesso, dove troviamo che *Johannes Antonius Jacobi de Verzè da*

Savoja avendo avuto da Messer Agostino Bardi un cavallo, stimato trenta ducati d'oro, si obbliga di dipingergli dentro lo spazio di otto mesi o la facciata della sua casa, o una tavola da altare, a sua elezione.

Fu deciso per la facciata, a quanto pare, poichè il Vasari ne fa cenno, soggiungendo che vi erano alcune cose lodevoli, ma già al suo tempo per lo più consumate dall'aria e dal tempo.[1] Intorno a quegli anni poi è presumibile fosse eseguita dal Sodoma una tavola d'altare, grande, centonata ch'era a Colle di Val d'Elsa nel Sanese, donde andò venduta alla galleria di Torino per mille e duecento scudi.[2] È un'opera degna di particolare attenzione per i suoi tratti di non comune bellezza, talchè si può ritenere eseguita in un momento di felice ispirazione e di pieno vigore delle facoltà artistiche dell'Autore. Vi è la Vergine in trono sopra un'alta base, mentre tiene il Bambino nudo fra le di lei ginocchia. Ai due lati vedonsi in piedi le due sante, Caterina e Lucia nelle quali risplende grande nobiltà di forme e umana grazia d'espressione. Accanto ad esse, in ginocchio, il vecchio San Girolamo e l'Evangelista Giovanni, imberbe e di delicatissimi, quasi femminei lineamenti. In alto a fianco della Madonna due angioletti alquanto contorti stanno sostenendo le cortine del trono. È da deplorare che un'opera di tanto valore estetico si veda al dì d'oggi sfigurata da audace ristauro.

La stessa galleria poi può vantarsi di possedere oltre alla già citata tavola della Lucrezia che si trafigge, un terzo quadro del nostro Autore.[3] È una tavola contenente una Sacra Famiglia dove si riscontra il tradizionale sorriso della Vergine, il Bambino non idealizzato, in atto di trastullarsi con un uccelletto, e San. Giuseppe vecchio, alquanto caricato nei tratti. Il colorito, specialmente nei panni, apparisce caldo e vivace secondo l'uso lombardo.

Ma è tempo ormai che noi di nuovo ci facciamo ad accompagnare il nostro pittore per le principali fra le sue molte opere lasciate in Siena, quella città che vuole essere considerata come sua seconda patria, da che avendovi egli preso moglie, vi passò pure la maggior parte de' successivi suoi anni di vita. Ch'egli durante il suo soggiorno di Roma sia venuto allargando, mercè nuove esperienze ed osservazioni, la sua maniera, è cosa non solo

[1] V. Vasari, pag. 146.

[2] Se ne ha un intaglio nella tav. del vol. IV della Reale Galleria di Torino illustrata. — V. Il catalogo della Galleria, sala seconda, n. 5.

[3] V. Sala seconda, n. 50.

presumibile, ma della quale ciascuno potrebbe capacitarsi osservando i suoi freschi fatti per Agostino Chigi. Se non che, rimane per lo meno dubbio se questo fatto sia da ritenersi come un assoluto progresso di perfezionamento dell' artista, o se invece sotto certi rapporti non segni piuttosto una tendenza al decadimento, trattandosi di un cervello balzano e piuttosto leggiero quale si fu quello del Sodoma, che troviamo spesso più curante del fare presto che del ponderare bene le sue opere ed eseguirle con diligenza. Ciò nullameno Siena possiede sempre tali capolavori di lui per i quali egli ragionevolmente può essere chiamato il Raffaello di quella città ed in generale uno degli artisti del XVI secolo i più felicemente dotati da natura. Degno di particolare menzione innanzi tutto, per procedere in ordine di tempo, si è il suo Cristo legato alla colonna, dipinto a fresco già esistente nel chiostro di San Francesco, ma fino dal 1842, segato dal muro essendovisi già guasta la parte inferiore, e trasportato nella galleria delle Belle Arti. Quanto al tempo cui appartiene si può indicarlo almeno approssimativamente, poiche il Padre Della Valle[1] cita un passo delle *Historiae Senenses* del Tizio dov' è detto che quella pittura insieme colla gran porta della chiesa, e la finestra tonda sovrapposta furono fatte nel tempo ch' era guardiano un tale Fra Luca da Montepulciano. Ora di lui appunto egli dice, che fu guardiano dal 1510 al 1515. È questa a ragione una delle più lodate figure del Sodoma, e in vero spira da essa un sentimento tanto delicato, le forme vi sono trattate con tanta nobiltà e i colori con tanto calore e intendimento pittorico, da darci un elevato concetto delle disposizioni dell' artista.

La bellezza veramente statuaria onde risplende il torso di questo Cristo e che più o meno si riscontra in molte altre figure del Bazzi, mentre ci prova come fosse sviluppato in quell'Autore il senso del bello, giova a rammentarci in questo luogo che Giovanni Antonio, da vero artista quale egli era, ebbe non solo a dilettarsi nel fare raccolta di un certo numero di terre cotte e di sculture, ma verosimilmente non era inesperto egli stesso nella pratica dell' arte plastica. È una lettera della raccolta del Bottari[2] che fa menzione di certi lodati oggetti di scultura già appartenuti al Sodoma e in quel tempo, cioè due anni dopo la sua morte, passati in proprietà del Riccio pittore che aveva avuto in

[1] V. *Lettere sanesi*, vol. III, pag. 264.
[2] V. *Lettere pittoriche*, vol. V, n. 42.

moglie la di lui figlia Faustina. Che il Bazzi stesso poi avesse avuto occasione di occuparsi a lavorare di rilievo, benchè non ci rimanga alcun monumento plastico a lui attribuito per dimostrarlo, lo proverebbe tuttavia un documento dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Siena,[1] dal quale risulta che ai 22 giugno del 1515 l'Opera stessa gli diede a fare i modelli di due Apostoli di bronzo, allogati già a Francesco di Giorgio Martino e poi nel 1505 a Giacomo Cozzarelli. Il Barone di Rumohr nelle sue *Ricerche italiane*,[2] citando questo documento parla di certi frammenti parziali di una tela da lui trovati, dai quali si scorgeva esservi state dipinte le metamorfosi di Cefalo, soggiungendo che la posizione, l'atteggiamento e l'espressione della figura principale erano tali da soddisfare ogni esigenza, e che il rilievo spiccato dato alle forme vi dava indizio d'intendimenti da scultore. Interessante doveva essere quel soggetto anche per darci prova del come il pittore trattasse gli argomenti mitologici. Dal Vasari abbiamo notizia di un altro suo dipinto contenente un fatto mitologico, cioè la caduta di Fetonte dal carro del Sole, eseguito a Volterra per Lorenzo di Galeotto de' Medici; se non che egli lo dice tirato via di pratica e senza studio, nè a noi consta ormai in quali mani sia passato. Del resto le più pregevoli pitture di lui in Siena debbonsi ricercare nelle chiese e nelle confraternite, dove egli si distingue massimamente come vivace e vigoroso frescante, quand'anche si possa scorgere che coll'aumentare degli anni la tendenza all'esecuzione frettolosa fosse andata crescendo. Verso il 1518 noi lo troviamo occupato a concorrenza di Gerolamo del Pacchia e del Beccafumi a dipingere alcune storie a fresco nell'oratorio superiore della Compagnia di San Bernardino presso San Francesco; le quali sono la Presentazione della Madonna al tempio, la visita a Santa Elisabetta, l'Assunzione e l'Incoronamento della Vergine, alle quali voglionsi aggiungere tre delle singole figure di Santi negli angoli, cioè San Lodovico, Sant'Antonio di Padova, e San Francesco. Queste pitture disposte in compartimenti di buone proporzioni sulle pareti dell'oratorio, dove alternano con altre storie della Madonnà dei due sunnominati pittori sanesi, appartengono al numero delle cose sue più importanti che si conservano tuttora a Siena. E in vero non si saprebbe abbastanza ammirare la bellezza delle forme e degli atteggiamenti di quelle sue figure di Santi; fra le quali il Vasari

[1] V. *Commentario alla vita del Sodoma*, nel Vasari, pag. 163.

[2] V. vol. II, pag. 386.

esalta massimamente un San Francesco, che stando in piedi alza la testa guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual San Francesco è veramente maravigliosa. In certi gruppi di figure poi, e specialmente nelle femminili, si potrebbe dire opportunamente di riscontrare « quella bellezza molle ad un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo. » Paragonato coi suoi due emuli in quest' opera, il Sodoma non rimane loro inferiore di certo per genialità e squisitezza d'ispirazione; anzi da queste e da altre cose risulta ch'essi ebbero a subire l'influenza dalla sua maniera e a lui in gran parte andarono debitori di quel loro fare largo e pastoso, che invano avrebbero trovato altrove fra i loro concittadini in quel tempo. Del Beccafumi, al quale il Vasari è largo di encomii, dice egli stesso che mentre era a Roma, « avendo udito lodare Giovanni Antonio da Vercelli come buon pratico, venne a Siena, e veduto che aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l'eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia. »[1] E in altro luogo nota ch' essi lavorarono a concorrenza dipingendo a fresco il Sodoma la facciata di casa Bardi, già nominata e il Beccafumi quella dei Borghesi, posta di rimpetto. Quanto alle pitture dell' oratorio di San Bernardino è da ammettere che il Bazzi vi lavorasse a più riprese, perchè mentre i documenti dimostrano essergli stata pagata una parte d'esse nel 1518, d'altra parte pare che l'Assunzione non fosse finita prima del 1532. Lo stato della loro conservazione al dì d'oggi è pur troppo assai deplorevole, poichè vi si scorgono in molte parti dei guasti cagionati dall'azione del tempo e dai ristauri. Dal 1518 al 1525 è da notare il fatto di una lacuna di 7 anni che intercede nella serie delle notizie circa la vita e le opere del nostro Autore in Siena, come già ebbe ad osservare il sig. Jansen. La nostra attenzione invece è attratta da una notizia riferita da G. Campori nella sua opera intitolata: *Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati estensi*, a pag. 58; dove fa menzione di un pittore *Giovannantonio de Baziis* parmigiano, il quale, secondo dichiara un documento del 1518, stava in Reggio, essendovi nominato come testimonio a due atti celebrati il 22 novembre di quest' anno istesso. Onde noi domanderemo in uno col Jansen: « Sarebbe mai costui il Sodoma stesso? Carlo Milanesi, nel secondo

[1] V. Vasari, vol. X, pag. 177.

volume della nuova serie dell' *Archivio Storico italiano,* propende decisamente a tal' opinione. È bensì strana la qualifica di parmigiano. Ma il Sodoma si piacque chiamarsi e farsi chiamare con ben parecchi nomi. Egli può essersi recato da Siena a Parma e di là a Reggio qualificandosi per parmigiano » Certo si è che in quelle città non si trovavano opere di lui. Non pertanto cresce la probabilità della sua partenza da Siena per l' Alta Italia nel 1518, ove si tenga conto di una già da noi menzionata sua lettera di quell' anno, che viene conservata tuttora inedita nell' archivio di Mantova e nella quale esprime l' intenzione di recarsi presso il march. Francesco Gonzaga in quell' estate. Noi riteniamo opportuno il riferirla qui per intero, non senza professare la nostra sincera gratitudine al marchese Giuseppe Campori, il quale ebbe la gentilezza di comunicarcela, avendone fatto la scoperta egli stesso nel suddetto archivio, scritta, com' egli dice, con tale nitidezza e perfezione di carattere da disgradarne qualsiasi più esperto e diligente calligrafo.

Illmo D^no D. Franc. de Gonzaga Marchioni.

Mantue D^no suo obsvmo — Mantue

Ill^me D^ne D^ne mi Calendiss. Salute — Passando pochi giorni fa per Siena andando a Roma il Sig. Alisi el fratello parente di V. Illma S. degnandosi advenire alla mia stanza andando per il giardino a spasso gli dissi che harei desiderio che quella havesse qualche memoria di servitù de lopere mie - lui mi disse che facendo un quadro con una Donna et col puttino et San Franc. vi sarebbe gratiss.^o Harei caro meglio intendere se altro desiderio quella havessi et in questa state deo favente verrò a visitare V. Ill. S. et porterò meco il decto quadro. Feci una Lucretia per V. Ill. S.^ria et venendo a presentarla a quella fu veduta in Fiorenza dal Mag.^co Giuliano et fui sforzato a lassarla. Priegho V. Ill. S. si degni infallanter un minimo verso farmi intendere il desiderio di quella et io sempre sono paratis.^mo a piacere di quella la quale Dio lungho tempo feliciti.

E. D. V. S.
Dic iii Maij MDXVIII

Io Antonius Sodona (sic) *Eques Señis.*

Questa lettera non è priva d' importanza storica per noi; perchè, oltre all' istruirci intorno ai progetti di Giovanni Antonio per quell' anno, ne dà cenno di due sue opere. Intorno al quadro della

Lucrezia abbiamo già espresso una nostra congettura. Di quello *in fieri* ch' egli promette al Marchese non sappiamo in vero che sia stato. — Merita finalmente di essere notata la particolarità dell' essersi egli sottoscritto *Sodona* invece di Sodoma, modificazione che troveremo di nuovo adottata più in là, e che per avventura si potrebbe credere essergli stata suggerita talvolta da un certo qual senso di pudore.

Nel 1525 ritroviamo notizia di lui in Siena. Imperocchè altra fra le più nobili e ben ispirate creazioni del nostro artista si è lo stendardo allogatogli dalla Compagnia di San Bastiano in Camollia nel 1525, acquistato nel 1786 dal Governo toscano e collocato nella galleria degli Uffizi. È un vero Apollo dell'arte cristiana che si ammira nella figura del Santo titolare della Compagnia, rappresentato ignudo, legato a un albero, mentre alza il viso delicatamente addolorato verso un angelo, tale da non degradare nè il Luini, nè Raffaello se l' avessero fatto, il quale apparisce dall' alto e gli mette una corona in capo. Notevole poi è in questo dipinto lo sviluppo dato dall' artista con mente poetica al paesaggio che vi serve di fondo e dove l' occhio dell' osservatore, mercè pochi ma efficaci tocchi, spazia vagamente in mezzo alle più amene varietà della natura. Nel rovescio della tela è dipinta la Madonna col Figliuolo in braccio ed a basso San Gismondo, San Rocco ed alcuni battuti (flagellanti) con le ginocchia a terra; figure composte tutte con grande facilità, in mezzo ad un altro vasto paesaggio, e piene di vivacità e di grazia.

Che il Sodoma intorno a questi anni fosse giunto alla più splendida esplicazione delle sue forze artistiche lo proverebbe, oltre il mirabile stendardo, la sua cappella di Santa Caterina in San Domenico di Siena poichè in essa si può vedere più che altrove con quanta bravura ed efficacia d' effetto egli abbia saputo trattare la pittura al fresco, la pittura monumentale per eccellenza e particolarmente appropriata ai soggetti storici; nella quale molti altri esempi ci rimarrebbero di lui a provare il suo valore, se non fossero rimasti in tutto o in parte sacrificati dall' inesorabile avvicendarsi delle intemperie e dell' umido. Ecco intanto con quali parole il Vasari ci descrive le pitture fatte dal Sodoma nella suddetta cappella: « Nella chiesa di San Domenico, alla cappella di Santa Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella Santa in una d' argento, dipinse Giovanni Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo: in

una è a man destra quando detta Santa avendo ricevuto le stimate da Gesù che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore, che la sostengono (è il celebre *svenimento di Santa Caterina*), la quale opera considerando Baldassarre Peruzzi pittore sanese, disse che non aveva mai veduto niuno esprimere meglio gli affetti di persone tramortite e svenute, nè più simile al vero di quello che aveva saputo fare Giovanni Antonio. E nel vero è così, come, oltre all'opera stessa si può vedere nel disegno che n'ho io di mano del Sodoma proprio nel nostro libro dei disegni. » (È forse il disegno alla penna che si conserva oggidì nella galleria degli Uffizi, dov'è segnato in un cartelletto posto in alto del pilastro ch'è nel fondo, l'anno 1526, ora quasi svanito nel dipinto). « A man sinistra nell'altra storia è quando l'angelo di Dio porta alla detta Santa l'ostia della santissima comunione, ed ella che alzando la testa in aria vede Gesù Cristo e Maria Vargine, mentre due suore, sue compagne le stanno dietro. » (*L'estasi di Santa Caterina*) « In un'altra storia che è nella facciata a man ritta è dipinto un scellerato che andando ad esser decapitato, non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio, disperando della misericordia di quello, quando pregando per lui quella Santa in ginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio, che tagliata la testa al reo, si vide l'anima sua salire al cielo: cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle Sante persone che sono in sua grazia. Nella quale storia, dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno non dee maravigliarsi se non sono d'intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Giovanni Antonio si era ridotto a tale, per infingardaggine e pigrizia, che non faceva nè disegni nè cartoni quando aveva alcuna cosa simile a lavorare, ma si riduceva in sull'opera a disegnare col pennello sopra la calcina (che era cosa strana); nel qual modo si vede essere stata fatta da lui quella storia. » Questo modo di stigmatizzare il Sodoma, per quanto si voglia fondato, per ragione di giustizia il Vasari non lo avrebbe dovuto disgiungere da qualche osservazione sui molti meriti artistici e sulle peregrine bellezze che si rincontrano in questa grande composizione, nella quale se qualche cosa è da criticare si è la sovrabbondanza di vaghi ed animati motivi, dove, se da un lato si mostrano le imperfezioni inerenti alla soverchia fretta, dall'altro si rende palese la ricchezza delle idee e la facile sensibilità dell'Autore a cogliere in sè e ad estrinsecare il bello che d'ogni parte gli appariva nella na-

tura. Dov' egli si distingue massimamente e si distingueva fino dal principio della sua attività artistica si è nella rappresentazione delle figure di putti e di donne alle quali seppe infondere una grazia e una vivacità tutta sua particolare. Quanto all'ammirazione del Peruzzi per lo svenimento di Santa Caterina vi è larga ragione per non metterla in dubbio, tanto più se si noti che nelle opere di pittura dell' architetto senese si rivela la sua non dubbia affinità col nostro Autore col quale egli, secondo ogni probabilità, ebbe a trovarsi in relazione già assai tempo innanzi. « L' altre storie della detta cappella non furono da lui finite, parte per suo difetto, che non voleva lavorare se non a capricci, e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. » In fatti furono compite nel 1596 da Francesco Vanni di Siena il quale nella parete a destra dipinse a olio il miracolo della indemoniata, opera non priva di merito, ma che riesce assai manierata e falsa d' effetto, di fronte alle cose del Bazzi.

Stando a quanto ne riferiscono i documenti senesi abbiamo quindi da registrare come opera dello stesso tempo circa due tavolette piccole di dimensioni, ma importanti pel loro pregio artistico, le quali stanno appese con parecchie d'altri autori nella chiesa della compagnia laicale di San Giovannino e San Gennaro. Sappiamo che gli furono pagate novantotto lire, e che il saldo del pagamento è de'27 maggio 1527: di più che servivano di ornamento ad una bara da portar morti, appartenente alla compagnia detta della Morte. È noto come in quel tempo fosse assai frequente l'uso di decorare le bare di pitture, di soggetti sacri, che per lo più erano poste alle due estremità o testate. Vi erano generalmente dipinte o mezze figure di santi, o la Madonna col Bambino con devoti o senza, o il Cristo morto. Benchè opere di semplice decorazione, pure possono valere come uno dei molti argomenti a provare la diffusione del gusto e della compiacenza di quei tempi, alle produzioni di opere d'arte, fino negli oggetti i più usuali. Il Sodoma stesso più volte ebbe l' incarico di siffatte pitture, e non isdegnò di porvi mano. Alcune d'infra esse vedonsi appese oggidì con altri quadri piccoli, in una saletta della galleria di Belle Arti a Siena. Piacevoli all'occhio per la felice ed armonica condotta delle linee, rimangono tuttavia superate in pregio dalle suddette due tavole o testate di bare, rappresentanti l'una la Madonna col Bambino, l'altra il Cristo morto in mezza figura. Nella prima le figure sono disposte e fra di loro unite, con una grazia alla quale non si può a meno di attribuire l'epiteto di raffaellesca con tutto

che ci si presenti quale frutto di sua spontanea ispirazione. Nell'altra l'effetto della morte è figurato con nobile sentimento di forme e d'espressione, quasi di tranquillo sonno, simile a quello che si osserva nella Pietà di palazzo Borghese, già citata, non che in un'altra Pietà che vedesi tuttora discretamente conservata in una pubblica via di Siena, dipinta a fresco sulla cantonata della casa Bambagini, nella quale il Vasari stesso riconosce « una grazia e divinità maravigliosa. » Anche alle suddette tavole egli tributa la sua lode, dicendo che quella bara « è tenuta la più bella di Siena: ed io credo che sia la più bella che si possa trovare; perchè, oltre all'essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa o molta diligenza. »

Sotto lo stesso anno 1527, c'informano i documenti essere stato il nostro pittore ammalato nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, ciò che proverebbe che ad onta del suo titolo di cavaliere, egli non godette di molta considerazione, nè di relazioni d'amicizia in quella città. Tuttavia non vi stette a lungo, poichè poco stante ebbe a fare il disegno o cartone per una storia del pavimento del duomo sanese, del quale però non conosciamo l'esito.

Migliore sorte invece corsero le sue pitture nel palazzo pubblico, specialmente quelle che veggonsi tuttora sfolgoreggianti di vigoroso colorito nell'ampia sala detta del Mappamondo o delle Balestre, allogategli nel 1529, ma non condotte a compimento se non nel 1534. Vi fece dapprima sulla parete di fianco le figure di San Vittorio armato all'antica colla spada in mano, e di Sant'Ansano che battezza alcuni neofiti. Le figure sono più grandi del naturale e poste ciascuna dentro una nicchia che vi finse il pittore stesso con accorgimento di buon decoratore. Si sa che gli furono pagate ventisette ducati d'oro larghi, secondo la stima che ne diedero ai 21 di settembre del 1529 Domenico Beccafumi e Bartolomeo di David pittori. Posteriormente poi v'aggiunse sulla parete di faccia alle finestre la figura sommamente pittorica di San Bernardo de' Tolomei, finto sotto un portico, sopra il quale vedonsi alcuni putti scherzosi con la lupa in mezzo, simbolo della città di Siena. Queste pitture, che a ragione si considerano sempre come uno dei più belli ornamenti di detta città, furono ideate assai facilmente dal loro autore, il quale disponendo le sue figure in ispazii distinti, da un lato evitò gl'inconvenienti delle troppo complicate composizioni, dall'altro ebbe campo di mostrarvi largamente la sua genialità nella manifestazione del suo

concetto circa la bellezza della figura umana per rapporto tanto alla forma quanto al colorito.[1] Dallo stesso ambiente poi non ci sapremmo dipartire senza rammentare un'altra opera bellissima del Sodoma, che vi si vede conservata nell'altare della cappelletta chiusa da una caratteristica cancellata di ferro battuto. Questa tavola in origine situata sull'ultimo altare della navata destra nel Duomo sanese, venne di là trasportata, non sappiamo per qual ragione, nel luogo attuale, unitamente all'ornamento marmoreo che la cinge. Vi è espressa in modo spontaneo e grazioso la Vergine col Bambino, posta fra San Giuseppe e San Callisto, e a darle vaghezza concorre il fondo del quadro col suo vasto paese, dove si vedono distintamente rappresentate le rovine della basilica di Costantino e del Colosseo, forse memorabili ricordi pel pittore, da riferirsi all'epoca della sua dimora in Roma. Benchè non ci sia dato stabilire l'anno in cui il Sodoma fece quest'opera, possiamo ritenere che è da riporsi fra quelle della sua età matura, nella quale se da un lato si faceva sempre meno curante della precisione nel disegno, dall'altro, guidato nel dipingere da un certo estro poetico suo particolare, sapeva ottenere i più mirabili effetti di chiaroscuro con opportune gradazioni di tinte. Questo pregio che si può riscontrare sempre nelle sue opere, vi risalterebbe viepiù ove egli avesse usato maggior cura nella scelta e nella preparazione dei colori, i quali, come vediamo, più o meno andarono soggetti ad oscurarsi massimamente nelle pitture fatte sulla tavola e sulla tela. Di tale difetto non andarono esenti parecchie delle sue più belle opere. Fra le altre ce ne dà un esempio la sua importante e grandiosa tavola che si osserva in un altare della Collegiata d'Asciano in Valdichiana (stazione sulla ferrovia romana). In essa è rappresentata un'avvenente Madonna col Putto fra le ginocchia, al quale il San Giovannino presenta la croce. A ciascun lato due Santi, trattati con bel garbo e nelle movenze e nell'espressione. Qui il Bazzi indubitatamente vinse e superò il suo competitore Girolamo del Pacchia, il quale nell'altare di contro dipinse una Deposizione, opera in vero assai guasta dal ristauro.

Annerita assai è pure la tavola fatta in Siena per l'altare della sacrestia de'frati del Carmine, una Natività lodata dal Vasari, ma dove ad onta di parecchie belle teste si notano certi motivi che danno già indizio di una tendenza al convenzionale e all'affettato.

[1] Opera illustrata da una fotografia del Lombardi.

Degne di maggior considerazione invece sono le pitture del Sodoma nella cappella di Sant'Iacopo in Santo Spirito che a detta del Vasari, gli fecero fare gli uomini della nazione spagnuola « i quali vi avevano la loro sepoltura. Nere e trascurate bensì vi sono le figure di San Nicola e di San Michele, poste a fianco di un'immagine di Nostra Donna antica; ma tanto più delicata e pura è la lunetta dove non è per anco scomparsa quella certa dolcezza propria dell'arte lombarda, della quale veggonsi risplendere due giovanili Sante e due angeli che sono presenti all'atto col quale la Vergine veste dell'abito episcopale Santo Alfonso. « E sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della vòlta dipinto in fresco Sant'Iacopo armato, sopra un cavallo che corre, e tutto fiero ha impugnato la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell'altare sono dipinti a fresco Sant'Antonio abate e un San Bastiano ignudo alla colonna che sono tenute assai buone opere. »

Riguardo alle quali vuolsi osservare che i ricordi del convento di Santo Spirito di Siena ci attestano come i Santi Antonio abate e Sebastiano fossero finiti di dipingere fin dal 20 gennaio del 1530, e al Sodoma fosse pagato del primo quattro fiorini, e del secondo sei: di più se ne ritrae che nel 16 aprile del detto anno egli aveva compito il mezzo tondo dentrovi la Madonna che consacra Sant'Alfonso: ma il prezzo non è notato. La circostanza dell'avere il Sodoma dipinto in una cappella di proprietà spagnuola, richiama opportunamente in questo luogo un aneddoto narrato dall'Armenini nel libro primo *Dei veri precetti della pittura* (pag. 27 e 28), potendo essere ritenuto la cagione che fece conoscere il Sodoma agli spagnuoli dimoranti in Siena. Racconta egli adunque che Giovanni Antonio essendo stato un giorno villanamente insultato da un soldato spagnuolo, di quelli che stavano allora a guardia della città, e non potendo ricattarsi perchè colui era circondato da troppi compagni, si pose a considerarlo attentamente e poscia andato a casa ne ritrasse a memoria i lineamenti e li colori al naturale; indi presentatosi al principe spagnuolo espose il fatto e chiese soddisfazione. Il principe gli domandò chi era il reo; ed egli allora trattosi di sotto la cappa il ritratto, glielo presentò, dicendo: « Signore, così è la sua faccia; io non vi posso di lui mostrare più oltre. » Il principe e gli altri ch'erano presso di lui riconobbero incontanente il soldato, il quale ebbe il meritato castigo. Un tale avvenimento giovò al pittore, poichè fu cagione di venire in grazia di quel signore e degli altri gentiluomini, dai quali ritrasse

ajuto e favore. L'Armenini assicura d'avere udito narrare questo fatto da un vecchio senese stato amico strettissimo dell'egregio artefice.[1] Forse a questo accidente istesso abbiamo da riferire la causa prima per la quale troviamo il cavaliere Sodoma insignito negli ultimi suoi anni di un nuovo titolo di onorificenza, cioè di quello di Conte palatino. Di certo intorno a questo particolare non sappiamo altro, se non che egli stesso si compiacque fregiarsene aggiungendolo al suo nome sull'iscrizione apposta ad una sua pittura nella cappella della piazza di Siena, come vedremo a suo luogo.

Tornando all'anno 1530, troviamo colla scorta degli annotatori del Vasari che in esso ebbero pure origine due opere del Bazzi, da servire di pubblico decoro alle strade di Siena, come lo erano la facciata di casa Bardi e la Pietà di casa Bambagini suaccennate. « In sul canto vicino alla piazza de' Tolomei, poi fece a fresco per l'Arte de' calzolai una Madonna col Figliuolo in braccio, San Giovanni, San Francesco, San Rocco e San Crispino, avvocato degli uomini di quell'Arte, il quale ha una scarpa in mano: nelle teste delle quali figure e nel resto si portò Giovanni Antonio benissimo. » Peccato che a noi non sia dato aggiungere la nostra soddisfazione a quella del Vasari, stante che questa pittura, già conosciuta sotto il nome di Madonna de'Calzolai oggi è pressochè distrutta dal fumo e dalle esalazioni che emanano da un'officina sottoposta! Tuttavia vuole essere considerata come opera di maggiore importanza, benchè trattata in modo frettoloso e affatto decorativo, il suo fresco onde è coperto una specie di grande tabernacolo posto superiormente alla porta della città detta di San Viene, la quale pittura allogatagli nel 1530, non fu finita però se non nel seguente anno. Il soggetto principale era la Natività di Gesù Cristo, con molte figure e vi si leggeva la seguente iscrizione: *Deiparae Virgini pro victoria, libertate et salute hujus urbis, populus senensis ejus nomini devotus.* A. D. MDXXXI. Esposto all'azione degli anni e delle intemperie è tutto svanito ad eccezione delle magnifiche figure d'angeli colorite con vivacità e con vigore che vedonsi nella parte alta della parete e sotto la vòlta che le fa tetto. Caratteristico nella maniera del pittore si presenta nel centro della gloria un putto in iscorto di forme abbondanti e di gran rilievo, il quale come dice l'aretino biografo, vuol mostrare che il Verbo è fatto carne.

[1] V. Vasari, p. 152, n. 2 e 4.

Fra gli affreschi del Sodoma nei quali dobbiamo deplorare i danni cagionati dal tempo voglionsi pure rammentare quelli da lui fatti per la Compagnia di *Santa Croce*, e di là posteriormente segati, tre dei quali che sono i più guasti ed alterati da cattivo ristauro si veggono nella chiesa del Monastero di Sant'Eugenio fuori porta San Marco, e due altri furono trasportati fino dal 1841 nella sala grande della Pinacoteca di Siena, i quali comechè danneggiati, si mostrano tuttavia lodevoli, non foss'altro per l'armonia calda dei colori. Nell'uno è rappresentato il Cristo orante nell'Orto, nell'altro la sua discesa nel Limbo. Anche qui si trova notevolmente impresso il carattere lombardo del Bazzi il quale si presenta dal suo lato più attraente nella figura di Eva dotata di un'eleganza giovanile mirabile e tale da rammentare certe figure femminili del Luini.

Intanto il nostro Artista si va facendo vecchio. Da quanto possiamo arguire dai documenti che lo riguardano risulterebbe ch'egli, sia per infingardaggine, sia per naturale incostanza più volte lasciasse a mezzo le opere incominciate per terminarle poi quando gli sarebbe stato comodo. Così vedemmo che le sue pitture dell'oratorio di San Bernardino incominciate nel 1518, non ebbero il loro compimento se non nel 1532. Nel salone detto delle Balestre in palazzo pubblico, lavorò a due riprese, poichè mentre le due figure dei Santi Ansano e Vittorio furono da lui eseguite nel 1529, quella di San Bernardo cade nel 1534 soltanto. Nè si mostrò più solerte in seguito nell'adempimento del suo impegno nella cappella di Piazza, che anzi la Signoria di Siena a più riprese ebbe ad ammonirlo e a fargli istanze perchè conducesse a termine il lavoro, come si vedrà a suo luogo.

Sotto l'anno 1535, abbiamo da registrare due dipinti rappresentanti entrambi la Resurrezione di Cristo. L'uno è una tavola grande che fa parte della Regia Pinacoteca di Napoli ed è munita del cartellino colla seguente iscrizione: IO. ANT. ÆQVES. VE. (sic) AUCT. F. A. 1535.[1]

La figura del Cristo ch'apparisce in alto sopra un fondo di nubi, è dipinta con certa bravura e con forti contrasti di luce ed ombre, i quali le danno molto rilievo. Il suo tipo tuttavia non è molto elevato. Le figure dei guardiani intorno al sepolcro hanno quasi

[1] Stava anticamente codesta tavola nella chiesa di San Tommaso in Napoli, come ci fa sapere l'abate Gio. Batt. Pacichelli nel suo *Regno di Napoli in prospettiva*, stampato nel 1703.

alcun che di mostruoso, e sono eseguite trascuratamente. Tanto più invece sorprendono per la loro piacevol grazia i due angeli; l'uno seduto sull'orlo della tomba, l'altro che si appoggia al coperchio d'essa. La campagna nel fondo a tinte sfumate e col solito tocco geniale.

L'altra Resurrezione di Cristo è un affresco nel palazzo pubblico di Siena, e la sua composizione presenta qualche somiglianza con quella della tavola del Museo di Napoli. Posta in origine nel luogo dove si vendeva il sale, fu segata di là nel 1842, e trasportata nella stanza dove risiede il gonfaloniere. Opera degna di essere veduta anch'essa e pregievole per l'invenzione ed il colore delle tinte, si può credere, a quanto osservano gli annotatori del Vasari che fosse dipinta nel 1535, essendo Camarlingo del concistoro un tale Giac. Tondi, del quale si vede dipinta l'arme gentilizia in basso della pittura. E prima di uscire dal palazzo pubblico noteremo pure che di Giovanni Antonio esiste colà nella saletta che fu residenza dei signori della Biccherna ed oggi serve alle adunanze del Municipio una Madonna col Bambino e i Santi Ansano e Galgano, la quale fu dipinta nel 1537, come vi è notato. Anteriore però, cioè del 1536, verosimilmente è l'importante tavola dell'Adorazione de' Magi in Sant'Agostino di Siena, appartenente ai Piccolomini fin dal 1612, ma fatta in origine per i fratelli Giovanni ed Arduino Arduini dei quali è riferito aver essi avuto lite col pittore riguardo al prezzo, decisa poi da Vannoccio Biringucci.[1]

Nella lunga serie delle opere del nostro artista fin qui nominate questa si può ritenere l'ultima di quelle che sotto molti rapporti vogliono essere rammentate come suoi capolavori. È un quadro ricco di figure e di distinti ed ameni motivi e che ci rappresenta in modo assai caratteristico il fare del Bazzi tanto nei suoi pregi quanto nei suoi difetti. Quanto alla composizione non v'ha dubbio ch'essa pecca di un eccessivo addensamento delle figure, di una mancanza assoluta di sobrietà, il quale difetto fa sì che invece di ammirarvi un bell'insieme l'occhio dell'osservatore sia tratto a vagare da un oggetto all'altro senza trovare dove riposarsi. Inoltre vi fanno urto parecchie scorrezioni di disegno. D'altro lato le singole parti offrono un'infinità di bellissimi dettagli nei quali si sente di nuovo di avere a che fare con un artista pieno di idee estetiche e di squisiti artifizii in modo analogo come lo fu fra gli altri lombardi Cesare da Sesto, del quale basterebbe qui rammen-

[1] V. Vasari, vol. XI, pag. 155, n. 2.

tare a confronto la sua Adorazione de' Magi che forma uno dei più preziosi ornamenti del Museo di Napoli. I pregi pittorici della tavola di Sant'Agostino, come nelle più ispirate opere del Sodoma, si manifestano non solo nella rappresentazione delle sue attraenti figure, ma eziandio nella parte del paesaggio dipinto in maniera molle e delicata e da artista dotato di abbondante fantasia.

Dopo una dimora verosimilmente assai lunga in Siena, troviamo nel 1538 Giovanni Antonio impegnato in lavori presso Giacomo V principe di Piombino. Tuttavia non ci è dato riferire che cosa egli vi facesse e se qualche sua opera tuttora vi rimanga. Il Vasari, il quale pare anticipi di troppo la sua andata colà, dice soltanto ch'egli vi eseguì alcuni quadri e che col mezzo del Principe oltre a molti presenti e cortesie da lui ricevute, cavò dalla sua isola d'Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell'isola, i quali tutti condusse a Siena. Del resto ci rimangono alcune lettere della Signoria di Siena di quell'anno che sono nel *Carteggio del Gaye* (vol. II, pag. 266 e seg.), dalle quali si ricava, come già ebbimo a notare, ch' essi erano malcontenti di lui ed avevano a stimolarlo perchè ritornasse a Siena per adempiervi ad un impegno assunto fino dall'anno antecedente, cioè conducesse a termine l'affresco della cappella di Piazza da lui lasciato sospeso in seguito alla partenza per Piombino, benchè fosse stato pattuito ch'egli lo avesse a dare terminato a Santa Maria d'agosto dello stesso anno 1537, promettendogli la Signoria il prezzo di sessanta scudi d'oro. Questa pittura tiensi oggidì chiusa da due sportelli, ma ad onta di ciò è assai deperita e guasta dal tempo. Vi sono espresse in figure maggiori del naturale la Madonna col Bambino in trono circondata da vaghi angeli e da quattro Santi. L'iscrizione oramai sciupata, al tempo del Della Valle si poteva decifrare almeno in parte leggendovisi, come egli riferisce:

Ad honorem Virginis Mariae
Io Antonius . . . . . , Sodona (sic)
Eques et Comes Palatinus faciebat 1538.

Superiormente a questo dipinto, che serve da quadro all'altare, vedesi poi rappresentato il Padre Eterno in una gloria d'angeli. L'opera intera anche senza la sottoposta iscrizione ci dà indizio manifesto che il suo autore era ormai giunto in età avanzata, poichè vedesi tirata via con fretta, essendovi trascurata

l'esecuzione, mentre la naturale sua grazia ha assunto l'impronta di certa vuota e convenzionale esteriorità. Se si tiene conto di ciò, e d'altra parte delle istanze fatte dalla Signoria perch' egli tornasse a Siena, si sarebbe quasi indotti a pensare ch' egli fosse salito a maggior fama e fosse maggiormente ricercato quando già le sue forze e la vera ispirazione andavano scemando, quasi non altrimenti da quello che vedesi accadere talvolta al dì d'oggi cogli apprezzamenti che si fanno di certi attori di teatro.

Fatto sta che negli anni seguenti noi lo vediamo nuovamente in moto. Tuttavia rimarrebbe da nominare prima, stando col Della Valle, una tavola con Sant' Anna puerpera nella chiesuola della villa Bandinelli a due miglia fuori Porta San Marco di Siena fatta nel 1540, come che non ci sia nota altrimenti.

Immediatamente dopo o poco di poi si può presumere egli fosse partito per Volterra, dove stette, come si vide, alcun tempo presso Lorenzo di Galeotto de' Medici. Del quadro di Fetonte che precipita dal carro del sole, fatto pel Medici, già si fece menzione. Il sig. Jansen poi cita un altro quadro del Sodoma, tuttora esistente nella sagristia del duomo di Volterra, dell'altezza di due piedi circa, esprimente la Deposizione di Cristo dalla croce, nel quale egli loda particolarmente il fondo a paesaggio finamente sentito ed attraente. (V. l'opera citata, p. 194). « Ma venutogli a noia lo stare a Volterra ed in casa di quel gentiluomo, come colui ch'era avvezzo ad essere libero, si partì ed andossene a Pisa; dove per mezzo di Battista del Cervelliera fece a messer Bastiano della Seta, operaio del duomo, due quadri, che furono posti nella nicchia dietro l'altare maggiore del duomo, accanto a quegli del Sogliano e del Beccafumi.

« In uno è Cristo morto con la Nostra Donna e con l'altre Marie, e nell'altro il sagrifizio d'Abramo e d'Isac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto operaio che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la chiesa, lo licenziò; conoscendo che gli uomini che non studiano, perduto che hanno in vecchiezza un certo che di buono che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica e maniera le più volte poco da lodare. » Tale il severo giudizio del Vasari. A noi tuttavia sarà lecito osservare che anche in queste opere rimane pure qualche cosa di buono e che esse dimostrano non essersi per anco in lui estinta la scintilla dell'ingegno e del sentimento *del bello*, della quale abbiamo ognora trovato dotato il nostro autore. Vero è che l'epoca tarda vi si rivela per una

certa rilassatezza nell'esecuzione e nel modo di colorire, pel quale si rendono oggidì cresciute eccessivamente le ombre.

Gli annotatori del Vasari nel riferire certe partite intorno a questi due quadri che si trovano nei libri d'amministrazione della Primaziale di Pisa, dall'anno 1539 al 1542, vengono a stabilire ch'essi furono lavorati dentro gli anni 1541 e 42. Osservano inoltre che il sacrifizio d'Abramo, ch'è superiore di merito al Cristo morto, nel 1811 fu portato a Parigi e vi stette poco più di tre anni.[1] « Nel medesimo tempo finì Giovanni Antonio una tavola ch'egli aveva incominciato a olio per Santa Maria della Spina, facendovi la Nostra Donna col Figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni Santa Maria Maddalena e Santa Caterina, e ritti dai lati San Giovanni, San Bastiano e San Giuseppe; nelle quali tutte figure si portò molto meglio che ne' due quadri del duomo. » Ora questa Madonna ricca di effetti pittorici è passata a far parte della piccola, ma importante galleria pubblica di Pisa. Nelle figure regna in fatti una certa grazia facile e ridente, ma l'esecuzione è tirata via di fretta, il disegno assai indeterminato e scorretto. « Dopo, non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca; dove in San Ponziano, luogo de' frati di Monte Oliveto, gli fece fare un abate suo conoscente una Nostra Donna al salire di certe scale che vanno in dormentorio. » Non ci consta tuttavia se detta pittura sussista tuttora. Finita che l'ebbe, se vogliamo credere al Vasari, egli « se ne ritornò a Siena, stracco, povero e vecchio; dove non visse poi molto: perchè ammalato, per non avere nè chi lo governasse, nè di che essere governato se n'andò allo spedal grande e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. » Abbiamo un indizio già avvertito dal sig. Jansen, per credere che verso l'anno 1545 egli avesse avuto l'intenzione di ritornare presso il Principe di Piombino. Ce lo dà una lettera a lui diretta da Pietro Aretino, la quale si trova nella raccolta completa delle sue lettere. (Edizione di Parigi, 1609, libro terzo, p. 163.) Notevole pel calore dell'espressione e pel raggio di luce che getta sulla convivenza di due amici a tempo di loro dimora in Roma, noi la riportiamo qui per esteso:

AL SODONA (*sic*).

« Io nello aprir la lettera mandatami, leggendoci insieme il vostro nome col mio, così me ne risentì sin nelle viscere; come

[1] V. Vasari, pag. 157, n. 1.

se noi ci fossimo l'un coll'altro di presente abbracciati con quel cordiale affetto d'amore con che ci solevamo abbracciare; quando Roma e la casa di Agostin Chisi cotanto ci piacque, che ci saremmo cruciati con chi ci avesse detto, che pure una hora non rimarremo senza. Ma negli aggiramenti del mondo anco le genti si aggirano, onde costui e colui, questi e quelli, costoro e coloro sono trasportati da la sorte de i casi in alcune parti ad habitare, che non mai pensarono di vedere, che il mio cavaliere mille volte caro, mille volte da bene, mille volte galante, certo che sete non risuscitato nella memoria mia, che in vero non ci moriste mai, ma ringiovanito nel modo che vorrei, che ringiovanissimo noi. Ma a che proposito il dico, se nello invecchiar nostro nella etade haviamo sempre fanciulli i pensieri? che cosa hanno a fare le virtù delle ricchezze, se ad altro non son buone che a consumare le menti di chi le possiede con la miseria dell'ansia, che meno ne gode quanto più ne ripone? io per me ho speso in questa città un thesoro sifatto, che non è principe che ritrovandoselo non gli paresse haverne assai, e se bene alcuno me ne riprende, a me più rallegra l'animo l'esserne suto liberale; che non fu il nome, che spero lasciar di me ai secoli, che verran dopo di noi. Si che viviamo il termine da Dio stabilitoci; ringratiandolo in tanto del dono concessoci da la pietà del suo conservarci in vita; mentre più de i conoscenti nostri ne sono iti sotterra, che voi non avete mosso colpi di pennello, e io tratti di penna; da che siam diventati famosi nell'arte del pingere e dello scrivere, ma ben ci darà Cristo di rivederci anco un giorno, del che supplico la bontà di lui, che ciò sia tosto, in questo mezzo attendiamo a visitarci con la presentia de le carte e se avviene, che ve n'andiate, qual mi dite, a Piombino, basciate la mano al Signor suo in mia vece.

« Di Agosto in Vinetia MDXLV. »

Benchè ci manchino dati positivi per asseverare ch'egli abbia fatto altre opere a Siena dopo il suo ritorno da Pisa e da Lucca, pure si può presumere appartenga alla fine della sua carriera artistica una tavola d'altare che vedesi nella sagrestia della piccola chiesa di San Giacomo, Contrada della Torre, e nella quale è espressa con tinte assai annerite e in modo poco distinto una Gita al Calvario. Essa presenta abbastanza manifesti i caratteri e le particolarità del pittore, benchè non sia cosa da fargli molto onore.

A maggior diritto quindi vogliono essere rammentate prima di finire due altre sue tavole in Siena, minori in grandezza, ma di maggior merito ed appartenenti alla sua bella età, delle quali non ci è venuto fatto di dare contezza anteriormente nel contesto dell'esposizione. Di questa l'una è una figura piccola di una Giuditta che trovasi nella sala grande della Galleria di Siena n° 346, avvenente d'aspetto e dipinta con molta delicatezza; l'altra una graziosa Sacra Famiglia col San Giovannino che presenta la croce a Gesù, quadretto un po' alterato da ristauri, ma pur sempre degno di essere osservato, che trovasi esposto con altre opere di autori diversi in una sala appartenente alla Confraternita della Madonna sotto le vòlte dello Spedale.

Se noi volgiamo ora uno sguardo retrospettivo sull'attività artistica del nostro autore, gioverà convenire ch'essa ci si presenta ricca di risultati se non sempre dello stesso valore — causa l'umore variabile dell'artista — pur sempre ragguardevoli nel loro insieme. Da quel che c'è noto e per quanto abbiamo fin qui osservato possiamo argomentare che all'infuori di Roma il suo campo d'azione sia da ricercare tutto in Toscana, A quella classica terra dell'Arte vuol essere quindi diretto chiunque desideri formarsi un concetto dell'arte di Giovanni Antonio de'Bazzi, tanto più dappoichè sono scarse le sue opere pervenute in altri paesi per le vicende dei tempi. Delle gallerie di quadri in Italia all'infuori di Toscana abbiamo veduto possedere di lui alcune tavole quelle di Torino e di Napoli. Quanto alle estere ne vanno tuttora prive le primarie, quali il Museo del Louvre, la Galleria Nazionale di Londra e quella di Dresda. Nella galleria di Berlino sono sotto il suo nome due pitture in vero poco distinte e tali da dover essere messe per lo meno in dubbio. Se non che in un'altra tavoletta quivi stesso, dal catalogo, attribuita all'eclittico Camillo Boccaccino da Cremona (n° 227) si vede assai chiaramente espressa la maniera del Sodoma. La tavolozza presenta quel non so che di grasso e di succoso che gli è proprio, il pennello è condotto con quella facilità per la quale dipinge e contorna nello stesso tempo. Vi è rappresentata in mezze figure la Madonna col Bambino fra i Santi Ginseppe e Francesco con tipi che si addicono interamente ai suoi. Un piccolo ma veritiero esempio del suo fare ce l'offre la galleria di Belvedere a Vienna in una tavola dov'è dipinta parimente in mezze figure una Vergine col Putto e col San Giovannino, più un San Giuseppe nel fondo. Lo spazio vi riesce troppo riempito dalle teste, disposte per di più a due a

due in modo poco felice. Il disegno è poco accurato, il rilievo invece efficacemente ottenuto con vigoroso chiaroscuro. Finalmente è da far cenno di un' opera che il già citato padre Bruzza nella surriferita notizia intorno al Bazzi dice essere stata scoperta a Chamberì in Savoia presso il signor marchese Costa di Beauregard.

Ammesso pure che alcune altre cose di lui abbiano abbandonato il loro posto originario, come avvenne per esempio dei suoi quadri fatti per i Savini di Siena, rimane tuttavia accertato che in nessun paese all'infuori di Siena e dei suoi contorni ci è dato formarci un' idea ben compita del nostro artista.

Quanto alla data della morte del Sodoma, viene accertata da una lettera inedita di ser Alessandro Buoninsegni del 15 febbraio 1549 (stile comune), scritta da Siena a Bernardino suo fratello, ambasciatore a Napoli; dove tra le altre cose dice: « Il cavaliere Sodoma questa notte si è morto. »[1] Essendovi interamente taciuta la circostanza che il Cavaliere fosse morto all'ospedale, è supponibile ch' essa non sia altro se non una delle frequenti invenzioni del Vasari, ch' egli forse si compiacque mettere in un fascio colle inesatte notizie riferite circa le relazioni di Giovanni Antonio colla moglie Beatrice.

L' influenza del Sodoma sulla pittura senese fu importante, come già si disse, avendo egli contribuito in gran parte a risvegliarla dal suo prolungato letargo e a ridonarle vita e scioltezza. Con tutto ciò non si può dire ch' egli v'abbia educato un numero rilevante di scolari, a meno che fra questi si vogliano pure contare i meglio dotati pittori sanesi di quel tempo, i quali in diverso modo seguirono talora la sua maniera, quali furono Domenico Beccafumi, Gerolamo del Pacchia e Baldassarre Peruzzi. Del resto, se si tiene conto della sua natura instabile e svagata, riesce naturale l' ammettere ch' egli non doveva essere l' uomo da confondersi col dare ad altri una regolare istruzione. Gli annotatori del Vasari (v. pag. 163) ci riferiscono bensì alcuni documenti, l' uno de' quali ci fa sapere che l' Opera del Duomo di Siena dopo avergli fatto fare i modelli di due Apostoli di bronzo nel 1515 lo pose ad insegnare gratuitamente il disegno a quattro fanciulli della bottega di essa Opera; l' altro, ch' egli nel 1516

[1] Notizia riferita dagl' annotatori del Vasari e tolta dall'Archivio delle Riformagioni di Siena, filza 35 delle lettere. — Lettera a Bernardino Buoninsegni.

prese impegno d' insegnare per sei anni l' arte a Matteo di Giuliano di Lorenzo di Balduccio. Tuttavia non sappiamo come egli adempiesse sì fatti impegni, tanto più dappoichè nessuna opera sicura ci rimane di questi suoi allievi, non sembrandoci neppure verosimile che a Matteo di Giuliano si possano attribuire certe tavole dell' Istituto di Belle Arti e della chiesa di Santo Spirito rammentate dai sullodati annotatori, a meno che non si vogliano ascrivere a tempo anteriore a quelle della sua disciplina sotto il Sodoma, stante che esse si scostano sensibilmente dalla maniera sua. Nè maggiormente sensibile si è la sua influenza nelle opere di Michelangelo Anselmi e di Daniele da Volterra che diconsi pure essere stati alcun tempo sotto la disciplina di lui, ma che essenzialmente sono da considerarsi seguaci il primo del Correggio, il secondo del Buonarroti. Come veri suoi scolari invece voglionsi ritenere *Girolamo* detto *Giorno del Sodoma*, *Lorenzo Brazzi* detto il *Rustico*, e *Bartolommeo Neroni* detto *il Riccio*. Del primo non è priva di pregio una tavola nella chiesetta di Santa Mustiola presso Sant' Agostino a Siena che ha molta analogia colle opere meno accurate e più oscure del Sodoma, nel mentre presenta pure una naturale grazia ed eleganza nei tipi delle figure.

Del Rustico che gli fu compagno nell' arte poco si conosce.[1]

Di maggiore importanza invece pare sia stato il Riccio, che in sua prima gioventù sposò Faustina, figlia di Giovanni Antonio suo maestro. Gli annotatori del Vasari ci danno molti ragguagli delle sue opere.

A noi qui giova rammentare ch' egli diede compimento, per così dire, all' impresa pittorica del Sodoma nel convento di Monte Oliveto, facendovi pure alcuni freschi, i quali però non raggiungono di gran lunga il merito di quelli del suo maestro e del Signorelli.[2]

Anche nelle due tavole grandi all' Accademia di Siena si presenta come un seguace volgare del maestro, al quale sembra siansi talvolta attribuite delle pitture che meglio considerate vorranno essere restituite al suo genero e scolaro il Riccio. Tali sarebbero, a ragion d' esempio, il quadro d' altare nel paese sanese di San Quirico, del quale già facemmo parola, e in Siena stessa due piccole tavole da cataletto che si conservano nella sagrestia della chiesuola di San Donato, dal Vasari stesso ritenute per

[1] V. Comment. nel Vasari, pag. 167.
[2] V. la *Guida di Siena del 1863*, a pag. 148 e segg.

opere del Bazzi, ma che in realtà si scostano sensibilmente dalle sue cose e rammentano il fare del Riccio.

Quanto al nostro Autore possiamo quindi conchiudere che l'importanza della sua apparizione nella storia dell'Arte senese, risulta principalmente dall'esempio offerto in Siena nelle sue opere stesse, le quali vi dovettero produrre, come già abbiamo osservato, un generale rinnovamento, una rigenerazione a più efficaci espressioni di vita, di grazia e di naturale varietà. Tuttavia questi progressi verificatisi in modo palese nei migliori suoi contemporanei e seguaci affrettarono nello stesso tempo col concorso d'altre cause il principio della decadenza e del manierismo, che già prima della metà del XVI secolo, specialmente coll'esempio del Beccafumi, si fa strada in Siena, rendendo l'Arte sempre più infedele alle sane e pure tradizioni dei tempi primitivi.

GUSTAVO FRIZZONI.

PIETRO METASTASIO.

L'uomo che rappresenta lo stato di transizione fra la vecchia e la nuova letteratura italiana, è Metastasio. L'antica letteratura non essendo oramai più che forma cantabile e musicabile, ha come sua ultima espressione il dramma in musica, dove non è più fine, ma mezzo, è melodia e serve alla musica. Ma non vi si rassegna e vuol conservare la sua importanza, rimanere letteratura. Quest'ultima forma della vecchia letteratura è Metastasio.

Dal Tasso al Metastasio ci era già in Italia il sentimento vago che la letteratura era invecchiata, e che una riforma fosse necessaria. Alcuni cercarono novità negli argomenti, altri negli intrecci delle strofe, altri in modi più variati di versificazione. Tutti, avendo alle mani un repertorio già vecchio di concetti e d'immagini, si studiavano di darci almeno novità di espressione, raffinando e aguzzando. Da quest'ultimo sforzo letterario del cervello italiano uscì l'*Aminta*, il *Pastor Fido* e l'*Adone*. Qui la forma si fa valere infinitamente più che il suo contenuto, essendo tutto l'interesse non nel che, ma nel come, nel valore dell'espressione. Appunto perchè l'espressione fa stacco, ha un valore per se stessa; non è più forma, non è più fusione, non è espressione che riceva il suo significato e la sua importanza dalla cosa espressa, ma è un semplice mezzo meccanico, divenuto fine a se stesso. Il contenuto ci sta non per sè, ma per la parola; non è scopo, è un'occasione a mettere in mostra la parola. Fenomeno che accompagna sempre ogni decadenza letteraria, quando il contenuto è esaurito, ma non è esaurito ancora lo spirito che ci lavora attorno, il quale nella piena indifferenza del contenuto adopera la sua forza intorno all'espressione. Ab-

bondano i concetti, le descrizioni, le amplificazioni, le cadenze e le cantilene. La parola, lavorata non come espressione, ma come parola, sviluppa i suoi mezzi cantabili e musicali, è vuota sonorità, un bel suono. Questo che parve allora una riforma, fu stimata più tardi una corruzione, rimasta proverbiale sotto nome di seicentismo.

Metastasio visse dal 1698 al 1782. La sua vita riempie quasi tutto il secolo XVIII, il secolo di Voltaire e di Rousseau, di Parini e di Alfieri, di Vico e di Beccaria. In questo secolo immortale fu la crisi del pensiero moderno, che condensato e formulato giunse allora al suo massimo grado di energia e di diffusione. Uno spirito nuovo penetrava in tutte le forme dell' attività umana, religione, filosofia, politica, morale, economia, legislazione, letteratura. Il motto del secolo era: riforma. E l' impulso fu così potente che i principi stessi si fecero capi delle riforme, Federico II, Maria Teresa, Giuseppe II, Caterina di Russia, Carlo Emanuele di Savoia, Leopoldo di Toscana, Carlo III e Ferdinando di Napoli, e fino papa Ganganelli, che al nuovo Iddio offerse in olocausto i gesuiti. Beccaria, Verri, Vico, Giannone, Genovesi, Filangieri, Galiani, Gioia, erano riformatori, o come si dicea, novatori. In quel rapido movimento d' idee fu tratta anche la letteratura, e i più celebri scrittori si atteggiarono a riformatori. Carlo Goldoni tentava una riforma della commedia, e una riforma della farsa popolare tentava Carlo Gozzi. Vincenzo Gravina voleva riformare la tragedia, come più tardi tentarono Scipione Maffei e Alfieri; Parini tentò una riforma della lirica. L' Arcadia non era ella medesima che una riforma letteraria, una lega degli uomini di buon senso contro le stravaganze del seicentismo. La critica fu penetrata dello stesso spirito. Il Gravina nella *Ragion poetica* poneva in quistione tutti i principii dell' arte generalmente ammessi; il Bettinelli nelle *Lettere Virgiliane* metteva in discussione Dante in persona; e il Baretti, venuto fresco d' Inghilterra, e pieno il capo di Shakespeare e di Milton, menava attorno la frusta su' seicentisti, sugli arcadi e su' riformatori.

Tra questa fermentazione letteraria, filosofica, politica, visse Metastasio. Vincenzo Gravina che lo raccolse di strada e lo educò con amore di padre, era un riformatore come giureconsulto e come letterato. Voleva richiamare lo studio delle leggi alle fonti romane, e tentò una filosofia del dritto. E parimente voleva ritirare l' arte alla greca semplicità, purgandola della corruzione seicentistica, e scrisse una teoria dell' arte che chiamò *Ragion poetica*. Accompagnando il precetto con l' esempio, scrisse tragedie a modo di Sofocle, studiando brevità e semplicità. Il buon uomo vedea il male, ma non le sue cause e non i suoi rimedii. La semplicità è la forma della vera grandezza, di una

grandezza inconscia e divenuta natura. Niente era più contrario al secolo manierato e pretensioso al di fuori, vacuo al di dentro. Per combattere il manierismo Gravina soppresse il colorito, e vi supplì con la copia delle sentenze morali e filosofiche. L' intenzione era buona: parea volesse dire: cose e non parole. Nè altra è la tendenza della sua *Ragion poetica*, dove il vero è rappresentato come sostanza dell' arte, e il vero ignudo, non condito in molli versi. Così, volendo esser semplice, riuscì arido. La teoria non era nuova, anzi era la vecchia teoria di Dante ringiovanita dal Tasso; ma parve nuova in un tempo che lo sforzo dell' ingegno era tutto intorno alla frase. La prima e naturale idea che sorge ne' tempi corrotti è la ristorazione dell' antico, parendo quella corruzione non essere altro che una deviazione. Un certo rilassamento ci era negli studi e lì pareva essere la radice del male. Ristaurare i buoni studii e le buone dottrine e i buoni esempi, castigare l' immaginazione, disciplinare l' affetto, questi erano i rimedii proposti dal nostro giureconsulto, da' quali uscì la grande riforma che ebbe nome dall' Arcadia. Metastasio fu educato secondo queste idee. Il severo pedagogo gli proibì la lettura del Tasso e de' poeti posteriori, lo ammaestrò di buon' ora nel greco e nel latino, e lo volse allo studio delle leggi, vagheggiando sè stesso redivivo in un Metastasio giureconsulto e letterato. Questa educazione classica non gli fu inutile, perché lo avvezzò alla naturalezza e alla semplicità, e lo nutrì di buoni esempi e di soda dottrina. Ma morto il Gravina e abbandonato a se stesso, si sviluppò in lui, come in tutti quelli che hanno ingegno, il senso della vita contemporanea. E si gittò avidamente sul frutto proibito, e la *Gerusalemme Liberata*, l' *Aminta*, il *Pastor Fido*, soprattutto l' *Adone* furono il suo cibo. Il maestro volea farne un poeta tragico a uso greco, o piuttosto a uso suo. Ma la tragedia non era la sua vocazione, e l'autore del *Giustino* preferì Ovidio a Sofocle, e come era moda, cominciò la sua vita poetica in Arcadia con sonetti, canzonette, idilli, i cui eroi d' obbligo erano Cloe, Nice, Fille, Tirsi, Irene e Titiro. Il *Sogno della Gloria* è l' ultimo suo lavoro a uso Gravina, ammassato di sentenze che sono luoghi comuni, e pieno di reminiscenze classiche e dantesche. Ma nel *Ritorno della Primavera*, scritto l' anno appresso, il 1719, scorgi già vestigi dell' *Adone* e dell' *Aminta*, facilmente impressi in anima ricca di armonie e d' immagini. L' ideale del tempo era l' idillio, il riposo e l' innocenza della vita campestre, in antitesi alla vita sociale, così come l' avevano sviluppato il Tasso, il Guarini e il Marino. L'idillio era un certo equilibrio interiore, uno stato di pace e di soddisfazione, a cui era salsa il dolore. L' Arcadia, volendo riformare il gusto, avea tolto all' idillio quella tensione intellettuale, che si chiamava il

seicentismo, sì che la forma era rimasta una pura effusione musicale dell' anima beatamente oziosa, cullata da molli cadenze fra l' elegiaco e il voluttuoso: ciò che dicevasi melodìa. La musica penetrava già in questa forma così apparecchiata a riceverla, e la canzone diveniva la canzonetta, la cantata e l' arietta, e il dramma pastorale diveniva il dramma in musica. Le canzonette del Rolli erano in molta voga, ma già si disputava quali ne facesse di migliori, o il Metastasio o il Rolli. Sciupata l' eredità del Gravina, il nostro Metastasio, visto che l' Arcadia non gli dava pane, ricordò i consigli del maestro e andò a Napoli col proposito di far l' avvocato. Ma Napoli era già il paese della musica e del canto. E le sue arringhe furono cantate ed epitalamii, e l' avvocato divenne un poeta di nozze, molto vantato, e spesso invitato nelle case signorili. Restano di lui tre epitalamii, e sono storie mitologiche e idilliche, dov'è visibile l'imitazione del Tasso e del Marino. Uno è per le nozze di Antonio Pignatelli e Anna de' Sangro, e vi si raccontano gli amori di Venere e Marte, a' quali s' intrecciano gli amori degli sposi, e naturalmente Anna è Venere, e Antonio è Marte. Vi trovi il monte dell'Amore che ricorda il giardino di Armida, e tutto il vecchio repertorio mitologico, immagini e concetti. Ecco come Anna è descritta:

Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, o se favella o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno e Citerea nel volto.
Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d' illustre sangue e chiaro,
Vivi esempli di senno e di valore;
Alme che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto che non vede il sole
Più nobil pianta e più leggiadra prole.

Sono ottave mediocrissime e poco limate, ma dove già trovi facilità di verso e di rima, e molta chiarezza. Un'ottava dove descrive Anna che canta, rivela nell'evidenza e nel brio del colorito una certa genialità, e nel meccanismo de'suoi parallelismi la maniera del Tasso:

La voce pria nel molle petto accolta
Con maestra ragion spigne o sospende;
Ora in rapide fughe e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo ed è tutt' arte.

Qui lascia le solite generalità, entra nel vivo dei particolari e vi mostra la forza di chi sa già tutto dire e nel modo più felice. Gli epitalamii non sono in fondo che idillii, col solito macchinismo mitologico: Amore, Venere, Marte, Vulcano, Diana, Minerva. Nè altro sono le prime sue azioni teatrali, rappresentate in Napoli, come la *Galatea*, l'*Endimione*, gli *Orti esperidi*, l'*Angelica*. Diamo un'occhiata all'*Angelica*. Di rincontro a' protagonisti, Angelica e Orlando, stanno il pastore e la pastorella, Licori e Tirsi. Vedi il solito antagonismo fra la città e la campagna, la scaltrezza di Angelica e l'ingenuità di Licori: onde nasce un intrighetto che riesce nel più schietto comico. Le furie di Orlando non possono turbare la pace idillica, diffusa in tutto il quadro, e lo stesso Orlando finisce idillicamente:

Torna, torna ad amarmi e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

Angelica lascia per sempre quegli ameni soggiorni con un'arietta elegiaca penetrata di grazia e di dolcezza idillica:

Io dico all'antro: addio,
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando
Addio, risponde.
Sospiro e i miei sospiri,
Ne' replicati giri,
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

La canzonetta celebre di Licori, più che parola è già musica messa in parola, una pura esalazione melodica, una espressione sentimentale rigirata in se stessa, come un ritornello:

Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove ne andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero,
Di che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Sono concetti e immagini comunissime, senza più alcun valore letterario, e rimaste interessanti solo come combinazioni melodiche. L'ef-

fetto non è nell' idee, ma in quel canto di due amanti a una certa lontananza e nascosti tra le fronde; perchè, mentre Licori cerca Tirsi, Tirsi cerca Licori con la stessa melodia:

La mia bella
Pastorella
Chi mi dice ove ne andò?

È notabile che in questa cheta atmosfera idillica penetra una cert' aria di buffo, un certo movimento vivace e allegro, com' è la dichiarazione amorosa di Licori a Orlando, ascoltatore non visto Tirsi.

Fin qui Metastasio non è che un Arcade, ma superiore a tutt'i suoi confratelli per fluidità e brio di esecuzione. Il discepolo di Gravina non v' è più. Dante e Sofocle non sono più i suoi modelli. Trovi in lui la mollezza e facilità del Marino, e un artificio di stile che ricorda il Tasso. Vuol piacere al pubblico, e la vita contemporanea lo trascina seco. Se non che quegli effetti che il Tasso, il Guarini, il Marino cercavano ne' concetti, nel raffinamento dell'idea, egli li cerca nel raffinamento musicale della forma. Le sue idee le sue immagini sono naturalissime, spesso comuni; tutta la sua attenzione è in ammollire la parola e la frase, cavarne effetti musicali. Qui era il suo genio, e qui gli bisognava nuova educazione.

La Bulgarelli, celebre cantante, che negli *Orti Esperidi* aveva rappresentata la parte di Venere, prese interesse al giovine autore e lo addestrò in tutti i misteri del teatro. Il maestro Porpora gl'insegnò la musica. Questa fu la seconda educazione di Metastasio, corrispondente alla sua vocazione. Roma ne avea fatto un arcade, Napoli ne fece un poeta. La *Didone abbandonata* scritta sotto l'ispirazione e la guida della Bulgarelli, fissò l' opinione, e Metastasio prese posto d' un tratto accanto ad Apostolo Zeno, che tenea il primato, poeta cesareo alla Corte di Vienna. Più tardi, a proposta dello stesso Zeno, occupò egli quell' ufficio, e menò a Vienna vita pacifica e agiata, universalmente stimato e tenuto senza contrasto principe della poesia melodrammatica. La sua vita fu un idillio, e se questo è felicità, visse felicissimo sino alla tarda età di ottantaquattro anni. Vivo ancora, fu divinizzato. Lo chiamavano il divino Metastasio, e molti lo ponevano innanzi a Dante.

Se guardiamo al meccanismo, il suo dramma è congegnato a quel modo che avea già mostrato Apostolo Zeno. Ma il meccanismo non è che la semplice ossatura. Metastasio spirò in quello scheletro le grazie e le veneri di una vita lieta e armoniosa. E fu il poeta del melodramma, di cui lo Zeno era stato l' architetto.

La sua idea fissa fu di costruire il melodramma come fosse una tragedia, tale cioè che avesse un valore letterario, e anche senz'accompagnamento della musica producesse il suo effetto. Lasciò le basse regioni dell' idillio e del buffo, e tentò i più nobili argomenti del genere tragico, come se la nobiltà fosse nell' argomento. Questo già si vede nella *Didone* e nel *Catone*. Più tardi volle gareggiare co' grandi poeti francesi, e il *Cinna* di Corneille ebbe il suo riscontro nella *Clemenza di Tito*, e l' *Atalia* di Racine nel suo *Gioas*. Su questa via porse il fianco alla critica, e sorsero dispute, se e fino a qual punto i suoi drammi fossero tragedie. Ed ecco in mezzo l' inevitabile Aristotile e le famose quistioni delle unità drammatiche. Metastasio si mescolò nella contesa, e nell' *Estratto della Poetica d'Aristotile* addusse indirettamente argomenti in suo favore. La critica era ancora così impastoiata nell' esterno meccanismo, che molti seriamente domandarono, come potesse esser tragedia un dramma che aveva soli tre atti. Metastasio ci teneva a esser chiamato poeta tragico, parendogli quasi una degradazione a esser relegato fra' melodrammatici. Pregiudizio istillatogli dal Gravina, che non vedea più là della tragedia classica. La *Merope* del Maffei, che allora levava molto rumore, destava la sua emulazione, e nol lasciava dormire la gloria di Corneille e di Racine. Amava meglio essere a paro con quei sommi, che essere unico nel suo genere. E fu appagato. Ranieri de' Calsabigi, celebre per la polemica ch' ebbe poi con Alfieri intorno al *Filippo*, sosteneva che quei drammi fossero proprie e vere tragedie. E nella medaglia che dopo la sua morte i Martinez fecero incidere in suo onore, si leggeva questo motto: *Sophocli Italo*. Ma il pubblico che lo idolatrava, ci capiva poco in queste discussioni, e si ostinò a chiamare le sue opere teatrali non tragedie, e neppur melodrammi, ma drammi, nome nuovo e generico che esprimeva le sue nuove impressioni ed aveva la sua importanza anche fuori della musica. E il pubblico non aveva torto, a voler giudicare dalla essenza stessa di questa poesia già penetrata e trasformata dalla musica, ma che si fa ancora valere come poesia. Stato di transizione, che dà una fisonomia tutta sua al nostro Sofocle. Più tardi, quei drammi, come letteratura, paiono troppo musicali, e ne nasce la reazione di Alfieri, e come musica, paiono troppo letterarii, e ne nasce la reazione del melodramma in due atti. Si potrebbe conchiudere che perciò appunto quei drammi non sono cosa perfetta, troppo musicali come poesia, e troppo poetici come musica, perciò abbandonati dalla musica e dalla letteratura. Il che avviene facilmente ne' tempi di transizione a chi sta tra due, e non ha chiara coscienza di quello che vuol fare.

Certo è che quei drammi ebbero al lor tempo un successo mara-

viglioso, e che anche oggi, in una società così profondamente mutata, producono il loro effetto. È noto l'entusiasmo di Rousseau e l'ammirazione di Voltaire per questo poeta. In Italia i critici, dopo un breve armeggiare, tratti dall'onda popolare, gli s'inchinarono. Certi luoghi che fanno sorridere il critico, movono oggi ancora il popolo, gli tirano applausi. Nessun poeta è stato così popolare, nessuno è penetrato così intimamente nello spirito delle moltitudini. Le sue strofe le senti ne' più piccoli villaggi in bocca alla gente più inculta. E le quistioni spesso si sciolgono con una sua arietta sputata come vangelo. C'è dunque ne' suoi drammi un valore assoluto, superiore alle occasioni e resistente alla stessa critica dissolvente e malevola del nostro secolo.

Gli è che quella sua oscura coscienza, quel distacco tra quello che vuol fare e quello che fa, quella poesia che non è ancora musica e non è più poesia, è non capriccio, pregiudizio o pedanteria individuale, ma la forma stessa del suo genio e del suo tempo. Perciò non è costruzione artificiosa, come la tragedia del Gravina o il poema del Trissino, ma è composizione piena di vita, che nella sua spontaneità produce risultati superiori all'intenzione dell'artista. Ciò che egli vi mette con intenzione e con coscienza, non è il pregio, è il difetto del lavoro, non è la sostanza, è l'accidente. E intorno a questo difetto e a questo accidente battagliavano lui e i critici.

Se vogliamo gustarlo, facciamo come il popolo. Non domandiamo cosa ha voluto fare, ma cosa ha fatto, e abbandoniamoci alla schiettezza delle nostre impressioni. Anche il critico, se vuol ben giudicare, dee abbandonarsi alla sua spontaneità, come l'artista. E la schietta impressione di un lavoro d'arte nasce non dal suo meccanismo, e nemmeno dai concetti logici, come sarebbero la coerenza, la verisimiglianza e la ragionevolezza di un mondo poetico, ma dall'intima fusione e vivacità de' suoi elementi organici. In questo è la sostanzialità di un mondo poetico; tutto l'altro è accidente, e può esser degno di lode o di biasimo, senza che ciò importi al giudizio definitivo del lavoro.

Prendiamo il primo suo dramma, la *Didone abbandonata*. Volea fare una tragedia. Studiò l'argomento in Virgilio e più in Ovidio. Metastasio immaginava che fare una tragedia fosse cosa meccanica, una certa costruzione secondo certe regole, e non pensava che alla sua società e a lui stesso mancava la stoffa, da cui può uscire una tragedia. Fare una tragedia con la Bulgarelli consigliera, con maestro Porpora direttore, con quel Sarro compositore, e col pubblico dell'*Angelica* e degli *Orti Esperidi*, e in presenza della sua anima, elegiaca, idillica, melodica, impressionabile e superficiale, come il suo pubblico! Ne usci non una tragedia, che sarebbe stata una pedanteria nata-morta, ma

un capolavoro, tutto caldo della vita ch'era in lui e intorno a lui, e che anche oggi si legge con avidità, si divora da un capo all'altro. La Didone virgiliana è sfumata. Le reminiscenze classiche sono soverchiate da impressioni fresche e contemporanee. Sotto nome di Didone qui trovi l'Armida del Tasso, messa in musica. La donna olimpica o paradisiaca qui cede il posto alla donna terrena come l'ha abbozzata il Tasso in questa delle sue creazioni la più popolare, una vera orchestra da cui scappan fuori i più varii e concitati suoni della passione femminile, tenerezze, malizie, smanie, furori. Ma è un'Armida col comento della Bulgarelli, alla cui ispirazione appartengono i movimenti comici, penetrati in questa natura appassionata, com'è nella scena della gelosia, applauditissima alla rappresentazione. Una Didone così fatta non ha niente di classico; qui non ci è Virgilio e non ci è Sofocle; tutto è vivo, tutto è contemporaneo. La passione dell'Armida cartaginese non ha semplicità e non ha misura, e nella sua violenza rompe ogni freno, ogni decoro. Se in Didone fosse eminente il patriottismo, il pudore, la dignità di regina, l'amore de'suoi, la pietà verso gl'Iddii, se in lei fosse più accentuata l'eroina, il contrasto sarebbe drammatico, altamente tragico. Ma l'eroina c'è a parole, e la donna è il tutto: la passione, unica dominatrice, diviene come una pazzia del cuore, cinica e sfrontata sino al grottesco, e scende tutte le scale della vita sino alle più basse regioni della commedia. Al buon Pindemonte dànno fastidio alcuni tratti comici, e non vede che sotto forme tragiche la situazione è comica, sicchè se in ultimo Enea si potesse rappattumare con l'amata, sarebbe il dramma con lievi mutazioni una commedia. E non già una commedia costruita artificialmente, ma colta dal vero, perchè è in fondo la donna, come poteva esser concepita in quel tempo, ispirata dalla Bulgarelli e da quel pubblico nell'anima conforme del poeta, e contro le sue intenzioni e senza sua coscienza. A Metastasio che voleva fare una tragedia, dire che aveva partorito una commedia, gli sarebbe parsa una bestemmia. Il comico è in quei sì e no della passione, in quei movimenti subitanei, irrefrenabili che scoppiano improvvisi e contro l'aspettazione, nell'irragionevole spinto sino all'assurdo, negl'intrighi e nelle scaltrezze di bassa lega, più da donnetta che da regina, e tutto così a proposito, così naturale, con tanta vivacità, che il pubblico ride e applaude, come volesse dire! è vero. Le prime rappresentazioni furono per il poeta un trionfo. Alcuni motti rimasero proverbiali, come: *Temerario, ch'ei venga!*, quando allora allora avea detto: *Mai più non mi vedrà quell'alma rea*, o come: *Passato è il tempo, Enea, che Dido a te pensò*. La sua sortita contro Arbace, quasi nello stesso punto che gli aveva promesso la sua mano,

quel cacciar via da sè Osmida e Selene nella cecità del suo furore, le sue credulità, le sue dissimulazioni, le sue astuzie, tutto ciò è tanto più comico, quanto è meno intenzionale, contemperato co' moti più variati di un' anima impressionabile e subitanea, sdegni che sono tenerezze, e minacce che sono carezze. Ci è della Lisetta e della Colombina sotto a quel regio manto. E tutto il quadro è conforme. Iarba con le sue vanterie e le sue pose rasenta il bravo della commedia popolare; Selene ch' è l'*Anna soror mea,* rappresenta la parte della *patita*, con molta insipidezza, e il pio Enea nella sua parte di amoroso attinge il più alto comico, massime quando Didone lo costringe a tenerle la candela. Il nodo stesso dell' azione ha l' aria di un intrigo di bassa commedia, co' suoi equivoci e i suoi incontri fortuiti.

La *Didone* fece il giro de' teatri italiani. E dappertutto piacque. Metastasio indovinava il suo pubblico e trovava se stesso. Quel suo dramma a superficie tragica, a fondo comico, coglieva la vita italiana nel più intimo, in quel suo contrasto tra il grandioso del di fuori e la vacuità del di dentro. Il tragico non era elevazione dell' anima, ma una semplice fonte del maraviglioso, così piacevole alla plebe, come incendii, duelli, suicidii, assassinii. Il comico riconduceva quelle magnifiche apparenze di una vita fantastica nella prosaica e volgare realtà, piccoli intrighi, amori pettegoli, stizze, braverie. Concordare elementi così disparati, fondere insieme fantastico e reale, tragico e comico sembra poco meno che impossibile; pure qui è fatto con una facilità piena di brio e senza alcuna coscienza, com' è la vita nella sua spontaneità. L' illusione è perfetta. Una vita così fatta pare un' assurdità, pure è là, fresca, giovane, vivace, armonica, e t'investe e ti trascina. Il povero Metastasio, inconscio del grande miracolo, si difendeva con Aristotile e con Orazio, e disputava della tragedia e delle unità e delle regole drammatiche; alle vecchie critiche si aggiunsero le nuove, e censurarono il suo mondo poetico come convenzionale ed incoerente. Ma esso è là, nella sua giovinezza immortale, e gli basta rispondere. — Io vivo. — E se l' estetica non l' intende, tanto peggio per la estetica.

Metastasio avea tutte le qualità a produrre quella vita. Brav'uomo, buon cristiano, nel suo mondo interiore ci erano tutte le virtù, ma in quel modo tradizionale e abituale ch' era possibile allora, senza frode, senza energia, senza elevatezza di animo, perciò senza musica e senza poesia. Così erano Vico e Muratori, bonissima gente, ma privi di quella fiamma interiore, dove si scalda il genio del filosofo e del poeta. Erano personaggi idillici, veneranda immagine di una società tranquilla e prosaica. Vico agitava i più grandi problemi sociali con la calma di un

erudito. Ci era un non so che di nuovo nel loro spirito, che metteva in moto il cervello, e finiva lì, e non penetrava nel carattere, rimasto arcadico e idillico. Si comprende come la poesia si cercasse in quel tempo fuori della società, nell' età dell' oro e nella vita pastorale. Ma nessuno può fuggire alla vita che lo circonda. Patria, religione, amore, onore, libertà operavano in quella vita campestre, come in quella società pacifica e contenta, con perfetto riposo ed equilibrio dell' anima. Metastasio che cercava la tragedia con la testa, era per il carattere un arcade, tutto Nice e Tirsi, tutto sospiri e tenerezze. Da questa natura idillica poteva uscire l' elegia, non la tragedia. Aveva come il Tasso, grande sensibilità, molta facilità di lacrime, ma superficiale sensibilità, che poteva increspare, non turbare il suo mondo sereno. Non si può dir che la sua sensibilità fosse malinconia, la quale richiede una certa durata e consistenza; era emozione nata da subitanei moti interni, e che passava con la stessa facilità che veniva. Questo difetto di analisi e di profondità nel sentimento manteneva al suo mondo il carattere idillico; non lo trasformava, ma lo accentuava e lo coloriva nel suo movimento; perchè l' idillio senza elegia è insipido. Una immaginazione non penetrata dalla serietà di un mondo interiore, appena ventilata dal sentimento, scorre leggiera su questo mondo idillico, e vi annoda e snoda una folla di accidenti, che gli dànno varietà e vivacità. Sembrano sogni che svaniscono appena formati, ma con tale chiarezza plastica ne' sentimenti e nelle immagini, che ci prendi la più viva partecipazione. Il poeta vi s'intenerisce, vi si trastulla, vi si dimentica:

Sogni e favole io fingo, e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Di favole e sogni ce n'era tutto un arsenale nelle nostre infinite commedie e novelle dove attingevano anche i forestieri, e dove attinge Metastasio. Ciò a cui mira è sorprendere, fare un colpo di scena, guidato dalla sua grand'esperienza del teatro e del pubblico. Ingegno svegliato e rapido, non perde mai di vista lo scopo, non s'indugia per via, divora lo spazio, sopprime, aggruppa, combina, producendo effetti subitanei e perciò irresistibili. Combinazioni drammatiche che appunto perchè mirano a uno scopo meramente teatrale, mancano di serietà interiore, e spesso hanno aria d'intrighi comici, con que' viluppi, con quegli equivoci, con quei parallelismi. Nè solo il comico è nella logica stessa di quelle combinazioni, nel loro imperfetto organismo, ma nella natura stessa de' fatti, che spesso sono episodii della vita comune nella sua forma più pettegola e civettuola. Così un eroico

puramente idillico andava a finire ne' bassi fondi della commedia; Cesare sonava il violino e faceva all'amore. Tale era Metastasio, e tale era il suo tempo, idillico, elegiaco e comico, vita volgare in abito eroico, vellicata dalle emozioni dell'elegia, e idealizzata nell'idillio.

Si può ora comprendere il meccanismo del dramma metastasiano. Ha in cima l'eroe o l'eroina, Zenobia o Issipile, Temistocle o Tito. L'eroe ha tutte le perfezioni che la poesia ha collocate nell'età dell'oro, e sveglia l'eroismo intorno a sè, rende eroici anche i personaggi secondarii. Più l'età è prosaica e più esagerato è l'eroismo, foggiato da immaginazione libera che ingrandisce le proporzioni a arbitrio, con non altro scopo che di eccitare la maraviglia. Il maraviglioso è in questo, che l'eroe è un'antitesi accentuata e romorosa alla vita comune, offrendo in olocausto alla virtù tutti i sentimenti umani, come Abramo pronto a uccidere il figlio. Così Enea abbandona Didone per seguire la gloria, Temistocle e Regolo vanno incontro a morte per amor della patria, Catone si uccide per la libertà, Megacle offre la vita per l'amico e Argene per l'amato. Questa forza di soffocare i sentimenti umani e naturali, che regolano la vita comune, era detta magnanimità o generosità, com'è il perdono delle offese, il sacrificio dell'amore o della vita. Situazione tragica, se mai ce ne fu, anzi il fondamento della tragedia. Ma qui rimane per lo più elegiaca, feconda di emozioni superficiali, momentanee e variate, che in ultimo sgombrano a un tratto e lasciano il cielo sereno. La generosità degli uni provoca la generosità degli altri, l'eroismo opera come corrente elettrica, guadagna tutti i personaggi, e tutto si accomoda come nel migliore de' mondi, tutti eroi e tutti contenti. Di questa superficialità che resta ne'confini dell'idillio e dell'elegia e di rado si alza alla commozione tragica, la ragione è questa, che la virtù vi è rappresentata non come il sentimento di un dovere preciso e obbligatorio per tutti, corrispondente alla vita pratica, ma come un fatto maraviglioso che per la sua straordinarietà tolga il pubblico alla contemplazione della vita comune. Perciò è una virtù da teatro, un eroismo da scena, e anche oggi si dice: eroe da melodramma. Più le combinazioni sono straordinarie, più le proporzioni sono ingrandite, e più cresce l'effetto. I personaggi posano, si mettono in vista, sentenziano, si atteggiano, come volessero dire: attenti! ora viene il miracolo. Temistocle dice:

Sentimi, o Sire,
Lisimaco, mi ascolta, udite o voi
Popoli spettatori
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode.

In questo meccanismo trovi sempre la collisione, il contrasto tra l'eroismo e la natura. L'eroismo ha la sua sublimità nello splendore delle sentenze. La natura ha il suo patetico nelle tenere effusioni dei sentimenti. Ne nasce un urto vivacissimo di sentimenti e di sentenze, con alterna vittoria e con crescente sospensione, come nel colloquio di Tito, insino a che natura ed eroismo fanno la loro riconciliazione in un modo così inaspettato e straordinario, com'è tutto l'intrigo. Tito fa condurre Sesto all'arena, deliberato già di perdonargli: non gli basta la virtù, vuole lo spettacolo e la sorpresa. Questa che a noi pare una moralità da scena era a que'dì una moralità convenuta, ammessa in teoria, ammirata, applaudita, a quel modo che le romane battevano le mani a' gladiatori che morivano per i loro begli occhi. Si direbbe che Tito facesse il possibile per meritarsi gli applausi del pubblico. Appunto perchè questo eroismo non aveva una vera serietà di motivi interni, e non veniva dalla coscienza, quel mondo atteggiato all'eroica aveva del comico, ed era possibile che ci penetrasse senza stonatura la società contemporanea nelle sue parti anche buffe e volgari. Prendiamo l'*Adriano*. Vincitore de' Parti, proclamato imperatore, egli si trova in una delle situazioni più strazianti, promesso sposo di Sabina, amante di Emirena, figlia del suo nemico, e rivale di Farnaspe, l'amante riamato di Emirena. Situazione molto avviluppata, e che diviene intricatissima per opera di un quarto personaggio, Aquilio confidente di Adriano, amante secreto di Sabina, e che perciò fomenta la passione del suo padrone. Emirena per salvare il padre offre la mano ad Adriano. La generosità di Emirena eccita la generosità di Sabina che scioglie Adriano dalla data fede; la generosità di Sabina eccita la generosità di Adriano, che libera il padre di Emirena, rende costei al suo amato, e sposa Sabina. E tutti felici, e il coro intuona le lodi di Adriano. Ma guardiamo in fondo a questi personaggi eroici. Adriano è una buona natura d'uomo, tutt'altro ch'eroica, voltato in qua e in là dalle impressioni, mobile, superficiale, credulo, insomma un buon uomo che rasenta l'imbecille. Non è lui che opera; egli è il paziente, anzi che l'agente del melodramma, e come colui che dà ragione a chi ultimo parla, dà sempre ragione all'ultima impressione. Si trova eroe per occasione, un eroe così equivoco, che impedisce ad Emirena di baciargli la mano, tremando di una nuova impressione e poco confidando nella sua fermezza. Maggiori pretensioni all'eroismo ha Osroa, il re de' Parti, reminiscenza di Jarba. Un patriota che appicca l'incendio alla reggia, che uccide un creduto Adriano, che è condannato a morte, che supplica la figlia di ucciderlo, sarebbe un carattere interessantissimo, se nel pubblico e nel poeta ci fosse il

senso del patriottismo. Ma Osroa ha più dell' avventuriere che dell' eroe, e di un avventuriere sciocco e avventato, che non sa proporzionare i mezzi allo scopo, e nelle situazioni più appassionate della vita, discute, sentenzia. A Emireno, la sua figlia, che ricusa di ucciderlo, risponde:

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È il sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir.

Aquilio è una caricatura di Jago, un basso e sciocco intrigante da commedia. Sabina, Emirena, Farnaspe sono nature superficialissime, incalzate dagli avvenimenti, senza intima energia negli affetti, e tratte ad atti generosi per impeti subitanei. Se dunque ci approfondiamo in questo mondo eroico, vediamo con quanta facilità si s[illegible]cciola nel comico, e come sotto un contrasto apparente, in veri[illegible] questa vita eroica è in se stessa di quella mezzanità, che può accogliere nel suo seno il volgare e il buffo della società contemporanea. Di tal natura è la scena in cui Emirena finge di non riconoscere il suo innamorato, che rimane lì di stucco, col naso allungato, o l'altra in cui Aquilio insegna ad Emirena l'arte della cortigiana, ed Emirena, botta e risposta, gli fa il ritratto del cortigiano, o quando Adriano si fa menare pel naso da Osroa, o l'arrivo improvviso di Sabina da Roma e l'imbarazzo di Adriano, o quando Adriano giura di non vedere più Emirena, e gli si annunzia: — viene Emirena. — Tutto questo, che in fondo è comico, non è sviluppato comicamente, nè c'è l'intenzione comica, perciò non c'è stonatura; è la società contemporanea nel suo spirito, nella sua volgarità e mezzanità vestita d'apparenze eroiche. Se Metastasio avesse il senso dell'eroico, e lo rappresentasse seriamente e profondamente, la mescolanza sarebbe insopportabile, anzi mescolanza non ci sarebbe; ma concepisce l'eroico, com'era concepito e sentito in quella volgarità contemporanea. Il poeta, in perfetta buona fede, non sente ciò che di basso e di triviale è sotto quell'apparato eroico, uno di spirito e di carattere col suo pubblico. Bene ha una coscienza confusa, e non è proprio contento, e talora tenta alcun che di più elevato, come nel *Regolo* e nel *Gioas,* senza riuscirvi: si scopre l'antico Adamo. E fu ventura, perchè così non ci diè costruzioni artificiose e aliene dalla sua natura, ma riuscì artista originale e geniale, l'artista indimenticabile di quella società.

Questa vita così assurda nella sua profondità ha tutta l'illusione del vero nella sua superfice. Approfondire i sentimenti, sviluppare i caratteri, graduare le situazioni sarebbe una falsificazione. La superfi-

cialità è la sua condizione di esistenza. È una vita di cui vedi le punte e ignori tutto il processo di formazione, una specie di vita a vapore, che nella rapida corsa divora spazii infiniti, e non ti mostra che i punti d'arrivo. Sbucciano sentimenti e situazioni così d'un tratto, e spesso ti trovi di un balzo da un estremo all'altro. Sei in un continuo flutto d'impressioni variatissime, di poca durata e consistenza, libate appena, con sentimenti vivacissimi, penetranti gl'uni negl'altri, come onde tempestose. Scusano questa superficialità con la musica, quasi che la musica potesse o compiere, o sviluppare o approfondire i sentimenti; ma la musica metastasiana non era se non il prolungamento o l'eco del sentimento, il semplice trillo della poesia, il suo accompagnamento, perchè quella poesia è gia in sè musica e canto. Una vita così superficiale non può essere che esteriore. È vita per lo più descritta, come si vede nel Guarini e nel Marino. I personaggi nella maggior violenza de' loro sentimenti si descrivono, s'analizzano, com'è proprio d'una società adulta in cui la riflessione e la critica t'inseguono nel momento stesso dell'azione. Ti trovi nel più acuto della concitazione, e quando alla fine ti aspetti quasi un delirio, ti sopraggiunge un'analisi, una sentenza, un paragone, una descrizione psicologica. Licida snuda il brando, vuole uccidere il suo nemico; poi lo volge in sè; si arresta, e fa la sua analisi:

Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì diversi? Io stesso
Non so come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte e non saper morire.

Il drammatico va a riuscire in un sonetto petrarchesco. Aristea così si descrive a Megacle:

Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor,
Gioisco al tuo gioir,
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.

E Megacle, seguendo l'amico Licida nella sua sventura, esce in questo bel paragone:

Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor.

Questi riposi musicali sono come l'arpa di David, che calmava le furie di Saul, rinfrescano l'anima e la tengono in equilibrio fra passioni così concitate. E sono sopportabili, apppunto perchè mescolati co' moti più vivaci, con la più impetuosa spontaneità del sentimento, offrendoti lo spettacolo della vita nelle sue più varie apparenze. Argene che sfida la morte per salvare l'amato, si sente alzare su di sè, come invasata da un Iddio, ed è sublime:

Fiamma ignota nell'alma mi scende,
Sento il Nume, m'ispira, m'accende;
Di me stessa mi sento maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma senza terror.

Commovente è la gioia quasi delirante di Aristea nel rivedere l'amato. Di un elegiaco ineffabile è il canto di Timante, quando la madre gli presenta il suo bambino:

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai:
Ah non gli dite mai,
Qual'era il genitor!
Come in un punto, o Dio,
Tutto cambiò d'aspetto;
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror!

Alcuni motti tenerissimi sono rimasti proverbiali, come:

Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

Questa vita ne'suoi moti alterni di spontaneità e di riflessione così equilibrata, essendo superficiale ed esteriore, ha per suo carattere la chiarezza, è visibile e plastica. Le gradazioni più fine, i concetti più difficili sono resi con un'estrema precisione di contorni; e perciò non hanno riverbero, appagano e saziano lo sguardo, lo tengono sulla superficie, non lo gittano nel profondo. Questa chiarezza metastasiana tanto vantata e così popolare, perchè il popolo è tutto superficie, è la forma nell'ultimo stadio della sua vita, quando a forza di precisione

diviene massiccia e densa come il marmo. La vecchia letteratura ci raggiunge l'ultima perfezione: l'espressione perde ogni trasparenza, e non è che se stessa e sola, e vi si appaga come un infinito. Stato di petrificazione che oggi dicesi letteratura popolare, come se la letteratura debba scendere al popolo, e non il popolo debba salire a lei. Metastasio vi spiega un talento miracoloso. Quella vecchia forma, prima di morire, manda gli ultimi splendori. La chiarezza non è in lui superficie morta, ma è la vita nella sua superficie, paga e contenta della sua esteriorità, con una facilità e una rapidità, con un giuoco pieno di grazia e di brio. Il periodo perde i suoi giri, la parola perde le sue sinuosità, liscia, scorrevole, misurata come una danza, accentuata come un canto, melodiosa come una musica. Le impressioni che te ne vengono, sono vivaci, ma labili, e ti lasciano contento, ma vuoto, come dopo una festa brillante che ti ha divertito e a cui non pensi più.

Il mondo metastasiano può parere assurdo innanzi alla filosofia, come innanzi alla filosofia pareva assurda la società da esso rappresentata. Come arte, niente è più vero per coerenza, per armonia, per interna vivacità. È il ritratto più finito di una società vicina a sciogliersi, le cui istituzioni erano ancora eroiche e feudali; materia vuota dello spirito che un tempo l'animò, e che sotto a quelle apparenze eroiche era assonnata, spensierata, infemminita, idillica, elegiaca e plebea. Guardatela. Essa è tutta profumata, incipriata, col suo codino, col suo spadino, cascante, vezzosa, sensitiva come una donna, tutta idolo mio, mio bene e vita mia. La poesia di Metastasio l'accompagna con la sua declamazione, con la sua cantilena; la parola non ha più niente a dirle; essa è il luogo comune, che acquista valore trasformato in trillo, con le sue fughe e le sue volate, co' suoi bassi e i suoi acuti, non è più un'idea, è un suono, raddolcito dagli accenti, dondolato dalle rime, alternato in quei versetti, ridotto un sospiro. Una poesia che cerca i suoi mezzi fuori di sè, che cerca i suoi motivi e i suoi pensieri nella musica, abdica già, pronunzia la sua morte. Ben presto Metastasio sembra troppo poeta al maestro di musica, nè il pubblico sa più che farsi della parola e non domanda cosa dice, ma come suona. La parola dopo di aver tanto abusato di sè, non val più nulla, e la stessa parola metastasiana, così leggiera, così rapida, non può essere sopportata. La parola è la nota, e i nuovi poeti si chiamano Pergolesi, Cimarosa, Paesiello. Così terminava il periodo musicale della vecchia letteratura, iniziato nel Tasso, sviluppato nel Guarini e nel Marino, giunto alla sua crisi in Pietro Metastasio. Oramai si viene a questo, che prima si fa la musica e poi Giuseppe II dice al suo nuovo poeta cesareo, all'abate Casti: — ora fatemi le parole. — Il letterato che aveva rappresen-

tata una parte così importante nella società italiana, cade in discredito, il nome e la cosa. Letterato diviene sinonimo di parolaio, il filosofo prende il suo posto, e già non si dice più letterato, si dice bell'ingegno e bello spirito. La parola come parola è merce scadente, ed ha valore nell'ugola e nella nota. La musica ha un'azione benefica sulla forma letteraria, costringendola ad abbreviare i suoi periodi, a sopprimere il suo cerimoniale e le sue solennità, i suoi aggettivi, i suoi ripieni, le sue perifrasi, i suoi sinonimi, i suoi parallelismi, le sue trasposizioni, tutte le sue dotte inutilità, e a prendere un'aria più spedita e andante. Gli orecchi avvezzi alla rapidità musicale, non possono più sopportare i periodi accademici e le tirate rettoriche. E se Metastasio è chiamato divino, è per la musicalità della sua poesia, per la chiarezza, il brio e la rapidità dell'espressione. Il pubblico abbandonando la letteratura, la letteratura è costretta a seguire il pubblico. Così nella dissoluzione della forma letteraria o accademica spunta il principio di una vita nuova, di una forma più vicina alla rapidità e alla naturalezza del linguaggio parlato, tendente a sciogliersi da elementi tradizionali e di pura imitazione e a impregnarsi della vita contemporanea. Perciò la forma metastasiana è rimasta freschissima e popolarissima, con tanta vivacità nella sua facilità e nella sua morbidezza.

Gli è che in questo poeta operavano efficacemente due forze, che furono le sue Muse, il sentimento della contemporaneità e il genio musicale. Metastasio si preoccupava pochissimo delle regole, e pensava innanzi tutto al successo, cioè a indovinare e ammaliare il suo pubblico. E il pubblico non era più l'Accademia nè la Corte, ancorchè per lungo tempo le Accademie letterarie, e prima l'Arcadia, conservassero ancora una certa influenza, e alle Corti non mancassero istrioni e giullari sotto nome di poeti. Ma la coltura si era distesa, i godimenti dello spirito erano più variati, e il pubblico si era ingrandito, e s'imponeva al poeta. La letteratura classica e convenzionale poteva durare con un pubblico ristretto, educato a quel modo, ammiratore dei bei periodi e delle belle frasi. Ma ora cominciava un visibile distacco tra' letterati e il pubblico. Mancava ogni comunione tra quel pubblico superficiale e avido di emozioni, e quelle forme classiche e letterarie, tollerabili co' condimenti e i raffinamenti dello spirito nel Tasso, nel Guarini, e nel Marino, allora affatto insipide e noiosissime in quella loro aridità arcadica. A quel modo che la commedia dotta o regolata non potè sostenersi senza il sussidio delle farse e delle commedie a soggetto, la forma letteraria non potè più reggersi senza il sussidio del canto, della musica, della decorazione, della mimica e della declamazione. Metastasio fu il poeta di questo pubblico, e formò un mondo a

sua immagine. Il suo mondo greco-romano che nella sua intenzione dovea essere eroico-tragico, gli si trasformò nelle mani, e divenne un mondo maraviglioso-elegiaco, penetrato di elementi idillici e comici, pieno di sorprese e di emozioni, di movimenti drammatici, e fissato in una forma sensibile e impressionabile, o come dice Dante, trasmutabile in tutte guise, luce, colore e melodia. Questa flessibilità della forma è ciò che dicesi dolcezza metastasiana, che si collega così bene con la sua tenera sensibilità, con la sua ingenuità idillica e col suo brio comico. In questa forma vive perpetuamente un mondo poetico, che si decompose subito, come la società che l'aveva prodotto.

Metastasio sopravvisse a se stesso. Negli ultimi tempi era come uno straniero accampato in mezzo ad una società che si rinnovava rapidamente. Assistette vivo alla sua demolizione. Vide Goldoni attaccare tutta quella sua fantasmagoria eroica, e cercare un'altra base nella natura. Vide Parini dar della scure su quella società ch'egli aveva resa immortale. Vide Alfieri rompergli le sue melodie. E già, morto appena, la società di cui era stato il poeta e l'idolo, crollava da tutte le parti con tanta rovina, che la nuova generazione non la comprese più, e parve lontana di un secolo. Nuove idee, nuovi bisogni, nuove condizioni sociali. La collera contro la vecchia società colse pure Metastasio, accusato di avere infemminito gl'italiani co' suoi molli versi. La grande ombra di Alfieri calò sopra di lui. Pure una certa voce si facea via, ma non si osava alzarla troppo. Si dicea, così in pochi e quasi all'orecchio, che Metastasio era poeta nato, e Alfieri volle esser poeta, e non fu. Il segreto oggi è pubblico, e mi pare che senza taccia d'indiscrezione si possa divulgarlo. E mi pare che volendo esser giusti con Metastasio, noi possiamo rimetterlo sul suo piedistallo, e salutare in lui l'ultimo grande poeta della vecchia letteratura.

FRANCESCO DE SANCTIS.

IL

RIORDINAMENTO DELLE BIBLIOTECHE DEL REGNO

SECONDO IL DECRETO DEL 25 NOVEMBRE 1869.

I.

È già da un pezzo, osservava il professor Bonghi nella sua relazione sui provvedimenti finanziarii della pubblica istruzione, che noi andiamo trascinando, come tanti altri, anche il problema del riordinamento delle biblioteche dello Stato. Eppure, secondo la confessione stessa di una lettera ufficiale dell'anno 1869, sono pochi gli Istituti pubblici in Italia che abbiano più urgente bisogno di riforma. Si può senza errore affermare che tanto coloro i quali ebbero occasione di occuparsene nei loro studii solitarii, quanto quelli che ne trattarono per pubblico mandato, sieno tutti venuti alla conclusione che le biblioteche dello Stato presso di noi non esercitano più da gran tempo quell'efficacia che pur dovrebbero avere nel seno di una società moderna. Fu riconosciuto da ogni parte che esse nè per le somme loro assegnate nel bilancio, nè pel loro coordinamento, nè per le norme infine della loro interna amministrazione si trovano in grado di soddisfare ai bisogni degli studiosi e di concorrere quindi a formare nella società quell'ambiente di buoni studii e di soda coltura che fu e sarà sempre il più efficace strumento delle produzioni intellettuali di qualsivoglia paese. Ma chi, in certa guisa, levando la questione dalle regioni della critica e da quelle dei desiderii indeterminati, la seppe introdurre nella via delle proposte concrete, fu il Messedaglia colla sua relazione del bilancio della pubblica istruzione dell'anno 1869. Egli, con quella sobrietà di parole che

gli è propria, non solo mostrava in essa i veri mali delle nostre biblioteche dello Stato, ma, senza uscire dai limiti del suo mandato parlamentare, faceva cenno di alcuni indizii, seguendo i quali si sarebbe probabilmente potuto trovare i rimedii. Ed ogni cosa in quell'anno dava a sperare che in questa via si fosse infine per entrare. La Camera, nella tornata del 28 maggio, se ne occupava con ardore speciale; nella stessa occasione il Messedaglia, rispondendo ad alcune censure del Del Zio, trovava modo di dare più ampia spiegazione ai suoi concetti; il De Boni infine proponeva che s'avesse a nominare una Commissione coll'incarico di raccogliere pel potere esecutivo gli elementi sui quali esso dovesse poi elaborare e presentare una legge pel riordinamento delle biblioteche. L'ufficio che il De Boni voleva si affidasse ad una Commissione parlamentare, era, a dir vero, un po'strano; perciò ritirava la sua proposta, quando il Bargoni, allora ministro della pubblica istruzione, dichiarava alla Camera, esser già negli intendimenti del Governo il dare tale incarico ad una Commissione che sarebbe stata composta « d'uomini competentissimi. » Non erano ancora trascorsi due mesi che egli, col decreto del 20 luglio, manteneva il proprio impegno. La Commissione che veniva con esso creata, si componeva di 11 membri, cioè di 3 senatori; gli onorevoli Cibrario, Amari e Panizzi, di 3 deputati, gli onorevoli Mariotti, Messedaglia e Valussi, di 2 soprintendenti agli archivii, i signori Bonaini e Gar, ed infine di 3 bibliotecarii, i signori Canestrini, Ferrucci ed Odorici. Essa era quindi in realtà costituita, conforme alla dichiarazione del ministro, d'uomini non solo illustri per dignità e per dottrina, ma ben anche, per i loro studi speciali, più di ogni altro competenti a discutere intorno ad un problema « di riordinamento scientifico e disciplinare delle biblioteche del Regno. » Acciocchè poi non avessero ad aggirarsi colle loro discussioni in un campo indeterminato, il ministro, nella lettera indirizzata al defunto senatore Cibrario, esponeva le domande intorno alle quali stava attendendo « il sussidio dei loro lumi. » Nel testo stesso del decreto, non solo dava alla Commissione l'incarico di studiare, ma anche quello di proporre in forma concreta le deliberazioni che avrebbe stimate le più opportune da prendersi nella classificazione, nell'ordinamento e nelle interne discipline delle biblioteche. Con un programma così determinato, la Commissione pose tosto mano al lavoro, e sebbene nel corso delle discussioni fosse accaduto qualche mutamento nella composizione dei suoi membri, e taluno di essi non avesse avuto agio d'intervenire

che una volta sola alle sue adunanze, ciò non ostante, nell'agosto dello stesso anno, essa era già in grado di presentare al ministro la propria Relazione. Le conclusioni che la seguivano erano state approvate, come si espresse il relatore, « all'unanimità, dopo lunga discussione di ciascun punto. » Sarebbe opera vana l'enumerar qui le norme che in essa furono fissate per l'interna amministrazione delle biblioteche; quelle poi intorno alla loro classificazione si possono brevemente riassumere nel modo seguente. La Commissione in primo luogo era di avviso che nessuna città in Italia riuniva in sè quelle condizioni che si sarebbero richieste per convertire in essa taluna delle nostre grandi biblioteche in una biblioteca universale che fosse, come il Museo Britannico e la Biblioteca di Parigi, un archivio quasi compiuto e sempre al corrente dello scibile umano. Oltre poi al confortare questa sua opinione colle ragioni tratte dalle condizioni speciali della coltura italiana, ne soggiungeva una, già espressa alla Camera dal Messedaglia, che cioè, per lunghi anni, per mancanza di mezzi sufficienti, sarebbe impossibile raggiungere tale scopo. Laonde, piuttosto che correr dietro ad un « idolo vano e senza soggetto, » la Commissione giudicava che fosse meglio l'eleggere nelle principali città del Regno alcune biblioteche, alle quali si conferisse il titolo di Biblioteca Nazionale con dipendenza diretta dal Governo. Indicava inoltre a quali, secondo il suo avviso, si dovesse conferire tale carattere. Rispetto poi alla riunione in una sola di due o più biblioteche, od intorno alla possibilità di aggregarne taluna colle debite cautele a qualche biblioteca comunale, la Commissione dichiarava che essa non poteva sciogliere in massima ed *a priori* una questione così complessa. Una sua Sottocommissione però, eletta nel proprio seno, e composta dei signori Gar, Mariotti ed Odorici, proponeva la riunione della Riccardiana alla Laurenziana e la trasformazione della Marucelliana in una biblioteca liceale. Tanto queste sue conclusioni, quanto quelle che concernono gl'impiegati e l'amministrazione interna, il ministro Bargoni, un mese dopo, le formulava con pochi mutamenti negli articoli di un decreto e le presentava alla sanzione sovrana. Ed è questo appunto il Decreto del 25 novembre dell'anno 1869.

Intanto, poco tempo dopo, l'Amministrazione, della quale era presidente il senatore Menabrea, si ritirava, ed il Bargoni cedeva il suo posto al presente ministro della pubblica istruzione, il deputato Correnti. Tutti sanno con quali proponimenti la presente Amministrazione saliva al potere e come pel sopraggiungere dei

nuovi eventi, essi sieno, almeno finora, in gran parte rimasti *rapidis ludibria ventis*. In ogni modo sarà bene il ricordare che pell'articolo settimo delle proposte ministeriali sui provvedimenti del pareggio, si trovavano in essi comprese anche le biblioteche. Ma prima ancora che il Governo presentasse alla Camera quelle sue proposte, il ministro della pubblica istruzione ebbe occasione di manifestarle i proprii intendimenti intorno all'applicazione del Decreto del 25 novembre. Egli, nella tornata del 21 aprile, quando si discuteva il capitolo 18 del suo bilancio, dichiarava che, rispetto alle biblioteche, aveva accettata l'eredità legatagli dal suo antecessore, e che il Decreto nelle sue parti amministrative era già un fatto compiuto. Vero è però che nel far alla Camera questa dichiarazione, soggiungeva anche tosto le ragioni che lo avevano indotto a non presentare alla sua approvazione i provvedimenti necessarii, onde il Decreto si potesse applicare anche nella parte finanziaria; ragioni che, esposte secondo l'ordine con cui il ministro le andò svolgendo, sarebbero:

a) L'aumento di 210 o 211 mila lire di aggravio che esso porterebbe alle finanze dello Stato; *b*) il disegno di mettere a carico di quei Comuni, nei quali sono collocate le singole biblioteche dello Stato una metà della somma a cui ammontano attualmente gli stipendii del loro personale; *c*) l'esagerazione in qualche parte degli stipendii in esso fissati, almeno rispetto a quelli che per servizii congeneri si trovano assegnati sul bilancio della pubblica istruzione; *d*) la disarmonia che ne potrebbe venire ove tutto d'un tratto si avesse a procedere alla parificazione degli stipendii per biblioteche così disuguali e per l'importanza della suppellettile scientifica e pel numero dei lettori. Le difficoltà quindi non erano certo nè poche, nè di poca importanza; le prime due particolarmente erano di tal natura da spegnere tutto il fuoco dell'eloquenza con cui anche in quell'anno, come già nel 1869, alcuni deputati, particolarmente di parte sinistra, si erano accalorati intorno a tale questione. Bisognava che tutti, deputati, studiosi ed impiegati bibliotecarii, si rassegnassero e stessero aspettando la sorte che avrebbe riservata alle biblioteche la Commissione parlamentare incaricata di esaminare i provvedimenti del pareggio, proposti sul bilancio della pubblica istruzione. Frattanto particolarmente la condizione degli impiegati non poteva esser davvero molto lieta. Era già qualche anno che essi stavano attendendo dall'equità del Governo un aumento normale al loro stipendio pegli orarii e le occupazioni, si può dire, raddoppiate. Ora invece, precisamente

rispetto ad essi, aveva ad accadere un fatto, non si saprebbe se nuovo del tutto, ma non certo comune nelle amministrazioni dello Stato, com'era quello dell'applicazione di un Decreto in tutte quelle parti che hanno per effetto di aumentarne il lavoro e la responsabilità, e della sospensione soltanto di quella che in qualche guisa ne fissa i compensi. Quanto poi sieno gravi i tormenti di « color che son sospesi » il poeta dell'umanità non ha mancato di descriverlo. Nè da questi tormenti avrebbe avuto virtù di liberarli la proposta che intorno alle biblioteche presentava alla Camera la Commissione parlamentare nella sua Relazione. Ciò poi per la ragione assai semplice che non ne presentava alcuna. Infatti, dopo aver posta fra gli articoli soppressi la proposta del ministro di addossare ai Comuni la metà della spesa del personale, usciva con questa cruda sentenza: « Il Decreto del 25 novembre ha piuttosto complicato che sciolto il problema delle Biblioteche, » e conchiudeva: « La questione complessa che le concerne, oggi può esser oggetto di studio, ma non ancora di proposta. » Quale impressione queste parole possano aver fatto sull'animo dell'ex-ministro Bargoni e dei membri della Commissione da lui nominata, io non saprei dirlo certamente. La loro opera però, secondo questo avviso, non solo sarebbe riuscita vana, ma avrebbe contribuito a render sempre più aggrovigliata quella matassa che con tanti splendidi augurii essi erano stati chiamati a dipanare. E pure a compagni di tale lavoro ebbero due dei sette membri di quella stessa Commissione parlamentare, il cui relatore pronunziava contro di loro una condanna cotanto severa.

Il professor Bonghi però non dice punto nella sua Relazione nè per quali ragioni, nè sotto quale aspetto il Decreto del 25 novembre avrebbe piuttosto complicato che sciolto il problema del riordinamento delle biblioteche dello Stato. Egli, nel suo giudicio, non fa distinzione alcuna; non si saprebbe quindi se, con talune soltanto, o colla maggior parte delle norme che quel decreto sancisce, esso abbia avuto ne' suoi effetti un' influenza così nefasta. Si potrebbe però argomentare che la censura si abbia soltanto a restringere ai primi 5 articoli del Titolo I; agli altri no, poichè, non essendo in gran parte che materia strettamente amministrativa, sfuggono in certa guisa alla competenza di una Commissione parlamentare. D' altronde, per quanto uno volesse nei suoi giudicii esser severo col Decreto del 25 novembre, evvi assai da dubitare che, considerandolo sotto quest' ultimo aspetto, non solo non lo avesse a trovare meritevole di censura, ma de-

gno di lode. Comunque sia di ciò, farne con questi elementi soggetto di un discorso fondato, non si potrebbe certamente. « Le biblioteche mantenute dallo Stato in Italia sono troppe, » osserva lo stesso professor Bonghi nella sua Relazione, rinnovando il lamento già fatto tante volte. Si potrebbe anzi aggiungere che per le condizioni delle nostre finanze esse sono soverchie. È cosa vera pur troppo; ma dall'altra parte è parimenti vero che se noi vorremmo tener vincolata la soluzione delle varie questioni che concernono le biblioteche alla sola condizione di trovar prima modo di restringerci, vi è assai da dubitare che si possa mai venire a capo di nulla. Ognuno in questi anni ha potuto convincersi che vi debbono essere ben pochi paesi, i quali si mostrino, come il nostro, così tenacemente conservatori dei loro pubblici Istituti. Nessuno può ancora sapere fino a qual punto questa nostra tenacità sarà per esser modificata, quando avremo posti a Roma i nostri penati. È certo però che in questi 10 anni non siamo ancora riusciti a sopprimere nè una Corte di Cassazione, nè un'Università e nemmeno uno di quei tanti Licei che ormai sono quasi deserti di scolari.

Laonde se una risurrezione delle nostre biblioteche la si debba soltanto attendere dalla morte di alcune di esse, non si saprebbe nel cuore di chi potrà la speranza continuar a nutrire fior di verde. Quelle stesse proposte della Commissione parlamentare che concernono gli studii universitarii, ove mai fossero per avere la sorte, e sarebbe un bene che in gran parte la avessero, di non restare un vano disegno, renderebbero non poco intricato il cammino a colui che volesse per tale via cercare la soluzione del problema. Finchè si propone che lo Stato abbia a mantenere nel suo bilancio passivo le nostre 15 Università, ne viene di conseguenza che esso debba dar alimento anche a 15 biblioteche universitarie. Senza di esse non è possibile che possa mantenersi vivo intorno ad un Istituto superiore d'istruzione quel focolare di vita intellettuale, di cui parla appunto il professor Bonghi nella sua Relazione; poichè come lo sono già da molti anni, così certo continueranno ad esserne il principale nutrimento. Si potrebbe anzi osservare che siamo noi soli in Europa ad avere delle Università senza una propria biblioteca; sicchè, sotto questo aspetto, lungi dal diminuirne il numero, si dovrebbe invece aumentarlo. Ciò è vero, si potrebbe rispondere, ma da 14, che tante sono le biblioteche universitarie, fino a 31, vi è pure la differenza di 17. In primo luogo, il dire che noi abbiamo 31 biblioteche pubbliche,

non è cosa esatta che sotto certo aspetto; poichè due di esse, quella di Siena e la Oliveriana di Pesaro, non sono punto biblioteche dello Stato, ma cittadine. Sono a carico del bilancio della pubblica istruzione, ciascheduna per lire 833, 34; non saprei poi dire per quali ragioni. È probabile che la prima lo sia per i servigi che dovrà prestare all' Università di Siena, poichè appunto questa sarebbe una delle nostre due Università che si trovano condannate a vivere senza una propria biblioteca. Laonde, oltre alle biblioteche universitarie, non vi sono che altre 15 che si trovano inscritte con un organico proprio nel bilancio della pubblica istruzione. Disposte secondo l'ordine della loro maggiore dotazione sono le seguenti:

1ª La Biblioteca nazionale di Napoli, 2ª la Nazionale di Firenze, 3ª la Brera di Milano, 4ª la Biblioteca di Parma, 5ª la Nazionale di Palermo, 6ª la Marciana di Venezia, 7ª la Palatina di Modena, 8ª la Biblioteca di Mantova, 9ª la Mediceo-Laurenziana di Firenze, 10ª la Marucelliana di Firenze, 11ª la Riccardiana di Firenze, 12ª la Biblioteca di Lucca, 13ª la Biblioteca di San Giacomo di Napoli, 14ª la Brancacciana di Napoli, 15ª la Biblioteca di Cremona. Si dovrebbe supporre che le prime nove, così ricche di tradizioni storiche, in tanta copia provvedute della più preziosa suppellettile scientifica che possegga la Nazione, collocate quasi tutte nei centri principali della nostra coltura, non saranno per correr mai il pericolo di perdere, per un atto amministrativo, la propria esistenza. Rispetto alla Riccardiana si è già veduto che la Commissione, raccolta dal Bargoni, era di avviso che si avesse a riunire alla Laurenziana, e che la Marucelliana si convertisse in una Biblioteca liceale. Non resterebbero quindi che sole 4 biblioteche che portano al bilancio l'aggravio complessivo di 33,386 lire, rispetto alle quali si potrebbe con qualche fondamento cercare se fosse possibile il riunirle ad altre Biblioteche dello Stato o cederle ai Comuni. E nessuno certamente sarebbe per dire che questa ricerca non si debba fare e con ogni diligenza. Tutti devono ormai riconoscere che nelle condizioni delle nostre finanze, che non sono pur troppo sulla via di trovare qualche ristoro, si debba, prima che ricorrere al bilancio attivo, cercare entro ai varii capitoli del passivo i mezzi di far migliori le nostre istituzioni. Per quanto leggiero quindi fosse il sollievo che uno studio compiuto e diligente potrebbe recare al peso che quelle 4 biblioteche portano alle nostre finanze, non è certo cosa che si debba trascurare. Ma non si potrebbe neppur approvare se il presente ministro della pubblica

istruzione avesse a tener vincolata alla sorte di esse la salute di tutte le altre biblioteche dello Stato. Poichè infine qualche migliaio di lire di più o di meno non potrebbe per sè solo aver l'efficacia di guarirle da tutti quei mali, dai quali si va da tanto tempo dicendo che esse sono travagliate.

Un lamento comune e, per quanto pare, del tutto giustificato, mosso non solo nei lavori solitarii da qualche scrittore, ma fatto già alla Camera da parecchi deputati, è questo, che le nostre biblioteche comperano presso a poco tutte gli stessi libri. « Uno che trovandosi a Firenze, disse un giorno ai suoi colleghi il Messedaglia, abbia bisogno di far studii sopra qualche argomento di quei moltissimi che sono oggi il tèma delle più interessanti ricerche scientifiche, va alla Nazionale, ed il libro che vorrebbe non lo trova; va alla Laurenziana, ed ivi pure non c'è, poichè essa non ha che codici; si reca alla Riccardiana, alla Marucelliana, e del pari inutilmente. Se egli per questa ricerca esce da Firenze e va in un'altra città d'Italia, egli forse incontra da per tutto la medesima disdetta. » Conchiudeva infine osservando che forse in una certa divisione di lavoro fra le varie biblioteche si sarebbe potuto trovare il modo di correggere siffatto vizio. Ma lasciando per ora da parte questo concetto, che probabilmente entro i confini di una stessa città si potrebbe in qualche parte effettuare con ottimi risultamenti, come può accadere che tutte le nostre biblioteche abbiano presso a poco a comperare gli stessi libri? Sono i titoli che esse portano e coi quali si trovano inscritte nel bilancio, soltanto una distinzione di parole e non punto di cose? Poichè la sottigliezza delle loro rispettive doti non può essere che fino a qualche punto la causa di un vizio così grave e generale, ma non n'è certo nè la sola nè la principale. È facile il vedere come una gran parte delle nostre biblioteche, smarrita la consapevolezza della propria origine e dello scopo della loro istituzione, si debbano a poco a poco esser trasformate in una cosa indistinta ed indeterminata. Con una dote di poche migliaia di lire, parte per una serie di abusi tradizionali, parte per acconciarsi alle inconsulte esigenze del pubblico, parte infine per ciò che è causa e degli uni e delle altre, la mancanza cioè di buone discipline interne, si trovano convertite, da biblioteche di carattere del tutto speciale, nelle parvenze di una grande Biblioteca universale. È la più grande sventura che abbia ad esse potuto toccare. Farebbe d'uopo quindi ricondurle a non essere se non ciò che dovrebbero, ed obbligarle a ridursi a vivere

entro quei confini che sono ad esse determinati dallo scopo pel quale si trovano istituite e mantenute dallo Stato. Un regolamento interno per esempio, che è comune a non poche biblioteche universitarie della Germania, determina ad esse con una serie di prescrizioni negative l'àmbito entro il quale devono restringersi nell'acquisto dei libri. Esse non devono provvedere opere rare, libri di mero divertimento, o di effimera importanza politica, testi scolastici ed opere analoghe, che professori e scolari devono possedere quale loro proprietà privata, edizioni di lusso e di alcun valore scientifico, stampe infine che non hanno importanza che per l'arte. Laonde esse, oltre alle pubblicazioni periodiche di carattere strettamente scientifico, devono ridursi, entro ai limiti dei propri fondi, ad acquistare fra le opere moderne soltanto quelle che possono servire come fonte, o come mezzo sussidiario per le investigazioni della scienza. In questa guisa restano banditi dagli scaffali delle biblioteche universitarie della Germania tutti quei libri che non contengono o risultamenti di studii di qualche rilevanza, o di osservazioni scientifiche ben ponderate. E, come ciò non avesse a bastare, l'arte dello spender bene giunge a tale segno di perfezione da determinare persino le proporzioni, nelle quali l'annua dote deve esser scompartita fra i singoli rami delle scienze che si professano nelle rispettive Università. Nella Biblioteca reale ed universitaria di Königsberg, per esempio, la somma di 9165 lire si doveva dividere, almeno fino al 1853, anno in cui il Petzhold pubblicava il suo Manuale delle biblioteche tedesche, nel modo seguente: 1° lire 1125 per i periodici scientifici e le spese di spedizione; 2° lire 1196, 25 per le opere di carattere universale e le spese di ufficio, e soltanto di questa somma il bibliotecario ha l'esclusiva amministrazione; 3° lire 750 per cadauna delle tre facoltà teologica, giuridica e medica; 4° lire 4593, 75 per la facoltà filosofica, suddivise in guisa che 281, 25 ne toccano alle scienze matematiche, comprese le opere militari; 281, 25 alla fisica ed all'economia; 562, 50 alla zoologia, botanica e mineralogia; 281, 25 alla filosofia ed alla pedagogia; 281, 25 all'enciclopedia ed alla storia generale della letteratura; 187, 50 alla letteratura orientale; 300 alla tedesca; 562, 50 alle letterature greca e romana; 375 alle opere che trattano delle belle arti presso gli antichi; 281, 25 alla storia dell'arte, comprese le opere che trattano delle antichità classiche; 375 alla storia; 375 alla geografia, comprese le carte geografiche; 225 alla statistica; 225 alle arti ed al commercio. In questa guisa l'assistenza che i membri delle

varie Commissioni devono prestare al bibliotecario nell'acquisto dei libri, è ristretta a confini determinati; le varie categorie degli studiosi delle rispettive Università, trovano in equa misura soddisfatti i proprii desiderii, e non deriva alcuna disarmonia all'aumento progressivo delle varie parti che compongono la suppellettile scientifica delle singole biblioteche. Un complesso di norme analoghe, prescritte secondo il vario carattere delle nostre biblioteche, non avrebbe certamente per sè solo la virtù di operare il miracolo della loro risurrezione. Anche in Germania, la maggior parte di esse non vivono di vita molto fiorente; ma non si trova nemmeno, rispetto alle pubblicazioni moderne, quell'estrema povertà, contro la quale si muovono tanti lamenti presso di noi. E mentre alcune, particolarmente fra le biblioteche universitarie, si troverebbero in grado, colle doti che già hanno, di compiere in modo soddisfacente il proprio ufficio; le altre saprebbero almeno quali desiderii, coi denari che possono spendere ogni anno, devono soprattutto contentare. In ogni modo l'aumento che si dovrebbe fare alle somme a pro loro stanziate in bilancio, si troverebbe ristretto a confini più modesti, e la speranza del conseguirlo sarebbe più ragionevole e fondata. Le sale poi delle Biblioteche universitarie resterebbero diradate da quella folla di lettori che in esse non cercano altro se non il modo di passare qualche ora in amena lettura, e talvolta persino qualche cosa di peggio. La prima di queste due cose la possono agevolmente trovare o in un gabinetto di lettura od in qualche biblioteca popolare; la seconda poi sarebbe assai bene che non la avessero a cercare in luogo alcuno. Quale poi sia il vantaggio materiale che questa classe di lettori reca ai libri, lo potranno probabilmente sapere i singoli bibliotecarii; quale quello dei buoni studii, ce lo fanno a quando a quando conoscere gli scioperi ai quali si danno, e le grida che fanno echeggiare per le aule delle nostre Università contro quei professori che vogliono far loro la lezione.

Però nè collo stabilire, come il Messedaglia osservava, qualche vincolo fra le varie biblioteche del Regno nell'acquisto dei libri, nè col determinare le norme che ognuna di esse deve in ciò seguire, onde non si abbia ad allontanare da quella mèta, alla quale dal carattere della propria istituzione si trova indirizzata, si potrebbe ottenere che esse tutte si trovino in condizione di soddisfare almeno in equa misura ai bisogni degli studiosi. « È urgente, è necessario — osserva anche il professor Bonghi nella sua Relazione — aumentar loro le doti. » Questa cosa poi

davvero nè noi nè altri la possiamo conseguire coi soli regolamenti.

Il concetto di addossare ai Comuni una parte della spesa che lo Stato sostiene pel mantenimento delle biblioteche, parmi che il Messedaglia sia stato il primo ad esporlo alla Camera, nella tornata del 28 maggio dell'anno scorso.

Il presente ministro poi della pubblica istruzione tanto nella sua Relazione intorno ai provvedimenti pel pareggio, quanto nell'occasione che si discuteva il suo bilancio, le faceva osservare che le biblioteche, oltre ad essere istituti destinati a conservare la suppellettile scientifica in essi raccolta, sono veri gabinetti di lettura ad uso del pubblico. Sotto questo secondo aspetto, servendo esse più direttamente al comodo ed agli studii di quel Comune in cui sono collocate, trovava conforme all'equità che si avesse a mettere a suo carico una metà della somma, a cui ammontano gli stipendii del loro personale. Bisogna pur convenire che fra gli argomenti indicati dal professor Bonghi nella sua Relazione, onde combattere questa proposta del ministro e porla fra gli articoli soppressi, non ve n'è che un solo, il quale abbia qualche fondamento nelle ragioni dell'equità. Esso è che le biblioteche, particolarmente le universitarie, non servono ai soli abitanti del Comune. Si potrebbe anzi aggiungere che non dovrebbero servir punto od in misura assai scarsa. Le biblioteche universitarie, come osserva il Gar nelle sue letture di bibliologia, sono istituite a promuovere la coltura della gioventù nelle varie scienze, e specialmente in quelle che danno adito alle carriere civili e politiche dello Stato. Laonde esse non solo rispetto ai comodi della lettura, ma ben anche per lo scopo stesso della loro istituzione, per le norme che dovrebbero seguire nell'incremento della propria suppellettile scientifica, per ogni parte infine della loro amministrazione dovrebbero mirare, si può dire, ad esclusivo vantaggio del Corpo insegnante e degli scolari di quell'Università a cui si attengono e ne costituiscono, per così dire, il complemento. Ora che lo Stato, la Provincia, il Comune ed in generale la persona che si assume l'obbligo dell'insegnare, debbano fornire e mantenere quegli stabilimenti scientifici che si connettono con tale obbligazione, è cosa che agevolmente s'intende. Poichè come l'anatomico non potrebbe, senza cadaveri, insegnare anatomia agli scolari, nè il clinico senz'ammalati la cura pratica delle malattie, così il professore di fisica non sarebbe in grado, senza il proprio gabinetto, di tener le sue lezioni intorno alla scienza dei fenomeni della natura, nè

senza laboratorio, quello di chimica, le sue, intorno alle leggi delle trasformazioni e combinazioni dei corpi. Questi e tutti gli altri istituti scientifici di tal fatta sono, come vede ognuno, inerenti all'ufficio di chi insegna. Se lo Stato non fa poi pagare agli scolari che una quota, e presso di noi assai limitata, dei carichi che esso s'impone per compiere tale ufficio nelle nostre Università, egli è perchè ai benefizii particolari che essi ne ritraggono, si connettono degli interessi di ordine morale e sociale che devono esser posti sotto la salvaguardia di tutta la Nazione. Ma non rimane forse intero alla gioventù studiosa il dovere di perfezionare col proprio lavoro intellettuale le cose che le vengono insegnate? Con quali argomenti si potrebbe sostenere che è obbligo di colui che insegna, e non della persona che riceve l'insegnamento, il procurarsi la suppellettile scientifica che le è necessaria, per rendersi proficua la lezione che le vien data? È facile il vedere a quali assurde conseguenze si sarebbe tratti, ove nell'ordine assoluto si ammettesse siffatto principio. Le biblioteche universitarie non potevano sorgere, e non sorsero di fatto, per opera dello Stato. Esse sono nella loro origine un'istituzione del tutto privata. La parte storica della statistica delle biblioteche, compilata per cura del Governo, rende di questa osservazione piena testimonianza. E siccome esse non furono un'istituzione dello Stato, così i Governi ricusarono per lungo tempo di accrescerne la suppellettile scientifica coi denari del pubblico erario. La repubblica di Venezia, per esempio, che non si potrebbe certamente accusare di non aver cercato in ogni tempo ed in ogni maniera di accrescere lo splendore della sua Università di Padova, non ha mai voluto assegnare a quella biblioteca una dote a carico del Tesoro. Ammettendo invece il principio del tutto opposto, che tale peso cioè debba per intero sopportarsi da coloro che più singolarmente ne ritraggono i vantaggi, i riformatori, colla determinazione del 1° marzo dell'anno 1661, stabilivano che tutti i laureandi e quei laureati che aspirassero ad essere aggregati a qualche collegio, dovessero pagare due scudi per la biblioteca ed un decimo di stipendio tanto i professori neo-nominati, quanto quelli che venivano trasferiti ad altra cattedra. E per un provvedimento del tutto analogo, gli scolari delle Università tedesche continuano a pagare anche tuttora 40 lire circa, a favore delle rispettive biblioteche. Nè piccola è la somma che esse ritraggono da questa fonte di proventi. Poichè, tacendo pure di ciò che percepiscono le biblioteche di Breslavia, di Erlanger, di Kiel, di Lipsia, di Tubinga, basterà

ricordare che secondo il rapporto dell'anno 1869 del commendator Artom intorno all'Università di Heidelberg, la sua biblioteca «oltre all'allocazione della cassa universitaria per lire 8,680, ha un sussidio di lire 15,000 o 20,000, sulle tasse di matricola sportule, diritti percepiti nella collazione dei gradi universitarii, ec.» La condizione, per così dire, privata tanto della biblioteca universitaria di Padova, quanto di tutte le altre del Regno, non si mutò che ai nostri tempi.

Il mirabile incremento delle scienze, lo svolgersi e diffondersi della coltura in tutte le classi della società, ebbero per effetto di accumulare le pubblicazioni a tal segno, da rendere impossibile anche ai privati forniti di ricco censo il provvedersene in grado sufficiente. Da questo fatto sorse pei Governi la necessità di assegnare anche alle biblioteche universitarie una dote fissa a carico del pubblico Tesoro. Infatti nessuna di esse è anteriore al nostro secolo. Ma se questa avventurata condizione della società moderna spiega e giustifica fino a qualche punto gli assegni annuali che si trovano inscritti nel bilancio passivo pel materiale di queste biblioteche, essa non potrebbe in alcuna guisa invocarsi per render ragione anche delle 140 mila lire circa che il Governo chiede all'erario pel loro personale. Poichè se è vero che una parte degli ufficiali è destinata ad amministrare i fondi dello stabilimento ed a conservarne in buon ordine la suppellettile scientifica, la seconda evidentemente non serve ad altro che a comodo ed a servizio dei lettori. Mentre poi alle osservazioni finora esposte intorno al carattere peculiare di tali istituzioni, si potrebbe aggiungere la prova raccolta da dati statistici che la maggior parte dei loro 400 e più mila lettori, si compone di scolari; per quale ragione non dovrebbero essi sostenere almeno una parte dei carichi amministrativi che lo Stato s'impone per render loro questo servizio? Ma se tale obbligo difficilmente si sarebbe potuto negare in qualsivoglia tempo, molto meno si potrebbe ora a cagione dei concetti che prevalsero nel Governo nazionale rispetto all'interna amministrazione di questi Istituti. L'orario giornaliero degli impiegati fu quasi raddoppiato, le ferie diminuite in larga misura, la suppellettile scientifica deve esser classificata in modo da servire ad ogni ricerca degli studiosi, si studiano i modi d'introdurre le letture serali, dove non furono introdotte; ogni mezzo infine vien posto in opera, acciocchè il servizio, come si esprimeva il ministro alla Camera, abbia ad essere più sollecito, assiduo ed esatto. Ma siccome questa mutata condizione di servizio avrà pur

per effetto di rendere un giorno o l'altro maggiore il carico del nostro bilancio, così non si saprebbe con quali argomenti fondati sull'equità, si potrebbe sostenere che non si debba addossare agli scolari almeno una parte di tale peso. Fu già osservato che lo sopportano pur da tanto tempo gli studenti delle Università tedesche e per servizii di gran lunga minori. Non si potrebbe nemmeno opporre che le altre loro tasse d'insegnamento sono inferiori alle nostre; poichè, sebbene pel modo col quale si trovano distribuite, riesca difficile il farne un confronto esatto, si può però asserire che la loro somma totale per ogni scolaro è assai più grossa. Non ostante l'aumento che per l'ultima legge esse avrebbero avuto presso di noi, la dea Minerva non deve ancora esser punto corrucciata coi nostri ministri di finanza. Laonde mentre per le biblioteche non universitarie si potrebbero, entro i limiti già proposti dal ministro, far concorrere i Comuni, per le universitarie sarebbe equo che si addossasse un peso agli scolari, aumentando, per esempio, di 20 lire, per le professioni maggiori, la tassa di ammissione all'Università, e di altre 20 quella della licenza o della laurea. Con qualche provvedimento analogo si potrebbe forse trovar modo di dare alimento anche a taluna delle nostre biblioteche liceali. Ove poi il ministro delle finanze facesse sperare che di quanto per questa via fossero per accrescersi i proventi del Tesoro, di altrettanto il suo collega della pubblica istruzione potrebbe aumentare le somme stanziate nel bilancio per le biblioteche, vi sarebbe da nutrir buona fiducia che la Camera avesse ad approvare quei provvedimenti che con tale scopo le fossero presentati. In ogni modo dobbiamo tutti esser convinti che senza danari non si possono accrescere nemmeno le doti delle biblioteche, e che senza aver fatto questo, non è punto possibile levarle da quell'aura morta che le circonda, e va ogni giorno sempre più spegnendo in esse la vita.

II.

Chi volesse sapere quanto fossero conformi al vero le osservazioni che il Messedaglia andava facendo alla Camera rispetto agli stipendii degli ufficiali delle biblioteche, non avrebbe che a percorrere i due rispettivi capitoli del bilancio della pubblica istruzione.

Gli impiegati vi sono miseramente pagati, osserva pure il professor Bonghi nella sua Relazione; e ciò che è ancora assai più

grave, in proporzioni così disuguali, da non poter trovare alcuna giustificazione in qualche congrua disparità di servizio amministrativo. Vi sono bibliotecarii che hanno 4000 lire di stipendio; taluno invece non ne ha che 1500, qualche vice-bibliotecario ha 2800 lire, mentre un altro ne ha 1000 soltanto e taluno anche assai meno; alcuni distributori hanno 1800 lire; altri 600. Queste gravi sproporzioni poi non solo si trovano fra gli impiegati a categorie pari; ma ben anche nei rapporti dei varii gradi fra loro. Il vice-bibliotecario, per esempio, dell'università di Torino ha 2000 lire, il primo assistente della stessa biblioteca ne ha 1800; a Bologna invece il vice-bibliotecario ha 2500 lire, il primo assistente, 1500 soltanto. Mentre poi le disuguaglianze anteriori alla costituzione del Regno si trovano almeno giustificate da ragioni storiche; i *considerando* da cui sono precedute quelle che vennero dopo, devono sull'animo di non pochi fra gli impiegati aver fatto quella stessa impressione che il povero Renzo provava in cuor suo allorquando seguiva cogli occhi la lettura di quella famosa *grida*, nella quale l'infelice trovava il caso proprio a capello. Disparità che in ogni tempo ed in ogni luogo hanno portato un accasciamento morale anche negli animi i più temperati. Nè si potrebbe dire che quei *considerando* sieno poco ponderati; lo sono invece tanto che, non mutando neppure una sillaba, si potrebbero applicare a tutte le nostre biblioteche, senza distinzione alcuna. E pure, per riformarne gli organici, secondo le norme del Decreto del 25 novembre, farebbe d'uopo, conforme alla dichiarazione del ministro, portare alle finanze un aggravio di 210 o 211 mila lire. Il che è quanto dire che quando con alcuni temperamenti non si trovasse modo di ridurre questa somma entro i limiti del giusto e del ragionevole, non sarebbe mai possibile che egli la ottenesse nè dal ministro delle finanze prima, nè dalla Camera dopo. Poichè a Roma abbiamo trovati dei nuovi libri da custodire, ma milioni finora non ne abbiamo trovati tanti.

L'articolo 28 del Decreto stabilisce che nelle piante organiche delle biblioteche di seconda classe, oltre ad un grado di distributori ed uno o due d'ufficiali, si possa escludere anche il posto di vice-bibliotecario. Con tale concessione, mentre da una parte si ammette che l'esistenza di questo ufficiale non è assolutamente necessaria in tutte le biblioteche, si riconosce dall'altra che essa non è nemmeno l'effetto di un'armonia nell'ordine gerarchico degli impiegati bibliotecarii, e la condizione *sine qua non* di un buon servizio amministrativo. La conservazione quindi del vice-bibliotecario

al pari di quella degli altri gradi di ufficiali e di uno dei due gradi di distributori, dovrebbe essere, secondo lo spirito del Decreto, subordinata all'importanza speciale ed ai particolari bisogni delle singole biblioteche. Nè questa interpretazione si potrebbe accusare di soverchia larghezza. Essa è giustificata dalle parole colle quali l'autore stesso del Decreto si esprimeva alla Camera intorno a siffatta questione. Il Bargoni di fatti nella tornata del 21 aprile faceva considerare al presente ministro della pubblica istruzione che nella cifra di 210 o 211 mila lire d'aggravio, vi doveva essere qualche errore di calcolo, ed aggiungeva: « Io capisco che, se si volesse applicare a tutte le biblioteche la intiera pianta, quale è indicata nel Decreto, si potrebbe giungere ad una cifra troppo considerevole; ma siccome è invece espressamente stabilito che il personale debba essere commisurato all'importanza d'ogni singola biblioteca, così io credo non potersi fare a quel Decreto l'accusa di portare un eccessivo aggravio alle finanze. » Da queste parole si vede chiaramente che non sarebbe punto contrario alla spirito del Decreto se nella ricomposizione delle singole piante organiche, al pari di qualche grado d'ufficiali e di uno dei due gradi di distributori, si sopprimesse anche il posto di vice-bibliotecario in quelle librerie, rispetto alle quali non fosse riconosciuta la necessità amministrativa della sua esistenza. Questo provvedimento si potrebbe giustificare, non solo cogli argomenti di qualche vantaggio economico che ne avrebbero le finanze dello Stato, ma ben anche con quelli di un ordine diverso e più importante di considerazioni. Qui poi non s'intende in alcun modo parlare dei vice-bibliotecarii presenti, poichè, quando anche si volesse farlo, non sarebbe facile il formarsi un concetto determinato di ciò che essi sono in realtà. Difatti dal titolo di secondi bibliotecarii che dovrebbero avere nella Nazionale di Napoli, si vanno a poco a poco trasformando in vice-bibliotecarii di un doppio ordine, in sotto-bibliotecarii parimenti di un doppio ordine, per trovarsi nella biblioteca universitaria di Genova col modesto nome di assistenti, senza aggettivi e particelle prepositive. Le osservazioni quindi vertono intorno ad un vice-bibliotecario ideale, che assumerebbe forma e sostanza soltanto dall'applicazione finanziaria del nuovo Decreto. E sotto questo aspetto, esso non è ancora, com'ebbe a dire il Messedaglia, che un Decreto *in partibus*.

Il vice-bibliotecario adunque, secondo lo spirito di quel Decreto, oltrechè servire, come tutti gli altri impiegati, a compiere nell'amministrazione delle biblioteche un ufficio determinato, do-

vrebbe essere, se il suo titolo non è vana pompa, un ufficiale destinato a sostituire il bibliotecario e farne le veci in tutte quelle occasioni, nelle quali non potrebbe questi disimpegnare in persona i doveri inerenti alla sua carica. Sotto questo secondo aspetto egli sarebbe quindi un ufficiale che nelle biblioteche dovrebbe compiere quelle funzioni che nelle grandi amministrazioni dello Stato si adempiono dai secretarii generali, dai capi-sezione, dai consiglieri delegati, dai capi-secretarii; in somma da quella classe d'impiegati che o sono posti, come si suol dire, a lato del capo supremo dei rispettivi ufficii, o ne hanno la soprintendenza amministrativa di qualche parte determinata. La creazione adunque del vice-bibliotecario presuppone una biblioteca d'importanza del tutto speciale. Fa d'uopo cioè che l'amministrazione ne sia tanto estesa da richiedere che il direttore, per la natura varia e moltiplice delle incombenze, abbia a distrarre la sua operosità in molte faccende, non solo interne, ma anche esterne all'ufficio stesso. In questo caso un simile impiegato e qualche altro di tal fatta, diventano assolutamente necessarii.

Ma il Messedaglia ci ha già dato nella sua relazione l'ideale di una grande biblioteca, ed ebbe cura di aggiungere che in Europa si contano sulle dita quelle che possono spender tanto, da riuscire completamente fornite. E per nostra sventura nessuna di esse è posta in Italia. Verrà forse tempo in cui lo sarà; ma frattanto, anche delle nostre tredici biblioteche di prima classe, i soli prefetti delle Nazionali di Napoli e di Firenze, e quelli delle due universitarie, una pure di Napoli e l'altra di Torino, sono ancora così avventurati da poter spendere, il primo 26,939 lire all'anno, il secondo 22,672, il terzo 21,993, il quarto 23,000. È una sorte in qualche guisa agiata in mezzo alla comune povertà e parsimonia. Ma in tutta la loro invidiata ed invidiabile fortuna, sono ancora ben lungi dall'avere non solo il mezzo milione circa della Biblioteca di Parigi, ma anche quelle 100 mila lire che il Mohl, nella sua moderazione, assegnerebbe come il minimo per la dotazione annuale di una discreta biblioteca. Tutti gli altri poi hanno l'amministrazione di una somma che, cominciando dalle 15 mila lire, si va a mano a mano assottigliando fino a ridursi a 458 lire. Come ognun vede, questi nostri poveri bibliotecarii non devono esser molto imbarazzati nell'amministrazione dei loro fondi, e se per caso lo fossero, vi è l'articolo 16 del Decreto, che li solleva da qualunque cura affannosa. Una Commissione di sei membri (tre professori dell'istruzione superiore e tre accademici)

della quale i bibliotecarii sono i presidenti, propone i libri che si devono comperare ogni anno.

Posta questa condizione di cose, quali sono le funzioni complesse, quali potrebbero essere i veri bisogni amministrativi, per creare in una gran parte delle biblioteche dello Stato, un vicebibliotecario? Tale necessità, particolarmente per le biblioteche universitarie, avrebbe potuto trovarsi in quel tempo, in cui il loro Capo veniva scelto dal Corpo degli insegnanti, sicchè l'ufficio era per lui, come dice il Gar, una sinecura, od il luogo in cui si ritirava a riposare degli acciacchi del corpo e della stanchezza dello spirito. È un sistema ancora in vigore in una gran parte delle biblioteche universitarie della Germania, dove alla direzione suprema di questi stabilimenti si pongono per legge i professori delle Università, e gli altri posti si conferiscono a giovani docenti, acciocchè abbiano tranquillità, agio e mezzi di progredire in quegli studii, dai quali attendono fama e fortuna. Con questo sistema la biblioteca per tutti gli impiegati non è un fine, ma un mezzo; la loro operosità principale non è rivolta all'amministrazione, ma alla scienza. Nulla quindi più naturale che il trovare, per esempio, nella biblioteca universitaria di Bonn fra 5 o 6 impiegati un primo ed un secondo bibliotecario, in quella di Berlino, un direttore supremo ed un bibliotecario; così pure a Basel, a Breslavia ed in tutte le altre. Quale causa poi di collisioni, di attriti e di discordie possa esser questo sistema amministrativo, lo disse già fin dall'anno 1839 un professore appunto dell'Università di Breslavia, il quale giunse persino a paragonare le biblioteche universitarie del suo paese a tante case di correzione. Non sono questi i concetti che informano l'amministrazione delle nostre biblioteche; il vecchio sistema è per noi caduto. Sotto questo aspetto i ministri della pubblica istruzione furono tutti innovatori, ed innovatori felici. Per cancellare persino le ultime vestigia di questo passato, per fare che si abbiano a smarrire tutte le sue storiche tradizioni, evvi l'articolo 2 del Decreto, il quale dà a tutte le biblioteche dello Stato un'esistenza amministrativa a sè. Anche le biblioteche universitarie, in virtù di quell'articolo, non sono più, rispetto ai concetti amministrativi, un'appendice delle Università, hanno anch'esse la loro esistenza propria; non potranno mai più esser considerate nè uno spedale universitario, nè una casa di riposo. La loro direzione e la loro amministrazione è confidata ad uomini dotti ed operosi, i quali devono restringere i loro studii, le

loro cure e, dicasi pure, tutte le loro aspirazioni, nell' orizzonte limitato e non molto sereno di una biblioteca. Il bibliotecario quindi presso di noi è fatto soltanto pel suo uffizio, egli non è più distratto dalle cure dell' insegnare, tutti i suoi pensieri sono rivolti alla buona amministrazione dello Stabilimento, alla cui direzione lo poneva la fiducia del Governo. E se vi è ufficio, la cui interna amministrazione richieda una sola mente coordinatrice, un solo occhio vigile sui varii lavori che vengono confidati ai singoli ufficiali, affinchè ogni cosa proceda con esattezza, ordine ed armonia, e sia rimosso qualunque pericolo di disordine e di confusione, esso è, senza dubbio quello di una biblioteca.

Coll' esistenza invece di un vice-bibliotecario in un àmbito limitato di occupazioni, è assai probabile che questo scopo non si possa sempre conseguire. In fatti, trovandosi egli in una certa condizione amministrativa *sui generis*, senza un regolamento interno che ne fissi le funzioni, senza un ordine determinato alle sue occupazioni, è quasi posto ufficialmente nella situazione di doversi occupare di molte cose ad un tempo. Fin qui il male non sarebbe assai grave; al più la biblioteca correrebbe il pericolo di avere qualche perdita nell' effetto del suo lavoro utile. Ma suppongasi inoltre che egli fosse un poco amante di mutamenti e di novità — cosa non impossibile in questa vertigine che tutti c' invade di mutare e trasformare; — allora il bibliotecario avrebbe bisogno di tutta la sua autorità per impedire che non apporti il disordine e la confusione e stanchi con inutili lavori la pazienza degli altri impiegati. Potrebbe poi il bibliotecario ragionevolmente esigere da lui che abbia a restringere, come tutti gli altri ufficiali, la propria operosità entro una sfera determinata di occupazioni? E se lo potrebbe, qual ragione evvi di avere un impiegato con attribuzioni ufficiali più estese che non comporti l' importanza delle sue funzioni? E molto meno si potrebbe giustificare la necessità dell' esistenza di un vice-bibliotecario col numero considerevole degli ufficiali delle singole biblioteche. Poichè tutta questa grande squadra d' impiegati che per esser guidata e mantenuta in ordine, avrebbe bisogno di due capi, sto per dire, paralleli nelle loro attribuzioni, si riduce e si ridurrebbe, anche colla ricomposizione delle piante, per una gran parte delle biblioteche di prima classe, ad otto persone; per quelle poi di seconda, a numero molto minore. Una parte di esse appartiene inoltre al personale dirigente, e queste per i loro studii e la loro educazione,

non dovrebbero mai esser poste in tale condizione amministrativa, da perdere, coll'amore all'ufficio, anche la tranquillità dello spirito, per dover assistere a quelle collisioni ed a quegli attriti, contro i quali un autorevole scrittore, fin dall'anno 1867, nel *Politecnico*; ed il Gar, nelle sue *Letture di bibliologia*, vanno invocando indarno il rimedio di un interno regolamento. Poichè bisogna pur ricordarsi che nelle biblioteche non vi sono soltanto dei libri coi loro scaffali, ma ben anche degli uomini colle loro passioni. Il ridurre poi la creazione di questi vice-bibliotecarii ideali soltanto a quel numero che stia in proporzione coi bisogni delle nostre biblioteche, non dovrebbe in una ricomposizione amministrativa opporre delle difficoltà insuperabili. Difatti lo stipendio normale di quella classe d'impiegati che nell'ordine gerarchico avrebbe più delle altre il diritto di esser promossa a tale grado, cominciando da lire 2800, che è il massimo, si va a mano a mano assottigliando fino a ridursi a lire 433, che è il minimo. Un vice-bibliotecario collo stipendio normale di lire 433 sembrerebbe un personaggio da favola, se non esistesse al capitolo 18 del nostro bilancio della pubblica istruzione. Laonde sia che alcuni di questi benemeriti ufficiali potessero aver la sorte, d'altronde ben meritata, d'essere in un riordinamento amministrativo promossi a bibliotecarii, sia al grado di vice-bibliotecarii in taluna delle nostre maggiori biblioteche, sia infine a quello di ufficiali di prima classe, in nessuna di queste ipotesi sarebbero lesi e la loro condizione economica ed i loro diritti. Poichè in qualunque di questi tre casi avrebbero un aumento considerevole nel loro attuale stipendio, e nell'ordine gerarchico od ascenderebbero, o conserverebbero la condizione che hanno, quella cioè di occupare nell'ufficio il primo posto, dopo il bibliotecario. Sarebbe poi assai difficile coi documenti ufficiali che finora furono pubblicati intorno a questa amministrazione, il determinare in quali delle 29 piante delle biblioteche si potrebbe escludere il vice-bibliotecario, senza portare un perturbamento amministrativo. È problema la cui soluzione non può essere che il risultamento di uno studio accurato, non solo degli elementi dei quali si compone l'amministrazione delle biblioteche in generale, ma ben anche delle condizioni speciali e dei bisogni particolari che possono avere le singole biblioteche pell'ordinamento della vecchia suppellettile scientifica che esse contengono. In ogni caso però, l'applicazione di questo temperamento non dovrebbe mai aver per effetto, specialmente rispetto alle biblioteche di

prima classe, che le loro piante avessero a mancare di un ufficiale del personale dirigente. Questa perdita dovrebbe esser sempre compensata, laddove i bisogni amministrativi lo richieggano, dalla sostituzione d' un impiegato di grado inferiore. In questa guisa si troverebbe anche il modo di provvedere ad un ordine di occupazioni, per le quali non si potrebbero, nè decorosamente, nè efficacemente, adoperare gli ufficiali indicati nell' articolo 29° del Decreto. Anche nelle biblioteche, come in tutti gli altri ufficii, fa d' uopo copiar minute, note, rese di conti, insomma evvi tutto quel complesso di faccende che probabilmente sarà adesso affidato a quella classe d' impiegati che nelle singole piante organiche si trovano indicati coi nomi di aiutanti, applicati, copisti, diurnisti, scrittori contabili, vice-assistenti e così va discorrendo. Poichè di titoli ve ne ha copia anche per essi, come per tutti gli altri impiegati bibliotecarii, i quali del loro parco stipendio possono intanto trovare un conforto nei cinquantadue nomi diversi che portano nella loro classificazione amministrativa. Ora, siffatto ordine di occupazioni, non si sa con qual decoro e soprattutto con qual vantaggio delle finanze dello Stato, si potrebbe affidare ad un ufficiale di grado superiore. Percepirebbe per questo ufficio uno stipendio di 2500 lire in una biblioteca di prima classe, e di 1500 in una di seconda, e ciò davvero sarebbe un po' troppo. Molto meno poi a questo uso si potrebbe adoperare il personale addetto alla distribuzione, poichè quando fosse bene commisurato ai bisogni delle singole biblioteche, gli dovrebbe mancare il tempo e talvolta forse l' attitudine a farlo bene. Laonde, quando si applicasse il Decreto con questo temperamento, si dovrebbero ottenere i seguenti vantaggi: *a*) di sostituire in quelle biblioteche di prima classe, rispetto alle quali non fosse dimostrata la necessità amministrativa dell' esistenza d' un vice-bibliotecario, ad un impiegato a lire 4000, un applicato a 1600; ed in quelle di seconda, ad uno a 2500, uno a 1200; *b*) di far sì che tutti gli impiegati avessero fra loro e rispetto al proprio direttore una condizione amministrativa più precisa e determinata; *c*) di scemare di un grado la probabilità nelle promozioni di tutti quegli impiegati del personale dirigente che sono inferiori di grado ai bibliotecarii, e di evitare per conseguenza quel pericolo di disarmonia e di perturbamento che ne potrebbe seguire, ov' essi facessero finanziariamente una fortuna troppo rapida.

III.

L'ultima difficoltà che sarebbe stata dal Ministro trovata nell'applicazione finanziaria del Decreto, consisterebbe nell'esagerazione in qualche parte degli stipendii, almeno rispetto a quelli che per servizii congeneri, sarebbero assegnati nel bilancio della pubblica istruzione. Quando il Ministro esprimeva questo suo concetto alla Camera, egli non poteva in alcuna guisa alludere al soldo fissato pel personale dirigente, poichè se il Decreto meritasse sotto questo aspetto qualche censura, non sarebbe punto quella di peccare di eccessiva larghezza. I due rispettivi capitoli del bilancio che si possono prendere a termini di confronto sono, l'uno che spetta agli archivii, l'altro ai varii gradi del personale insegnante. I direttori dei nostri grandi archivii, che dovrebbero esser pari ai bibliotecarii di prima classe, hanno 6 mila lire di stipendio, mentre questi non ne avrebbero che sole 5 mila; i capisezione, che corrisponderebbero in ordine gerarchico ai futuri vice-bibliotecarii, ne hanno, come sarebbe fissato per questi, 4 mila. La stessa proporzione presso a poco è osservata rispetto a tutti gli altri gradi. Ad eguali risultamenti si viene, paragonando gli stipendii fissati pel personale dirigente delle biblioteche di seconda classe, con quelli che percepiscono gli ufficiali addetti agli archivii di minore importanza. Laonde, rispetto a questo capitolo del bilancio, il ministro della pubblica istruzione sarà per riconoscere di buon grado che il Bargoni non può correr punto il pericolo di risuscitare un giorno, come i prodighi del poeta, «coi crin mozzi.» Piuttosto che a questa, egli dovrebbe andar soggetto alla pena contraria, di risuscitare cioè *coi pugni chiusi*, poichè avrebbe assegnato ai bibliotecarii un migliajo di lire di meno, di quanto in altri tempi, altri ministri della pubblica istruzione facevano dar tosto ai direttori degli archivii. Le differenze sono assai maggiori, ove si prenda a termine di confronto quel capitolo del bilancio che si riferisce alle varie categorie del personale insegnante. Un bibliotecario di ordine elevato, tanto per l'importanza delle funzioni che compie nello Stato, quanto pel grado di coltura e di scienza che da lui si richiede, non potrebbe esser, nè per condizione, nè per stipendio, tenuto inferiore alla persona che professa nell'insegnamento superiore. Questa situazione gli è formata non solo da una specie di tradizione storica, ma anche dal fatto che i due ufficii si trovano eguali, ove si vadano a parte a parte esaminando gli elementi dei quali si compongono. L'uomo che occupa

il tempo e consacra la propria dottrina nell'ordinamento scientifico di una biblioteca, per agevolare la via alle produzioni dell'altrui intelletto, non compie nella società un ufficio nè inferiore nè meno utile di colui che nelle Università guida alla scienza, colla lezione orale, la mente dei giovani. Quale sia poi il grado di virtù morali e di sapere che si richiede per compiere il primo di tali due uffici, fu già detto da molti ed autorevoli scrittori. E sotto questo aspetto non pochi prefetti delle nostre biblioteche sono uomini di tal valore che senza dubbio sarebbero accolti con riverenza nelle aule di qualunque Università e salutati con lieto animo a colleghi dagli uomini che in esse professano. E non porterebbero, pur troppo, fra «cotanto senno» l'invidia delle ricchezze. È vero difatti che i professori delle nostre Università non possono inebriarsi della fortuna finanziaria che è loro fatta nel bilancio della pubblica istruzione; anch'essi, quando sieno giunti alle 8 mila lire, trovano nella legge del 1862 le loro colonne d'Ercole. Ma se sono ingegneri, legali, o medici, le cure dell'insegnamento lasciano loro ancora del tempo per aggiungere al pubblico stipendio i proventi di una professione privata. Ove poi abbiano la sventura di essere filologi, filosofi o poeti, conviene che si riducano a trovare nelle speranze della fama e della gloria un conforto alla loro povertà ufficiale. I bibliotecari invece, quando pure avessero, prima di morire, la fortuna di arrivare a quella terra promessa che verrebbe loro aperta dall'applicazione finanziaria del Decreto, sarebbero non solo più poveri degli stessi filologi, filosofi e poeti; ma privi persino dei loro conforti morali. Sono operai che coi presenti orarii devono dalla mattina alla sera passare la vita nella biblioteca, e fra la polvere dei libri attendere ad un lavoro che non potrà mai a loro fruttare nè fama nè gloria; al più possono sperare quella riconoscenza di cui parla il Gar e le benedizioni di coloro che dai frutti di un'opera solitaria e modesta saranno per trovare qualche aiuto alle produzioni del proprio intelletto. La speranza quindi di una futura celebrità è morta per essi, e le 5 mila lire che avrebbero di stipendio, sono un massimo nel vero senso della parola. Per quanto il tempo vada accumulando sul loro capo gli anni della vita, lo stipendio resta sempre immutato: «Regola e qualità mai non gli è nuova.» La legge degli aumenti quinquennali e sessennali, non ha ancora varcato la soglia delle biblioteche. Presso a poco sarebbero eguali i risultamenti ai quali si verrebbe, ove si mettessero a paragone gli stipendii degli altri ufficiali del personale dirigente, con quelli assegnati nell'istruzione classica media, a categorie pari. Se pure in taluno dei gradi vi fosse qual-

che leggiera differenza, convien considerare che l'ufficiale della biblioteca è privo dei benefizii sessennali, e che per 42 ore alla settimana deve occuparsi in un lavoro, il quale per la cura diligente e minuta che richiede, accascierebbe lo spirito il più volonteroso. Laonde per la classe degli ufficiali, addetta al personale dirigente, non solo non vi sarebbe esagerazione negli stipendii, ma si dovrebbe vedere se non fosse conforme all'equità di estendere ai bibliotecarii di prima classe i benefizii degli aumenti quinquennali ed agli altri impiegati i sessennali.

Evvi però il personale addetto alla distribuzione, rispetto al quale, a dire il vero, è assai più difficile il trovare nel bilancio della pubblica istruzione un ordine di servigii che si possa prendere ad esatto termine di confronto. I custodi degli Archivii e di qualche pubblica Pinacoteca, i bidelli delle Università, hanno un genere di occupazioni assai diverso da quello che i distributori compiono nelle biblioteche. Sono essi che sopportano il grave e faticoso lavoro di distribuire agli 800 mila lettori che annualmente frequentano le biblioteche dello Stato, la suppellettile scientifica che ogni giorno viene richiesta. E tutti sanno che in esse non si trovano nè scaffali pieni di dizionarii, di repertorii di date, di collezioni voluminose, poste nella stanza della lettura a comodo immediato ed a mano degli studiosi, nè i libri si trovano collocati nelle varie camere in scompartimenti posti ad altezza d'uomo, in guisa da render inutile lo scendere ed il salir per le scale; e molto meno, come nella Biblioteca di Parigi, vi sono congegni meccanici che trasmettono nelle singole sale della biblioteca le richieste dei lettori; carrozze piene di volumi che arrivano per strade di ferro sotterranee all'ufficio del conservatore; sonerie elettriche che danno segno dell'arrivo; impiegati che li vuotano e giovani che li distribuiscono a coloro che li stanno aspettando. Sono comodi che forse li troveranno col tempo anche in taluna delle nostre biblioteche e lettori ed impiegati. Comunque sarà di ciò, egli è certo che il lavoro dei distributori non è punto intellettuale, e sebbene non sarebbe capace di compirlo qualunque uomo volgare, non vi è alcuna necessità che il loro grado d'istruzione e di coltura sia molto elevato. L'articolo 30 del Decreto che determina i titoli per esser assunti a tale impiego, è una conferma di questa osservazione. Non bisogna però dimenticarsi che pel gran numero dei lettori che frequentano in media le nostre biblioteche, pell'introduzione delle letture serali, pell'incomoda distribuzione delle stanze e degli scaffali, è un lavoro grave e faticoso. Ed anche in questi, come in

tutti gli altri uffici, giova assai più, come fu già osservato tante volte, aver pochi impiegati e convenevolmente retribuiti, che molti e male pagati. Un uomo che, dopo aver faticato per tutto il corso della giornata, non ha poi di che pranzare, è un eroe pel suo carattere morale, se attende al lavoro con animo volenteroso. Non solo poi fra i distributori, ma ben anche fra gli impiegati bibliotecarii del personale dirigente, ve ne sono non pochi che hanno uno stipendio così sottile, che non può loro bastare per la soddisfazione dei più urgenti bisogni della vita materiale. Ciò è tanto vero che la Camera, non ostante le strettezze del Tesoro, fu costretta ad inscrivere nella parte straordinaria del bilancio dell'anno scorso una somma di 20 mila lire a loro favore. Ma tornando ai distributori, il massimo stipendio che alcuni di essi percepiscono presentemente è di lire 1800, e questo davvero è superiore a quello che hanno non pochi dei nostri bibliotecarii. Evvi poi il capo dei distributori della biblioteca universitaria di Torino, il quale ha lire 2200 all'anno; egli è, rispetto allo stipendio, un principe, ed è difatti il solo in tutto il Regno. Ove quindi il Decreto avesse bisogno, come si esprimeva il ministro alla Camera, di essere sotto questo aspetto ritoccato, il limite dei temperamenti a cui si potrebbe discendere, sarebbe già determinato da una condizione di fatto. Ad un distributore di primo grado nelle biblioteche di prima classe, non si potrebbe assegnare uno stipendio inferiore a lire 1800, ove anche per questa classe d'impiegati non si volesse introdurre la legge dei maggiori assegnamenti. Un tale massimo sarebbe la misura che regolerebbe lo stipendio del distributore di secondo grado. Per restringere in fine tutte le osservazioni che finora si sono andate esponendo ad una conclusione concreta, si è d'avviso che quando nella ricomposizione delle piante, si procedesse coi temperamenti indicati, si avrebbero, rispetto ai vantaggi finanziarii, quei risultamenti che appariscono dalle due seguenti tabelle: la I^a^ secondo l'Art. 29 del Decreto, la II^a^ conforme alle osservazioni che furono fin qui esposte:

I^a^

BIBLIOTECHE DI 1^a^ CLASSE.

Bibliotecario..... *Lire*	5.000
Vice-Bibliotecario.....	4,000
Uffiziale di 1° grado.....	3,500
» 2° grado.....	3.000
» 3° grado.....	2 500
Distributore di 1° grado...	2.200
» 2° grado...	1.800
Totale.	22.000

II^a^

BIBLIOTECHE di 1^a^ CLASSE.

Bibliotecario..... *Lire*	5,000
Applicato.....	1,600
Uffiziale di 1° grado.....	3,500
» 2° grado.....	3.000
» 3° grado.....	2,500
Distributore di 1° grado...	1,800
» 2° grado...	1,400
Totale.	18,800

I°

BIBLIOTECHE DI 2ª CLASSE.

Bibliotecario.....*Lire*	3,000
Vice-Bibliotecario.....	2.500
Uffiziale di 1° grado.....	2,000
» 2° grado.....	1,800
» 3° grado.....	1,500
Distributore di 1° grado...	1,200
» 2° grado...	1,000
Totale.	13,000

II°

BIBLIOTECHE DI 2ª CLASSE.

Bibliotecario.....*Lire*	3,000
Applicato.....	1,200
Uffiziale di 1° grado.....	2.000
» 2° grado.....	1.800
» 3° grado.....	1,500
Distributore di 1° grado...	1,200
» 2° grado...	1,000
Totale.	11,700

Laonde in ogni pianta delle biblioteche di prima classe si avrebbe un vantaggio di lire 3200; in quelle di seconda, di lire 1300; e facendo rispettivamente i prodotti per 13 e per 15, si avrebbe nel totale un vantaggio di lire 59,600; cioè lire 41,600 per le prime, e lire 18,000 per le seconde. L'aggravio per conseguenza da 210 mila lire discenderebbe a lire 150,400. Il Bargoni poi si apponeva al vero, quando nella tornata del 21 aprile faceva considerare al ministro che il contabile avrà ottenuta la cifra di 210 o 211 mila lire, prendendo a base del calcolo l'applicazione totale delle piante, indicate all'articolo 29 del Decreto, a tutte indistintamente le trentuna biblioteche che si trovano inscritte nel bilancio. Infatti:

13 piante di 1ª classe a L. 22,000 danno.....*Lire*	286,000
18 » 2ª » » 13,000 »	234,000
Totale.	520,000
Somma inscritta pel personale nella parte ord. del Bilancio.....	324,495
Diff. Lire..	195,505

Le 15,495 lire che occorrono per raggiungere la somma di 211,000 lire, saranno state probabilmente calcolate pel basso servizio che non si trova compreso fra il personale indicato nell'articolo 29 del Decreto.

Questo conto però, oltre al suo vizio generale di esser fondato sulla ipotesi che le piante si avessero ad applicare integralmente a tutte le 31 biblioteche, ne ha un altro di particolare, ed è questo, di aver calcolate per le biblioteche di seconda classe, due piante che non esistono del tutto, e sono quelle che già furono ricordate delle biblioteche cittadine di Siena e dell'Oliveriana di Pesaro, ed una che esiste soltanto per un inserviente, ed è quella della medica universitaria di Parma. Laonde per questo solo fatto la cifra di 210,000 lire, si ridurrebbe in realtà a lire 171,720, conservando l'inserviente della biblioteca medica di Parma.

Ove quindi si sottraesse da questa cifra il vantaggio che si

potrebbe ottenere di lire 59,600, colle piante modificate nella forma indicata, l'aggravio non sarebbe che di 112,200.

È vero che l'economia di lire 59,600, è fondata sull'ipotesi che non si avesse a creare il posto di vice-bibliotecario in alcuna delle ventinove biblioteche, ma si devono inoltre considerare due cose: *a*) che a fondamento del calcolo fu presa soltanto la somma inscritta nella parte ordinaria del bilancio, trascurando le 20,000 lire che la Camera quest'anno inscriveva pel personale delle biblioteche nella parte straordinaria; *b*) che si è supposto di assegnare un applicato a lire 1200, a tutte le 15 piante delle biblioteche di seconda classe; mentre è assai probabile che questo bisogno non abbia ad accadere che soltanto per alcune di esse. Per queste due considerazioni è evidente che l'aggravio effettivo del bilancio non solo non dovrebbe essere superiore, ma bensì inferiore alle lire 112,200, quando anche si concedesse a qualche biblioteca un vice-bibliotecario. Resterebbe ora da esaminare quali economie si potrebbero ottenere sopra questa somma, quando nell'applicazione delle piante si commisurasse il personale in modo che stesse in proporzione coi bisogni amministrativi delle singole biblioteche. È un quesito che non si potrebbe sciogliere con qualche esattezza, se non alla condizione che si avessero noti almeno questi elementi: *a*) la suppellettile scientifica delle singole biblioteche; *b*) il numero dei cataloghi nei quali essa si trova classificata; *c*) la cifra dei fondi; *d*) il numero dei lettori, dai quali in media sono frequentate; e l'orario. Basta aver accennate queste condizioni per vedere che colle pubblicazioni ufficiali che finora furono fatte intorno a questa amministrazione, non si potrebbe venire che a conclusioni del tutto fantastiche. Si può però sapere quale sarebbe l'esuberanza o la deficienza che si avrebbe rispetto al personale che al presente esiste nelle singole piante, ove ad esse si applicasse invece tutto quello che è indicato all'articolo 29 del Decreto.

Il personale dirigente nelle piante attuali è.....	128
Secondo il Decreto, per 28 piante sarebbe	140
	12 in più
Il personale della distribuzione.....	81
Secondo il Decreto.....	56
	25 in meno

Laonde coll'applicazione delle nuove piante a tutte le biblioteche si avrebbe un'esuberanza di dodici impiegati nel per-

sonale dirigente ed una deficienza di venticinque in quello della distribuzione. Poca quindi sarebbe l'economia che si potrebbe ottenere da una congrua commisurazione e ripartizione del personale, ove si ritenesse che l'attuale sia tutto necessario per un buon servizio amministrativo. È probabile che in questa divisione del personale per le due categorie, vi possa esser corso qualche errore; poichè portando gli ufficiali nelle rispettive classificazioni un numero considerevole di titoli diversi, non è facile il determinare dove finisca il personale dirigente, dove cominci quello della distribuzione, e dove questo si distingua da quello del basso servizio. Nella Biblioteca Palatina di Modena furono, per esempio, compresi nel personale della distribuzione due impiegati che portano i titoli, l'uno di secretario, l'altro di vicesecretario, poichè altrimenti non si saprebbe chi in essa sia destinato a compiere l'ufficio di distribuire i libri ai lettori. Pella Brancacciana invece di Sant' Angelo a Nilo, furono posti nella stessa categoria 4 aiutanti. Nella Mediceo-Laurenziana v'è un ufficiale che porta il titolo di ostensore, dovrebbe essere quindi, se l'etimologia del nome non trae in errore, una specie di Cicerone della Biblioteca. Questa involontaria confusione però non dovrebbe portare alcuna differenza nei risultamenti finali.

Possa il presente Ministro della pubblica istruzione, ora che la Nazione più che mai sente il bisogno di buoni studii e di soda coltura, trovar modo di presentare alla Camera delle proposte concrete, e di compiere per le biblioteche dello Stato l'opera così felicemente iniziata dal suo antecessore. Possa egli, per finire con un augurio già fatto nel *Politecnico* fin dal 1857, far sì che esse « seguendo le antiche e gloriose loro tradizioni, diventino quello che già furono, efficaci strumenti e fonte perenne di civiltà. »

G. Colabich.

AGNESE GONZAGA.

RACCONTO STORICO.

I. — LA CAVALCATA.

Era una bellissima giornata di primavera dell' anno 1390; il sole già da quattro ore aveva superato la metà del suo corso, e accennava verso il tramonto, sebbene ne fosse ancora un po' lontano; un' aura voluttuosa agitava leggermente le frondi degli alberi allora allora sbucciate, e con vaghi scherzi increspava le onde del lago; il soffio della vita che si rinnovellava, commoveva l' intera natura, e la famiglia delle erbe e degli animali subiva la misteriosa potenza dell' amore.

Tutto era silenzio in questo arcano amoreggiare della terra e del cielo, quando verso Porta Quadrozza — quella che oggi dicesi Pradella — si ode un calpestio di cavalli, poi quasi subito si vede uscire dalla città una numerosa comitiva di cavalieri e di dame, che facevano scorta d'onore e compagnia a Donna Agnese Visconti, sposa di Francesco Gonzaga Signore e Capitano IV di Mantova, e Vicario imperiale III di Mantova, Reggio e Mirandola.

Precedevano la cavalcata due battistrada vestiti di rosso con strana bizzarria; teneva ciascuno appeso al braccio un corno, al quale di tratto in tratto davano fiato per avvertire tutti quelli che a caso trovavansi sulla via con veicoli, con bestie, o con arnesi rurali a mettersi da un canto, onde fosse libero il passo alla Magnifica Signora e al nobile suo seguito.

Donna Agnese muoveva alla testa della cavalcata; la Principessa aveva 23 anni; vestiva un ricchissimo abito di velluto nero, che dopo averle leggiadramente disegnata la bella persona,

scendeva con morbide volute sopra il cavallo, e dal cavallo ricadeva fin presso a terra; portava in testa un cappello a piccole falde tenuto fermo sotto al mento con nastri di colore azzurro, e dal quale scherzosamente svolazzava un velo pure di colore azzurro, mentre di sotto si sprigionavano le onde degli aurati capegli, che riversavansi sulle spalle e sul petto; dal collo le pendeva una ricca collana di perle; teneva nell' una mano le briglie del cavallo, nell' altra una piccola sferza con manico inargentato. Celestiale era la sua fisionomia, a cui una tinta assai visibile di tristezza accresceva se non la beltà, certo l' attraenza e la simpatia. Il nobilissimo leardo che obbediva al suo freno, caracollava maestrevolmente, quasi volesse anch'egli contribuire da parte sua a fare più bella la sua Signora.

Ai lati di Donna Agnese, ma un poco più indietro cavalcavano a destra Antonio da Scandiano cavaliere addetto al suo servizio, e Mea della Mirandola sua dama d'onore; a sinistra le sue damigelle Beatrice di Ser Gori e Sidonia di Pavarolo; in seguito venivano molti gentiluomini di Corte, Carlo Acerbi, Giovanni Monselice, Giulio Capilupo, Gianfrancesco Cavriani, Anselmo Tosabezzi, Lino Zenacalli, Pietro Calorosi, Andrea Tridapali ed altri; procedevano alla rinfusa e mescolati fra loro, superbi di formar parte di quel corteggio, e pavoneggiandosi per il ricco ed elegante abbigliamento, o per il cavallo brioso e bene ammaestrato.

La comitiva si avanzava per la via che conduce a Castellucchio, borgo con ròcca di qualche importanza eretta a difesa del Serraglio; le persone che a caso si trovavano sulla strada, all' udire il suono del corno, si ritiravano in disparte, e levandosi di testa il cappello salutavano rispettosamente la Signora e la sua nobile comitiva.

Donna Agnese scambiava di quando in quando qualche parola con Scandiano e con Mea; gli altri cavalieri discorrevano fra loro allegramente; solo il Calorosi tentava ad ogni tratto di mettersi vicino a Beatrice e di sussurrarle qualche parola; ma la damigella o non se ne dava per intesa, o gli rispondeva sbadatamente.

Dove andavano?

Sulla punta estrema del lago superiore, dove il Mincio che viene da Peschiera cessa d'essere un fiume per distendere le sue acque nella vastissima palude che Alberto Pitentino nel 1198 a difesa e a ricchezza industriale della città ridusse in lago, e da

dove verso Borea si veggono elevarsi i colli di Valeggio, di Monzambano e di Solferino, e giù giù in fondo al lago spuntare le torri e le rôcche di Mantova, sorgeva un umile Oratorio; quivi sopra una tavola affissa nel muro stava un'effigie di Maria Vergine con in braccio il bambino lattante, la quale per le molte grazie che si dicevano per suo mezzo ottenute, era detta la *Madonna delle Grazie*. Francesco Signore di Mantova, per la venerazione in che questo Oratorio era tenuto dai fedeli non solo del Mantovano, ma anche delle limitrofe provincie, aveva nel 1389 ottenuto da Papa Bonifacio IX, che fosse dato a custodire e ad officiare ai religiosi Francescani, e ruminava di sostituirvi un tempio grandioso, che fece poi costruire nel 1399. Molti malati e infelici venivano a questo Oratorio per implorarvi guarigione e conforto;[1] più tardi il grande santuario arricchito dai doni e dalle offerte di quanti ebbero i loro voti esauditi, divenne luogo di devoto pellegrinaggio, e occasione di una fiera rinomatissima, che si mantiene tuttora in fiore, e che ha luogo ogni anno il 15 di agosto, festa di Maria Vergine Assunta in cielo.

Donna Agnese si recava a visitare questo Oratorio, o la traesse curiosità di vedere i voti, di che ogni giorno andava arricchendosi, o più verosimilmente per bisogno che avesse di pregare; la giornata era bellissima, e questa non breve passeggiata doveva sollevare un po' l'animo suo, e distrarla da un segreto rammarico, che la conturbava.

Strada facendo Giulio Capilupo e Gianfrancesco Cavriani eransi stretti fra loro a colloquio, e tenutisi un po' indietro dai compagni, così continuavano a ragionare:

— Temo che possano sopraggiungere dei guai — diceva il Capilupo accennando col capo verso Donna Agnese.

— E a proposito di che? — gli risponde il Cavriani, che non voleva parere di avere inteso.

— A proposito della Principessa; non hai ancora badato alla sua melanconia? Ella non è più quella gaia e spiritosa signora, precipuo ornamento della nostra Corte; da qualche tempo si dura fatica a riconoscerla; ella è caduta in preda a una profonda tristezza.

— Tu mi tiri, o Capilupo, in un discorso pericoloso; queste sono cose, delle quali io non vorrei mai parlare.

[1] Ippolito Donesmondi, *Istoria ecclesiastica mantovana;* pag. 339, Mantova, 1612.

— Eh via! tra noi due possiamo discorrere liberamente; i compagni non ci odono; quindi non abbiamo nulla a temere.

— Ebbene; a che cosa attribuisci tu questa tristezza della nostra Signora?

— Tu conosci al pari di me ciò che si mormora a bassa voce in Corte su quelle intime relazioni...

— Sventurata Agnese! io credo che tutto ciò sia un intrigo de' suoi nemici, una cabala di Arduino oratore di Gian-Galeazzo: per me scommetterei che in queste dicerie non vi ha nulla di vero; che se di vero pur qualche cosa vi fosse, Donna Agnese sarebbe più degna di compassione che di censura.

— In fatti il Magnifico Francesco ha dei gravi torti verso di lei. — Qui i due cavalieri si guardarono attorno, e abbassarono ancora più la loro voce.

— Torti gravissimi — riprendeva il Cavriani; — egli ha fatto lega col Conte di Virtù, che le uccise in prigione il padre, e cacciò in esilio i fratelli; egli è sempre assente da Mantova non solo per le cure della guerra, ma anche per altre ragioni meno plausibili, e a Donna Agnese ben note; non è molto le fece quella brutta scena alla festa da ballo, che non potrà certamente più dimenticare; va spesso e si trattiene lungamente alla Corte di Pavia, dove o per leggerezza o per politica si sa che la mette in ridicolo; ora è andato in Francia ad accompagnare Valentina Visconti sposa al Duca d'Orléans, e mentre potrebbe già essere di ritorno, si crede che si trattenga colà ad amoreggiare con quelle Dame, che egli ha sedotto collo sfoggio delle sue ricchezze, e colla gentilezza delle sue maniere; tutte queste cose ripetute dalla fama, e probabilmente ingrandite, hanno afflitto assai e irritato Donna Agnese, e....

— Certo non è un bel vivere per una donna della tempera della nostra Principessa il trovarsi così di spesso e per sì lungo tempo trascurata, abbandonata sola in una reggia divenuta per l'assenza del Magnifico tetra e melanconica, con ai fianchi domestici incaricati forse di spiarne i detti, i fatti, le minime cose. Basta; fra pochi giorni deve ritornare il Capitano; può essere che colla sua presenza tutto si appiani, che ritornino i bei giorni, che la nostra reggia si riapra ancora alle feste, alle danze, ai passatempi, che l'hanno resa celebre fra tutte le Corti italiane.

— Io per me ne dubito assai — replicava dopo alcuni minuti di silenzio il Cavriani; — anzitutto Francesco ritorna corrucciato con Donna Agnese, di cui so che Arduino gli ha scritto cose

poco favorevoli; poi gli affari politici danno molto seriamente a pensare, nè lascieranno il tempo e la mente a tante feste. Noi ora siamo rinchiusi fra due potenti e ambiziosi vicini, il Conte di Virtù e la repubblica di San Marco; gli Scaligeri di Verona e i Carrara di Padova, che ne servivano come di antemurale, furono tolti di mezzo, e noi con insano consiglio vi abbiamo contribuito la nostra parte; ora più che gli alleati siamo divenuti i vassalli di Gian-Galeazzo; e costui, credilo a me, o Capilupo, non aspetta che il momento opportuno per farsi signore di tutta l'Italia, spogliando amici e nemici l'uno dopo l'altro, e dopo avere gli uni contro gli altri adoperato.

— Si dice però che Francesco Novello sfuggito dagli artigli del Visconti, ritenti la sorte delle armi, e stia per calare ne'suoi antichi dominii per la via del Friuli aiutato d'armi e di danaro dal Duca di Baviera e dal Conte di Segna suoi cognati.

— Sì; ma non riescirà a nulla contro le forze strapotenti del Visconti, e contro le sue astuzie ancora più terribili che le sue armi; a salvare lui e noi e nello stesso tempo a ristabilire l'equilibrio italiano, solo Firenze è in grado; ma non so se quella Repubblica di mercanti vorrà assumersi una tale missione, che qualcuno de'suoi grandi uomini di Stato le ha pur suggerito. Il resto d'Italia è in piena anarchia; il Regno è lacerato dalle fazioni d'Angiò e di Durazzo, ognuna delle quali è ora rappresentata da un fanciullo; queste fazioni che si sono così profondamente radicate in quel paese, non finiranno se non con qualche disastro italiano; lo scisma che travaglia la Chiesa contribuisce ad accrescere la confusione e le discordie tra le città, perchè alcune tengono per il Papa di Avignone, altre seguono quello di Roma. Intanto noi siamo alla mercè del Signore di Milano, e costui si crede già così sicuro del fatto suo, che sotto il pretesto di onorare il Magnifico ha voluto che alle armi dei Gonzaga aggiungesse anche la biscia viscontea.

— Io però confido — obbiettava il Capilupo a queste gravi considerazioni del Cavriani — che Francesco non si lascierà cogliere alla sprovveduta; ora ha avuto occasione di parlare e di intendersi col re di Francia; nel ritorno si fermerà certamente ad Avignone per trattenersi con quel Papa o Antipapa che sia (che di questi garbugli io non mi intendo); col Papa di Roma è in buoni rapporti, se dobbiamo credere alle Bolle, che qui gli spedisce per chiese e monasteri e dispense; coll'Imperatore Venceslao mantiene già da tempo stretta amicizia, e parimenti col

Senato Veneto; a noi poco importa se a Napoli si consoliderà Ladislao, o se avrà il sopravvento Lodovico d'Angiò; i vicini d'oltre Po ci sembrano amici, lo sono certamente gli Estensi e i Bolognesi, e più di tutti Carlo Malatesta cognato del Magnifico. Io credo che ora Francesco starà a vedere l'esito dell'impresa tentata dal Carrara e la condotta dei Fiorentini, e non lascierà sfuggire il momento opportuno per scuotere il giogo del Conte di Virtù.

— Ciò piacerebbe molto anche a Donna Agnese, che giustamente abborre questo suo cugino. —

E così uscendo dalla politica, nella quale senza accorgersene si erano arenati, tornarono a discorrere della Signora, finchè si trovarono dinanzi all'Oratorio di *nostra Donna delle Grazie.*

Sorgeva l'Oratorio sull'alta riva del lago ombreggiato da pioppi; innanzi ad esso un gran prato era stato ridotto a piazza, e all'intorno si erano già costrutte alcune case, ove si vendevano commestibili e vino, e si dava alloggio ai molti pellegrini, che venivano da lontano a visitare l'Oratorio: si vedeva già l'embrione d'una piccola borgata.

La comitiva si fermò sulla piazza, e tutti scesero da cavallo. Donna Agnese accompagnata da Mea e dalle due damigelle si avviò verso l'Oratorio; venivano sulla porta ad incontrarla il Priore e gli altri frati Francescani che avevano in cura quella Chiesa, e che dell'arrivo della Principessa erano stati avvisati dai battistrada; accolta con ogni dimostrazione di rispetto e di devozione Donna Agnese entrò nel santuario.

Dei cavalieri rimasti sul piazzale chi andò in cerca di una bottiglia di vino, chi si perdette lungo le siepi e le rive dei fossi a cogliere viole e altri fiori primaverili, chi correva di qua e di là, come il talento gli suggeriva; alcuni entrarono in chiesa dietro Donna Agnese. Alla custodia dei cavalli erano rimasti alcuni garzoni del villaggio.

La Principessa accompagnata sempre dal Priore e dalle sue donne entrata nell'Oratorio, si recò alla piccola capella, ove stava dipinta l'effigie miracolosa; quivi si tolse dal collo la ricchissima collana di perle, e l'appese in voto alla sacra immagine; poscia si pose devotamente in ginocchio e vi stette lunga ora a pregare; il suo esempio fu imitato da tutto il seguito.

Antonio da Scandiano era rimasto sulla piazza; per passare il tempo e per togliersi ai discorsi noiosi o importuni de'suoi compagni, girò attorno alla chiesa, e si portò sul ciglio del pro-

montorio, donde si domina il lago sottoposto e la città di Mantova, che si disegna vagamente sul lontano orizzonte; sul lago scivolavano alcune paranzelle di pescatori, ed erravano lentamente qua e là quattro galeoni che vi stanziavano a difesa delle opere fortilizie avanzate; della città si distinguevano la torre della *gabbia*, e quella della famiglia Zuccari — ora detta per corruzione di nome *torre dello zucchero* — indorate dal sole ormai vicino al tramonto; si vedevano le facciate di alcune chiese, e le rôcche di porta Quadrozza; tutto il resto scompariva nella lontananza, e dietro le alte piante, che ormai si vestivano dei nuovi onori.

Scandiano era un venustissimo cavaliere nel fiore della gioventù e della forza; alto e snello della persona, bionda la capigliatura e i mustacchi, virilmente grazioso il volto, l'occhio vivacissimo e penetrante; era vestito con elegante semplicità; portava in testa un berretto con una lunga e candidissima piuma; un mantelletto di velluto pavonazzo gli scendeva dalle spalle, e sotto gli stringeva la persona un bel corsaletto di raso scuro filettato di bianco; la mano sinistra teneva sull'elsa della daga, e la destra nascondeva nello sparato del corsaletto; tutto solo stava contemplando lo spettacolo di quel tramonto, che rifletteva la sua melanconica bellezza sulla campagna, sui colli, sul lago, sulla cara città.

Egli era tutto assorto in questa contemplazione, quando sentì battersi amichevolmente la spalla; si volge indietro e vede il Capilupo.

— A che cosa pensi, caro Antonio, che te ne stai qui tutto soletto? —

Scandiano si toglie dalle sue meditazioni, e si sforza di sorridere all'amico, che era venuto a sorprenderlo.

— Disturbo forse il corso de' tuoi pensieri? — disse il Capilupo che si accorgeva d'essere venuto in cattivo punto.

— No, no; tu non disturbi mai.

— Ma pure tu eri sopra pensiero.

— Ti dirò francamente; pensava alla nostra Mantova.

— La credi forse in pericolo?

— Per ora no; ma se non si segue una politica più saggia, la biscia viscontea farà il suo nido nelle nostre torri, come si è già inquartata negli stemmi del nostro Signore.

— Tu segui la politica di Donna Agnese, che è politica di sentimento.

— E in questo caso è anche politica d'interesse.

— Lo diceva anch'io or ora col Cavriani, che pensa come noi; ma come si fa a bravare Gian-Galeazzo così potente, e che ormai ne circonda da ogni parte?

— Caro Capilupo, vedi laggiù la nostra città? ebbene, quella è un baluardo che resisterà non solo al Visconti, ma a qualunque altro Signore più potente di lui, allo stesso Imperatore, se anche scendesse con tutti i suoi Tedeschi. Questo lago e questi pantani, che ci portano talvolta la febbre, sono la nostra sicurezza, la fortuna nostra; essi circondano ampiamente tutta la città, e la rendono quindi inaccessibile; all'intorno abbiamo torri e rôcche ben munite, che guardano i ponti e le strade che ci congiungono al continente; da qui a Borgoforte siamo difesi dal serraglio; contro di noi quindi nulla potranno nè le Compagnie dell'Acuto, nè quelle di Alberico da Barbiano, nè i mercenarii di Iacopo Del Verme, nè quelli che coll'Armagnacco ora scendono di Francia; e neppur nulla varranno quelle armi da fuoco così misteriose, di cui si fa ora un gran parlare, e che minacciano una rivoluzione nell'arte della guerra; per entrare in Mantova bisognerebbe deviare le acque del Mincio, e ridurre quindi all'asciutto i nostri laghi; cosa, come tu vedi, assai difficile, per non dire del tutto impossibile. Tienti bene a mente, o Capilupo; la natura ha fatto la nostra città una rôcca formidabile, e per poco che ancora vi aggiunga l'arte, nessun Capitano arriverà a prenderla, quando essa contenga cittadini che alle blandizie d'una vita voluttuosa preferiscano le maschie gioie della libertà. Il cuore mi dice che Mantova un giorno dovrà diventare la chiave d'Italia; su queste pianure si decideranno i destini della Penisola, e il padrone di Mantova sarà il padrone di tutta l'Italia.

— Tu parli da quel bravo giovane che sei, o Antonio; ma non ti pare che l'amore della nostra Mantova non ti faccia ampliare un po' le cose?

— No, Capilupo, parlo colla più fredda ragione, coi dati più positivi; noi siamo in mezzo fra Venezia e Milano, e allargando più oltre la sfera delle idee, noi siamo in mezzo fra i Tedeschi e i Francesi, che quando non iscendono in Italia da sè, li chiamiamo noi; sul nostro territorio avverrà il cozzo dei varii potentati, e quei colli, che tu vedi lassù, saranno spettatori di terribili battaglie. —

Il Capilupo non arrivava fino all'altezza di queste considerazioni, che si potevano quasi dire vaticinii; però non gli fece alcuna obbiezione, ma ricondusse il discorso a cose più vicine.

— Io non posso che ammirare la perspicacia della tua mente, e il tuo caldo affetto per tutto ciò che riguarda la nostra Mantova; ma lasciamo l'avvenire a chi di ragione, e occupiamoci del presente, che appartiene a noi. Dunque fra pochi giorni sarà di ritorno il nostro Signore?

— Può arrivare da un momento all'altro; così ha fatto sapere alla Corte.

— Pare che voglia fare un solennissimo ingresso; gli apparecchi si fanno in vaste dimensioni.

— Le feste saranno la caratteristica di questi tempi; più che un divertimento sembrano ormai diventate un affare di Stato; si direbbe quasi che con esse si voglia raggiungere uno scopo politico. —

Il Capilupo non badò alla finezza di questa osservazione, e continuò per arrivare al punto dove voleva giungere.

— Ma Donna Agnese pare non molto lieta di questo ritorno.

— E come osi asserir ciò? — saltò su Scandiano, come fosse stato morso da una vipera.

— Io non asserisco nulla, — si affrettò a rispondere il Capilupo in tuono quasi di scusa, accorgendosi d'essere andato troppo innanzi — è una supposizione, un mio particolare apprezzamento; la veggo così melanconica, così turbata, che mi fa proprio compassione.

— Avrà anch'ella i suoi dispiaceri; è noto che nelle corti più che ne' tugurii ve ne ha una gran mèsse.

— Tu ne devi sapere qualche cosa, tu suo confidente e suo cavaliere.

— Io non posso sapere che quello che sapete voi tutti; Donna Agnese non apre a me i segreti del suo cuore.

— Eh via! Antonio, non fare il modesto; tu sai tutto; chi non vede la confidenza che ti accorda la Principessa? Del resto, sia detto a onore del vero, tu la meriti, e non si possono in alcun modo giustificare i malevoli commenti, che....

— Come? che hai detto? quali commenti? — domandò concitato e quasi atterrito Scandiano — chi oserebbe....? Parla, Capilupo, per carità, dimmi; vi è forse qualche vile cortigiano, che si permetta delle insinuazioni, delle ipotesi!... — E Scandiano guardava fiso il Capilupo come per leggergli in faccia quello che esso non voleva dirgli.

— No, no, calmati, Antonio; non vi è nulla che ti debba inquietare; sai che tutti abbiamo i nostri nemici, e più ne hanno

coloro che più hanno meriti, o cui più arrida la fortuna; la tua bella persona, il tuo valore, la fiducia che godi presso il Magnifico e presso Donna Agnese, destano invidie e gelosie, e i cattivi vorrebbero trarne argomento per malignare; ma nessuno bada a loro.

— Guarda, Capilupo, se sai qualche cosa, se conosci qualcuno che ardisce fare delle insinuazioni sul conto di Donna Agnese tu sei in debito, se hai cara la mia amicizia, di darmene avviso; io poi so quello che mi rimane a fare. —

Il Capilupo stava infra due, se dovesse dire a Scandiano quello che sapeva, o se fosse più prudente il tacere per evitare delle complicazioni che non potevano essere senza dispiaceri per tutti; intanto che balbettava qualche parola inconcludente, si udì il suono dei corni, col quale i battistrada davano l'avviso che Donna Agnese si apprestava alla partenza.

Capilupo e Scandiano rompendo i loro discorsi, si affrettarono verso i cavalli; tutti gli altri cavalieri erano già al loro posto.

Donna Agnese, come ebbe finito di pregare, accompagnata sempre dal Priore e dalle sue donne, fece il giro del piccolo oratorio, e osservò minutamente tutti i voti che stavano appesi alle pareti, testimonii e ringraziamenti di favori ottenuti; erano *agnus dei*, croci, collane, ghirlande, alcune di qualche valore per la materia e pel lavoro, le più solamente pregevoli per la fede e per la devozione, di cui facevano attestato; Donna Agnese esaminò tutto, si fece narrare la storia di tutto; poscia prendendo licenza dal Priore, gli raccomandò che nelle sue preghiere la ricordasse al Signore e alla Madonna delle *Grazie*, e uscì di chiesa.

Giunta al suo cavallo, dove Scandiano era già pronto ad aspettarla, questi, secondo la consuetudine, piegò un ginocchio a terra, e Donna Agnese posando sull' altro il suo piede, con salto leggerissimo fu in sella.

Era quasi sera, quando la comitiva si rimise in viaggio; Donna Agnese sembrava alquanto sollevata dalla visita che aveva fatto all' Oratorio; Antonio da Scandiano invece era tutto conturbato dalle parole oscure che aveva detto il Capilupo, e non vedeva l'ora di venire in chiaro di quello, a cui l'amico aveva voluto alludere; gli altri Cavalieri seguitavano la Principessa, e ragionavano fra loro.

Cadeva già la notte allorchè arrivarono alla città; alla porta stavano molti servi e paggi, che con fiaccole e torcie a vento

erano venuti ad incontrare Donna Agnese; la comitiva entrò in città, e salutata dalla popolazione, che allo scalpitare de' cavalli si era fatta sulle porte delle case e delle botteghe, si avviò verso il palazzo di Corte.

II. — DONNA AGNESE.

Donna Agnese era figlia di Barnabò Visconti signore di Milano; fidanzata ancora bambina nel 1375 a Francesco Gonzaga figlio di Lodovico signore e capitano perpetuo generale di Mantova ancor esso tenero giovanetto, fu concluso il matrimonio solo nel 1381, quando ella raggiunse l'età di anni 14, e quella dei 15 il suo sposo.

Le nozze furono sontuosamente celebrate a Milano; erano andati ad accompagnare Francesco e a fare omaggio a Donna Agnese i membri delle più nobili famiglie mantovane, Bonacorsino Capilupo, Giulio Castelbarco col figlio e col nipote, Anselmo Cremi, Ilario Riva, Petronio, Azzo e Francesco Gonzaghi, Paolo, Lepido e Alfonso Agnelli, Camillo, Pietro, Nano, Olesino e Fulvio Andreasi, Simone e Innocenzio Danesio, Andrea Donesmondi, Adriano e Camillo de' Grossi, e moltissimi altri. [1]

Splendidissime furono le feste che accompagnarono e seguirono le nozze; Barnabò aveva in animo di abbagliare i sudditi suoi, e di far note a tutta Italia le sue ricchezze e la sua potenza, perchè fedeli gli si serbassero gli amici, e i nemici sempre più lo temessero; la sua parentela di fatti fu ricercata dai principi più illustri della Cristianità, ed egli maritò altre sue figliuole a Pietro re di Cipro, a Federigo re di Sicilia, a Rodolfo duca d'Austria, dando a tutte ingenti somme di danaro, quali appena un re di vasto reame avrebbe potuto possedere.

Donna Agnese ebbe in dote la somma di 50 mila fiorini d'oro; le fu aggiunto poi un ricchissimo corredo di vesti, di ornamenti, di gemme e di altre preziosità per que' tempi assai notevoli.

Gli sposi col numeroso seguito entrarono in Mantova per il ponte dei Molini. Non dobbiamo figurarci che la citta d'allora avesse le contrade larghe, rette, belle come le ha oggi; i tetti delle case colle loro grondaie sporgevano fin quasi a mezza strada togliendo l'aria e la luce; le finestre erano tozze e grossolane; il

[1] Nell'Archivio segreto di Stato in Mantova si conserva la lista di tutte le persone, cavalieri e dame, che costituivano il corteggio di Donna Agnese, cogli ufficii che a ciascuno di loro erano affidati presso la sposa.

piano delle contrade formato da grossi ciottoli irregolari era male livellato; in alcuni luoghi mancavano anche i ciottoli, e allora la contrada, pur che piovesse un po', diventava una pozzanghera.

Per questa occasione però si erano ristorate le case, riselciate le vie, riassodati i ponti e gli argini; archi di trionfo erano stati eretti a Porta mulina, all'oratorio di san Gervasio, alla chiesa grande di san Francesco, al ponte di san Giacomo, al palazzo della Ragione, alla porta della Guardia — ora dicesi voltone Guerrieri — e sulla piazza di san Pietro, che era l'itinerario che dovevano percorrere gli sposi; si leggevano qua e là iscrizioni latine e italiane in onore di Francesco e di Agnese; era stata coronata d'alloro la statua di Virgilio che si trovava nel fòro; sulle finestre e sui balconi erano esposti simboli ed emblemi colle lettere *F* ed *A* intrecciate fra loro in mille guise; panni e damaschi coprivano i muri delle case delle famiglie più agiate; fiori a profusione erano sparsi per le vie, e dappertutto una moltitudine di gente acclamava agli sposi che procedevano nella città su due superbi cavalli, seguiti da numerosissimo corteggio.

Sulla gran porta del Palazzo di Corte stava ad aspettarli il Magnifico Lodovico, e intorno a lui erano congregati i più illustri degli Anziani, dei Savii e del Clero; vi era pure una Commissione dei *Paratici*. Lodovico appena vide Donna Agnese che giunta sulla piazza scendeva da cavallo, le corse incontro, e l'abbracciò cordialmente; poscia prendendola per una mano la condusse nella reggia, di cui quella giovinetta andava a divenire la Signora, e il più vago ornamento.

Furono intimate feste per la città e per tutto il contado mantovano; si tennero giostre e tornei, caccie e regate, si fecero donazioni alle chiese e ai monasteri, si diedero ricchi regali ai trovatori e ai menestrelli, che cantarono serventesi e canzoni, e si dispensò largamente pane e vino a tutto il popolo della città.

Alla Corte furono rappresentate le *Nozze di Teti e di Peleo;* era un guazzabuglio di mitologia e di cristianesimo, scritto parte in rozzo latino, e parte in plebeo italiano, un po' in versi, un po' in prosa: un po' era recitato, un po' cantato; aveva della tragedia e delle favole Atellane, del melodramma e della predica; lavoro privo affatto d'ogni merito letterario, ma che pure ebbe un successo meraviglioso, tanto che fu replicato per ben tre volte e sempre con grandissima soddisfazione di tutti gli spettatori.[1]

[1] Eppure appena 90 anni dopo, cioè nel 1472, in questa istessa Corte fu rappresentato per la prima volta l'*Orfeo* del Poliziano.

Mantova a quell'epoca era già una bella e gentile città; i letterati e gli artisti erano ricercati alla Corte e festeggiati; il Petrarca vi era stato insieme all'imperatore Carlo IV nel 1354; e invitato più tardi da Lodovico a ritornarvi e a porvi stabile dimora, se ne scusò per cagionevole vecchiaia; divertimenti teatrali, cavalcate, giostre, la corsa del pallio, regate tenevano lieti i cittadini; le case si abbellivano, si costruivano i portici di sant'Andrea,[1] si riattavano i ponti che congiungevano la città al continente, si fondavano chiese e monasteri, si incoraggiavano le industrie, si proteggevano i commercii, si coltivavano le armi.

Molti forestieri accorrevano a Mantova a vedervi le feste e le splendidezze della Corte; anzi alcune famiglie illustri per nobiltà e per ricchezze vennero ad abitarvi colle mogli, coi figli, con tutte le loro fortune; in questo torno di tempo vi giunse Tomaso figlio di Marco Strozzi fiorentino; accolto cortesemente dal principe, allettato dalla bellezza della città, e dal buon umore de' suoi abitanti, deliberò di prendervi suo stabile domicilio; vi condusse in moglie Giulia Malaspini, e avutone figlioli, non si curò più di Firenze che lo richiamava in patria, e si fece totalmente mantovano.[2] Parimenti vennero a stabilirsi qui dalla Romagna i conti Di Bagno, dalla Toscana gli Uberti e gli Albrighi, e ne ottennero dai Gonzaga la cittadinanza.[3]

Sotto il ponte dei Mulini, oltre i 12 mulini intitolati ai 12 Apostoli, vi era una segheria di legnami — che esiste anche oggi — un opificio per purgare le lane, un altro per macerare i cenci e preparare ai debiti usi la carta.

Nel censimento eseguitosi il 1375, cioè pochi anni prima dell'epoca a cui si riferisce il nostro racconto, troviamo che la città contava 23 mila abitanti, e 89 mila il contado, il quale confinava coi Veronesi, coi Cremonesi, coi Reggiani e coi Ferraresi; su questa popolazione si levavano 1600 cavalieri e 10 mila fanti, assegnati e disposti alle ròcche e ai confini del dominio; in tempo di pace però appartenevano alla milizia quasi solo nominalmente, perchè erano lasciati alla agricoltura e ai mestieri; la custodia

[1] Francesco Gonzaga, di cui tratta questo nostro racconto, riordinò la nomenclatura e la divisione dei quartieri e delle contrade della città, e stabilì varie piazze per la vendita di determinate merci, ponendovi alcune lapiduccie colle parole *Confines platearum*.

[2] Possevino; *Gonzagæ*; pag. 432; Mantova, 1017.

[3] Scipione Agnello Maffei, *Annali di Mantova*; pag. 747. Tortona, 1675.

delle ròcche, delle fortezze, delle porte, dei confini si faceva per turno, che durava un mese, nè il turno più che una volta per anno si verificava. La flottiglia si componeva di galeoni, di barche e di barchette, e dominava i laghi intorno alla città, il Mincio e tutto il Po mantovano.

Si pagavano pochi tributi costituiti per la maggior parte dai dazii e dalle gabelle alla città e ai castelli, e dai diritti di porto, di pedaggio e di navigazione sui fiumi; parte di questi tributi erano dati al capitano, che provvedeva alla milizia e al decoro della città; parte spettavano al Comune pei servizii amministrativi di sua dipendenza. Il Capitano per suo particolare stipendio — una specie di lista civile — riceveva lire 4000 dei piccoli — pari a lire nostre 32 mila circa; — il Podestà ne aveva 2 mila.

Le Corporazioni delle arti così dette vili offerivano al Capitano alcuni doni; i mercanti davano una spada con manico d'argento; i macellai e i pescatori carni e pesci, i farmacisti grossi cerei, i fornai un porco saginato, i tessitori una clamide contesta d'oro; erano presentate al Capitano anche le primizie dei frutti e dei pomi.[1]

Dopo la morte della contessa Matilde avvenuta l'anno 1115, Mantova si resse a repubblica; il popolo eleggeva un Podestà, il quale perchè fosse del tutto alieno dai cittadini parteggiamenti, era quasi sempre tolto da altre città; a lui erano aggiunti un Vicario, un Assessore, un Sindaco e varii Giudici. Il potere supremo risiedeva nel Consiglio grande, o generale, composto di tutti i cittadini; in detto Consiglio figuravano 12 *Anziani* eletti tra le famiglie più nobili della città; uno tra loro detto *Abate* n'era il capo e il presidente; vi erano pure 12 *Savii* e Consultori che si nominavano per contingente dai 4 quartieri, in cui era divisa la città e denominati di santo Stefano o della città vecchia, di san Giacomo, di san Martino e di san Leonardo.[2] Il Consiglio nominava tre *Procuratori* che avessero cura delle ragioni e degli interessi del Comune, e un *Massaro* che sopraintendesse agli introiti e alle spese, e alla relativa contabilità; era come il Ministro delle finanze.

In seguito però inasprendosi sempre più le fazioni cittadine, e non valendo il Podestà forestiero e senza seguito a mantenere quiete alla città e forza alle leggi, il Consiglio generale e l'uni-

[1] Possevino, op. cit., pag. 408.

[2] Giacomo Daino, *Origine e genealogia della Casa Gonzaga*, che si conserva manoscritto nella R. Biblioteca di Mantova.

versità del popolo stabilirono di eleggere due fra i più potenti cittadini con amplissimi poteri, che si chiamarono *Rettori del Comune:* il Consiglio generale non si ragunava più se non dietro loro intimazione.[1]

Primi Rettori del Comune troviamo nel 1272 messer Pinamonte de' Bonacolsi e messer Federico conte di Marcaria; il Bonacolsi uomo superbo e ambizioso in breve si sbarazzò del collega, e rimasto solo si fece nominare Capitano perpetuo generale del popolo e Comune di Mantova.

La carica di Capitano rimase nella famiglia de'Bonacolsi fino al 1328, anno in cui passò nella famiglia Gonzaga; vi furono di loro 4 Capitani, cioè Pinamonte, Bardellone, Bottigella e Passerino.

Del dominio Bonacolseo che durò 55 anni, si ricordano poche cose degne d'essere tramandate ai posteri; guerre coi vicini, discordie interne, ambizioni e prepotenze costituiscono la storia del loro dominio.

Le prime notizie che si hanno della famiglia Gonzaga nominano un Girardo, un Rozone e un Corrado de'Corradi da Gonzaga (paese), che dal marchese Adalberto proavo della contessa Matilde furono investiti di molte terre di Gonzaga, di Polesine Longo, di Guardagnaga e dell'isola di Lendinara con atto dato nella ròcca di Carpeneto in territorio di Reggio il 4 aprile del 1011.[2]

In seguito per le molte terre che sempre acquistavano, per il valore spiegato nelle guerre, per il senno mostrato nelle cittadine amministrazioni, per le potenti amicizie coi finitimi signori, e specialmente cogli Scaligeri di Verona, i Gonzaga si guadagnarono nella città tale influenza e tale partito, che riuscirono a soverchiare i Bonacolsi; e il 16 agosto del 1328 Luigi Gonzaga aiutato da' suoi partigiani, e dai soldati che clandestinamente erano stati mandati in Mantova da Cane Grande, assaltò Passerino Bonacolsi, e sulla pubblica piazza lo uccise.

Dopo pochi giorni Luigi Gonzaga viene dal popolo nominato Capitano generale, e dall'imperatore Lodovico il Bavaro suo Vicario imperiale con lettere patenti in data del 6 novembre del 1329 dal castello di Pomponesco.

Il giorno 8 febbraio del 1340 Mantova vide splendidissime feste per tre maritaggi, che simultaneamente vi si celebrarono;

[1] Daino, op. cit.
[2] Daino, op. cit.

le tre spose erano Novella Malaspina per il Capitano Luigi Gonzaga, Verde De' Beccaria signori di Pavia per Corrado figlio di Luigi, e Verde Della Scala sorella di Mastino Signore di Verona per Ugolino suo nipote; in questa occasione convennero in Mantova i più potenti signori e i più illustri cavalieri dell'alta Italia, Luchino Visconti col figlio Bruzio, il marchese d'Este, Mastino Della Scala, Iacopo Carrara, i Cavalcabò di Cremona, i Beccaria di Pavia, i Landi di Piacenza, Azzo Malaspina, Uberto Pallavicino, Albertino Canossa, Pietro Scotti, i signori di Coreggio, i Polenta ed altri molti; tutti portarono ricchissimi doni, che l'Aliprandi nella sua cronaca partitamente enumera;[1] 338 vesti con preziosi fregi ed ornamenti, 233 marche d'argento in bacini e vasi ben lavorati, 28 cavalli del valore di 2,100 scudi; tutti questi doni furono distribuiti agli artisti, ai poeti, ai menestrelli che dalla Provenza e dalle varie parti d'Italia erano accorsi a cantare questi maritaggi.[2]

Tali feste hanno un'alta importanza nella storia mantovana; in questa occasione per le mani di Luchino Visconti, di Mastino Della Scala e del marchese d'Este furono creati 25 cavalieri fra i principali cittadini di Mantova; cosicchè si può dire che il patriziato mantovano cominci dall'anno 1340; questo primo ciclo fu poi ampliato con molte altre famiglie nel 1433 in occasione che l'imperatore Sigismondo nominò Gianfrancesco Gonzaga Marchese di Mantova.[3]

Il capitanato di Luigi che era cominciato nel 1328 si prolungò fino al 1360, e fu glorioso in guerra e splendido in pace. Ormai tutto volgeva al Principato; restavano bensì le cariche e i nomi repubblicani, ma il vero potere si restringeva ogni giorno più nelle mani del Capitano, che poteva dirsi già Signore assoluto dello Stato; egli aveva anche il diritto di designare il suo successore, per cui la carica di Capitano, se non era ancora ereditaria di diritto, lo era certo di fatto.

Ma anche il grande Consiglio generale della città e del popolo di Mantova arieggiava ancora troppo le abitudini e le forme repubblicane; onde nel 1360 nell'occasione che fu eletto Capitano Guidone figlio di Luigi, il Consiglio degli Anziani e de' Savii de-

[1] Buonamonte Aliprandi, *Cronaca della città di Mantova*, in terza rima, presso il Muratori, *Antiquitates medii aevi*.

[2] Stefano Gionta, *Fioretto delle Cronache di Mantova*, pag. 46. Mantova, 1741.

[3] Possevino, op. cit., pag. 541.

liberò, e il popolo ratificò, che si avessero ad eleggere cento cittadini fra i più nobili e più potenti della città, che rappresentassero in tutto e per tutto l'autorità e i diritti del grande Consiglio generale.[1] Del resto e Anziani e Savii e Centumviri del potere non avevano che le apparenze, mentre la realtà stava tutta nel Capitano.

A Guidone successe nel 1369 il figlio Lodovico; anche costui continuò la politica della sua famiglia, quella cioè di restringere sempre più le franchigie cittadine per concentrare nelle sue mani tutto il governo della pubblica cosa; gli oratori dei Principi e delle Città a lui solo si presentavano; le alleanze si stringevano e si rompevano, senza che del Consiglio si facesse pur menzione; il danaro pubblico era prelevato e speso a solo arbitrio del Capitano; avveniva qui in piccolo quello che era già avvenuto nella grande repubblica romana, dove sopravvissero il Senato, i Consoli, i Tribuni, i Censori, i Pretori, i Pontefici, gli Edili, quando tutta l'autorità loro era già passata nel solo Imperatore.

Lodovico fu carissimo all'imperatore Carlo IV, il quale a di lui tutela aveva ingiunto ai Visconti e agli Scaligeri sotto pena della sua ira e di grave punizione, che rispettassero i confini dello Stato mantovano; i Pontefici in Avignone e i loro Legati in Italia facevano gran conto dell'amicizia del Gonzaga; i Veneziani gli concessero la loro cittadinanza, e il Senato lo nominò figlio di san Marco.

Tale era lo stato della città e del contado di Mantova, quando, sposa di Francesco, vi giunse Donna Agnese Visconti.

Agnese e Francesco giovanissimi ambedue si amarono; quel primo anno di matrimonio trascorse in feste, in visite alle ròcche principali, e ai più cospicui borghi del dominio; l'amore dello sposo, la devozione dei sudditi, i buoni rapporti dei Gonzaga colla sua famiglia di Milano, facevano Agnese pienamente felice; alla fine dell'anno divenne madre di una bambina, che dal nome della suocera volle si chiamasse Alda; per questo lieto avvenimento si fecero nuove feste, e nuove allegrie.

Poco dopo venne a morte Lodovico; compianto da tutta la città ebbe pomposa sepoltura nella gran chiesa di san Francesco. Il figlio senza che alcuno movesse la minima obbiezione gli successe nel titolo e nel potere di Capitano generale perpetuo della città e del popolo di Mantova.

[1] Daino, op. cit.

A Francesco per la giovane età inesperto, titubante per le cose poco sicure d'Italia e di Europa diede animo e forza Guido Capilupo suo fido consigliere; per suo suggerimento e con sue istruzioni Francesco mandò lettere a Venceslao che era successo nell'impero a Carlo IV, chiedendo amicizia e protezione; e Venceslao di buon grado lo nominò Vicario imperiale delle città di Mantova, Reggio e Mirandola, e delle Corti di Quarantola e di san Possidonio, e poscia con altre lettere patenti gli concesse la signoria di Canneto, di Redondesco, di Acquanegra, di Bozzolo, di Gazzuolo, di san Martino, di Rivarolo, di Isola, di Ostiano e di Dosolo, pretesi e posseduti dai Cremonesi, dai Reggiani, dai Veronesi, dai Bresciani.

Al pontefice Urbano VI che stava in Roma, e che dalla maggior parte della Cristianità era ritenuto per vero Papa contro Clemente VII, che risiedeva in Avignone, mandò legato Buonamonte Aliprando,[1] che lo assicurasse della sua devozione verso la Santa Sede, e dell'abbominio in che teneva l'Antipapa; e Urbano dopo essersi alquanto lagnato dei costumi poco severi del clero mantovano, diede le più ampie assicurazioni di amicizia e di simpatia per il giovane Gonzaga.

Al Senato Veneto fu inviato Franceschino da Gazzuolo, e la Repubblica che a ragione teneva in gran conto l'alleanza dei Signori di Mantova, fece al legato le più cortesi accoglienze, e lo rimandò colle assicurazioni più esplicite, che l'amicizia di Venezia verso Francesco non sarebbe mai venuta meno.

Col suocero Barnabò Signore di Milano continuavano i buoni rapporti; e gli oratori dei Fiorentini, dei Malatesta, degli Estensi erano venuti a Mantova a riconoscere il nuovo Capitano.

Queste assicurazioni però non erano che parole, e i diplomi imperiali per sè erano impotenti, perchè Venceslao non aveva alcuna autorità morale, nè forza materiale per far rispettare il suo nome e le decisioni sue; onde sul bel principio del regno Francesco si vide frammischiato in piccole guerricciole coi vicini; sebbene si intitolasse Vicario imperiale di Reggio non potè mai ottenere che questa città già posseduta da'suoi avi gli fosse restituita; l'Estense che la teneva non si curava per nulla delle minaccie imperiali.

Però per qualche anno guerra grossa non vi fu, e il territorio mantovano non vide eserciti nè amici, nè nemici, sempre rui-

[1] È lo stesso autore della Cronaca in terza rima già da noi citata, e che è una delle nostre guide principali in questo Racconto.

nosi gli uni e gli altri. In questi anni di pace Francesco giovane d'anni, libero di sè, padrone di molti tesori,[1] in una atmosfera corrotta, dove tutti lo adulavano, e nessuno gli faceva ombra, o lo correggeva, dove moltissimi erano gli esempii del male, cominciò a raffreddarsi nel suo primo amore verso di Agnese; e seguendo l'andazzo della Corte e le tradizioni della sua famiglia si abbandonò in preda a facili amoreggiamenti, nè si prese alcun pensiero di tenerli celati alla moglie, la quale nella stessa reggia doveva tollerare le sue rivali.

Agnese offesa nel suo orgoglio di principessa e di donna si rivoltava a questi torti non meritati; d'indole altera e sdegnosa non sapeva nascondere il suo rammarico, e talvolta si lamentava apertamente collo stesso Francesco de' suoi traviamenti.

Francesco secondo l'umore che lo dominava, ora tollerava in pace i rimbrotti della sposa, ora si indispettiva e metteva a rumore la Corte; nè meglio giovavano ad Agnese i pianti e le preghiere; il Magnifico si impazientava, e non sapendo che rispondere, nè volendo riconoscere i torti suoi, coglieva volentieri ogni occasione per tenersi lontano dalla moglie affine di poter sbizzarrire a suo talento.

S'aggiunga che Francesco era assai desideroso di avere un figliolo, a cui dopo la sua morte trasmettere il dominio; ma Agnese, dopo averlo nel primo anno del matrimonio rallegrato della bambina Alda, non sembrava poter più dargli altra prole, e ciò era una nuova causa di dissapori fra loro. Tra i due sposi quindi era sorta una certa avversione, che da principio si sarebbe potuto facilmente distruggere, se Francesco fosse stato meglio consigliato, e Agnese meno altera e sdegnosa; invece lo stato delle cose si mantenne per qualche tempo teso, indi volse in peggio, perchè sopraggiunsero altri avvenimenti, che conturbarono profondamente i rapporti dei nostri giovani Principi.

III. — IL PRIMO PASSO.

Lo Stato di Milano, come era allora costituito, si divideva in due dominii, tenuto l'uno da Barnabò Visconti che risiedeva in Milano, l'altro da Gian Galeazzo suo nipote che risiedeva in Pa-

[1] Aliprandi, *Cronaca* cit.

Buon tempo lui si dasia
Perchè el padre si l'avia lassato
Gran tesoro li chasse piene avia.

via; Barnabò era crudele, rapace, violento, d'ogni cosa umana e divina sprezzatore; Gian Galeazzo astuto, dissimulatore, perfido, ambizioso.

A coprire un certo suo disegno, che da gran tempo mulinava, Gian Galeazzo si infinse timido, bigotto, alieno dalle pubbliche cose; viveva sempre ritirato o meglio nascosto nel suo castello di Pavia, e non si lasciava vedere se non quando usciva a visitar chiese o monasteri; procedeva allora accompagnato da preti e da monaci, biasciava paternostri e giaculatorie, si levava il berretto e si faceva devotamente il segno della croce avanti alle immagini dei santi; onde tutti il tenevano per un pusillanime e un dappoco, e più degno della cocolla, che del manto principesco; suo zio Barnabò poi lo faceva soggetto de' suoi motteggi, e manifestava per lui il più profondo disprezzo.

Quando parve a Gian Galeazzo di avere pienamente addormentato i suoi nemici, e che il suo progetto fosse maturo, fece correre la voce che intendeva intraprendere un pellegrinaggio devoto alla Madonna del Monte di Varese, e mandò a dire allo zio che passando nelle vicinanze di Milano l'avrebbe volentieri abbracciato.

Rise Barnabò all' udire che il pusillanime nipote non ardiva entrare in Milano, di cui una metà era pur sua; perciò uscì egli ad incontrarlo co' suoi due figli Lodovico e Carlo, e con pochissimo seguito; Gian Galeazzo invece era accompagnato da ben 500 cavalieri suoi fidatissimi. Zio e nipote si incontrarono presso lo spedale di sant' Ambrogio, e mentre si abbracciavano, i fidi di Gian Galeazzo ad una parola tedesca da costui pronunziata, circondarono Barnabò e i figli suoi, e li fecero prigioni; poscia, disperse le poche sue guardie, entrarono in Milano, e gridarono la prigionia di Barnabò e il nome del nuovo Signore.

Sulle prime il volgo rimase attonito alla novità, e pensando fosse questa una gherminella di Barnabò per avere poscia un pretesto ad inferocire contro coloro che se ne fossero mostrati contenti, se ne stava quatto; ma come si conobbe la cosa essere vera, i pochi amici di Barnabò fuggirono o si nascosero, il volgo, sempre amante dei cambiamenti, ne fu lieto, il castello si arrese, e in men che non si dice la potenza tanto temuta di Barnabò era crollata; l'esempio di Milano fu seguito da tutte le altre città di provincia, e Gian Galeazzo si trovò così signore di tutto lo Stato di Milano, che allora si estendeva da Lugano agli Appennini, da Asti al Mincio.

Barnabò co' suoi due figlioli fu rinchiuso nelle prigioni del castello di Trezzo, che egli stesso pochi anni prima aveva con raffinata crudeltà fatte costrurre pe' suoi nemici; quivi dopo pochi mesi perì miseramente, chi dice di veleno, chi strozzato; i suoi due figlioli riuscirono a fuggire, e banditi dal loro paese presero servizio presso tutti coloro che ebbero a guerreggiare contro Gian Galeazzo.[1]

Il Conte di Virtù — così anche chiamavasi Gian Galeazzo dal nome di una terra, che gli era stata data in Francia per dote di Isabella sua prima moglie figliola di Giovanni Re di Francia — a spiegare questo avvenimento mandò lettere circolari a tutti i principi e alle città d'Italia; in esse dipingeva a neri colori le crudeltà dello zio, la sua empietà verso Dio e i suoi ministri, le sue sevizie contro i sudditi, le insidie verso i parenti e i vicini, l'insaziabile sete di dominio, la perfidia verso tutti. I principi e le repubbliche finsero di menar buone queste ragioni, e la potenza di Galeazzo fece il resto.

Quale fosse l'ira e il dolore di Donna Agnese a queste novelle giunte da Milano, non è d'uopo il dire: ella avrebbe voluto che Francesco a vendicare il padre e i fratelli suoi intimasse sull'istante la guerra a Gian Galeazzo, e gli facesse scontare caramente il fio di una tanta scelleragine.

Ma Francesco nè si trovava da solo in grado di muovere le armi contro il Visconti, nè si prendeva poi tanta cura di compiacere alle brame della moglie, colla quale sappiamo che era già venuto in termini di molta freddezza; onde consultando più gli interessi della sua politica, che non i legami della parentela, non solo non fece alcuna rimostranza al Conte di Virtù, ma strinse con lui patti di più stretta alleanza.

Carlo fratello di Agnese sfuggito dalle prigioni di Trezzo, tentate invano Cremona e Parma ormai già assicurate a Gian Galeazzo, si era rifuggito a Mantova sperando nell'amicizia e nei soccorsi del cognato; ma Francesco non lo lasciò molto tempo nelle illusioni, anzi gli fece conoscere come la sua presenza in Mantova gli tornava d'impaccio nelle sue buone relazioni col Conte di Virtù, e quasi quasi gli intimò di andarsene. Carlo stomacato di tanta viltà, vedendo che il buon volere della sorella non gli poteva in nulla giovare, se ne partì da Mantova, e riparò presso l'altro suo cognato il Duca d'Austria.

[1] Bernardino Corio, *Istorie Milanesi*.

Mastino altro fratello di Agnese erasi ricoverato in Brescia; quivi si sostenne per qualche tempo confidando anch'esso negli aiuti del Gonzaga; ma, vedendosi abbandonato, capitolò, e n'ebbe salva la vita.[1]

Il Gonzaga era ormai tutto nelle mani del Visconti, e per compiacere a lui non vi era viltà a cui si ricusasse: non portando alcun riguardo al lutto della moglie, ammise alla sua Corte Arduino oratore di Gian Galeazzo, e lo tenne sempre in gran confidenza, nulla operando se non dietro suo consiglio e con sua approvazione.

Donna Agnese vistasi così defraudata nel suo legittimo desiderio di vendetta, visti abbandonati e quasi scacciati i suoi fratelli senza neppure il conforto di una buona parola, si lagnò amaramente dello sposo suo, e si mostrò molto addolorata; volle vestire le gramaglie, astenersi dalle pubbliche feste, e sospendere per qualche tempo i ricevimenti; ma Francesco per tema che ciò spiacesse all'Oratore milanese, e desse motivo al Visconte di sospettare della sua amicizia, glielo vietò; questo divieto afflisse profondamente Donna Agnese, e la meschina dovette far forza a sè medesima per rispettarlo; ma intanto l'animo suo andava sempre più alienandosi da Francesco, e questi che pur se ne accorgeva, non se ne dava alcun pensiero.

A questo punto erano giunte le cose verso la fine del 1385.

Donna Agnese aveva allora 20 anni; la sua bellezza si era meravigliosamente completata; quasi sempre sola nella reggia mantovana, perchè lo sposo se ne stava lontano ora per passare in rivista le sue milizie, ora per attendere a'suoi passatempi, caccie, banchetti, amori, la Principessa traeva la sua vita, che diremmo quasi vedovile, nelle cure verso la bambina Alda, nella lettura dei sonetti del Petrarca — allora l'autore prediletto delle dame, come nell'epoca nostra lo fu per qualche tempo il Lamartine — nel visitare qualche chiesa, nel soccorrere i poveri; ma d'animo gentile, di cuore appassionato, di vivissima immaginazione, tale vita le veniva a noia, lasciava troppe lacune nell'anima sua; a tollerarla vi sarebbe voluto una virtù ben difficile a 20 anni, e in quella Corte.

Quante volte affacciandosi al balcone, che guardava sul lago inferiore, e trovandosi così sola e incompresa, con tanto vuoto nel cuore, non si sentiva forzata a piangere? Udendo le liete can-

[1] Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1385.

zoni dei pescatori che solcavano le onde sottoposte, veggendo dall'altra parte del lago gli operai attendere alle rozze loro fatiche, sentiva quasi invidia di queste persone così miserabili, a cui però non erano negati gli affetti della famiglia, mentre ella collocata tanto in alto, e circondata da tutto il fasto della vita principesca, sapeva d'essere a tutti straniera; l'infelice sentiva un bisogno prepotente di amare, di essere amata.

La Corte di Agnese era splendida e numerosa; patrizii, uomini d'arme, abati, artisti frequentavano il palazzo dei Gonzaga, che avevano già assunte le abitudini del principato; al servizio della Principessa vi erano cavalieri, dame, damigelle e paggi, tolti gli uni e le altre dalle primarie famiglie della città, che di già ambivano come onori i servigi della Corte; fra le dame Elisabetta de' Combaguti era specialmente destinata alla cura della piccola Alda, Mea della Mirandola era dama di compagnia, e le damigelle Beatrice e Sidonia sopraintendevano a suoi abbigliamenti.

Fra i cavalieri tenea il primo luogo Antonio da Scandiano, gentiluomo di persona formosissimo, e di nobili sentimenti; cavaliere perfetto, prode nelle armi; era desso assai caro al Magnifico, e ne godeva tutta la confidenza, e perciò era stato deputato al servizio di Donna Agnese fin da quando questa era giunta sposa novella a Mantova. Venivano in seguito Giulio Capilupo, Gianfrancesco Cavriani, Anselmo Tosabezzi e gli altri che abbiamo veduto in sua compagnia nella cavalcata all'Oratorio *delle Grazie;* erano nobilissimi giovani, di modi eletti e assai affezionati alla famiglia Gonzaga.

Finchè Agnese e Francesco furono in buoni rapporti, facile e lieta era la condizione dei cavalieri e delle damigelle; ma quando insorsero fra loro i primi malumori, e specialmente poi quando si accrebbero, essi si trovarono in difficoltà d'ogni genere; da una parte la fedeltà al Principe, dall'altra l'affetto per Donna Agnese si combattevano fra loro in modo pericoloso.

Donna Agnese vedeva la loro titubanza, i loro tentennamenti; comprendeva il loro imbarazzo, e ne li compativa; ma intanto non osava più riporre in nessuno la sua piena confidenza, non poteva aprire l'animo suo, sfogare i suoi dolori, e trovare quel conforto e quel refrigerio, che viene dal poter deporre i propri affanni in seno a chi vi comprende, e piange insieme a voi; quel doversi tenere tutta chiusa in sè, quell'essere costretta a nascondere le sue lagrime, come fossero colpevoli, era non ultimo dei dolori della infelice donna.

Quando avvenne la cattura e poi la morte di Barnabò, varii furono nella Corte mantovana i parlari; chi accettava in buona parte le spiegazioni fornite dal Conte di Virtù, chi invece biasimava quella perfida azione; altri — erano i più e i più cauti — si tenevano sulle generali, aspettando per manifestare il loro parere, di conoscere prima quale sarebbe quello del Capitano; essi erano disposti a lodare o a biasimare quel fatto, secondo che sarebbe stato lodato o biasimato dal loro signore; era questa una politica molto sicura, e assai appropriata all'ambiente delle Corti; onde ebbe sempre ed avrà ancora non pochi seguaci.

Fra coloro che più aspramente inveivano contro il Conte di Virtù, era Antonio da Scandiano; questi prorompeva spesso nelle più amare censure contro quel perfido bacchettone, che non contento di avere proditoriamente spogliato del dominio lo zio e suocero, gli aveva inflitto durissima prigionia, indi l'aveva fatto avvelenare; egli avrebbe voluto che gli si romposse subito la più fiera guerra, e manifestava altamente questa sua opinione, sebbene sapesse già che il Magnifico dalla guerra era affatto alieno, e vedesse nella Corte ascoltato e festeggiato l'oratore del Conte di Virtù.

Scandiano, giovane dalle nobili idee, dalle generose aspirazioni, non sapeva, non voleva dissimulare questi sentimenti suoi, e li esprimeva con energia di linguaggio, con calore di convinzione. Quando venne a Mantova Carlo Visconti gli fece le più liete accoglienze, e sebbene non lo vedesse accetto al Magnifico, gli si legò in devota amicizia, e n'ebbe immenso dolore quando lo vide partire quasi discacciato. Donna Agnese allora s'accorse che non era più sola; vi era in sua Corte, anzi nel suo istesso seguito, chi non si lasciava impicciolire la mente da questioni di interesse, chi non si lasciava inaridire il cuore da idee di tornaconto, chi infine al di sopra di una politica egoistica e pusillanime faceva campeggiare le nobili idee di moralità e di diritto. Scandiano dunque pensava come lei, come lei abborriva il Conte di Virtù, come lei deplorava l'infelicissima fine di Bernabò e l'esiglio dei suoi fratelli, e al pari di lei anelava ad una giusta e clamorosa vendetta; da quel dì una corrente di simpatia si stabilì fra lei e Scandiano, e Donna Agnese comprese che poteva ancora vivere.

Scandiano già da qualche tempo sentiva per la sua Signora una irresistibile attrazione, che non voleva spiegare a sè medesimo; era rispetto per la Principessa? era compassione per la sposa trascurata? era simpatia per la giovine e bella donna? Forse

era un po' di tutto questo; rispetto, compassione, simpatia come possono essere sentiti da un giovane di 25 anni, da un'anima grande e generosa, da un cuore caldo e innamorato.

Egli per la natura degli uffici suoi si trovava assai di frequente in contatto con Donna Agnese; alla mattina le recava le notizie e gli ordini del Magnifico, le serviva di scorta quando usciva per la città, le cavalcava a lato nelle passeggiate; alla sera assisteva vicino a lei alle conversazioni, ai ricevimenti, alle feste, ai giuochi; egli aveva libero l'accesso ai suoi appartamenti più intimi; stava presente a' suoi pasti, alle sue letture; egli di notte l'accompagnava negli appartamenti del Magnifico, quando questi desiderava trovarsi colla sposa.[1]

In tale situazione come difendersi da una passione prepotente?

Donna Agnese sentiva anch'essa pel giovane gentiluomo una viva attrazione, e volendo far credere a se medesima che non fosse altro che gratitudine per l'interessamento e l'affezione che quegli le dimostrava, non pensò, l'incauta! a difendersene, o forse non volle; tutto congiurava a trascinarla in una via, dove — per quanto fossero gravi i torti di Francesco verso di lei — ella non poteva inoltrarsi.

Quei due giovani si amavano già; ma non una parola, non un gesto aveva l'uno all'altra rivelato la reciproca passione; Scandiano vedeva la grande distanza che lo separava dalla sua Signora; questa conosceva i doveri suoi di moglie e di sovrana; ma quale distanza non supera amore? e a quali e quanti doveri egli non ci fa passar sopra?

Scandiano sebbene trovasse già negli uffici suoi moltissime occasioni di recarsi da Donna Agnese, pure ne andava cercando altre ancora per poterla più spesso vedere, e la Principessa lo tratteneva a lungo, lo trattava con famigliarità,[2] gli parlava parole affettuose; quando uscivano a cavalcare, ella e Scandiano si scostavano alquanto dalla comitiva, ed ammiravano insieme ora un bel tramonto, ora un vago paesaggio: Donna Agnese diede a Scandiano il suo colore, l'azzurro, ed egli lo faceva trionfare sopra tutti i colori nei varii tornei che allora assai di frequente si tenevano.

[1] *Processus ac sententiæ latæ contra Dominam Agnetem de Vicecomitibus*, etc. che si conserva nell'Archivio segreto ducale di Mantova, alla lettera U, II, num. 6, anno 1391.

[2] *Processus ac sententiæ*, etc.

Quando erano soli novellavano degli amori di Sordello e di Cunizza, leggevano i pietosi episodii di Francesca da Polenta e di Pia de' Tolomei che Dante co' suoi versi aveva reso tanto popolari; commentavano i sonetti del Petrarca, la cui memoria si mantenea sempre viva nella Corte mantovana; leggevano le novelle del Bocaccio — chi conosce quei tempi non se ne deve fare meraviglia — e le rime di Cino da Pistoja. Spesso interrompevano la lettura, e si guardavano in faccia senza parlare; ma è facile immaginare quale dovesse essere l'effetto di queste letture, di questi ritrovi così prolungati, così intimi; Scandiano non considerava più che si trovava in faccia alla sua Signora, alla sposa del Magnifico Francesco; Donna Agnese non ricordava più la sua posizione, i vincoli suoi.

Era una bella sera di luglio; la Principessa, levate le mense e partito il Magnifico per una cavalcata a Marmirolo, erasi ritirata nella stanza di Lancilotto sua prediletta dimora, e così chiamata dalle istorie di questo antico Paladino e della Donna del Lago, effigiate sugli arazzi, da cui era adornata. La stanza si apriva ad un vasto balcone che guardava sul lago di mezzo; di là si vedeva la cima di Montebaldo, che si erge come un Titano a guerreggiare il cielo, e verso oriente si discernevano in grande lontananza e ravvolti in tenuissima nebbia i colli Euganei; i pescatori raccoglievano le loro reti, e si dividevano la fatta pescagione; i cittadini uscivano a diporto sul ponte di legno di S. Giorgio, dove godevasi la frescura portata dal lago; era una sera tranquillissima; non una nube interrompeva l'azzurro del cielo; la luna nella prima sua fase diffondeva quella luce tacita e melanconica, tanto cara alle anime innamorate.

Donna Agnese uscita sul balcone se ne stava contemplando le bellezze d'una sera così vaga, che ella ben comprendeva, e col pensiero correva dietro ai dolci fantasimi che le si suscitavano nella immaginazione, quando venne da lei Antonio; si trattennero un po' insieme ammirando il lago, la pianura, i monti, poi stettero in silenzio; Scandiano fatto audace dalla semi-oscurità in cui erano avvolti, e più dalla prepotente passione che lo dominava, prese la mano di Donna Agnese; questa si provò debolmente a ritirarla; ma egli la tenne stretta a sè, e portandosela alla bocca, vi impresse un bacio di fuoco; indi con voce fatta convulsa le disse; *Agnese, io vi amo;* e fuggì via a precipizio.

IV. — La processione.

Mantova nell'anno 1385 fu desolata dalla peste; tale flagello a quell'epoca visitava assai di frequente le nostre città, e vi mieteva numerose vittime. Oltre la peste troppo memoranda del 1348, la nostra città patì un tale malanno anche nel 1376, ed ora in così breve spazio di tempo ne soffriva per la terza volta, e ne fu poi ancora afflitta nel 1394 e nel 1399.[1] La mancanza di cordoni sanitarii, di lazzaretti bene isolati, l'insipienza della pubblica amministrazione, la paura che si impossessava delle popolazioni, la fede in rimedii empirici, che il più delle volte aggiungevano esca al male, erano tante cause che quel flagello, che forse del tutto non si sradicava mai, si riproducesse così di spesso, e riuscisse assai più micidiale, che nol fu poi nelle epoche posteriori.

Mantova anche in questa occasione patì assai; la sua popolazione fu decimata; molte ricche famiglie ripararono in campagna, aumentando in questo modo nella città lo sgomento e la miseria; si videro molte industrie languire, altre sospendersi; per mancanza di lavoratori rimasero incolti alcuni tratti del territorio; il commercio fu gravemente danneggiato. Il morbo non risparmiò nè sesso, nè età, nè condizione; perivano i soldati rotti alle più aspre fatiche, come le dame delicate e sempre rinchiuse in casa; perivano i giovani robusti e i vecchi cadenti, quelli che nuotavano in mezzo all'abbondanza d'ogni cosa, e quelli che lottavano colla fame, e non avevano di che coprirsi; si videro atti eroici, e schifose viltà, madri assistere i loro figliuoli, e affrontando coraggiosamente il pericolo del contagio, star loro daccanto, somministrare medicine e fomenti, confortarli di parole e di carezze, e fin morti contenderli alla *Confraternita della Morte*, che veniva per trarli alla sepoltura; mariti che veggendo le mogli assalite dal male, fuggivano precipitosamente lontano, e dimentichi dei più sacri doveri, le lasciavano perire senza alcun socorso, senza conforto alcuno, uccise prima dall'inedia che dal morbo.

La pubblica Amministrazione, come sempre, sulle prime forse per sostenere l'animo delle popolazioni, si rifiutava di credere al male, e al suo propagarsi per contagio; quando non poteva più dissimulare, accumulò provvedimenti sopra provvedi-

[1] Carlo D'Arco, *Studii statistici sulla popolazione di Mantova*, pag. 20, Mantova, 1879.

menti fatti in fretta e in furia, senza poi curare se venivano eseguiti; fuggivano i pubblici funzionarii, fuggivano quanti potevano.

Un guajo serio era divenuto anche quello di dare sepoltura a tanti cadaveri. La *Confraternita della Morte* che poco tempo prima era stata istituita presso la chiesa di santa Maria Gentile detta degli *Innocentini* per assistere coloro che erano condannati allo estremo supplizio, si era ora assunto questo pietoso ufficio di seppellire i morti di peste; ma erano tante le vittime del morbo che essa non bastava al bisogno: si pensò di bruciarli, poi si credette meglio di affondarli nel lago; ma o che la operazione non si eseguisse bene, o che fosse poca l'acqua, si vedevano non di rado i cadaveri galleggiare sul lago portati qua e là dalle onde; quella vista accresceva lo spavento dei miseri cittadini, e la putrefazione fomentava il miasma nell'aria; il male non acccenava di voler punto rimettere della sua violenza.

In tanta desolazione Francesco e Donna Agnese stettero al loro posto, e non mancarono di venire, come meglio seppero, in soccorso dell'afflitta cittadinanza; nella Corte stava giorno e notte aperta una gran Sala, dove a chiunque ne chiedesse si dispensavano medicinali, abiti, alimenti; vi si trovavano pure varii medici di guardia pronti sempre ad accorrere ovunque si fosse manifestato il bisogno.

Ma sopra tutti splendette per carità e per vera abnegazione il buon Vescovo Guido II Gonzaga assecondato poderosamente da tutto il suo clero; nel suo palazzo aveva fatto stabilire un ospedale, ove venivano accolti e curati coloro che la viltà dei parenti lasciava in abbandono; non contento di attendere a quelli che raccoglieva in casa ,egli stesso si recava nelle private abitazioni portando dappertutto i suoi soccorsi materiali e spirituali. A placare l'ira del Signore, Guido aveva intimato pubbliche orazioni, preghiere, digiuni, elemosine; e un giorno in cui la mortalità fu più spaventosa, egli coi piedi scalzi, col capo sparso di cenere, circondato dal suo popolo atterrito e piangente fece voto di condurre tutta la città in solenne processione all'Oratorio di Santa Maria *delle Grazie.*[1]

Il buon Vescovo non potè sciogliere il suo voto; affranto dalle fatiche e dal dolore, assalito anch'esso dal morbo, in pochi giorni dovette soccombere alla sua fierezza, lasciando la città in mag-

[1] Camillo Volta, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, vol. II, pag. 81. Mantova, 1827.

gior lutto e desolazione; gli successe Sagramosio II Gonzaga che continuò l'opera di Guido.

Al rinfrescarsi della stagione il morbo cominciò a perdere della pristina sua violenza; i casi di peste si facevano più radi, nè tutti i colpiti morivano; a poco a poco il morbo scomparve del tutto. I Mantovani riconobbero questa grazia dalla Madonna, a cui avevano votato di recarsi processionalmente; e il Magnifico, interpretando i sentimenti del suo popolo, deliberò di far erigere colà un tempio maestoso, e intanto in attesa di poter compiere questo suo voto vi fece restaurare il piccolo Oratorio, che poi per Bolla di papa Bonifacio IX fu dato in cura ai frati francescani.

Cessata del tutto la mortalità, a rinsanguare la popolazione più che decimata, a ripristinare il commercio che era del tutto scomparso, Francesco invitò da ogni parte mercanti che venissero a stabilirsi a Mantova, e perciò prestò loro molto danaro senza volere alcuna retribuzione di censo.[1]

Ritornate le famiglie che erano fuggite, rientrata nella popolazione la calma e la fiducia nell'avvenire, riprese le industrie e i commercii, bisognava ora sciogliere il voto fatto da Guido alla *Madonna delle Grazie.*

Sagramosio aveva tutto disposto per la solenne e generale processione: fu scelto il 2 novembre, giorno della Commemorazione dei morti per ricordare così tutti coloro — ed erano molti — che erano rimasti vittima della peste; si fecero precedere abluzioni e novene, e per tre giorni furono esposte in San Pietro le reliquie mortali di Sant' Anselmo, e in Sant' Andrea i vasi del Preziosissimo.

Il giorno 2 novembre sulla mattina al suono di tutte le campane la processione usciva da Porta Quadrozza; precedeva a qualche distanza un picchetto di soldati a cavallo colle lancie abbassate in segno di umiltà.

Apriva la processione la *Confraternita della Morte*, come quella che durante la pestilenza si era specialmente resa benemerita colle cure prestate ai malati, e col seppellire i morti; i fratelli erano vestiti con lunga tonaca di lana nera, col cappuccio rilevato sul capo; una barbuta di tela nera copriva loro il volto lasciando solo due buchi per gli occhi; uno di loro portava innanzi a tutti un grande crocifisso di legno; gli altri procedevano a due a due salmodiando con voce monotona a brevi intervalli.

[1] Carlo D'Arco, *Studii statistici* cit., pag. 29.

Seguivano le donne, e prima venivano le fanciulle modestamente acconciate e col velo calato sugli occhi; poi le donne maritate con abiti dimessi e senza alcun ornamento in capo; indi le vedove vestite a bruno; con voce soave e melodiosa cantavano le litanie della Madonna.

Venivano in seguito gli uomini; avanti si vedevano i *Paratici*, ossia le corporazioni degli artefici ordinate e divise secondo le varie professioni; figuravano innanzi a tutti i tre Consoli della Università maggiore dei mercanti; il primo era vestito con un corsaletto verde, che gli andava stretto al corpo, e sopra aveva un mantello rosso aperto dai lati verso le braccia; degli altri due l'uno portava una tunica bianca, e l'altro una tunica rossa, che con cintura di cuojo tenevano stretta ai fianchi;[1] seguivano le varie arti precedute ciascuna dal proprio gonfalone; sfilarono così i *Giudici*, *i Notai*, *i Lanajuoli*, *i Calzolai*, *i Macellaj*, *i Legnajuoli*, *i Fabbri-ferrai*, *i Pelliciari*, *gli Speziali*, *i Tessitori*, *i Pescatori*, *i Barbieri*, *i Venditori di panni*, *i Tintori*, *i Linajuoli*;[2] procedevano a due a due, e cantavano le litanie dei santi.

Tenevano dietro le corporazioni religiose, e primi si avanzavano *i frati di san Francesco* introdotti in Mantova dallo stesso Santo d'Assisi, quando vi passò nel 1220, e addetti alla chiesa di santa Maria Coronata, che fu trasformata poscia in quella grandiosa di san Francesco — ora arsenale di artiglieria —: vestivano lunghe tonache pesanti con rozza corda tenute strette ai fianchi; portavano zoccoli, che lasciavano a nudo la parte superiore del piede; la testa era rasa, meno pochi capelli disposti in giro al capo a guisa di corona.

Seguivano i *frati predicatori* di san Domenico anch'essi stabiliti in Mantova dallo stesso Gusmano verso l'anno 1220 e destinati all'antica chiesa di san Luca, che poscia essi rifecero grandiosamente sotto il titolo di san Domenico — oggi caserma di san Domenico —: vestivano una tonaca nera, sopra cui spiccava lo scapolare bianco; avevano cappuccio e mantello nero; ai

[1] I tre Consoli dell'anno 1450 furono con questi costumi dipinti a fresco nel palazzo della Università maggiore dal Mantegna; in seguito questi affreschi furono trasportati nella sala delle adunanze della Camera d'arti e commercio, dove tuttora si conservano. Carlo D'Arco però dubita assai che sieno di mano del Mantegna; gli attribuisce piuttosto a Michele da Pavia, antecessore del Mantegna nella Corte mantovana.

[2] Carlo D'Arco, *Dell'Economia politica del Municipio di Mantova nei tempi in cui si reggeva la Repubblica*, pag. 106. Mantova, 1843.

fianchi pendeva loro una disciplina a più nodi: professavano la religione del dolore fisico.

Venivano poscia i *frati Agostiniani*, qui accolti verso il 1200 da San Giovanni Bono cittadino mantovano nella chiesa di santa Agnese fuori di Porta dei Mulini, e poi nel 1249 trasferiti in città al gran convento di santa Agnese — ora caserma di santa Agnese —: vestivano una tunica bianca con maniche larghe e lunghe; la cintura era di cuojo, nero lo scapolare, e sopra portavano un ampio mantello pure nero.

Si vedevano dopo i *Carmelitani Osservanti* stabilitisi nella nostra città nel 1371 presso la chiesa di santa Carità, e trasferiti poi in quella della Ss. Annunziata — ora Dogana e Intendenza di Finanza —: erano pallidi e dimagrati per le macerazioni e pei digiuni prescritti dalle loro regole; avevano una tonaca color *tannè* scuro, un mantello corto e bianco, le barre alla cappa bianche e nere in fascie.

Procedevano in seguito *i Celestini* istituiti da Pietro del Morone, che fu poi Papa Celestino V, e da lui stesso introdotti in Mantova nel 1289 nell'Oratorio dedicato a sant'Anna, che fu poi incorporato nella chiesa di san Cristoforo — ove ora sono gli uffici del Genio militare —: vestivano quasi come i francescani, di cui si potevano considerare come una semplice variazione.

Comparivano ultimi i *Benedettini* addetti fin dal 1017 al Monastero di Sant'Andrea, e nel 1102 assegnati anche alla chiesa di Ognissanti; era con loro, sebbene assai vecchio e sofferente della persona, don Bartolomeo, XIV abate di sant'Andrea e conte della Camera imperiale; avevano una voluminosa coccolla di lana nera con ampio cappuccio ravvolto sul capo.

Ogni corporazione era preceduta da un frate che portava un grosso crocifisso di legno. I frati cantavano i salmi penitenziali.

Seguitava il clero secolare; andavano innanzi i chierici, che nell'episcopio si preparavano alla carriera ecclesiastica, vestiti di bianca cotta e con ceri accesi in mano; indi venivano i curati delle varie Chiese, poi i membri del Capitolo; ultimo colla mitra in testa, e in mano il pastorale si avanzava il vescovo Sagramosio.

Subito dietro a lui venivano il Magnifico Francesco e Donna Agnese con gran seguito di cortigiani, di paggi, di donzelli; poscia tenevano dietro il Podestà, il Vicario, il Massaro del Comune, molti degli Anziani, molti dei Savii, dei Centumviri, uomini d'armi, ecc.

Chiudeva la processione un altro picchetto di soldati a cavallo.

Tutta questa lunga fila di persone si distendeva per circa un miglio; si udivano i canti melodiosi delle fanciulle, il forte vociare degli artigiani, e le meste e monotone salmodie del clero; e il lago sottoposto echeggiava pietosamente le religiose preghiere; la flottiglia aveva abbassato i suoi pennoni, e la ciurma disposta militarmente sui galeoni rendeva gli onori alla processione che passava.

Ad ogni svolta della via che conduceva al santuario erano stati eretti altari, ove la processione per un momento faceva sosta; quivi tacevano tutte le nenie degli artefici, delle donne, del clero; nel silenzio universale si udiva solo la voce di Sagramosio che recitava le preci votive.

Giunti alla mèta del pellegrinaggio, il Vescovo, la Corte, i dignitarii del Comune entrarono nell'Oratorio; gli altri si disposero tutti in bell'ordine sulla piazza. Sagramosio celebrò la messa; indi venuto sulla porta dell'Oratorio tenne alla congregata moltitudine un discorso; magnificò la grazia che a Mantova era stata conceduta da Maria Vergine, e promise per tutti una vita più conforme ai precetti del Signore.

Terminato il discorso, là sulla porta dell'Oratorio si mise in ginocchio, e dietro al suo esempio inginocchiatisi tutti gli astanti, intuonò l'*Ave maris stella*, che fu cantata all'unisono da quella moltitudine; recitò poscia l'assoluzione per tutti quelli che erano stati vittima della peste, e impartita quindi la pastorale benedizione, dichiarò sciolto il voto.

La processione era finita.

Il Magnifico e Donna Agnese montati sui cavalli, che loro erano stati condotti dagli scudieri, ritornarono subito in città; dopo un po' di riposo vi ritornarono processionalmente il Vescovo, il clero e le corporazioni religiose; ma gli artefici rimasero là sulla piazza tutta la giornata; riunitisi alle madri, alle spose, alle figliuole che erano anch'esse venute in processione, e tirate fuori le provvigioni e i fiaschi che avevano preso con sè, là sulla piazza desinarono allegramente; un tiepido sole d'autunno era venuto a riscaldare quella mesta giornata.

Dopo il pasto visitarono gli uni dopo gli altri l'Oratorio; indi si trattennero sul piazzale a cantare, a discorrere dei fatti loro; i giovanotti cercavano avvicinarsi alle loro belle, e darsi il convegno per tornare a casa in compagnia; i ghiottoni andavano qua e là dagli amici per vedere, se mai vi fosse ancora qualche

fiasco da scoprirne il fondo, o qualche leccornia da divorare; quelli che avevano più del bisogno bevuto, gridavano e schiamazzavano e già dimentichi delle promesse che per loro aveva fatte il vescovo Sagramosio d'una vita umile e morigerata, cercavano querele col vicino per scambiarsi qualche urtone, e mostrare la forza dei proprii muscoli; se non che si facevano subito innanzi i maestri, e gli indisciplinati richiamavano all'ordine.

Quando parve avvicinarsi la sera, tutti a gruppi, a capannelli, a famiglie si rimisero in via, e prima che cadesse la notte rientrarono in città.

Così fu sciolto il voto fatto in nome della città di Mantova dal buon Vescovo Guido II Gonzaga nella peste del 1385.

V. — FESTE.

L'anno 1385 era stato funestato dalla peste; cessata questa, si erano continuate per alcuni mesi cerimonie religiose, novene, espiazioni, pellegrinaggi; a dissipare la tetraggine che per ciò era piombata sulla città, e a ritornare gli animi al pristino buonumore, si vedevano necessarii alcuni pubblici divertimenti che trasportassero i cittadini in una nuova atmosfera di vita. A queste feste porsero propizia occasione le nozze che nel 1386 si celebrarono in Mantova di Isabella sorella del Magnifico con Carlo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini e di Cesena.

Francesco diede in dote alla sorella 20 mila ducati, che le assegnò sulla Camera di prestanza in Venezia, e volle onorare le sue nozze con splendidissime feste. Questo matrimonio aveva anco una somma importanza politica, perchè legava coi vincoli della parentela due potenti case, la Gonzaga e la Malatesta. Il Visconti vide di mal'occhio tale alleanza, e ne avrebbe anche mosso lamento, se fosse stato ancora a tempo di impedire il matrimonio; ma le trattative erano state condotte con tanta segretezza, che nulla ne era trapelato neppure ad Arduino che pure era sempre a corte; il Visconti quindi finse di aggradire ciò che non poteva disfare, e pensò piuttosto se col mezzo del Gonzaga gli riuscisse di guadagnare a sè anche il Malatesta, signore di un ricco Stato e strenuo condottiero d'eserciti.

Come avviene sempre che alle grandi mortalità seguano molti matrimonii, così insieme alle nozze di Isabella si celebra-

rono in Mantova ben 50 sposalizii; onde alle feste pubbliche si unirono anche le private.

Si diede una gran caccia sul lago e un'altra nel serraglio, e tutto il selvaggiume che fu preso venne dispensato al popolo; si eseguì una regata sul lago, alla quale presero parte sul Bucintoro Donna Agnese e la sposa Isabella; sulla piazza di San Pietro fu congegnata una fontana che gettava vino, e a tutti era permesso di appressarsi e di bere a sazietà; a Corte poi ebbero luogo sontuosissimi banchetti per nove giorni, e le mense furono rallegrate dai canti e dai suoni, dalle danze e dalla poesia.

La serie di queste feste si doveva chiudere con un solenne torneo, spettacolo graditissimo alle moltitudini di que' tempi, come lo erano i *Giudizii di Dio*, che andavano però in dissuetudine; la voce se ne era sparsa per tutto l'agro mantovano, e moltissima gente venne in città per assistervi.

Lo spettacolo dei tornei era stato introdotto a Mantova da Sordello Visconti per educare gli animi della gioventù ai pensieri bellicosi, per indurire i corpi alle fatiche della guerra, e per accendere fra i cavalieri l'emulazione nell'arte del combattere; si tenevano quasi sempre in uno spianato fuori di Porta Pusterla detto *Tejetto* per una tradizione, che qui si fosse col suo esercito accampato Teja ultimo Re degli Ostrogoti, quando muoveva a difendere la Gallia Cesalpina da altri barbari, che calavano in Italia; quel luogo ora si chiama *The*, dicono dalla figura della lettera *T*, che ha il Palazzo ducale, che quivi sorge illustrato dai dipinti di Pippi Giulio Romano e di Pagni da Pescia e dagli stucchi del Primaticcio.

Era stato costrutto un vastissimo steccato in legno che disegnava una perfetta ellissi; nella parte schiacciata dell'ellissi di contro alla città sorgeva il palco per il Capitano e Donna Agnese e per il Malatesta e Donna Isabella; era tutto coperto di damasco, e sormontato dagli stemmi del Gonzaga e del Malatesta.

Dall'una parte e dall'altra del palco principesco erano stati eretti ampii loggiati pei giudici del campo e per la corte; altri palchi piu bassi erano riserbati per la nobiltà, gli Anziani e i Savii; tutto intorno all'ellisse correvano panche di legno disposte in triplice gradinata, ove era libero l'ingresso alla moltitudine.

Dovevano correre la giostra 20 giovani della primaria nobiltà mantovana. Siccome tutti i nobili giovani volevano prendervi parte per far mostra in sì solenne occasione del loro valore e della loro perizia nel maneggio delle armi, così i 20 cam-

pioni si dovettero estrarre a sorte; riescirono designati Carlo Acerbi, Anselmo Bosco, Luigi Andreasi, Giovanni Arlotto, Cesare Poltroni, Antonio Scandiano, Gian-Francesco Cavriani, Pietro Donesmondi, Giulio Capilupo, Claudio Cremi, Giuseppe Aliprandi, Guido Agnelli, Pietro Calorosi, Arrigo Grossolani, Filippino Casaloldo, Francesco Nerli, Giacomo Riva, Attilio Aldegati, Ugo Castelbarco e Ippolito Grossi.

Il giorno fissato per il torneo una grande quantità di gente era convenuta a Mantova dal contado e anche dalle città vicine. Non appena fu aperto lo steccato, la moltitudine vi si precipitò, tentando ciascuno di prendersi il miglior posto che sapesse; uomini, donne, vecchi, fanciulli, cittadini e campagnoli si sospingevano gli uni gli altri; nessuno voleva rimanere indietro; gli araldi colla mazza in mano andavano su e giù per frenare la moltitudine e per mantenere l'ordine; intanto ciascuno si metteva al posto che aveva potuto guadagnarsi; quelli che erano venuti tardi si guardavano attorno, se vedessero qualche parente o qualche amico che volesse restringersi un poco per lasciare un piccolo spazio anche per loro.

Si distinguevano gli abitanti della campagna dalle faccie abbronzate dal sole, dagli abiti di tela grossolana e dall'aspro e rozzo dialetto; quelli della città avevano l'aspetto più gentile, gli abiti più fini, i modi meno sgarbati; dalle varie foggie di vestire tu avresti potuto conoscere l'arte a cui ciascuno era ascritto.[1] Ormai cominciavano a popolarsi anche i palchi riserbati alle famiglie nobili, e si vedevano già comparire signore con abiti sfarzosi a lunga coda, e con aurei ornamenti in capo.[2]

Correvano innanzi e indietro gridando tra la folla venditori di dolciumi e di acqua melata o d'altro frutto della stagione; trovatori, giullari e menestrelli venuti a Mantova da ogni parte alla notizia delle nozze principesche e di questo torneo, si aggruppavano attorno dei crocchi di gente, e accompagnandosi con un

[1] Ogni corporazione d'arte aveva una foggia particolare di vestire; di tali corporazioni abbiamo qui in Mantova ancora una reliquia del sodalizio dei *Portatori di vino;* costoro si mantengono anche adesso costituiti in corpo, hanno un loro modo particolare di vestire — calzoni corti fino al ginocchio, giubboncello a coda di rondine, cappello a due punte — vivono insieme in uno stesso quartiere; e mettere in comune i loro guadagni.

[2] Lo statuto *De caudis et aliis ornamentis mulierum et hominum non portandis* fatto durante il regime repubblicano, e registrato al libro I, Rub. 72 degli Statuti, era già da tempo che non si osservava più.

liuto o con un mandolino cantavano serventesi, canzoni, epigrammi; erano talfiata strofe di Sordello ridotte in lingua a quella moltitudine intelligibile, o sonetti del Petrarca, o terzine di Dante; ma più spesso erano lazzi puerili, allusioni equivoche appartenenti più alla trivialità e al mal costume che non alla *gaia scienza;* questi però erano i preferiti dalla moltitudine, che li ascoltava con somma avidità, e vi faceva sopra le grasse risate.

Un menestrello più audace degli altri cantava un carme nuziale in onore di Donna Isabella e di Carlo Malatesta con allusione ai 50 maritaggi che in questa occasione si celebrarono a Mantova; fra le altre corbellerie le 50 spose erano assomigliate alle 50 Danaidi! per fortuna che i mariti non conoscevano punto la mitologia, quindi non si offersero del confronto, ma lodarono anzi il valore del poeta: il Malatesta e Donna Isabella erano paragonati a Bacco e ad Arianna, e si accumulavano sul loro capo le più pazze similitudini mitologiche che venissero in mente a quello scervellato menestrello; la moltitudine di tutti questi paragoni restava ammirata, e meno ne intendeva e più calorosamente applaudiva.

Ma ecco che uno scalpitar di cavalli annunzia che giungono i campioni che debbono correre la giostra; si sospendono tutti i discorsi, si sciolgono tutti i capannelli de' giullari, tacciono tutti i cantori e i venditori di dolciumi, finiscono gli spropositi mitologici del poeta menestrello; la moltitudine si volta dalla parte donde venivano i cavalieri.

I venti campioni si avanzavano divisi in due squadre; alla prima comandava il Casaloldo e si componeva dell' Acerbi, del Bosco, del Poltroni, del Cavriani, del Donesmondi, del Capilupo, del Riva, del Nerli, e del Grossolani; portavano al braccio una ciarpa bianca, onde erano detti *i Bianchi* e gridavano: *sant' Anselmo!;* la seconda squadra era guidata da Scandiano, e vi appartenevano gli altri nove campioni, cioè l'Aliprandi, l'Andreasi, il Calorosi, l'Agnelli, l'Arlotti, il Cremi, l'Aldegati, il Grossi e il Castelbarco; questi portavano una ciarpa di colore azzurro, onde si chiamavano *gli Azzurri*, e gridavano: *sant' Andrea!;* il bianco era il colore di Donna Isabella, la sposa in cui onore si teneva in torneo; l'azzurro era, come già sappiamo, il colore di Donna Agnese. Si combatteva ad armi cortesi, ossia colle lancie spuntate.

I venti campioni entrati nello steccato si disposero gli uni contro gli altri; assistiti dai loro donzelli provavano le armature,

se bene connesse, lo scudo, la lancia; accarezzavano i loro cavalli quasi per impegnarli a portarsi valorosamente nella prossima tenzone; ognuno avrebbe voluto ad ogni costo uscirne vincitore, poichè si combatteva davanti a tutta Mantova, e, quel che più monta, davanti alle più belle dame della città, che ai vincitori non sarebbero state avare de' loro sorrisi.

Il suono di una fanfara annunziò che giungevano il Magnifico Francesco, Donna Agnese, Donna Isabella e il Malatesta col loro seguito; tutti gli spettatori sorsero in piedi e si volsero da quella parte; gli uomini si levarono i cappelli, le donne sventolavano i fazzoletti, e tutti gridavano: *Viva il Magnifico Francesco! Viva Donna Agnese! Viva Donna Isabella! Viva Carlo Malatesta! Viva gli sposi!*

I *viva* si ripeterono e si prolungarono per qualche tempo; erano spontanei, clamorosi, unanimi; quella fu una vera ovazione!

Francesco ed Agnese, il Malatesta e Isabella salutando cortesemente colla mano e col capo, a destra e a sinistra, si avanzarono nello steccato, e smontati da cavallo andarono a sedersi sul palco per loro destinato; Donna Agnese e Donna Isabella sedettero nel mezzo, la destra fu ceduta al Malatesta, e Francesco si collocò a sinistra. Allora si issarono tutte le bandiere, i gonfaloni, i pennoni.

I giudici del campo erano al loro posto; il torneo stava per incominciare; gli araldi secondo la consuetudine intimarono alla moltitudine di non far schiamazzi, di non parteggiare nè pei *Bianchi*, nè per gli *Azzurri;* indi si ritirarono. I giudici dal loro palco stavano attenti se tutto procedesse secondo le regole della perfetta cavalleria, quali erano state sancite dalla corte di Provenza.

I venti campioni vennero avanti al palco dei principi; salutato il magnifico Francesco, i *Bianchi* si inchinarono dinanzi a Donna Isabella, e questa alla lancia che le porgeva il Casaloldo attaccò un bandierino bianco; gli *Azzurri* si inchinarono dinanzi a Donna Agnese, e la principessa alla lancia dello Scandiano appese un bandierino azzurro; indi tornarono tutti nel mezzo dello steccato, e si schierarono gli uni di rimpetto agli altri.

In mezzo a quella grande moltitudine già così chiassosa e indisciplinata si era fatto un profondo silenzio, e non si udiva più che lo scalpitare dei cavalli impazienti di slanciarsi nella zuffa. Scandiano aveva rivolto un' occhiata furtiva a Donna Agnese, e da quella vista attinse nuovo coraggio e forze nuove.

Tutto è pronto; il Magnifico accenna ai giudici che si debba incominciare.

Uno dei giudici si alza in piedi, fa un segnale, poi un secondo; battono i cuori a tutti gli astanti, specialmente alle donzelle che in quelle squadre avevano il loro innamorato; i cavalli nitriscono, e allargano le narici; al terzo segnale i venti campioni come un lampo si scagliano gli uni contro gli altri; si solleva un nembo di polvere, che impedisce di distinguere i combattenti; solo si odono i *Bianchi* gridare *sant'Anselmo!* e *sant' Andrea!* gridare gli *Azzurri;* segue il frastuono degli scudi percossi dalle lancie.

Nel primo scontro tutti si mantennero in sella; onde dopo qualche momento si ricominciò con più furore l'assalto; alla seconda corsa furono rovesciati a terra il Donesmondi de' *Bianchi*, l'Arlotti e il Cremi degli *Azzurri*. Scandiano incuorava i suoi a non lasciarsi sopraffare, ed egli stesso dava l'esempio del più poderoso valore.

I cavalli smontati furono condotti via dagli scudieri, e i cavalieri caduti furono per sentenza dei giudici messi fuori di combattimento.

Gli altri campioni continuarono la lotta più accanitamente di prima; in breve si videro lancie spezzate, scudi fracassati, elmi aperti; il Calorosi e il Poltroni memori forse ancora delle ire che un tempo dividevano le loro famiglie, si erano stretti in terribile duello, che sembrava più quasi cosa seria, anzichè una giostra d'onore; il Calorosi si difendeva ancora con abilità e con speranza di successo, quando gli inciampò il cavallo, ed egli cadde rovescioni in terra; l'avversario subitamente gli fu sopra, e lo fece prigioniero; così degli *Azzurri* fu disarmato anche l'Aliprandi, mentre de' *Bianchi* si era arreso solo l'Acerbi. La fortuna pareva inclinare dalla parte dei *Bianchi;* questi avevano un cavaliere smontato e uno disarmato; gli *Azzurri* ne avevano tre smontati, e uno disarmato.

Donna Isabella raggiava di gioia al vedere il suo colore difeso così valorosamente, mentre Donna Agnese si sforzava invano di celare un certo dispetto vedendo soccombere il suo.

Scandiano fremeva d'ira e di dolore; era rimasto con sei cavalieri contro otto; ma egli non voleva rassegnarsi al pensiero di lasciar sopraffare il colore portato da Donna Agnese, e che egli in tante occasioni aveva sempre splendidamente fatto trionfare; volse ancora uno sguardo alla Principessa, e gli parve che questa gli comandasse di combattere ad oltranza. Allora visto

il Casaloldo che tenendosi sicuro della vittoria se ne veniva con jattanza, e quasi con sprezzo nel mezzo dello steccato agitando il bandierino datogli da Donna Isabella, egli si slanciò con furore contro di lui, e cominciò seco una lotta che doveva decidere di tutto il torneo; lo urtò col cavallo sforzandosi di gettarlo a terra, ma non vi riescì; il Casaloldo era fermo come uno scoglio; tornato ad assalirlo lo investì col troncone della lancia, ma questo fu respinto dallo scudo, che rimbombò cupamente; allora tentando un nuovo colpo, si alzò sulle staffe, e afferrato con due mani il troncone, assestò un colpo così poderoso sull'elmo del Casaloldo, che questi ne rimase rintronato; barcollò un momento, e poscia, perduto l'equilibrio, cadde boccone per terra.

Ad un colpo così maestro la moltitudine non seppe tenersi in silenzio, e ad onta delle ingiunzioni degli araldi scoppiò in un grido unanime di applauso.

Intanto che lo Scandiano aveva in questo modo atterrato il Casaloldo, gli altri suoi compagni avevano riportato dei vantaggi sui loro avversarii; l'Agnelli mise fuori di combattimento il Bosco, indi assalendo il Poltroni che orgoglioso della vittoria riportata sul Calorosi ritornava ancora nella mischia, e per isprezzo degli avversarii non si teneva sulle guardie, lo rovesciò da cavallo e lo costrinse ad arrendersi.

Il Cavriani che era subentrato nel comando al Casaloldo tentò ristorare la fortuna de' suoi, che volgeva alla peggio; già aveva avuto ragione dell'Aldegati, a cui aveva fracassato scudo ed elmo; ora si trovava alle prese col Grossi, e non gli lasciava requie, lo inseguiva da tutte le parti, lo percoteva, lo urtava, e tanto lo malmenò che dovette darsi per vinto. L'Andreasi si misurava col Capilupo, e il Nerli col Castelbarco; combattevano tutti e quattro valorosamente, e la vittoria non si decideva ancora per nessuno, quando ritornarono nella lizza lo Scadiano e l'Agnelli che presero di mira il Riva e il Grossolani rimasti senza avversarii; questi non seppero lungamente resistere a que' due maestri di guerra, e rovesciati da cavallo furono messi fuori di combattimento.

Dei *Bianchi* tenevano tuttora il campo il Nerli, il Capilupo e il Cavriani desiosi più che mai di ritentare la pugna; degli *Azzurri* rimanevano lo Scandiano, l'Agnelli, il Castelbarco e l'Andreasi. Questi valorosi avrebbero voluto continuare la lotta, ma parendo al Magnifico che la vittoria fosse ormai assicurata agli *Azzurri*, e che tutti i cavalieri si fossero nobilmente diportati, accennò ai giudici che imponessero fine al torneo.

Allora gli araldi diedero nelle trombe, e la pugna cessò; i giudici scesi nello steccato e ponderata bene ogni cosa, visto il numero dei disarmati e dei caduti da ambe le parti, dichiararono che tutti i campioni avevano dato prova di nobilissimo valore, ma che la vittoria era stata riportata dagli *Azzurri*, e che il più destro e più valente cavaliere si era mostrato Antonio da Scandiano; a lui quindi fu decretato il premio che consisteva in una bella spada coll'elsa d'argento, e in uno scudo coll'arma dei Gonzaga.

La moltitudine accolse con applausi di soddisfazione tale sentenza, e non rifiniva di ammirare e di lodare quel bel cavaliere, che aveva mostrata tanta valentia.

Chi doveva dispensare il premio era la Dama del colore vittorioso, cioè Donna Agnese. Antonio da Scandiano salì al palco dei Principi, e salutatili tutti rispettosamente, piegò dinanzi a Donna Agnese un ginocchio a terra, e questa radiante di bellezza e di gioventù porse al prode guerriero la spada e lo scudo.

Questo fu il momento più bello della vita di Scandiano.

Il secondo premio, che consisteva in un elmo sormontato da vaghissima piuma di struzzo, fu aggiudicato a Gian-Francesco Cavriani, e doveva essere dispensato dalla Dama del suo colore, cioè da Donna Isabella. Il Cavriani salì anch'egli al palco principesco, e dalle mani della Principessa ricevette l'elmo. Carlo Malatesta a onorare il campione del colore della sua sposa, e a ricompensare il valore che, se non fu fortunato, meritava non di meno la più grande ammirazione, presentò al Cavriani la collana di brillanti che portava al collo. Questo atto piacque assai alla moltitudine, e fu da tutti applaudito.

Allora si rinnovarono gli evviva al Magnifico, a Donna Agnese, agli sposi, e furono acclamati anche lo Scandiano e il Cavriani.

Così terminò il torneo; i Principi e gli sposi seguiti da tutta la corte ritornarono alla reggia, e la moltitudine andò a poco a poco disperdendosi. Gli abitanti della campagna si avviarono verso i loro paeselli, raccontandosi lungo strada le vicende di quella giornata, e magnificando la bravura del capo degli *Azzurri* e del Cavriani, e la bellezza e la grazia di Donna Agnese e di Donna Isabella.

Di questo torneo si parlò per molto tempo sul Mantovano.

(*Continua*). G. B. INTRA.

IL CONGRESSO DELLE CAMERE DI COMMERCIO

E LA INCHIESTA INDUSTRIALE.

Non vi pare che si faccian troppi Congressi, come pur si fanno troppe Commissioni?

Potrà forse col tempo succedere che diventino troppi; ed alcuni di essi potranno anche diventare pericolosi. Ma veramente io penso che al presente, e per lunga pezza di tempo ancora, i Congressi, in Italia, sieno per riuscire utili se sono ben regolati, se le materie che si prefiggono di trattare sono scelte con senno e determinate in modo che non prestino a' guastamestieri l'occasione, di farne arene di sfoghi stizzosi o di risentimenti politici; se insomma continuano ad esser assemblee di genti che dalle varie contrade d'Italia convengono in una delle sue città per discutere intorno ad argomenti precisi, ben definiti, e che abbiano una importanza avvertita da' più, ed un valore reale e concreto, sia nell'ordine scientifico, sia nel pratico.

Simili argomenti non sono fatti per gli spacciatori di frasi, nè pei ciarlatani della scienza o della politica: e nella loro scelta consiste la principale guarentigia della buona riuscita de' Congressi.

A questa guarentigia i Congressi delle Camere di Commercio ne aggiungono un' altra; ed è la qualità de' corpi da cui sono nominate le persone deputate ad intervenirvi.

Non crediate pertanto che questi deputati sieno tutti commercianti. Non sono: ed è utile che non sieno.

Parecchi lamentano che ne' Congressi delle Camere di Commercio entrano troppi avvocati; e chiamano avvocati tutti coloro

che non praticano il commercio, e che talvolta essi qualificano con un aggiunto anche più generico, con quello cioè di teorici.

E bene, siatene certi, se le Camere di Commercio deputano teorici, ciò non accade per caso; ma avviene perchè oggi sono al mondo teorici che hanno tale cognizione delle faccende commerciali, o, come dicono, degli affari, che gli uomini pratici, ma di pura pratica consuetudinaria, ravvisano in essi il loro necessario complemento.

Un giorno Baccio Valori, giureperito egregio, consultava il Davanzati, dotto commerciante, sopra alcuni punti di giure pratico commerciale. Oggi i negozianti, massime quando non sono Davanzati, e certo di Davanzati ce ne sono pochi, consultano i giureperiti o gli scrittori di commercio, di economia o di diritto commerciale sui punti più gravi della loro professione, e sulle relazioni più complicate de'negozii e de'traffici loro cogl'interessi generali e con la pubblica economia delle nazioni.

Questa gente che s'occupa dunque del commercio, delle industrie e de'traffici, quantunque non li eserciti, e che ne conosce l'andamento, perchè lo ha studiato nell'ordine de'fatti, ed esaminato, criticato e giudicato con la scorta de' principii, può ben utilmente concorrere con coloro che ne fanno la loro speciale professione, per dire la sua parola, e profferire il suo avviso; quando specialmente trattasi di problemi che la sola consuetudine è insufficiente non che a risolvere, ma pure a formulare; perchè il più delle volte consistono nel modo di mutarla, al che non giova la esperienza se non in quanto è illuminata dalla ragione e dal sapere.

Avremo, e fra non molti anni, uomini di pratica, che potranno dispensarsi dal cercare il complemento loro negli uomini di studio. È gia molto che vada cadendo la barriera che divideva gli uni dagli altri. Ma fino a che non avverrà, ed in larga misura, che le due qualità si confondano nel massimo numero, sarà non solo utile ma indispensabile che si trovino insieme uomini d'affari intelligenti, con uomini di teorica sperimentati: quelli pratici accorti, ma non ancora sapienti; questi dotti e periti, ma non del tutto pratici, o meglio praticanti o esercenti.

Nè io so veramente se arrivi mai il tempo in cui queste due specie affini di persone che fanno e pensano, ma in misura diversa e con diverso intento, abbiano ad essere del tutto separate; e se invece non sieno pur sempre collaboratrici necessarie ed inseparabili per opere di generale utilità.

Oggi certamente sono: e ne fanno fede tutti coloro che in-

tervennero finora ne' Congressi, fossero pur destinati a trattare temi specialissimi, come il Congresso degli orefici tenuto in Firenze.

Non credasi però che nel Congresso della Camera di Commercio di Napoli siano stati soltanto uomini di penna od uomini di cattedra.

Vi sono stati, ed in maggioranza, industriali e commercianti di ordine elevato, e persone di lunga e speciale esperienza di affari: il Bertolotti, il Cabella, il Civelli, il Dell'Imperatore, il Ricco, il Richard dell'Italia superiore, e l'Incagnoli, il Cilento, l'Orlando, il Maresca, il Ciminno, il Maziarella dell'Italia meridionale, oltre cento e più che cento altri il cui nome non mi occorre alla memoria, non sono forse fabbricanti, imprenditori, e dirò pure negozianti, editori, costruttori, armatori, spedizionieri? Se non che parecchi di loro essendo più noti per le loro eminenti qualità personali, e per la notevole parte che prendono alle cose pubbliche; non vennero da' più annoverati tra' pratici o esercenti; ma pur sono tali. Versa in cose industriali ed in imprese varie il D'Amico, da che cessò di essere ufficiale di marina; ed il Villapernice è industriale, ed il Maurogonato è pratico di commerci e di banca, per non dire di altri; sebbene tutti costoro sieno rinomati come deputati operosi ed oratori efficaci.

E se non vi mancarono de' professori, de' teorici, e degli avvocati, io penso che gli avvisi loro non furono nè meno utili nè meno dotati di senso pratico e di retto giudizio. Non è commerciante il Boselli; il Picard è avvocato ed il Cologna del pari, il Virgilio e lo Errera sono professori, ed il Valussi è giornalista, e valoroso scrittore di cose sociali il Lampertico: e pure tutti questi valentuomini o quasi tutti sono stati dalle Sezioni prescelti a relatori, e come abbiano egregiamente compiuto questo ufizio è già noto a tutti, e fu già detto e ripetuto dai giornali: ma non è parimenti nota la larga partecipazione loro, e di altri parecchi loro pari, a quelli che pur sono i veri lavori del Congresso; intendo parlare dei lavori delle Sezioni.

E questi lavori sono stati di non lieve momento, siccome verrò dimostrando, e siccome si potrà argomentare non solo dalla succinta esposizione de' loro risultamenti, ma anche dalle considerazioni critiche che possono esser fatte, e che io medesimo farò intorno ad essi, il più brevemente che saprò.

Ma non ho dimenticato che ho innanzi tutto assunto di dire, perchè io reputo che i Congressi abbiano per l'Italia una speciale

utilità nelle condizioni da me toccate; e nelle quali trovansi veramente quelli delle Camere di Commercio, purchè continuino ad essere ordinati come furono sino al presente.

Ecco il perchè.

La vita nazionale, ch'è pensiero ed azione comune, in tutte le loro forme ed estrinsecazioni appropriate all'intera nazione, non è ancora talmente unificata in Italia, da esser come riflessa nella coscienza di ciascuno. Vi resiste ancora il passato con gli abiti della mente, che non sono agevoli a mutare, e con le vecchie affezioni dell'animo, che cedono mal volentieri il posto ad altre e nuove affezioni, sebbene più nobili e più elevate. Se mai voi foste in prigione, come vi sono stato io e con me tanti altri onesti uomini, voi saprete certamente quanto affetto concepisce il prigioniero pel cantuccio dov'è il suo giaciglio, per quella brocca dell'acqua che serve a dissetarlo, per quello spiraglio dal quale è solito guardare la bellezza del cielo tra le gioie del sorgere del sole e tra le mestizie del tramonto. E l'ora della visita delle persone care! Che battiti di cuore, che letizia; e poi all'ora della partenza, quanti affettuosi pensieri e quanti desiderii sparsi di quella ineffabile dolcezza che è propria degli animi inondati dal dolore.

Anche il carcere, quando fu lungo abbastanza per ingenerare abitudini, per diventare un modo di vivere, è rammentato con un senso misto di soddisfazione e di rammarico, da chi uscito da esso, avventuravasi pieno di lusinghe nelle lotte non sempre generose della vita, e nelle agitazioni talvolta torbide della politica. Quante volte non sarà avvenuto a voi, se mai foste in prigione, quel medesimo che è accaduto a me non di rado, di esclamare in qualche istante di malumore, o sotto l'impressione di qualche disgustoso spettacolo: « O bei tempi ch'eran quelli in cui si era in prigione; » allora almeno ci teneva ritti la speranza, e mentre si traeva » diletto da qualche piacevole nonnulla, ci pascevano l'anima, » lo sdegno magnanimo del presente, il nobile disprezzo del pe- » ricolo e le più care illusioni, che più tardi furono in gran parte » tradite dalla realità! »

Ma chi da queste esclamazioni, che pur sono momentaneamente sentite e vere, volesse inferire che chi prorompe in esse, pensi realmente che si viveva meglio in prigione, a tempo della passata servitù, che non oggi in casa propria, sotto un libero reggimento politico; ragionerebbe da matto. Nè penserebbero da senno coloro i quali veramente asserissero che in que' sette od

otto carceri, più o meno duri, i quali chiamavansi Stati italiani, vivevasi meglio che in questo giovane regno, il quale confondendo in uno la Nazione e lo Stato, compiè la condizione indispensabile della grandezza morale e della potenza d'Italia.

Ciò non toglie pertanto che tra que'medesimi che festeggiano quest'unità, e che la pregiano come avveramento di uno de' più grandi fatti della storia moderna, sia di tempo in tempo chi imprechi contro di essa, con quell'animo medesimo col quale s'impreca talvolta contro la donna amata, tra la stizza ed il dispetto, salvo però sempre a ridare per lei l'avere e la vita, se mai occorressero. Queste dispettose imprecazioni sono effetto di quella naturale contraddizione ch'è tra' sentimenti, gli affetti e le rimembranze di varia natura, che il passato regionale ha lasciati nell'animo nostro, e il sentimento e l'affetto dell'unità. La qual contraddizione va di mano in mano scemando, ma non cesserà del tutto, se non quando il sentimento dell'unità avrà raggiunta la sua compiuta trasformazione in vera e reale coscienza collettiva, nella quale s'appuntino il pensiero ed il fatto che costituiscono la vera e sostanziale unità della vita d'uno Stato. Ma perchè ciò si avveri, fa mestieri che l'Italia acquisti la conoscenza adeguata di ciò ch'essa è, e di ciò che vale e sa e può ed opina ed opera in ciascuna delle sue parti, e che queste nozioni, non più slegate e sconnesse, ma raccolte, per così dire, a guisa di risultanti generali, sieno come tanti fasci di raggi luminosi stretti in un fuoco comune, per quindi riverberare la luce loro sull'universale.

Dai congressi si ottiene in parte codesto effetto respettivamente al peculiare obietto per la cui trattazione sono raccolti; e però tornano specialmente utili all'Italia.

Non dico già che non abbiasi mai a sperare dal loro concorso anche un effetto direttamente utile al progresso della scienza, se sono di dotti; o all'avanzamento del bene pratico, se sono composti d'uomini operosi, come quelli delle Camere di Commercio. L'urto, l'incontro e talvolta anche l'accordo di certe idee, e, se si vuole, anche di certe opinioni, e di certe preoccupazioni, può giovare alla verità, o spingere i più animosi a combattere l'errore, così nell'ordine delle idee come in quello dei fatti. Ma certo è che torna sempre utile all'alto fine da me accennato, il porre in comune, intorno a tèmi determinati, idee ed informazioni, le quali, appunto perchè espresse in occasione di convegni numerosi di uomini appartenenti a varie contrade d'Italia, rappresentano

in succinto il relativo stato complessivo del pensiero o del fatto in Italia: e mettono in rilievo una parte della vita e dell'esser nostro collettivo.

Sotto questo aspetto la seconda Sezione del Congresso delle Camere di commercio, considerò pure l'utilità che sarà per derivare dall'inchiesta industriale, iniziata in Napoli contemporaneamente all'adunanza del suddetto Congresso e di quello internazionale marittimo.

Al qual proposito entro in materia, discostandomi tanto dall'ordine in cui i quesiti furono proposti ed assegnati alle tre sezioni del Congresso, quanto da quello della loro trattazione. Ed il fo per non ripetermi, e perchè potrò in tal modo toccare nel tempo stesso le due parti dell'argomento di questo articolo, senza dividerlo in due.

Aveva dunque il Ministero scritto fra' tèmi anche questo: « Come possono le Camere di Commercio agevolare la esecuzione » della inchiesta industriale? »

Questa inchiesta fu ordinata l'anno scorso, ed un Decreto reale istituiva un Comitato composto di 9 membri eletti dal Consiglio di Commercio ed industria, per eseguirla.

Il Comitato ha nel corso dell'anno preparati gl'interrogatorii sulle varie categorie d'industrie, e disteso il Regolamento secondo il quale dovrà procedere.

In questo Regolamento e nel Decreto organico sono indicati i mezzi che saranno adoperati per compiere la inchiesta; e sono distintamente prescritti i varii modi secondo i quali le Camere di Commercio, senza far esse direttamente l'inchiesta (la quale altrimenti perderebbe quell'unità e quella generalità che devono costituire i due suoi caratteri predominanti), sono invitate a prendervi una parte notevole ed efficace.

Il Governo però desiderava che i rappresentanti delle Camere dichiarassero se questa credevasi sufficiente, ed avessero nel tempo stesso l'occasione di profferire il loro avviso sull'indirizzo dato dal Comitato a'suoi lavori e sulla utilità e la importanza dell'inchiesta.

E maggiore opportunità volle loro offerirne il Comitato medesimo, il quale, sulla proposta del Ministro che ne è presidente, deliberò di cominciare le sue indagini in Napoli, mediante l'interrogazione orale di egregie persone, e specialmente di alcune fra quelle convenute colà da varie provincie italiane e dall'estero.

Questo saggio riuscì egregiamente.

Le sedute essendo pubbliche, coloro che v' intervennero, acquistarono la certezza che l' inchiesta non è ispirata da altro fine che non sia quello di rimuovere gli ostacoli, i quali fanno impaccio all' incremento delle industrie, specialmente per la parte che concerne le tariffe daziarie. E dico *specialmente*, perchè, in realità, sebbene alla inchiesta abbia data occasione la revisione delle tariffe renduta opportuna dalla non lontana scadenza de' trattati, pure è evidente che quando dalle informazioni del Comitato spiccassero nette e precise alcune necessità, per provvedere alle quali fossero sufficienti l' azione del Governo o la prescrizione della legge, non si farebbero lungamente attendere nè l' una nè l' altra.

E verranno anche in luce certe altre necessità, alle quali se non possono provvedere direttamente nè il Governo nè la legge, provvederanno la solerzia e l' intelligenza dell' universale, stimolate dallo interesse: ovvero anche si troverà un bel giorno che vi si è provveduto sol perchè è scesa nell' animo del maggior numero la persuasione che sia utile provvedervi. Perciocchè nel mondo economico come nel mondo morale, la opinione è inseparabile dal fatto; sicchè per ottenere che questo s' avveri basta che quella si diffonda.

È troppo giovane, anzi è bambina ancora l' inchiesta per fornirci numerosi esempii. Ma non posso resistere alla tentazione di toccarne un solo.

Tutti gli industriali, massime coloro che adoperano materie costose, come nell' industria delle sete, o che impiegano grandi quantità di materie o di strumenti, come avviene nelle costruzioni navali, lamentano il caro de' capitali. Per essi, accattare alla ragione dell' 8 per cento i capitali, che altrove si accattano al 3 o al 4, equivale, nel corso dell' anno, e tenuto conto delle more de' pagamenti, a perder in interessi la massima parte de' lucri.

Perciò appunto appariscono più gravi le imposte; delle quali uno di essi indicava la considerevole somma giornaliera, che gravita sulla sua industria.

Ma chiestogli, se fosse per lui più vantaggioso vedere scemato a metà codesto peso o di vederlo aumentato di altrettanto, ma contemporaneamente diminuito il saggio de' capitali dall'8 al 4 per cento, rispose che non vi era da esitare.

E per vero, supponete un impiego continuo di 500 mila lire di capitale in un' industria; il risparmio del 4 per cento su codesta somma, nel corso di un anno, rappresenterebbe un' economia di 20 mila lire.

Le imposte d'ogni natura, se anche montassero al 20 per cento su' lucri netti, che suppongo essere 50 mila lire sulle 500 mila di capitale, sommerebbero lire dieci mila; e perciò la metà di questo peso sarebbe appena la quarta parte di ciò che frutterebbe la diminuzione della misura dell'interesse dall'8 al 4 per cento.

Quando tutti i fabbricanti, i commercianti e coloro che hanno bisogno di capitali circolanti o da investire per migliorare o per ampliare le industrie loro, tra le quali è certo principalissima l'agraria, e tutti quegli altri che vivono lavorando sul vasto campo dischiuso dal capitale all'umana attività, si persuaderanno che l'assetto delle finanze, ed il provvedere da una parte allo avanzamento generale delle cognizioni utili, e dall'altra alla organizzazione delle forze occorrenti alla nostra difesa, sono cose che, assicurando l'avvenire, attirano i capitali, migliorano il corso della rendita pubblica, e fanno perciò scemare la ragione dell'interesse; volonterosi offriranno di fare ogni sacrificio per raggiungere questo intento. Essi terranno anzi coloro che cercheranno di sfuggire al pagamento delle imposte, non solo per cattivi cittadini, ma per gente che non fa il suo tornaconto e che guasta quel lo degli altri.

Insomma l'inchiesta industriale non risponderà soltanto al suo scopo più prossimo e diretto ch'è quello di giovare alla revisione delle tariffe daziarie, ma servirà più indirettamente a raggiungere altri utili scopi. E soprattutto poi aiuterà efficacemente a conseguire quel fine rilevantissimo, al quale concorrono i Congressi medesimi, siccome ho accennato più sopra. La seconda Sezione del Congresso pose questo fine in maggior luce, dando a me l'incarico di esporlo all'Assemblea generale con queste parole:

« L'inchiesta non darà all'Italia una compiuta statistica industriale. Non ci dirà quanta è la produzione della nostra industria, quante sono le nostre forze industriali, quanti i nostri opificii, e quanti gli operai che vi prendono parte in tutto il regno.

» Ma con le risposte orali e scritte alle dimande dirette ai principali industriali, ed alle persone pratiche le più competenti, a quelle cioè che pensano facendo o che operano pensando, essa descriverà la vita economica ed industriale del nostro paese, e ne rappresenterà le lotte e i bisogni, le audacie e le debolezze, le resistenze e le spinte, le forze e gli ostacoli; dirò di più; gli affetti e

i pregiudizi, gli sforzi recenti del sapere applicato, e le miserie dell'ignoranza.

» L'inchiesta insomma non sarà una morta nomenclatura, una valutazione aritmetica di fatti spogliati di moto e di vita, solo pesati e numerati, come si fa nelle statistiche; essa invece sarà una pagina animata ed eloquente, dalla quale si esprimerà il concetto collettivo della vita economica ed industriale della Italia nostra. Essa contribuirà a formare quella coscienza unica di sè medesima, che ancora non è compiuta in Italia, e che difetta più specialmente nell'ordine della vita reale della nostra nazione che di recente si costituiva in un solo ed unico Stato.

» Sotto questo rispetto essa è opera non solo utile ma veramente patriottica.

» E la seconda Sezione giudicava che opportunissimo provvedimento fu quello di iniziare i lavori, che dirò attivi, della inchiesta, in occasione dell'adunanza dei rappresentanti di tutte le Camere di Commercio italiane, e di cominciarli in Napoli, che con la sua unione all'Italia superiore, determinò quegli alti destini della Nazione, i quali per lo appunto in questi giorni avevano il loro legale ed effettivo compimento in Roma. »

Il Congresso intero accolse con clamorose dimostrazioni di favore questo giudizio della Sezione, e per acclamazione approvò la proposta che la Sezione medesima gli fece in questi termini: « Il Congresso, facendo plauso alla iniziativa presa dal Go-
» verno per una inchiesta industriale, fa voti perchè le Camere
» di Commercio con la loro influenza morale coadiuvino l'opera
» del Comitato. »

Allorchè l'inchiesta or fa un anno, fu deliberata dal Governo, un egregio economista straniero mi scriveva, meravigliandosi che l'Italia, quasi per far eco alla Francia, ordinasse una inchiesta col fine di rivedere le tariffe. In simili casi, egli notava, non doversi altro attendere da' produttori, se non lamenti interessati, e deposizioni pregiudicate dal fine preconcetto di ottenere una protezione daziaria.

Codesto giudizio ha una parte di vero. La protezione assicura guadagni e dispensa coloro che sono chiamati a farli da quelle cure e fatiche che pur sono necessarie per sostenere la lotta della libera concorrenza. — È naturale che il più gran numero de' produttori la desideri. — Ma i più solerti e i meglio previdenti la disdegnano. Essi sanno che la protezione è dipendenza; che essa, come ogni altro mezzo artificiale, può da un giorno all'al-

tro cessare; e che è miserabile cosa aver da una parte l'onta di far guadagni a spese de'consumatori, non per merito del proprio lavoro ma per favore della legge, e dall'altra parte l'umiliazione di una fortuna che può svanire da un giorno all'altro pel fatto d'un ministro o di un Parlamento che facciano cessare il favore.

In ogni modo, il ripeto, è naturale che quando a coloro che versano in certe industrie, si domanda, se credono che sarebbe utile alzar la misura de'dazii sui prodotti esteri corrispondenti ai loro, è da attendersi, nove volte su dieci, la risposta affermativa.

Ma quando l'inchiesta è generale, porta in se medesima un rimedio a questo male, un freno a questo trascorrimento.

Le industrie non sono fatti isolati ed indipendenti. Le une producono e le altre trasportano: quelle preparano le materie, queste le adoperano per dar loro l'ultima forma: quale attende a fornire di strumenti parecchie tra esse, e quale si adopera a dar materia alla costruzione degli strumenti medesimi. Ond'è che spesso la protezione di certe industrie nuoce a certe altre, e veramente l'armonia degli interessi loro vicendevoli non suole trovarsi altrove che in seno alla libertà.

Se non che la libertà compiuta e perfetta presuppone mancanza di ostacoli e normale esplicamento del sapere e del potere. E però è necessario apprendere da chi praticamente intoppa in quelli, o sperimenta i dannosi effetti della scarsità di questi, il pregiudizio che ne risente; sia per riparare istantaneamente al danno con espedienti di tariffa, sia per apportarvi più decisivo rimedio.

Il che tutto è compendiato nell'utilità complessiva che quasi per intuito il Congresso scorgeva dover emergere dalla inchiesta non tanto per la natura sua propria, quanto per le ispeciali condizioni dell'Italia.

Il concetto che le Camere aiutino l'opera del Comitato con l'influenza loro morale, non sorse punto nella mente d'uno dei teorici presenti nella Sezione, bensì in quella d'un vecchio e sperimentato commerciante, e l'accolsero senza restrizione tutti gli altri suoi pari. Anzi persone dotte, ma non dedite al commercio o all'industria, appuntarono quel concetto di poca precisione; e insistettero invece per raccomandare che le Camere fornissero opere e notizie statistiche[1] sulle industrie.

[1] « Il Congresso fa voti perchè le Camere di Commercio comunichino al » Comitato tutti i libri, scritti e pubblicati da privati, intorno alle industrie » ed a' commerci dei propri distretti, o almeno formulino una esatta biblio- » grafia in proposito: e che le Camere di Commercio che hanno già pubblicato

E pure quell' *influenza morale* delle Camere dice tanto!

Dice, che la parte più intelligente del commercio sente che la cognizione adequata dello stato economico delle industrie, cioè, delle funzioni e de' disordini del loro organismo e della vita loro presente in Italia, è condizione essenziale, perchè questo organismo e questa vita acquistino l'esser loro nazionale, l'essere proprio d'industrie ordinate secondo la varietà delle attitudini della sua popolazione, e delle circostanze e degli accidenti del suo territorio, in modo però che rispondano a' bisogni, e alle forze dello intero paese.

La qual cosa gioverà pure a' criterii che debbono regolare la revisione delle tariffe. Se una industria, a ragion d'esempio, languisce o deperisce in un luogo, ma prospera e grandeggia in un altro; se è debole da per tutto, perchè troppo sparpagliata, ma, ove fosse raccolta su pochi punti, nulla avrebbe a temere dalla concorrenza straniera; non sarà il caso di usare verso di loro tutti que' riguardi e quegl' immediati provvedimenti che potrebbero meritare industrie nuove, ma ancora impotenti a lottare, sebbene vitali e tendenti a diventare forti e robuste; o industrie che furono tenute indietro finora e contrariate da artificiose combinazioni di tariffe o da altre intromissioni irragionevoli della legge.

Il Congresso con la risposta generica che ha dato al tèma relativo all'inchiesta, ha fatto chiaramente intendere, come l'interesse che mosse il Governo ad imprendere la inchiesta, ed il pensiero che la informa, sieno una cosa sola col pensiero e con l'interesse che devono guidare e spingere i Commercianti e gli Industriali a fornire veraci e compiute notizie, e a dare schietta e larga soddisfazione alle dimande che verranno loro dirette.

Esso ha di più mostrato di sentire che, in diversa misura e con diversi mezzi, l'opera del Congresso e quella dell'inchiesta

» rapporti statistici industriali, li comunichino al Comitato con la indicazione » delle novità accadute nel tempo successivo a que' lavori. »

Solo quando queste proposizioni erano già fatte, un valoroso ingegnere industriale aggiunse la seguente, che pure è d'indole statistica, ma più determinata e concreta: « Raccomandare alle Camere di Commercio, le quali eser» citano una vigilanza sugli stabilimenti di pubblico credito, di raccogliere i » dati, circa gli ajuti che l'industria riceve da tali istituzioni di credito pub» blico. »

Quest'ultima mozione par che tenti a mettere in chiaro quanto sia scarso questo ajuto, per trarne argomento a pro della istituzione di casse o banche di credito per la marineria, e per le costruzioni marittime.

cospirano ad un medesimo fine; cooperano al conseguimento d'una medesima utilità.

E ciò basti dell'inchiesta e delle risoluzioni del Congresso intorno ad essa. Ora dirò de' lavori a' quali questo ha atteso in modo più diretto; i quali posson essere ordinati in due categorie. — Hanno uno scopo preciso e determinato, e perciò sono di più agevole ed immediata applicazione, le modificazioni di alcuni punti della legislazione commerciale, e la unificazione della legislazione concernente il marchio. — Sono meno direttamente praticabili, anzi sono indicazioni di subbietti sui quali hanno da esser presi futuri provvedimenti, piuttosto che formule precise di questi, le proposizioni relative alla marineria ed alla navigazione; e furono trattati con l'intendimento di arrivare a conclusioni piuttosto generiche, i tèmi che riguardano ai diritti e regolamenti consulari, sanitari e marittimi, ed al Commercio girovago.

Di questi due ultimi tèmi farò brevi cenni.

Il primo di essi, innanzi che giungesse alla discusione del Congresso, era già stato trascinato in Parlamento da uno di quegli *Omnibus* che ad ogni annuale revisione di bilancio, vi entrano, spinti da' ministri o attirati da' deputati, e portano un carico di espedienti empirici, immaturi ed aspri; veri frutti imbozzacchiti che oramai non possono più essere rimproverati ad alcuno in particolare, perchè sono i soli frutti che può rendere un ordinamento irrazionale d'imposte, sorretto da' sapienti errori di pochi e dalla resistente ignoranza di molti.

Modificazioni di tariffe suggerite dal pauroso premere della urgente necessità, non possono dirsi ben consigliate nè fatte secondo giustizia.

Il Congresso si restringe a raccomandare, compatibilmente con lo stato delle nostre finanze, la ragionevolezza e la mitezza delle tasse consolari e marittime. Il che val poco; e lascia il tempo che trova. E quanto alle tasse sanitarie, ravvisandovi il puro compenso di un servigio, propone che siano *nettamente necessarie alle spese occorrenti alla sanità marittima.*

Ma è possibile questa determinazione *netta* e precisa?

Quando scoppia in un porto o lungo una spiaggia un'epidemia importata dal mare, e si diffonde all'interno, la spesa occorrente per limitarla è di natura terrestre o marittima?

D'altronde è ben difficile che in assemblee come quella dei rappresentanti delle Camere di Commercio, adunati per pochi giorni, si faccia un lavoro generico di tariffa, o di revisione di

regolamenti. Ed è già molto se il Congresso, rispondendo in qualche modo alla parte che concerneva le tasse, abbia taciuto intorno a quella che riguardava i regolamenti.

Il Governo deve persuadersi che, se vuole risposte utili, è mestieri che proponga quesiti a' quali si possa, per quanto è possibile, rispondere con un *sì* o con un *no*.

Da' Congressi, come quello del quale si ragiona, non si devono pretendere se non risposte precise a dimande precise. E la discussione che precede ognuna di codeste risposte non può esser altro che una succinta motivazione, fatta mediante un breve contraddittorio; il quale sopra tèmi già noti, e concernenti materie dibattute, deve consistere nell'elenco compendioso e spiccato delle ragioni che si fanno valere per l'affermazione, e di quelle che si oppongono per sostenerne la negazione, soffermandosi soltanto, ma brevemente, sopra qualche ragione che apparisca o sia realmente nuova. Discorsi pomposi, e movimenti oratorii, analisi minute e lunghe, e ripetizioni persistenti, sono da proscrivere. Il Congresso di Napoli si tenne puro da queste magagne; sebbene invece di pregiarlo di ciò, i giornali locali poco pratici del fare di queste assemblee d'uomini operosi, lo rimproverassero di poca abbondanza, e di poco splendore.

Il tèma del *commercio girovago* neppure approdò a conclusioni efficaci.

Innanzi tutto io credo che il concetto del commercio che fu detto *girovago*, non fosse ben chiaro e preciso.

Certo è che se veramente si trattasse del girovago, cioè di quello che si fa girando per le strade o passando di città in città, e che ha per bottega una cassa o una carretta, e per rappresentante un povero gridatore delle più povere sue merci, non calzerebbe per nulla la risposta del Congresso; la quale è che si solleciti l'approvazione del disegno di legge introdotto in Parlamento per obbligare le ditte commerciali a far le loro denuncie: il che fu già proposto dal primo Congresso che si adunò in Firenze nel 1867.

Non sono veramente i girovaghi che arrecano grave danno a'commercianti stabili, bensì i negozii effimeri e proteiformi, i quali col fine di sottrarsi al pagamento delle tasse mobiliari, e con l'altro, parimenti condannevole, di sfuggire le persecuzioni della giustizia pel caso di bancarotta, per atti di mala fede o per inganno verso i compratori, appariscono in un magazzino senza nome o sotto il nome d'un individuo ignoto o insolvente, col pretesto di

liquidazione, di mostra o di deposito passeggiero, e dopo il corso di alcuni mesi spariscono, per riapparire sotto altro nome, del pari irresponsabile, in altro luogo o in altro tempo.

La denunzia delle ditte rimedierà a questo male? — Potrà in parte rimediarvi, se con codesta legge non solo si obbligherà ogni *ditta* a denunciare sè medesima, ma si obbligherà ogni negozio, benchè passeggiero, e come tale annunziato, a prendere una *ditta;* e se si troverà modo che queste ditte non siano pure denominazioni come i titoli de' giornali, nè vengano a rendere sindacabili fantocci destinati a scontar condanne, come i gerenti delle gazzette.

Certamente non è chiaro se la legge possa ingerirsi in questa maniera di negozii o di commercii, per garentire dalle frodi la gente credula, o se debba piuttosto lasciare a' privati il pensiero di tutelare i loro proprii interessi. Ma io penso che per lo meno sotto il rispetto del pagamento delle tasse, qualche provvedimento sia da prendere.

Negozii che non vivono un anno, che cessano mentre l'agente delle tasse cerca di tassarli; che anzi a rigore malamente possono esser colpiti da tassa, perchè non esiste una loro entrata annuale; e se anche fossero tassati, non lasciando tracce quando spariscono, non si saprebbe da chi riscuotere la tassa, dovrebbero essere sottoposti a tributo in modo speciale e sommario. E perchè il tributo è di diritto pubblico, potrebbe richiedersi dallo Stato un obbligato sindacabile, il quale potrebbe a tal modo anche rispondere delle altre obbligazioni commerciali e civili.

La denuncia delle *ditte* potrà, fra parecchi altri utili effetti, aver quello di rendere meno frequenti le truffe, che in alcune grandi città d'Italia sogliono commettere mercanti di terzo ordine; quelli che oggi diconsi negozianti, ed altra volta chiamavansi tenitori di bottega, perchè vendono merci al minuto in magazzini più o meno eleganti. Fra costoro vi ha di quelli che intestano la bottega e le merci ad un parente o ad un amico, ed essendo essi noti a commissionarii o a fabbricanti che loro fan credito di mercanzie, sottoscrivono obbligazioni, che un bel giorno dichiarano non poter pagare, svelando nel tempo stesso che già da lunga mano avevano ceduto ad un terzo il loro negozio.

Comprendendo sotto la parola *ditta*, anche i nomi proprii dei piccoli commercianti che esercitano il commercio al minuto, e statuendo che, per legge, il denunziato in *ditta* obbliga il negozio, sarebbe ovviato ad un gran numero di frodi, o per lo meno non potrebbero essere consumate se non quelle a cui darebbe campo

la incuria de' non vigilanti, *i quali*, giusta l'energica espressione del giureconsulto, *non meritano che a favor loro sia scritta la legge.*

Nella categoria delle proposte meno speciali e precise o di meno immediata applicazione pratica, ho compreso quelle relative alla marineria.

Veramente il Governo non aveva parlato di marineria, ma di navigazione, ed anzi della sola *navigazione a vapore.* Nè aveva posto in genere l'argomento, perchè fosse trattato a piacere del Congresso. Aveva bensì fatte due dimande: aveva in primo luogo chiesta l'indicazione de' mezzi *più sicuri per estendere la navigazione a vapore e per accrescerne il materiale;* ed in secondo luogo aveva dimandato, *quali linee di navigazione a vapore si reputano di più evidente necessità ed in qual guisa abbiano ad essere promosse.*

Il vizio di queste domande, massime della prima, salta all'occhio.

Potrebbero fornire argomento di studio ad una o due Commissioni composte di dotte e sperimentate persone, scelte accuratamente, per lavorarvi sopra alcuni mesi, col fine di arrivare a conclusioni precise e pratiche concernenti provvisioni da prendere, ostacoli da abbattere, o determinate imprese da promuovere.

Ma dimandare il suggerimento indefinito de' mezzi più sicuri all'incremento della navigazione a vapore; non è porre un tèma proporzionato all'indole del Congresso delle Camere di Commercio.

La dimanda contiene uno di quelli che i dialettici chiamano *luoghi comuni;* accenna a *mezzi* per giovare alla navigazione, e certo tutti quelli che possono essere escogitati, entrano nella risposta. Dal *luogo comune* de' *mezzi* doveva il Governo attingere quello che già Commissioni, inchieste e studii di privati o di Camere di Commercio, avevano per avventura indicati, e ch'esso reputava di più conveniente e di più agevole applicazione, e di più sicura riuscita, ed enumerandoli, doveva chiedere se i rappresentanti di tutte le Camere, li riputavano realmente opportuni ed efficaci.

È vero che il Governo dimandava che gli s'indicassero i mezzi *più sicuri.* Ma qui sta il nodo: per iscegliere i più sicuri, non può evitarsi che sieno ricordati tutti, e quando mancano il tempo ed il modo di fare ponderatamente la cerna di codesti mezzi; si finisce con lo indicarli tutti.

Il Goëthe scrisse in non so qual luogo delle sue opere che in un lavoro qualunque la difficoltà maggiore è quella di sapersi limitare. La materia si allarga tra le mani di chi sa quanto basta

per trattarla; e la sola meditazione calma e profonda può riuscire a circoscriverne la trattazione, per ben proporzionarla a' fini determinati ch'essa proponesi, ed alle circostanze speciali nelle quali essa è posta.

Quella proporzione è il pregio principale dell'opera: che per essa diventa conveniente ed efficace. Questo pregio mancava al quesito; e si fece perciò desiderare anche nella risposta: la quale, giusta la ingegnosa espressione usata da quel vivace e valente ingegno del Luzzatti nel discorso riassuntivo dei lavori del Congresso, si convertì in una enciclopedia di proposizioni relative alla navigazione, ed a tutto ciò che può direttamente o indirettamente giovare alla marineria ed ai trasporti marittimi internazionali.

Queste proposizioni sono scritte in 34 capi, parecchi de'quali comprendono quattro, cinque ed anche più proposizioni elementari. E dieci di que' capi concernono la navigazione a vapore: e ventitrèla navigazione in genere.

Di sorte che in luogo de' soli *mezzi più sicuri* per aiutare lo svolgimento della *navigazione a vapore*, la Sezione del Congresso che si occupò dell'argomento, fece capitale della indicazione de'numerosi mezzi, i quali occorsero alla mente delle persone esperte che presero parte a' suoi lavori, e li enumerò e propose tutti al Congresso. Dalla *esenzione da visita doganale del bagaglio di coloro che viaggiano nei piroscafi*, sino al *riscatto del Canale di Suez*, siccome udii di presenza, ovvero del *passaggio de'Dardanelli*, siccome leggo ora stampato nelle conclusioni approvate; — dalla semplificazione delle *formalità pe' lascia-passare e delle dichiarazioni* sino a' *premii* per la costruzione *delle navi in ferro* ed allo scavo de' *porti* italiani, e delle riviere di approdo, dotandoli tutti di *moli, banchine, grue, tettoie* ecc., e i principali di *bacini, scali, docks*, ec. ec.

Veramente chi si fermasse alle prime apparenze sarebbe sgomentato da quella coorte di proposte, schierate l'una accanto all'altra sulla medesima linea, come se fossero tutte di pari importanza, o tutte egualmente facili ad attuare, ovvero indispensabili tutte e di riuscita tanto sicura, da non poterle graduare secondo l'urgenza nè secondo l'efficacia loro.

In ogni modo coteste proposte possono essere ordinate in tre categorie.

Alcune sono la enunciazione di soggetti da mettere a studio, per poter cavarne argomenti di tèmi relativi a' mezzi di cui si tratta. Tale sarebbe questa: « Rivedere il Codice della marina

» mercantile, coordinarlo col Codice di Commercio, pubblicando » il Regolamento necessario per la sua esecuzione. » Rivedere un Codice, coordinarlo con un altro, ed eseguirne poi le disposizioni con un buon Regolamento, sono suggerimenti generici di studii, i quali potrebbero dare occasione a provvedimenti utili alla marineria.

Ma quali disposizioni debbono essere modificate o introdotte nel primo di essi Codici? Mediante quali riforme possono questi due codici essere coordinati tra loro? E quali provvedimenti devono esser presi col chiesto Regolamento per giovare alla navigazione?

Ecco tre dimande, ciascuna delle quali è anche troppo complessa, ed alle quali non pertanto bisognerebbe rispondere, perchè quei vaghi suggerimenti potessero convertirsi in pratiche conclusioni.

Altre proposte sono programmi di cose da fare senza specificazione, nè determinazione di tempo nè di modo; e però nulla si apprende da esse, che non sia già a tutti vagamente noto.

Chi non sa che i porti, gli scali, i bacini giovano alla navigazione?

Ed a questo proposito è degno di nota che a questa indeterminazione di proposte dà pure occasione quel difetto di unità reale che si avverte tuttora in molte parti della vita economica dell'Italia. Difatto è impossibile che ogni porto ed ogni riviera d'approdo sia indistintamente e immediatamente dotata di quella congerie di macchine e di opere che il Congresso propone per ognuno di essi, restringendo appena le più grandiose a quelli che vagamente qualifica *principali*. Proposte simiglianti sono approvate in Italia, perchè ciascuno, nel dare il suo suffragio, pensa al porto della propria contrada, e quello gli pare il principale, o uno de' principali.

La marineria italiana oggi è una sola: l'interesse di svolgerne le forze e di ampliarne l'azione è un solo per tutta l'Italia, che più non ha membra disgiunte e sconnesse. I suoi porti non sono più emuli tra loro: i suoi lidi non sono più spezzati tra Stati diversi, ed i suoi mari sono diventati seni di una medesima acqua, che dischiude a' numerosi abitanti delle sue lunghissime coste un campo comune di lucrosa attività.

Le grandi costruzioni, come i bacini di carenaggio, e certe opere molto dispendiose, come è lo stesso scavo di un porto, non sono utili da per tutto; e molto meno poi è utile che da pertutto codeste opere abbiano una grande proporzione.

Uno de' principali criterii economici pratici è quello di non

disperdere le forze produttive: e sono forze disperse i capitali sciupati in opere che non possono rendere sufficienti servigi.

I bacini, le grandi edificazioni marittime, e le istituzioni dispendiose ma utili per la costruzione, pel raddobbo, e pel comodo sbarco, imbarco, e soggiorno di grosse e numerose navi, sono utili nelle teste di linea; le quali oggi in Italia sono gia abbastanza disegnate, perchè non s'abbia ad osare di resistere a proposizioni di spese sparpagliate che ogni città provoca, e che impediscono o ritardano quelle dalle quali soltanto è da sperare il vero e grande avanzamento della marineria italiana, ch'è destinata a contribuire efficacemente alla prosperità e alla grandezza futura della nostra patria.

Del resto il Congresso avvertiva esso medesimo che a questa ed a parecchie altre sue proposte mancava la necessaria determinazione, e perciò proponeva tra le altre cose, che fosse intrapresa « la inchiesta sulle condizioni della Marina mercantile, » proposta già dalla Commissione reale per la navigazione a » vapore. »

Da questa inchiesta dunque attenderemo la esposizione di bisogni più precisi, e la indicazione di mezzi meglio specificati e di più immediata e pratica applicazione.

De' quali mezzi veramente parecchi, — e questi non tutti di prima importanza, — sono già stati abbastanza ben designati dal Congresso, ed in forma tale che le sue proposizioni possono essere convertite in disposizioni di legge o diventar norme pratiche dell'azione governativa.

Anche tra queste proposte però sono alcune che lasciano desiderio di maggiore specificazione: « Rivedere la tariffa de'dazii » di uscita nell'intento di diminuirli o sopprimerli. » — « Armo- » nizzare i dazii di entrata sugli zuccheri grezzi e raffinati in » modo da permettere lo stabilimento delle raffinerie di zucchero » in Italia. » — Ecco due proposizioni che hanno uno scopo definito, ma che hanno bisogno di altre speciali determinazioni, chi voglia tradurle in disegni di legge.

E le ho prese ad esempio, perchè sull' una e sull' altra c'è da dire.

Innanzi tutto, la regola assoluta della esenzione da dazio di tutte le merci che si esportano non può essere consentita come principio. È una libertà, che, dove esistono dogane, diventa una forma di protezione: è un avanzo di pregiudizii del sistema mercantile. Se non che, quando le nazioni con le quali si ha più da

fare commercialmente, e quando quelle che producono materie simili alle esportate da noi, esonerano da dazii la propria esportazione, potrebb'essere imprudenza per noi non seguire il loro esempio. Potrebbero i nostri produttori esser messi in condizione inferiore sui mercati stranieri, e costretti ad ingombrare il mercato interno.

Ma a prescinder da ciò, l'esenzione dell'esportazione da qualsiasi dazio, — la esportazione, per regola, privilegiata rispetto alla importazione, — non sarebbe nè teoricamente cosa giusta, nè praticamente più utile alla marineria, di quel che non sia la bassa misura e l'abolizione dei dazii d'importazione. Perciocchè, noi non avendo più diritti differenziali di bandiera, godrebbero della facilità del carico ne' nostri porti tanto i bastimenti italiani nello uscirne per imprender viaggi all'estero, quanto i bastimenti esteri nel ripartirne, dopo esservi entrati carichi. Vi ha però certe merci che noi trasportiamo sui mercati dell'America, o in altri punti da' quali non muovono navi per l'Italia, se non poche e rare: e non v'è dubbio che bisogna diligentemente evitare che dazii relativamente troppo gravi non impediscano o non restringano codesta esportazione, con danno della marineria e della produzione nazionale.

Il Congresso avrebbe quindi potuto specificar meglio la sua proposta. Perciocchè in molti casi, non solo potrebb'essere innocuo un discreto dazio di esportazione, ma anche reclamato da interessi di un altro ordine; come sarebbe il caso del dazio sugli stracci. La materia è veramente ardua: nè io voglio pronunciare alcun giudizio. Dico soltanto che se invocasi l'abolizione de'dazii d'uscita per proteggere l'attività della marineria, non si ha buono in mano per opporsi con questo solo argomento a coloro che dimandano invece un forte dazio sugli stracci o su di altre materie per proteggere importanti industrie nazionali. L'una e l'altra sono protezioni.

E quanto agli zuccheri, fu già nel seno del Congresso notato, che la proposta di proporzionare i dazii su'greggi a quelli su'raffinati *in modo da permettere lo stabilimento delle raffinerie,* aveva, per lo meno nella sua forma apparente, la impronta d'una raccomandazione che si ordinassero quei dazii con l'intento di far sorgere artificialmente l'industria della raffineria, e di fornire alle navi la opportunità di trasportare gli zuccheri greggi. Fu quindi con esplicita deliberazione chiarito che non si era punto inteso di invocare una protezione: ma soltanto di proporre che

sia fatto sparire un artificiale impedimento. Imperciocchè è opinione di molti che il dazio sugli zuccheri raffinati non sia in equa ragione con quello che colpisce gli zuccheri greggi. Dicono esser questo troppo grave o quello troppo lieve. Vale a dire, sostengono che tra il prezzo che avrebbe lo zucchero raffinato e quello che avrebbe lo zucchero grezzo sul nostro mercato, se non fossero nè l'uno nè l'altro gravati da dazio all'entrata, sarebbevi una differenza tale, che basterebbe a rimunerare l'opera della raffineria all'interno: ed aggiungono che il dazio, sproporzionato sulle due qualità di zucchero, scema artificialmente quella differenza, che pur dovrebbero lasciare intera, e crea un impedimento alla raffineria. Se così fosse, sarebbe da correggere. *Sed hoc erat demostrandum:* e questo probabilmente sarà chiarito dalla inchiesta industriale. La proposta del Congresso lasciando all'ombra questo che pure è il vero punto controverso, non ha fatto avanzare d'un passo la soluzione del problema.

Sarà dunque vero che l'argomento più importante tra quelli che furono sottoposti al Congresso, non lasciò traccie di pratica utilità, e tutto svaporò in troppo ampie, indefinite o controverse proposizioni? E sarà tutta critica questa parte della mia esposizione?

Certamente che no.

Mi son diffuso nella parte critica, appunto perchè grave è la materia, e perchè fu largamente trattata. L'elenco delle proposte, che qui sotto trascrivo [1] basterà da sè solo a provare quali e

[1] Eccole:

I. — Mezzi riguardanti la navigazione a vapore.

1° Accordare un'adeguata sovvenzione alle linee di navigazione internazionale a vapore quando lo richieda la evidente utilità della Nazione, preferendo possibilmente il mezzo del pubblico incanto.

2° Provvedere, ogni qualvolta si instituisca una nuova linea di navigazione internazionale a vapore, affinchè la Sardegna e la Sicilia possano vantaggiarsene mediante approdi ed opportuni allacciamenti.

3° Promuovere in paese lo sviluppo di grandi stabilimenti metallurgici per la costruzione di navi e delle macchine a vapore, accordando per le costruzioni navali in ferro che si fanno in paese un premio da pagarsi al committente od al costruttore ove questi fabbrichi per conto proprio; curando in detti stabilimenti la specializzazione dei loro lavori ed imponendo l'obbligo alle Compagnie sovvenzionate di costruire parte del loro materiale, e compiere, salvo casi di forza maggiore, tutte le riparazioni in cantieri nazionali.

4° Che il Governo affidi di preferenza la costruzione delle navi di ferro all'industria privata nazionale, limitando possibilmente il lavoro dei suoi can-

quante utili cose vi furono comprese. Io ho voluto fornire al lettore alcuni criterii per giudicarle: ma non ho inteso di sconoscere

tieri alle sole riparazioni. Che gli oggetti di armamento e di dotazione delle navi da guerra, i quali si possono avere dall'industria privata, non vengano costruiti o confezionati negli arsenali marittimi.

5° Non accordare sovvenzioni a linee di navigazione a vapore estere, ricusarla ugualmente a quelle nazionali che percorrono tratti di mare paralleli a ferrovie sovvenzionate dallo Stato, eccezione fatta per la navigazione delle Isole e per le linee di navigazione internazionale.

6° Stimolare le Compagnie di navigazione internazionale a vapore sovvenzionate a stabilire nei porti esteri agenzie nazionali nell' intento eziandio di promuovere, per mezzo di esposizione di campioni-merci, il traffico nazionale.

7° Provvedere affinchè, compatibilmente coll'interesse delle R. Finanza, si esentino gli effetti dei passeggieri provenienti da porti nazionali e su piroscafi nazionali dalle visite degli Agenti della Dogana.

8° Ottenere dalla Turchia le stesse facilitazioni che, pel commercio del sale marino, vennero da essa accordate ai piroscafi del Lloyd Austriaco.

9° Imporre alle varie Compagnie sovvenzionate di linee di navigazione a vapore una polizza di carico unica, in modo da conciliare gli interessi degli armatori e quelli dei caricatori.

10° Attuare immediatamente la proposta della Commissione Reale per navigazione a vapore che concerne le comunicazioni quotidiane del continente italiano con la Sardegna e la Sicilia.

II. — Mezzi riguardanti la navigazione tanto a vapore che a vela.

1° Attivare lo scavo dei porti e riviere di approdo nel continente e nelle Isole d'Italia, curarne la sicurezza e le comodità mediante costruzione di moli e di banchine, muniti di grue, mancine e tettoie, dotarli di bacini di carenaggio e scali di alaggio nei porti principali, ponendoli fuori della cerchia del dazio di Consumo, nonchè di magazzini generali e scali franchi; svincolarli dalle servitù miliari, tutelarli contro i pericoli d'incendio per depositi di petrolio; vigilare severamente contro i gettiti di zavorra e le immissioni delle cloache; prolungare le ferrovie sino alle banchine ed ai magazzini generali nello intento di porre a contatto il vagone col bordo della nave; mantenere integra ai Commercianti ed Armatori la libertà di valersi per le operazioni di sbarco, imbarco, trasporto di merci, riparazioni e calafataggio delle navi di operai di loro fiducia, escludendo ogni pretesa di diretto od indiretto privilegio.

2° Stabilire la massima dell' assoluta esenzione di dazi tanto governativi quanto municipali, che gravitano sui materiali tutti che s'impiegano nella costruzione e riparazione di navi, loro attrezzi, macchine, caldaie ed arnesi.

3° Consentire facilitazioni per concessioni di Arenili ad uso di Cantieri, ed accordar locazioni a lungo termine a quelle Società che con ragguardevoli capitali si obbligassero a crearvi stabilimenti di costruzioni e riparazioni navali.

il gran valore che hanno. Opera quasi improvvisa, esse stanno per attestare, come coloro che vi presero parte, e specialmente il

4° Rivedere nell'interesse del Commercio Marittimo la tariffa dei dazi d'uscita nell'intento di diminuirli o sopprimerli.

5° Favorire lo svolgimento del Credito Marittimo introducendo nella legislazione commerciale la ipoteca navale, consentendo l'assicurazione contro il rischio di cambi marittimi ed altri crediti privilegiati stipulati posteriormente.

6° Semplificare le formalità imposte per la iscrizione marittima riducendo le spese relative.

7° Liberare i Capitani dall'obbligo di versare in mano dei Consoli le paghe da essi dovute a marinai che si resero disertori.

8° Sino a tanto che non sia proposto ed attuato un mezzo che valga a meglio provvedere agl'interessi ed ai risparmi dei marinai, mantenere nei più ristretti limiti le spese di Amministrazione delle Casse di Beneficenza e Risparmio della Marina Mercantile, uniformando gli Statuti delle varie Casse, aumentando i sussidî e le pensioni attualmente stabilite, a favore della gente di mare.

9° Promuovere in via diplomatica un consorzio pel riscatto del passaggio dei Dardanelli, o quanto meno procurare di conseguire un ribasso nelle tariffe di pedaggio, specialmente per le navi in zavorra.

10° Rivedere il codice della Marina Mercantile, coordinarlo col Codice di Commercio, pubblicando il Regolamento necessario per la esecuzione.

11° Porre in pratica attuazione i mezzi proposti dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nello intento di prevenire simulazioni di avarie.

12° Parificazione dei dazî della tariffa convenzionale con quella generale. Revisione del Regolamento doganale. Diminuzione della tassa di bollo apposta alle polizze di carico, di quelle di Registro e Bollo così per trapasso di proprietà di navi come per le iscrizioni, e radiazione degli atti di Cambio Marittimo. Semplificare le formalità relative ai lascia-passare, alle dichiare, ed alla esportazione del sale marino.

13° Ridurre specialmente all'estero il numero delle visite dei bastimenti, rendendole però più efficaci.

14° Procurare di conchiudere una convenzione internazionale con la Francia e l'Austria, prendendo per norma le proposte delle Conferenze internazionali sanitarie di Costantinopoli, stabilendo un sistema uniforme di trattamento contumaciale che indichi le Autorità che per le potenze contraenti debbono di accordo rilasciare le patenti sanitarie, alla località di partenza, e che il Consiglio Superiore di Sanità classifichi, giusta la proposta fattane dalla Commissione per la riforma del Codice sanitario, le merci non suscettibili dalle suscettibili, per potere sbarcare o porre in circolazione le prime, tuttochè provenienti da località infette, e con legni di patente brutta.

15° Esonerare gli armatori dall'obbligo di sopportare le spese di nutrimento e rimpatrio degli uomini dell'equipaggio naufragato, qualora non si avesse sufficiente ricupero.

16° Organizzare un sistema di vigilanza per la Emigrazione tanto nazionale quanto estera, che si effettua dai porti della Penisola.

valoroso relatore, che le difese con abilità e con persistenza straordinarie, avessero già per le mani da lungo tempo il rilevante subbietto, e ne avessero con grande cura ed affetto studiate le molteplici attinenze con l'amministrazione.

Anzi se, appena enunciato il tèma, ch'era formulato in modo un po' vago, è vero, ma che certamente era ristretto ad una parte sola della navigazione, ed a' più sicuri mezzi di promuoverla, si volle approfittarne per trattare di tutta quanta la navigazione e di tutti quanti gli svariatissimi mezzi che si reputano acconci allo incremento della marineria, ciò prova quanta sia la preoccupazione degl' intelligenti per l'avvenire di questa principalissima fonte d'attività e di ricchezza, che per poco non disputa il posto d'onore all' agricoltura. E per vero, gettando lo sguardo sulla carta d'Italia, si scorge che piccolo è il numero delle pro-

17° Stabilire, ove occorra, stazioni navali all' Estero per tutelare gl'interessi del commercio nazionale.

18° Promuovere lo Stabilimento di Casse di Sconto nelle piazze estere, ove ciò si appalesi di maggior necessità, e particolarmente in quelle dell'Egitto, Indie, Cina e Giappone.

19° Armonizzare i dazî d'entrata sugli zuccheri grezzi e raffinati in modo da permettere lo stabilimento delle raffinerie di zuccheri in Italia.

19bis 1. Riunire i varî rami di servizi che hanno più diretta attinenza con la Marina Mercantile in un'unica Amministrazione. 2. Passare la Marina Mercantile al Ministero d'Agricoltura e Commercio, ad eccezione di quanto riguarda le leve.

(*NB.* Su questa proposta della Sezione il Congresso deliberò di non pronunciarsi approvando la quistione pregiudiziale sulla prima e sulla seconda parte.)

20° Intraprendere prontamente la costruzione delle ferrovie Eboli, Reggio, Taranto, Brindisi e quella del valico della Pontebba.

21° Ribassare con criterii uniformi le tariffe ferroviarie dai centri principali di produzione nei porti del Regno in modo da agevolare grandi depositi di merci in tali porti e così assicurare alle nostre navi il nolo di sortita.

22° Nel regolare la sistemazione diffinitiva della rete ferroviaria italiana si tenga conto della necessità di aprire la più facile comunicazione tra l'interna produzione ed i porti dello Stato.

23° Intraprendere la inchiesta sulle condizioni della Marina Mercantile, proposta dalla Commissione Reale per la navigazione a vapore.

(*Relatore* VIRGILIO.)

III. — Linee di navigazione a vapore.

Il Congresso conferma tutte le conclusioni della Commissione Reale circa lo stabilimento delle tre linee di navigazione internazionale con le Indie per il canale di Suez, col Mar Nero per Costantinopoli e dall'Italia per gli Stati Uniti di America. (*Relatore* VALUSSI.)

vincie le quali non sono lambite dal mare, e facilmente si concepisce che la vera forza di espansione della Penisola non può liberamente spiegarsi altrove che sul mare. E per vero, questa si protende a guisa d'un immenso molo destinato a diventare il luogo principale dell'imbarco e dello sbarco per l'Europa centrale, ad alimentare attive e continue relazioni con le coste orientali e occidentali del gran bacino del Mediterraneo ch'esso partisce in due, ed a spiccare le sue navi tra' mari che la circondano, per quindi uscire negli aperti oceani e diventarvi, a mo' di dire, le vetture marittime del commercio del mondo.

In ciò sta uno de' principali strumenti della nostra prosperità avvenire: e da quella lunga filza di proposte che a prima giunta pare quasi una intemperanza, devono trarne argomento di stimolo la solerzia del Governo e la privata attività, perchè non isfugga loro alcuna occasione propizia allo sviluppo della marineria, nè resti intentato alcuno degli sforzi possibili per affrettare il suo incremento, dal quale è inseparabile quello delle costruzioni navali.

Uno degl' incidenti della discussione che fece maggiormente avvertire quanto fosse grave ed ampio l'argomento, fu quello che sorse nel Congresso ad occasione della proposta fatta dalla terza Sezione, di unire in una sola amministrazione tutti i servizi relativi alla marineria mercantile ed affidarli ad un ministro distinto da quello che sopraintende alla militare, e propriamente a quello del commercio.

Il difensore della proposta ripetè molte volte che la marineria non vuole dipendere da soldati. I suoi andamenti, i suoi fini, la moltiplicità delle sue notevoli esigenze, e quel fare ardito libero e largo che diventa abito della gente che passa la vita sugl' indeterminati spazii delle onde, secondo l'opinione de' proponenti mal saprebbe tollerare la compassata durezza del soldato e lo angusto circolo degl' intenti puramente militari.

Al contrario uno strenuo oppositore della proposta, il D'Amico, giudicando che questa era originata da presupposti erronei, i quali, per la brevità del tempo e per la poca competenza dell'assemblea, non potevano essere disaminati con quella calma e con quella larghezza che sarebbero occorse per ben risolvere la tesi, conchiudeva che sarebbe stato assai più prudente cosa non pronunciarsi, o come suol dirsi, accettare la quistione pregiudiziale sulla fatta proposta. Il qual consiglio, dopo lungo e vivace contendere, fu seguito dal Congresso.

Ma in realità questo partito fu vinto perchè, quantunque il D' Amico riserbasse la trattazione del merito della proposta, pure ne accennò quanto bastava a far tutti persuasi che, appunto perchè in Italia la marineria mercantile ha fin da oggi una grande importanza ed è destinata ad acquistarne una di gran lunga maggiore e sempre crescente, la marineria militare non deve essere considerata come una specie di contrapposto della marineria mercantile; d' onde poi sorgono le dannose concorrenze tra' cantieri dell' una e quelli dell' altra marina, e le discrepanze lamentate tra la gente, la disciplina, i bisogni e le pretensioni di questa in confronto di quella. Anzi che prevalere la militare sulla mercantile, il D' Amico fece balenare il concetto che queste due marinerie abbiansi a risolvere in un tutto solo, che costituisca la marineria nazionale. Sicchè in tempo di pace la parte ch' è più specialmente preordinata a' casi di guerra non dia impaccio al commercio, ed in tempo di guerra, possa la parte mercantile fornire all'altra validi sussidii e potente ed operosa cooperazione, seguendo in ciò l' esempio dell' America.

Questo è concetto che merita di essere svolto e discusso senza preoccupazioni e con grandissimo studio. Esso, per così dire, comprende tutta la parte formale ed organica di que' vasti interessi che si attengono alla marineria; ed ha tanto maggior rilievo per quanto la conformazione dell' Italia e le sue immense coste, mentre da una parte aprono a' suoi abitatori le ampie vie del mare, e sono incitamento alle industrie navali ed alla navigazione, rendono dall' altra parte grave e dispendiosa la difesa marittima dello Stato. Sicchè sarebbe un grande e splendido successo, ordinare le cose della nostra marina in modo che si riuscisse a sopperire in gran parte a ciò ch' è bisogno e spesa, con ciò ch' è forza produttiva e guadagno.

Raccomando vivamente quest' arduo problema agli studiosi della materia; e non vorrei neppur tacere, che il primo lavoro spetterebbe quasi per debito a chi pose quel problema, o per meglio dire, lo accennò di sbieco, in quella che al certo non fu la meno rilevante delle discussioni del Congresso.

Mi astengo dallo scendere ad altri particolari, e dal disaminare il merito delle altre proposizioni delle quali non ho già parlato, o del maggior numero di esse. Noterò soltanto di volo che ve ne ha parecchie le quali, benchè poste a guisa di assiomi, contengono la risoluzione di gravi controversie, che non furono a sufficienza agitate, perchè possa ve-

ramente affermarsi che il Congresso abbia avuto dinanzi alla mente la somma delle ragioni favorevoli e quella delle contrarie: queste erano certamente presenti allo spirito di coloro che più specialmente attendono agli studii della marineria, e delle arti e scienze affini, ma non potevano essere tutte schierate nella memoria di quelli che sono ad essi estranei. Tali sarebbero, a ragion d'esempio, la proposta de' premii a'costruttori delle navi in ferro che non è ben chiaro se giovino, e delle sovvenzioni a Compagnie di navigazione che non sieno straniere, senza determinazione di moto e senza norme generali di misura:[1] quella della ipoteca navale, come facoltà generale da stipularla per convenzione, che non fu voluta accettare dalla celebre Conferenza di Amburgo, quando furono gettate le basi del nuovo Codice commerciale germanico, perchè si temè di infirmare la riputazione di solidità della quale godono gli armatori tedeschi, e di dare alla costruzione delle navi incitamento sproporzionato a' capitali occorrenti a questa industria perchè abbia un buono e valido assetto. Nè dico di altre proposizioni; perciocchè nè queste, delle quali ho toccato, nè quelle di cui taccio, vorrei contraddire o condannare. Anzi se fossero risposte date dal Congresso a tèmi speciali, non premerebbe neppure che fossero state precedute da grave discussione: dovendosi in simili casi presumere che la materia fosse già stata precedentemente esaminata, e che i delegati delle Camere avessero già apparecchiato il loro voto. Ma essendo formulate lì nella Sezione per suggerimento di alcuni de' suoi membri che andarono escogitando mezzi da recar giovamento alla marineria, conveniva che maggior luce fosse fatta intorno ad esse, perchè dell' approvazione data loro dal Congresso potesse esser fatto lo stesso conto, che meritano le deliberazioni da esso prese sopra gli altri tèmi proposti al suo esame in modo chiaro, preciso e determinato.

Tali sono, ma con gradazione differente, quelli che concernono i fallimenti, i contratti a termine, il marchio degli oggetti d'oro e di argento, e certe assicurazioni marittime vietate dall'art. 461 del Codice di Commercio.

Comincio da queste assicurazioni che hanno più stretto legame

[1] L'indole di questo breve lavoro m'impedisce di scendere a particolari o di entrare in troppo spinose quistioni, quale è appunto quella delle linee meritevoli di sovvenzione. La Sezione proponeva che si concedesse la sovvenzione a due linee di navigazione per le Indie. Il Congresso restrinse la proposta ad una sola linea e confermò in tutto e per tutto le proposte fatte da una Commissione governativa incaricata di studiare questo argomento.

con la marineria, che sarebbero comparse meglio di altre materie fra' mezzi per favorire la navigazione, e che anzi vi apparirono in parte, e quasi di sfuggita in quella proposta, la quale fra alcune modificazioni al Codice commerciale, comprendeva pur quella di permettere le assicurazioni pe' rischi del cambio marittimo. Perciocchè le somme prese a cambio e gl' interessi sono materie che l' art. 461 vieta di assicurare.

Questa è prova evidente che la maggior parte delle proposte sulla marineria formerebbero, ciascuna da per sè, un tèma speciale; come speciale fu quello concernente il divieto sancito nel citato articolo per l'assicurazione del nolo, del profitto sperato sulle merci, de' salarii de' marinai, delle somme prese e degli interessi sulle somme date a cambio marittimo. Il Governo dimandava se fosse utile togliere o modificare la disposizione di codesto articolo: tanto è vero che non pensava comprendere ne' mezzi più sicuri a svolgere la navigazione a vapore, se non i mezzi immediati, e non quelli indiretti e, per così dire, collaterali, come sarebbe questo delle assicurazioni marittime.

Il Congresso ha proposto che sia tolto il divieto; restringendo però i profitti delle merci alla misura che effettivamente avrebbero raggiunta, tenendo conto del prezzo corrente al luogo dove erano dirette.

E la risposta è ponderata e giusta.

Il divieto di assicurare il nolo e i profitti fondasi sull'adagio forense, che l'assicurazione è fatta per sollevare da un danno, non per render certi i lucri. Quasi che non fosse danno consumar tempo, e spender cure e lavoro per far qualche cosa ed essere da un accidente impedito a raggiungerne lo scopo utile. *Il tempo è denaro,* dice un proverbio inglese; ed Adamo Smith ingegnosamente dimostrò *il lavoro essere la moneta primitiva,* con la quale si acquistano tutte le cose utili, compreso il denaro. La distinzione scolastica tra il lucro perduto ed il danno effettivo prova male, nel caso in cui quel che si perde equivale a ciò che si dovrebbe lucrare; quando cioè il lucro sperato e fallito non è altro che la espressione pecuniaria, ossia il prezzo di una somma di valori rappresentata da una somma di anticipazioni di spese e di servigi produttivi, occorsi per la spedizione della nave o della merce, e che andrebbero perduti insieme col bastimento o col suo carico in caso di naufragio.

Avendo già le principali legislazioni commerciali dell' America e dell' Europa, se n' eccettui la francese, fatta sparire la

scolastica distinzione; la continuazione del divieto di assicurare il nolo o i profitti delle merci, rimarrebbe nel nostro Codice senza altro effetto che quello di costringere i nostri armatori e commercianti a rivolgersi ad assicuratori esteri, o ad eludere scandalosamente la legge con contratti fiduciarii; il che è male e danno morale gravissimo.

Quanto a'cambi marittimi, si vieta l'assicurazione delle somme prese a prestito, perchè dicesi che nel caso di perdita della nave non si è più tenuti a restituirle: ond'è che l'assicurazione le farebbe guadagnare al debitore. Ma l'interesse molto alto, il quale aleatoriamente è pagato pel cambio marittimo, è per lo appunto un misto di vero interesse e di un'aleatoria indennità della probabile perdita del capitale misurata secondo le regole del calcolo della probabilità: sicchè l'assicurazione di questo capitale non può affermarsi che contenga un'alea di guadagno senza riscontro di un valore equivalente.

Difatti se oltre degl'interessi e del premio che sotto forma di interesse per cambio marittimo rappresenta il compenso dell'alea del creditore e quindi la perdita del capitale, il debitore paga un altro premio a colui che gli assicura la somma presa a cambio, può ben ritenersi che questo capitale assicurato sia un valore corrispondente all'alea ben pesante che egli corre di pagare entrambi que' grossi premii senza essere punto esonerato dalla restituzione della somma principale, quante volte la nave compia felicemente il viaggio. E sotto questo rispetto la sua può dirsi una contrassicurazione che non dev'essere vietata.

Al modo stesso può affermarsi che gl'interessi del cambio marittimo, rappresentando pel creditore che li riscuote un vero interesse del suo capitale ed un premio corrispondente all'alea che egli corre di perderlo, possano essergli assicurati.

L'assicurazione in questo caso è una specie di fideiussione, la quale, secondo i patti speciali dell'assicurazione, avrà essa pure un premio.

I salari de' marinai non è generalmente consentito che possano senza inconvenienti essere assicurati a ciascun di loro particolarmente: e ciò, non per la natura della cosa, ma per riguardo di utilità generale, e per rispetto degl'interessi de' terzi che potrebbero averne detrimento. Perciocchè si teme che codesta assicurazione possa far mancare uno degli stimoli necessarii ai marinari, nel caso in cui il dovere esiga ch'espongano la vita per salvare il carico o la nave. In ogni modo però la somma de' salari

anticipati potrebb'essere assicurata senza pericolo a chi la pagava. Ma questi sono particolari a'quali deve più specialmente attendere il legislatore. Il fatto sta che il Congresso, opinando per la libertà dell'assicurazione, ha renduto omaggio alla importanza di questa natura di contratti di cui si moltiplicano le forme in ragione della crescente civiltà, e che sono destinati a rendere splendidi servigi all'avanzamento economico e sociale delle generazioni avvenire.

Veramente determinati e speciali furono fra tutt'i quesiti quelli relativi al fallimento: e i pregi medesimi si riscontrano nelle proposte del Congresso.

Non ostante il gridare che, contro le frodi dissimulate con le apparenze della onesta sventura, fanno coloro i quali malamente credono dovere la legge rimediare a tutti que' mali che si hanno da imputare a' costumi; il Congresso avvisò che la nostra legislazione su' fallimenti non meriti di essere sostanzialmente mutata.

Essa, ben raffrontata alle straniere, non è loro inferiore, e se si eccettua la inglese, non si differenzia dalle migliori in quanto a' punti principali. Nè la legislazione inglese basta ad ovviare le frodi; le quali, secondo le informazioni autentiche, non sono punto rare in quel paese, quantunque i costumi commerciali sieno colà tanto innanzi a quelli di molte altre nazioni. È noto che nel Regno Unito è adagio che chi fallisce sette volte diventa ricco. Il che non vuol dire che in Inghilterra il mezzo migliore di arricchirsi sia quello di fallire; ma vuol dire soltanto che in Inghilterra, come altrove, è una cattiva genia che vive del danno altrui; e che quella provetta e robusta nazione commerciale non è esente da'mali e dalle infermità, dalle quali non vanno scevre all'intutto neppure le migliori complessioni.

Sono le nature fiacche e le deboli costituzioni che si danno per morte ad ogni piccolo attacco: non vorrei quindi che in alcuni luoghi d'Italia si continuasse ad invocar sempre l'intervento della legge, per guarire, se fosse possibile, col ferro e col fuoco mali che possono soltanto essere efficacemente curati dalla generale riprovazione della gente onesta, dal rialzarsi del senso morale, e dalla energica severità dei privati.

Piuttosto che disfare e rifare sistemi legislativi, il Congresso, accogliendo i suggerimenti del Governo, ha proposto dieci particolari modificazioni al libro terzo del Codice di Commercio.[1] Al-

[1] Le modificazioni a cui si allude nel testo sono queste:

a) Che prima dell'unione dei creditori non possa bastare la sola opposizione del fallito ad impedire la transazione che ha per oggetto diritti immo-

cune tendono ad eliminare le occasioni di ritardi, procacciate dal debitore, o a dare a' Sindaci maggiore autorità e facoltà più ampia per procedere e condurre a termine la liquidazione; altre sfrondano formalità inutili e dispendiose, ovvero assicurano meglio e secondo giustizia i varii interessi de' creditori; ed altre infine, accrescendo il sindacato individuale degli amministratori delle Società fallite, estinguono una delle più usuali sorgenti di frodi, e danno maggior rilievo alla vera garanzia morale, che non può trovarsi nelle persone collettive, ma sì negl'individui, che sono sotto il riscontro e la censura della pubblica opinione, e che possono meglio cadere sotto la sanzione delle leggi.

Queste proposte di modificazioni sono per la loro precisione, e per la forma determinata che hanno, un esempio luminoso dell'influenza che ha su' lavori dei Congressi il modo onde sono formulate le tesi. E provano anche una volta quanto sia utile che

biliari: bensì che sia riserbato al Tribunale di decidere sopra tale opposizione.

b) Che dopo l'unione dei creditori, possano i Sindaci transigere sopra ogni specie di diritto appartenente al fallito senza bisogno di sentirlo.

c) Che sieno ritenuti colpevoli di bancarotta semplice gli amministratori delle Società anonime, i quali non abbiano fornite le indicazioni loro richieste dai Sindaci o dal Giudice delegato, o che abbiano date informazioni inesatte; che senza legittimo impedimento non sieno comparsi d'innanti al Giudice delegato o ai Sindaci, ogni qualvolta ne sieno stati richiesti.

d) Che all'atto della dichiarazione del fallimento di una Società anonima, il Pretore, sopra istanza dei Sindaci, debba recarsi al domicilio degli Amministratori, ed apporre i suggelli sulle cose della Società che ivi si rinvenissero.

e) Che sia abolito l'obbligo di prendere in nome della massa la iscrizione ipotecaria prescritta dall' articolo 599 del Codice di Commercio, e venga invece trascritta nell'interesse dei terzi la sentenza che dichiara il fallimento; inoltre che si aggiunga all'art. 634, che la risoluzione del concordato lascia ferme le ipoteche col medesimo consentite.

f) Che il giuramento di conferma sulla verità dei crediti insinuati si debba abolire.

g) Che i debiti non fruttanti interessi e scadenti al di là di un anno non sieno ammessi al passivo che sotto deduzione dell' interesse legale calcolato dal giorno del fallimento a quello della scadenza.

h) Che gl'interessi dei crediti garentiti si possano pagare dai Sindaci colle rendite dei beni sottoposti a privilegio ed ipoteca o dati in pegno.

i) Che la facoltà data dal Codice di proc. civ. al creditore ipotecario di surrogarsi al creditore istante, in caso di negligenza di quest'ultimo, sia riconosciuta anche nei Sindaci del fallimento.

k) Che dopo l'unione dei creditori e dopo un primo esperimento d'asta rimasto deserto, sia lecito ai Sindaci, nei casi di manifesto vantaggio, di vendere gl'immobili a partito privato, sotto riserva della omologazione del Tribunale. (*Relatore* COLOGNA).

gli argomenti troppo complessi sieno sciolti in più tèmi, ognuno de' quali contenga un quesito semplice e ben definito.

Il tèma de' contratti a termine comprendeva due parti.

Nella prima domandavasi se, per impedire che le contrattazioni a termine di titoli negoziabili in Borsa nascondano operazioni fatte a vuoto, sia opportuno prescrivere che il venditore debba ad ogni richiesta del compratore consegnargli pel prezzo convenuto i titoli prima che giunga il termine prestabilito.

Il Consiglio di Stato, rispondendo al Ministro, che tre anni or sono lo aveva di ciò richiesto, avvisò che il Potere esecutivo aveva facoltà di rendere obbligatoria una simile prescrizione, comprendendola ne' Regolamenti di Borsa.

Veramente io ne dubiterei assai.

Innanzi tutto l'art. 7 del Codice di Commercio dice che tutto ciò che riguarda la *negoziazione e trasmissione di proprietà degli effetti pubblici è disposto da leggi e Regolamenti particolari*. Da ciò non deriva che possa disporsi per Regolamento quel che, secondo le norme costituzionali, è riservato alla legge. È detto soltanto che a questa materia sarà provveduto con *leggi* e con *regolamenti* speciali: il che non significa che, quando si tratta di essa materia, potrà essere provveduto con Regolamento a ciò che in altre materie deve provvedersi con legge. E certo non potrebbe autorità diversa da quella del legislatore obbligare il venditore a consegnare la merce a piacere del compratore, anche quando fosse tra loro convenuto che la consegna sarebbe effettuata in capo ad un determinato tempo.

Così si pratica in Francia, è vero: ma non tutto quello che colà si pratica, è sol perciò cosa che possa esser praticata da noi senza che occorra una legge.

Permettere che uno de' contraenti possa non osservare il termine stabilito, è lo stesso che dichiarare non obbligatorio per esso il contratto a termine: ossia dichiarare che il compratore non può obbligarsi a ricevere la merce in un dato tempo. Questo divieto non può essere fatto altrimenti che per legge.

Il Congresso non interloqui su questa prima parte del tèma: perciocchè ad essa era contrapposta la seconda parte, che in realità escludeva la prima ove fosse adottata.

Questa seconda parte conteneva un concetto chiaro in sè, ma corrispondente piuttosto allo Stato della giurisprudenza che a quello della legislazione, e perciò alquanto equivoco. Il che rendette anche un po' equivoca la risposta; sebbene la intelligenza

che deve esserle data non possa veramente incontrare alcun serio dubbio d'interpretazione.

Chiedevasi dunque, se non fosse conveniente che il nuovo Codice di Commercio dichiari validi i contratti a termine, e che il Codice civile stabilisca non dover essere considerati come debiti di giuoco o di scommessa i contratti a termini regolati dal Codice di Commercio.

Ma veramente oggidì nè il Codice civile qualifica giuochi o scommesse i contratti a termine di effetti pubblici, nè il Codice di Commercio li dichiara invalidi.

Sicchè se i due Codici prescrivessero in modo positivo la validità di que' contratti, ed escludessero che possano qualificarsi giuochi, avrebbero la sembianza di ordinare a' giudici che questi contratti fossero rispettati sempre; il che creerebbe una condizione giuridica eccezionale a loro vantaggio.

Ma non era questa l'intenzione del Governo quando fece la interrogazione, nè fu del Congresso quando rispose in modo affermativo. Anzi fu da taluno posto in rilievo, sebbene alquanto confusamente, l'equivoco; e fu chiarito che non aveva ad intendersi che que' contratti dovessero essere validi anche quando fossero macchiati da vizii di sostanza o di forma che li rendono inefficaci e nulli.

La verità è che alcuni tribunali predominati da opinioni correnti in alcuni luoghi o da' vecchi pregiudizii attinti a locali legislazioni preesistenti, sentono nei contratti a termine di Borsa l'odore del giuoco; e tengono per presunzione costante, che sia giuoco qualunque di quei contratti.

Questa presunzione è estranea alle leggi; ma poichè e così facilmente accolta, potrebbesi in qualche disposizione del Codice di Commercio parlare in genere de' contratti a termine, dichiarando che questi per se medesimi e per la loro forma non danno presunzione di mascherare un giuoco: ovvero potrebbesi oramai rimuovere il dubbio che il Potere esecutivo possa con semplice Regolamento vietarli, o dichiararli non obbligatorii per alcuna delle parti, il che vale lo stesso.

Del resto il pensiero del Congresso è questo, che, cioè, non sieno colpiti di disposizioni eccezionali, sol perchè relativi ad effetti pubblici, contratti che prevedono un termine alla loro esecuzione, e che consistono nel patto di consegnare la merce al tempo convenuto per un prezzo prestabilito.

La facoltà di sottrarsi alla esecuzione degli obblighi assunti,

ricorrendo alla turpe eccezione d'aver giuocato, è un incoraggiamento a simili giuochi ed è un premio alla mala fede.

E questo era stato l'effetto che avevano prodotto molteplici e contrarie disposizioni che dal 1824 al 1853 erano venuti facendo di mano in mano i Reali di Napoli, con l'intento d'impedire le compre-vendite a vuoto, mediante restrizioni alla libertà delle contrattazioni di Borsa, ed eccezioni al diritto comune.

Nel 1860, trovandomi io a reggere il dipartimento delle Finanze proposi all'approvazione del Luogotenente del Re un decreto legislativo col quale, abrogando quelle disposizioni ristrettive ed eccezionali, furono permesse le contrattazioni di effetti pubblici e di derrate a contante o a termine per qualunque scadenza. Soltanto per la speciale ragione che l'esperienza avea chiarito essere veramente solidi i contratti a termine di non lunga scadenza, fu prescritto che le vendite stipulate per mezzo di agenti di cambio non oltrepassassero il termine della fine del mese seguente a quello in cui si stipulavano. In tal modo gli agenti di cambio erano meno esposti a pigliar parte a contratti fittizii: ma ciò non toglieva che fossero validi i contratti a termine più lungo, se non fosse dimostrato che nascondevano una operazione illecita.

Questo decreto ebbe allora lo scopo di abolire le disposizioni speciali che avevano fatto uscire i contratti a termine dal diritto comune. Ma oggi che per legge sono nel diritto comune, trattasi di vincere o per lo meno di temperare la mala prevenzione de' magistrati, i quali per aberrazioni dottrinali spingono la giurisprudenza su di una via che al Congresso parve erronea; e trattasi altresì d'impedire che dal canto suo il Governo entri in quella strada, per la quale fu tentato di mettersi col disegno di decreto, che nel 1868 proponeva al Consiglio di Stato.

In ogni modo è consolante vedere come in Italia gli uomini pratici di commercii e di negozii, se n'eccettui alcuni pochi, inclinano a' partiti più conformi al diritto comune ed alla libertà; anche quando amministratori accorti o legisti sagaci, argomentando dagli inconvenienti, preferiscano provvedimenti eccezionali con lo scopo di rimediarvi. La qual via è pericolosissima, ed abitua la gente a cercare ogni modo per soddisfare al pusillanime bisogno d'una perenne tutela.

E questa considerazione calza perfettamente anche alla risoluzione presa dal Congresso intorno al marchio di garanzia sugli oggetti d'oro e d'argento.

Sono in Italia sette legislazioni diverse su questa materia. Il Commercio ne è praticamente impacciato. Da ogni parte si reclama l'unificazione. Ma a quale principio informare la nuova legislazione?

A prescindere dalla varietà de' titoli, che sono nientemeno che 10 pe' soli lavori di oro, e 12 per quelli d'argento, varie disposizioni sono diverse nelle varie leggi. Ma la difficoltà maggiore che incontrasi nel ridurle ad una sola e comune a tutta Italia è che sono in vigore due opposti sistemi, quello del marchio facoltativo in Toscana, e quello del marchio obbligatorio nelle altre provincie.

Sarebbevi anche un terzo sistema, non praticato in alcuna delle provincie italiane: cioè l'abolizione di ogni specie di marchio.

A quale di questi sistemi dovrà conformarsi la futura legislazione?

Si è tenuto fin'oggi o per l'uno o per l'altro: ma senza approdare. Tre anni fa un ministro propose ed un altro difese il sistema del marchio obbligatorio. Ma la Camera de' deputati, nella quale era stata introdotta la proposta, non volle secondarla.

Fu allora inviato a molte Camere di Commercio il quesito, sotto una forma che rivelava la preoccupazione di chi lo proponeva contro i pericoli dell' abolizione del bollo di garanzia: ed il maggior numero delle Camere consultate opinò per mantenerlo.

Oggi invece il Congresso de' deputati delle Camere ha con grande pluralità di voti deliberato in favore del marchio facoltativo.

Lunga nondimeno ed insistente fu nel seno della Sezione la difesa del marchio obbligatorio. Piccolo però fu il numero de'commercianti o degli industriali che concorsero in questa difesa con persone dedite a studi legali, le quali la propugnarono strenuamente.

Nè ciò reca meraviglia. La legge è autorità e tradizione: coloro che sono abituati a chiederne l'osservanza, ed a spendere l'opera loro per farla rispettare, sono d'ordinario i più tenaci contro i suoi mutamenti. Essi furono gli ultimi a darsi per vinti nella lotta sostenuta contro le leggi sull'usura, e sul commercio de' grani: essi tennero dottamente in vita tutti i pregiudizii accreditati sulle monete, li sostennero contro i reclami del commercio e contro l'evidenza de' fatti. E pure questa resistenza è quasi sempre elemento di ordine, perchè altrimenti il mondo andrebbe a rotoli; ma è come tutte le cose buone accompagnata da abusi e seguita da inconvenienti.

L'oro e l'argento sono stati sempre privilegiati nel concetto delle moltitudini. Una volta si consideravano come la sola ricchezza: e l'esser serviti di materia al danaro accreditò la erronea credenza.

Anche le menti più spregiudicate non seppero spogliarsi interamente di queste vecchie prevenzioni: e G. B. Say afferma che i partigiani più pronunziati della libertà dell'industria tenevano, a' suoi tempi, pe' Regolamenti di garanzia.

Garentire col marchio la qualità, il titolo, dell'oro e dell'argento lavorato, parve una estensione della garanzia che dà lo Stato quando conia le monete con quei medesimi metalli.

E per vero, un argomento, che può dirsi il massimo fra tutti, e che è stato posto avanti e ripetuto cento volte in favore del marchio obbligatorio, è la grande importanza che i compratori non siano gabbati dagli orefici, e specialmente i poveri contadini, che sono sempre dipinti come la gente più grossa d'ingegno che vi sia al mondo; i quali dicesi che in certe provincie investono in lavori d'oro i piccoli risparmi che raggranellano per formarne le doti delle loro figliuole, o il salvadanaro pei giorni di bisogno.

Non erano meno filantropici nell'apparenza gli argomenti che si facevano valere in sostegno delle *tasse* del prezzo del pane e de' *calmieri:* e certo riguardavano una materia di ben più grave importanza. E pure la povera gente non è punto diventata la vittima de' panattieri per effetto della libertà.

Ma è proprio vero che il bollo garentisce?

Fu chiarito dalla discussione — ch'esso può facilmente trasportarsi da un oggetto all'altro, sicchè chi vuol frodare trova nel bollo un mezzo facile di frode — che esso è d'ordinario improntato sopra una piccola parte del lavoro, sulla quale soltanto cade il saggio, e però questo non vale pel resto di esso lavoro — che il saggio fatto in piccole quantità è frequentemente sbagliato — che non garantisce dalle riempiture interne o dalle introduzioni di materie estranee, le quali aumentano il peso dell'oggetto creduto tutto d'oro o d'argento — che le impronte stesse de' vari bolli sono così poco distinte, e poco note, che inducono facilmente in inganno i compratori — che infine il valore del metallo saggiato non è sempre una parte aliquota del valore dell'oggetto lavorato, in cui entra naturalmente il prezzo del lavoro, il quale altrimenti dovrebb'essere con grave pregiudizio dell'arte tassato *a priori* dalla legge.

I poveri contadini dunque, se realmente fidassero nel marchio, il che non è, sarebbero esposti ad inganni assai gravi, ed a frodi ingegnose fatte all' ombra della menzogna ufficiale del bollo.

Oltre di che notavasi, non essere punto vantaggioso il continuare a far credere a' contadini che l' oro *bollato* è come l' oro *coniato*, il che può invitarli a spendere in lavori di lusso una moneta ch' essi pensano di tesaurizzare a questo modo; quando che la potrebbero più utilmente investire in un impiego produttivo, mediante una di quelle istituzioni che sono destinate a far fruttare i piccoli risparmii del povero.

Del resto se un compratore veramente confida nel marchio; o se può ragionevolmente confidarvi per la natura stessa del lavoro, nulla impedisce che ne richiegga il saggio. Se il marchio ha realmente tanta efficacia sull' animo de' contadini, questi continueranno a dimandarlo: e la loro volontà sarà fatta.

E nella stessa ipotesi che regga l' argomento de' sostenitori del marchio obbligatorio, rimane pur sempre ad essi il debito di dimostrare, perchè il bollo utile a pochi, o tale da loro giudicato, mentre può essere da questi facilmente ottenuto se lo desiderano, debba essere imposto a tutti, anche a quelli che lo reputano inutile o dannoso; e perchè a voler rendere loro obbligatoriamente un servigio, ch' essi possono rendere a se medesimi o farsi rendere dagli orefici, debbano essere vietate tutte le specie di leghe di metalli non prestabilite dalla legge, e tutte le combinazioni alle quali esse possono dar materia nell' arte dell' oreficeria.

All' argomento filantropico, se ne aggiunge un altro economico e morale in difesa del marchio obbligatorio.

Dicesi che l' abolizione di questo marchio nuocerà al credito de' fabbricanti.

Ma una delle due: o un orefice è triste uomo, e si è veduto che il bollo obbligatorio può in cento guise aiutarlo a frodare, sicchè l' abolizione non può fruttargli: o è uomo morale e dabbene, e non si sa comprendere perchè abbia bisogno del bollo per continuare a rimaner tale.

A me pare invece che coloro i quali vogliono dispensarsi da quelle prove di moralità e di puntualità che sono necessarie per guadagnarsi il credito, preferiscono che il bollo obbligatorio faccia in qualche modo sparire le differenze che corrono tra chi merita credito e chi non ne è degno.

Difatto, quando i compratori non sono più costretti a confi-

dare nelle apparenze, spesso ingannatrici, del bollo, si renderanno meno rari i casi in cui le frodi verranno a galla: e basta che si faccia rumore di una frode, perchè l'orefice che la commise sia screditato, e perchè gli avventori ne traggano avvertimento per starsene lontani.

Oltre di che se il bollo conferisce il credito, niuno vieta che gli orefici facciano bollare tutti gli oggetti da loro fabbricati. Ma pare ch'essi realmente non credano nel bollo, e solo vorrebbero che la legge condannasse l'universale a prestarvi fede per forza.

Qui sta la vera chiave del segreto.

E per la moltitudine de' produttori ce n'è un altra anche meno visibile, ed è che il bollo obbligatorio porta con sè il divieto di uscire dalle rotaie, nelle quali più facilmente rimane l'industria quando è costretta a non adoperare se non materia di una certa data lega. Anzi a voler essere logici si dovrebbe anche fissare il prezzo del lavoro, siccome domanda esplicitamente uno de' più accaniti difensori del marchio obbligatorio: perchè solo in questa ipotesi il compratore può riuscire a sapere qual è il valore reale che possiede per convertirlo in danaro. Ora ognuno comprende come in tal caso, i più egregi fabbricanti, quelli pe' quali il pregio dell'opera supera di gran lunga il prezzo della materia, sarebbero impediti. Benvenuto Cellini, ed il più ignoto e rozzo orafo sarebbero uguali dinanzi al sovrano livello della garanzia ufficiale. Quanto a me, io so che le numerose signore, le quali nelle Esposizioni universali accorrevano ad ammirare le collane e i fornimenti del Castellani, non dimandavano punto di quanti carati fosse l'oro di che erano formati.

Si è pure ricorso ad argomenti estrinseci e generali.

Vedete, si è detto, come l'industria decade, nelle provincie dove il marchio non è obbligatorio. Ma ciò è negato da'più. Ed in ogni modo l'oreficeria è pure scadente in altre provincie dove è in pieno vigore codesto marchio. A Bologna invece aveva preso un notevole incremento l'industria, perchè la legge sul marchio non era più osservata da 30 anni in qua: ed ultimamente avendo il Governo voluto eseguirla, furono levati alti rumori e proteste. A Ginevra, nella Svizzera, fu veduto come il marchio obbligatorio impediva l'industria che vi è tanto sviluppata, e fu abolito. In Germania la libertà ha dato tale sviluppo all'oreficeria che il mercato di Pforzheim minaccia l'industria francese, a segno che questa, benchè ligia alle protezioni ufficiali, comincia anch'essa a preoccuparsi dell'impaccio che le viene dal marchio obbligatorio, e domanda di

esserne liberata: ed il Belgio, che, dominato da' pregiudizii francesi, resistè lungo tempo all' abolizione del marchio obbligatorio, ha fatto buona esperienza da 3 anni in qua del marchio facoltativo. Anzi parecchi orefici, che si erano opposti a questa novità, eccitando l' opinione pubblica al punto che il professore Dameth, incaricato di compilare la nuova legge, fu costretto per qualche tempo a chiudersi in casa, lealmente dichiararono più tardi che il nuovo sistema aveva fatto buona prova, e giovato all' avanzamento dell' industria.

L'autorità degli esempii e l'esperienza non istanno dunque in favore del marchio obbligatorio. E di una cosa sola io sono dolente, ed è che incaricato sin dal 1855 dal Conte di Cavour di studiare questo argomento; per volerlo ben ponderare, e per raccogliere e raffrontare le varie legislazioni allora in vigore, spesi un tempo considerevole prima che mi deliberassi a proporre che fosse sostituito al sistema del marchio obbligatorio quello del marchio facoltativo, il quale egli approvò come preferibile ad ogni altro. Ond' è che quando ebbi compilato un disegno di legge, che doveva essere presentato al Parlamento; gli eventi politici, i quali dalla spedizione di Crimea condussero alla formazione del regno d'Italia, lo fecero posporre a più gravi faccende. Se quello insigne uomo avesse avuto allora il tempo d'introdur nel Piemonte quel nuovo sistema, forse l'Italia, anzi che seguire con lentezza l' esempio degli Stati che da quel tempo in poi hanno abolito il marchio obbligatorio, ne avrebbe dato loro l'esempio. Del resto l'esperienza altrui renderà più certa la buona riuscita della riforma, e più fiduciosi coloro che debbono sancirla.

Il fatto sta che quantunque nella prima tornata della Sezione nella quale fu agitato l'argomento, spirasse un' aura favorevole molto al marchio obbligatorio, pure gli argomenti che ne raccomandano l'abolizione furono così efficaci, che questa venne a gran pluralità di voti accolta dalla Sezione, e con la quasi unanimità dal Congresso.

Aveva taluno proposto anzi la libertà assoluta. Ma che cosa è mai il marchio facoltativo? La libertà non deve consistere nell'ordinare che non vi sia marchio, e che non possa esservi neppure per quelli che vogliono volontariamente saggiare i lavori d' oro e d' argento. Questo anzi sarebbe un modo di costringimento, un divieto, una limitazione di libertà.

Si può solo dubitare se, abolendo il marchio obbligatorio, si abbiano a fissare titoli per l' oro e l' argento. Se cioè debba limi-

tarsi il marchio facoltativo a'soli lavori che abbiano determinati titoli. Nell'Olanda, per esempio, il marchio, quantunque obbligatorio, non esclude la fabbricazione a qualsiasi titolo: potrebb'esser lo stesso del marchio facoltativo.

Ma in realità altra cosa è il saggio ed altra il marchio. Il primo può farsi sempre; ma è pur giusto che il secondo si apponga soltanto ai lavori che hanno uno de'titoli più noti e più usuali. Il Congresso, rispettando certe consuetudini esistenti, opinò che fossero ammessi più titoli, e ne indicò tre che sono usati in varie parti d'Italia, per l'oro, lasciando la determinazione di quelli dell'argento alla futura legge.

Da questo breve cenno apparisce, sebbene imperfettamente, quale sia stata la somma al certo non dispregevole de'lavori del Congresso delle Camere di Commercio in Napoli.

Taluno potrebbe notare che forse, anche senza il concorso di questi lavori, avrebbero il Governo ed il Parlamento introdotto nella legislazione o promosso nel paese le utili riforme e i provvedimenti proposti ed approvati da quel Congresso.

Io potrei rispondere che ne'paesi retti ad ordini liberi il Governo ed il Parlamento rare volte si determinano a prendere risoluzioni utili, se già la opinione pubblica non le raccomanda per tali: e che in materie simili a quelle di cui ho toccato, la parte più autorevole di codesta opinione è quella che è rappresentata da un Congresso di delegati delle Camere di Commercio.

Ma a me basta di porre in rilievo due innegabili vantaggi che certamente derivano dalle discussioni avute in quel convegno. E questi vantaggi sono: — la preparazione dell'universale ad accogliere riforme delle quali ha già, direi, scontata la novità, udendone a parlare o disputare da coloro che più se ne intendono; il che rende più accette le leggi: — e lo incitamento che tutti ne traggono per cooperare al bene che si attende dalle leggi nuove, coll'agevolarne l'esecuzione, e a quello che si spera dall'azione governativa, col concorso dell'azione privata; senza del quale il Governo e lo Stato medesimo sono una impotente astrazione, una macchina, alla quale da una parte manchi la forza motrice, e dall'altra la materia acconcia al lavoro.

Codesto concetto fu pure espresso a nome del Governo nel bel discorso col quale il Luzzatti chiuse i lavori dell'Assemblea: e questa unanime applaudiva.

A. SCIALOJA.

LE CRITTOGAME UTILI E LA LORO CULTURA.

I FUNGHI.

La coltivazione dei funghi ha grande importanza non solo perchè provvede all'uomo un alimento gradito, togliendo via il pericolo dell'avvelenamento, ma anche perchè, fatta in condizioni opportune, può formare la ricchezza di coloro che la imprendono. Da molto tempo è noto il modo di coltivare il Prataiolo, e solo la cultura di questo fungo è divenuta una importante speculazione, specialmente a Parigi. Ma molte altre specie di funghi si coltivano in Italia ed in Francia, e molte altre si potrebbero coltivare, con metodi più semplici e direi quasi più naturali, per non deteriorarli nel loro sapore, come pur troppo è avvenuto del Prataiolo coltivato col metodo ora tanto in voga a Parigi.

Anticamente il Prataiolo si coltivava negli orti con dei metodi meno proficui ma preferibili, per la qualità del prodotto, a quello ora usato da' fungaioli (*Champignonistes*) parigini. Questi hanno stabilito le loro coltivazioni in grande nelle cave di pietra abbandonate, che si trovano presso e sotto Parigi a guisa di vasti sotterranei. Il loro metodo è così produttivo che quello degli orti non potè reggere alla concorrenza e fu quasi abbandonato.

I fungaioli di Parigi prendono del concio di cavallo. Si vuole che sia migliore quello dei cavalli da tiro ben nutriti, forse perchè più ricco di principii azotati. Se ne fa un cumulo da un metro ad un metro e mezzo e si lascia fermentare distendendolo però ogni tanto, perchè non si riscaldi troppo. Quando è quasi spento si stende e si lascia così finchè non è raffreddato affatto. Dopo un certo tempo si vede qua e là

comparire il micelio ottenuto dai germi trasportati dall'aria, disseminati naturalmente nel concio. Si vedono cioè dei tenui filamenti biancastri che si insinuano nel fimo e feltrano li steli delle paglie. Questo primo lavoro non è di una riuscita molto sicura, ed è meglio, potendo, evitarlo col procurarsi il micelio di una qualche precedente coltivazione. Comunque sia, si pianta regolarmente in file orizzontali in concio similmente preparato in una cava e disposto in uno strato tagliato a scarpa sui lati. Quindi si ricopre la superficie con una sottile distesa di terra estratta dal suolo stesso della galleria, e composta perciò di calcare grossolano e conchiglifero. Dopo un certo tempo cominciano a nascervi i Prataioli e si raccolgono per sette od otto mesi. In seguito, lo strato si esaurisce; bisogna allora prepararne uno nuovo e piantare il bianco che si estrae dal vecchio in forma di piote, e che, disseccandosi, si può conservare per più anni per ispedirlo a qualunque distanza. Sostituendo del terriccio al calcare delle cave, si può fare la medesima coltivazione in cantine, nelle quali circoli l'aria liberamente. Il vantaggio di questo metodo sta nel poter produrre a basso prezzo, essendo meno caro il terreno, e nell'avere oscurità, umidità, e temperatura uniforme; ma poichè l'aver vasti locali sotterranei a buon mercato non è cosa facile ovunque, così questa specie di coltivazione non è possibile od ugualmente proficua in ogni città.

D'altra parte i funghi che si ottengono sono meno belli, meno bianchi, meno saporiti e più soggetti a delle malattie che distruggono talvolta il raccolto. Per conseguenza mi sembra che sia generalmente più utile il metodo degli orti. Nella primavera o nell'autunno, che sono le stagioni più propizie a qualunque genere di coltivazione di funghi, gli ortolani costruiscono col concio di cavallo ben fermentato degli arginelli a schiena d'asino perchè l'acqua vi scorra su facilmente. Vi piantano il bianco e poi li ricoprono di uno strato di paglia, detto *camicia*, per salvarli dal freddo e dalla luce. Dopo un certo tempo tolgono questo strato, stendono sul concio uno straterello di terra trita e terriccio, quale, per esempio, quello che suol togliersi dai vasi dei fiori e che i nostri giardinieri chiamano *svasatura*, e ricoprono tutto colla camicia.

Si può anche, ed è forse meglio, scavare una fossa della profondità di circa 60 centimetri, e riempirla di concio di cavallo *lardellato* di bianco e ricoperto di terriccio, che viene di tanto in tanto annaffiato, specialmente d'estate e coperto di paglia d'inverno.

Pirolle[1] parla di un metodo anche più semplice da lui stesso con buonissimo esito provato. Porre in una cantina secca o in qualunque al-

[1] Pirolle, *Horticulteur français*. Vedi Roques, *Histoire des Champignons commestibles et venimeux*. Paris, 1832.

tro luogo asciutto e privo d'aria del letame di cavallo quasi spento; meglio quello d'asino o di mulo, anche meglio quello di capra e di montone. Lasciare che in tali condizioni si riempia spontaneamente di bianco, il che avviene in alcune settimane se non è troppo umido.

I coltivatori che in febbraio o marzo volessero megliorare con uno strato di questo concio le aiole che destinano alla cultura di cipolle, radici, insalata ed altro, raccoglierebbero abbondantemente dei funghi senza danno delle altre raccolte. Si può anche fare una distesa di questo concio spento su quegli strati di concio caldo, sui quali si fanno germogliare i semi di popone, ed anche in tal caso ottenere il Prataiolo come produzione accessoria.

Questi metodi, ed altri simili impiegati in Inghilterra e nel Belgio, che si trovano descritti nell'opera di Jules Remy,[1] sono quasi affatto ignoti in Italia, benchè sieno certamente applicabili con profitto nelle nostre città e nei loro dintorni. Dissi quasi affatto ignoti in Italia, perchè in piccolo questa coltivazione si fa già da molti anni in Firenze. Il professor Pietro Savi vide in questa città, or sono trent'anni, coltivare i Prataioli in una cantina del palazzo Guicciardini da un certo Bonnard di Parigi. Questa coltivazione non so come nè quando terminasse, ma so però che da circa 30 anni si coltivano i Prataioli anche nell'antica villa Corsi a Bagno a Ripoli presso Firenze. Là però sono coltivati in piccolo in una stufa; onde piuttostochè essere una vera produzione di orto, sono un oggetto di curiosità e di lusso pagato a caro prezzo, per rallegrare qualche palato malinconico.

Il metodo è sempre il medesimo: si fa fermentare il concio stendendolo e riammontandolo ogni tanto. Ancora un poco caldo se ne fa uno strato di circa 60 centimetri, entro un'aiuola murata di una stufa, comprimendolo molto. Vi si pianta il bianco di fungo e si ricopre di un leggero strato di svasatura. Si fa questo in ottobre e si raccolgono funghi per tutto l'inverno; quando poi la produzione cessa, si toglie in piote il bianco e si conserva in una stanza asciutta per ripiantarlo poi su un nuovo strato di concio posto in luogo del primo. Due anni fa la coltivazione andò male, ma fu ristabilita facendo venire il bianco di fungo dall'Inghilterra.

In queste coltivazioni, come si vede, non si fa che o preparare un ambiente artificiale propizio alla naturale vegetazione del fungo (sistema Pirolle), o trapiantare il fungo in questo ambiente artificiale (metodo degli orti). Altre volte si usa di seminare i funghi sul terreno ad essi preparato; annaffiando il concio con acqua nella quale furono lavati i

[1] Jules Remy, *Champignons et truffes*. 1861.

funghi già colti, o gettandoveli sopra a pezzetti quando sieno perfettamente maturi.

Questo sistema di disseminazione fu usato dal conte di Borch per coltivare la famosa pietra fungaia di Napoli (*Polyporus tuberaster*), che ha l'aspetto di una massa terrosa compatta, sulla quale nascono per molto tempo dei funghi eccellenti, purchè, come si fa a Napoli, sia tenuta in una cantina e sia spesso annaffiata. Questa pietra fungaia, che ha fatto tanto fantasticare i naturalisti, non ha niente di più maraviglioso, che una pianta qualunque la quale essendo stata sbarbata *col pane*, ossia con tutta la terra, che è rilegata dalle sue radici, seguita a vegetare per un certo tempo, tanto che si può trasportarla e ripiantarla in altro luogo. Perciò fu a torto considerata da Gasparini come un fungo tuberaceo simile al tartufo, mentre non è altro che una massa di terra attraversata da una materia bianchiccia nodulosa e filamentosa che è un vero micelio. Il conte di Borch non si contentò di coltivare questi funghi col sistema napoletano, col quale si ottengono soltanto finchè quella poca terra che è intorno al micelio non è esaurita; ma volle assicurarne una produzione continua senza dover più ricorrere a cercarli nella loro naturale dimora. Perciò si procurò una marna simile a quella nella quale vegeta spontaneamente, la stritolò mescolandola al tempo stesso con un terzo di buon terriccio di giardino, ne empì una cassa, vi pose in mezzo una pietra fungaia, e annaffiò per una quindicina di giorni con acqua, nella quale aveva fatto lavare dei funghi della stessa specie. In meno di un mese la cassa si trovò coperta di funghi che giunsero a perfetta maturazione. [1]

Queste esperienze fatte dal conte di Borch a Napoli furono ripetute dal marchese di Nesle in Francia, mettendo la così detta pietra fungaia nel terriccio, dentro ad una cassa esposta ad una temperatura di quindici o venti gradi Reaumur.

Pure per disseminazioni di spore si ottiene a Montpellier l'*Agaricus Attenuatus*, in un modo assai singolare.

Nella primavera si segano transversalmente dei rami di pioppo in modo da ottenere delle girelle di 3 o 4 centimetri di grossezza. Se ne struscia una faccia con l'imenio degli agarici attenuati ben maturi. Quindi si seppelliscono le une presso alle altre colla faccia strusciata in alto, a pochi centimetri dalla superficie. In autunno cominciano a comparire i funghi e si possono ottenere fino 9 raccolte; ma ai primi rigori della stagione la produzione cessa e bisogna, l'anno venturo, rinnovare le girelle di pioppo.

[1] Conte di Borch, *Lettres sur les truffes de Piémont*. 1870.

Secondo gli autori sarebbero coltivati in Francia per disseminazione anche l'*Agaricus virescens* (Schaeff)[1] e il *Boletus Edulis.*[2]

L'autore della flora delle Lande, il dottor Thore, assicura che in quel dipartimento si seminano questi due funghi. Per far ciò basta annaffiare la terra di un boschetto con acqua, nella quale si è fatto bollire una gran quantità di queste due specie di funghi.

La coltivazione non esige altra cura che allontanare da quel luogo i cavalli, i porci e gli armenti che sono tanto ghiotti di queste due piante.

« Questo mezzo (sono le parole dell'Autore) non manca mai di riu- » scire, ma noi lasciamo ai fisici lo spiegarci perchè l'ebullizione non » ha fatto morire i germi. » Persoon[3] e Roques riportano senza alcuna osservazione la descrizione fatta da Thore. Jules Remy invece trova che non vi ha niente di strano che le spore dei funghi resistano al calore dell'acqua bollente che farebbe perire i germi di tanti altri esseri. Però egli aggiunge « il est permis de croire que l'ébullition n'est nul- » lement nécessaire au succès de l'opération. » Per me è permesso di credere che l'ebullizione è assolutamente nociva all'esito dell'operazione, e che il far nascere un fungo da una spora bollita è così strano come far nascere un pulcino da un uovo sodo. Se l'acqua ove hanno bollito i funghi li fa nascere, vuol dire che essa dà alla terra dei principii atti a far germogliare le spore che naturalmente vi sono disseminate; e se, come l'Autore sopraccitato osserva, il posto ove si coltivano i funghi, con questo metodo, non è a lungo produttivo, egli è non solamente perchè « vi si raccoglie fino all'ultimo fungo, invece di lasciarne un certo nu- » mero marcir sul luogo »; ma anche perchè si adopra l'acqua nella quale quei funghi hanno bollito, invece di adoprare quella nella quale sono stati semplicemente lavati.

Più comuni, specialmente in Italia, sono i metodi di coltivazione consistenti nel preparare solamente l'ambiente, o meglio il terreno più propizio alla naturale produzione dei funghi.

È stato osservato che molti di essi vegetano più facilmente dove trovansi legni carbonizzati. Così lo spugnolo (*Morchella esculenta*) si trova spesso nei boschi in luoghi arieggiati, specialmente dove è stato fatto il carbone.

Anche l'*Agaricus effocatellus*, una delle specie più pregiate sul mercato di Roma, viene dalle carbonaie dei colli vicini, nelle quali vegeta poco tempo dopo che è stato fatto il carbone.

[1] Detto *Palomet* dai Francesi, *Agaricus Palomet* da alcuni autori e *Colombino verde* dai Toscani.

[2] *Cep* dei Francesi, *Porcino* o *Ceppatello* dei Toscani.

[3] Persoon, *Traité sur les Champignons commestibles.* Paris, 1818.

In condizioni simili nasce il *Polyporus corylinus* del Mauri, detto volgarmente a Roma *Sfogatello del Nocchio*.

« Nelle selve dei colli di Albano e di Frascati, e più ancora di » Rocca di Papa non lungi da Roma, trovasi questo fungo principal- » mente sopra i logori ceppi del nocciolo che per caso sieno rimasti » leggermente abbrustoliti. Quei contadini ammaestrati da questa os- » servazione, sul cadere del mese di settembre fanno un fuoco leggiero » sopra i vecchi ceppi del nocciolo tanto che ne restino abbronzati. » Se tutte le altre circostanze che favoriscono lo sviluppo dei funghi e » che non saprebbero definirsi, secondano questa operazione, non tar- » dano a venir fuori i funghetti in tanta copia che popolano tutto il » ceppo e proseguono il loro svolgimento anche traslocati a grandi di- » stanze.

» Rinnovando sullo stesso ceppo l'abbrustolimento, ottengono tal- » volta la seconda e ben anche la terza raccolta. Non sempre con pari » successo sostituiscono i ceppi di castagno o di quercie a quelli del » nocciolo.... Rarissimi s'incontrano sul mercato di Roma. I ceppi » preparati e già popolati di questa specie nascente dai luoghi sum- » mentovati, sono spediti alla capitale in regalo a' ricchi signori. Giunti » i funghi al loro pieno sviluppo sono raccolti e formano la delizia delle » loro tavole.[1] »

Coi ceppi di pioppo ugualmente trattati si può ottenere il pioppino o *Agaricus piopparello* del Viviani.

Altri funghi si ottengono in Italia sopra masse di avanzi vegetali.

Viviani racconta di aver veduto più volte l'*Agaricus volvaceus* del Bulliard nascere sulle foglie putrefatte del sommacco (*Rhus coriaria*), del mirto (*Myrtus communis*), del *Coriaria myrtifolia* e sul legno putrido di castagno, come pure sopra quegli avanzi delle concie che ridotti a forme si bruciano nelle stufe. Venturi[2] pure lo vide crescere sopra una fungaia preparata con bacche d'alloro e terriccio di castagno.

In queste ultime condizioni nasce anche un altro fungo, l'*Agaricus ostreatus* di Jacquin, di cui parla brevemente il Venturi, e più a lungo il professore Antonio Perego in una Memoria letta all'Ateneo di Brescia nel 1827, della quale trovasi un estratto nel *Giornale di Fisica, Chimica e Storia naturale* di Pavia.[3]

Sulle rive del Lago di Garda, specialmente nei dintorni di Salò, si fanno queste coltivazioni. Ecco il metodo seguito e descritto dal professor

[1] Viviani, *I funghi d'Italia*. Genova, 1834.
[2] Venturi, *I miceti dell'Agro bresciano*.
[3] Decade II, tom. X, pag. 232.

Perego. Fece scavare una fossa in un giardino, lunga 1m,50, larga 0,92 profonda 0,50, ne fece battere il fondo e sostenere le pareti con tavole di abete. Quindi prese le sanse delle bacche d'alloro bollite per l'estrazione dell'olio e le gettò nella fossa, pigiandole fino a colmarla, a schiena d'asino, per lo scolo delle acque. L'operazione fu compiuta il 26 maggio: i funghi comparvero in ottobre e durarono fino a tutto dicembre. Essi abbondavano in vicinanza delle tavole di sostegno. Osservò pure che bisogna difendere la fungaia con tavole dagli acquazzoni estivi, e che si possono ottenere funghi tutto l'inverno quando la fungaia sia difesa dai geli. Questo metodo descritto dal professore Perego fu da lui immaginato, avendo saputo che altri coltivava questo fungo sulle bacche d'alloro; ma, secondo ciò che dice il Venturi, l'uso comune è di preparare la fungaia con bacche d'alloro e terriccio. Anche egli osserva che, posta la fungaia in condizioni propizie, si può avere tutto l'inverno questa specie di fungo che non teme troppo i rigori della stagione, e che dai Toscani è detto *gelone*, appunto perchè anche naturalmente si trova talvolta nei mesi più freddi. Lo stesso professore Perego ci fa sapere che nel Genovesato si fa nascere un fungo mangereccio sulle sanse dell'olivo.

Questo fungo deve essere il medesimo *Agaricus ostreatus* che appunto sulle sanse dell'olivo si coltiva in grande nelle Calabrie.

Il dottor Pasquale ha parlato di questa coltivazione nella sua *Relazione sullo stato fisico-economico agrario della prima Calabria ulteriore.* [1] E dopo di lui il professore Francesco Briganti ha studiato questo medesimo fungo e lo ha descritto come una varietà (*monstruosus*) dell'*Agaricus ostreatus.* [2] Questo fungo si ottiene tenendo in luogo umido ed oscuro, o anche esposte all'aria aperta le sanse dell'olivo. La raccolta si fa nell'inverno. Ciascun privato fa questa coltivazione.

Era pure poch'anni fa in uso nel Napoletano la cultura di un altro fungo sulla fondata del caffè. Nel 1827 un certo Gareri scrisse una Memoria *Sulla produzione e cultura di un fungo particolare prodotto dal caffè*, priva affatto di scientifiche descrizioni. Poco dopo ne scrisse Vincenzio Briganti e dètte a questo fungo il nome di *Agaricus Coffaee*, ma le sue osservazioni lette nelle adunanze della regia Accademia di Napoli, non furono pubblicate che nel 1847 dal suo figlio Francesco. [3]

[1] Vedi *Atti del R. Istituto d' Incoraggiamento delle Scienze naturali, di Napoli.* 1863, tom. XI.

[2] Op. cit., tom. XII.

[3] *Historia fungorum Regni neapolitani, opus inchoatum a Vincentio Briganti atque a Francisco ejus filio continuatum et in lucem editum.* 1847.

Intanto la notizia giunse al professor Tenore che se ne procurò alcuni e li inviò a Persoon, il quale già dal 1822 avea cominciato a pubblicare la sua *Mycologia europaea*. Persoon lo considerò pure come una specie nuova e lo descrisse sotto il nome di *Agaricus neapolitanus*.

Allora Viviani si pose a coltivarlo per istudio ed avendolo ottenuto di forma molto differente da quello descritto dal Persoon, sia perchè questi lo descrisse su degli esemplari seccati, sia perchè, come il Briganti osserva, questo fungo è variabilissimo di forma, gli pose il nome di *Agaricus Coffaee* nella sua opera rimasta incompleta sui funghi d'Italia. Perciò sembrami che il vero nome sia quello di *Agaricus Coffaee* del Briganti, non del Viviani. Ecco la storia quale il Briganti la racconta.

In una città d'Italia un venditore di caffè vide nascere alcuni funghi nella fondata gettata di giorno in giorno in un canto presso alla sua bottega. Egli si assicurò che non erano nocivi, anzi gustosi, e la cosa fu dai giornali divulgata.

Le monache di San Potito per le prime tentarono l'esperimento con esito favorevole ponendo le fondate del caffè in vasi di terra, annaffiandole spesso e tenendole in luogo umido. La evoluzione dei funghi è rapida, perchè in circa cinque giorni acquistano tutto il loro sviluppo. Allora bisogna cogliergli, se no, finiscono dissugati e secchi. Il prodotto si ottiene quasi tutto l'anno, specialmente in autunno. Le sole cure da prendersi sono di riparare i vasi dai freddi più crudi e dai calori più cocenti e di annaffiarli spesso: cure che si riducono a quella di annaffiare solamente, quando si tengono i vasi in cantina.

Secondo ciò che Tenore dice nella sua lettera colla quale invia questi funghi a Persoon (vedi *Mycologia europea*, vol. III, pag. 74), quest'uso si era diffuso nella città. « La notizia si sparse ed ora si » ottengono artificialmente, giacchè si è preso l'abitudine di raccogliere » queste fondate per qualche tempo, impiegando anche quelle delle » botteghe per farne una provvista più considerevole. » Ma, per quanto mi fu detto, questa coltivazione è sparita colla soppressione del convento di quelle monache.

Solamente i caffettieri, o più generalmente coloro che possono avere a disposizione una grande quantità di fondata, possono tentare questa coltivazione, che offre il vantaggio di utilizzare una sostanza che non dà cattivo odore e che è stata rigettata finora come affatto inutile.

Come si vede, molto semplici sono gli artifizi coi quali l'uomo può trarre da questa vasta classe di esseri un cibo sano, gradito e sicuro ed anche un ragguardevole guadagno; e forse altri metodi potrebbero

trovarsi per altre specie di funghi notevoli per le loro qualità eccellenti. Chi non conosce l'*Agaricus caesareus* di Scopoli, comunemente detto ovulo, e l'*Agaricus prunulus* pure di Scopoli, [1] o prugnolo, così stimato, specialmente in Toscana? Certo che anche per questa specie di funghi deve essere possibile un metodo di coltivazione.

« Abbiamo ricevuto qualche anno fa, dice Roques, dai dintorni di » Chatillon in Borgogna parecchi prugnoli col loro pane che erano stati » divelti con molta cura. Benchè colti da due o tre giorni erano be» nissimo conservati; tutto ci fa credere che la trapiantazione di que» sta *famigliola* [2] sopra un suolo ben preparato sarebbe assolutamente » riuscita. »

La speranza di Roques si è già realizzata. Nella Nièvre, al dire di Jules Remy, si fanno delle prugnolaie artificiali, togliendo i prugnoli dai luoghi ove crescono naturalmente e ponendoli in condizioni propizie alla propagazione del loro micelio. Non vi ha dunque alcun dubbio che le prugnolaie naturali della nostra Maremma potrebbero dare origine a delle prugnolaie artificiali che si potrebbero conservare a lungo, annaffiandole con acqua, nella quale sieno stati lavati i prugnoli già colti, e lasciando marcire in posto qualche famigliola acciocchè le spore si disseminassero sul terreno.

Se i funghi sono un alimento importante, ed in certe stagioni quasi esclusivo, dei contadini di alcune parti della Russia, della Polonia e dell'Austria per ciò che ci raccontano Pallas, Bulliard e Schwaegrichen; in Toscana sono invece, più che in ogni altra parte d'Italia, imbanditi come delizia sulle mense delle classi più agiate, e perciò in questa provincia più specialmente può riuscire utile il coltivarli ed aggiungere questo squisito prodotto a tanti altri delicati erbaggi che abbondantemente vi si ottengono.

Lasciamo ora le forme caratteristiche dei funghi per esaminarne altri che nessuno a prima vista supporrebbe che appartenessero a questa classe, voglio dire quei funghi che comunemente si confondono col nome generico di muffe. Tra queste si trovano due specie il *Penicillium glaucum* e *Aspergillus niger* che nascono nel formaggio e lo modificano nelle sue qualità, come ogni essere modifica il mezzo nel quale vive.

Vedendo queste piante filamentose a pennacchi, pare impossibile poterle ravvicinare ai funghi fin qui descritti; ma osservandole bene

[1] I Francesi lo chiamano *Mousseron*, e Bulliard lo ha descritto col nome di *Agaricus mouceron*.

[2] Così chiamano in Toscana un gruppo di funghi molto ravvicinati alla base, come rami nascenti da un sol ceppo.

si vede che son formate da tante cellule disposte le une dopo l'altre in modo da formare dei filamenti, o tramezzati, in corrispondenza della saldatura delle pareti cellulari, o continui perchè formati da una sola cellula allungata. Alcuni di questi filamenti distesi in rete nel formaggio formano il micelio, altri si sollevano verticalmente formando uno stipite, ed in cima a questi sono articolati altri filamenti facilmente divisibili nelle loro cellule, le quali divengono altrettante spore. Questi ultimi sono l'imenio del fungo.

Tali crittogame, come abbiamo detto, producono delle trasformazioni nei formaggi. [1] Il *roquefort* appena preparato è insipido, ma tenendolo in cantina a temperatura bassa e regolare, dà luogo alle spore delle due soprannominate specie di vegetali, e questa vegetazione produce tali modificazioni in quel formaggio da farvi sviluppare l'odore ed il sapore particolare che lo rende a molti gradito. La cosa è talmente nota ai pratici, che si falsifica il *roquefort* seminando in formaggi di altre qualità le spore che si trovano nel vero *roquefort* o quelle delle mucedinee nascenti nel pane di munizione tenuto in luoghi umidi. Non so se in Italia si usino degli artifizi simili nella fabbricazione del Gorgonzola.

Queste piante, come si vede da ciò che ho detto, agiscono come fermenti, e secondo Hoffman avrebbero con essi un'intima relazione, tantochè il lievito di birra, per esempio, potrebbe far nascere il *Penicellium glaucum*. [2]

I fermenti sono protorganismi che secondo la loro natura furono divisi in protozoi e protofiti: sono esseri ridotti ad una cellula che, esercitando le sue funzioni, prende il necessario dal mezzo nel quale vive e vi getta i prodotti del suo lavoro fisiologico: esseri che col numero compensando la debolezza trasformano la materia organica in mille modi con quel lavoro che dicesi fermentazione. Credo inutile il trattenermi più a lungo su l'ufficio di questi esseri, perocchè i lavori di Pasteur sulla generazione spontanea e sulla fabbricazione del vino e dell'aceto, non che i lavori di tutti coloro che hanno combattuto l'idee di questo Autore, resero quasi popolari tali nozioni. Rammenterò solamente che ad un essere simile, il *Mycoderma cerovisiae*, o lievito di birra, devesi la trasformazione delle sostanze zuccherine in alcooliche.

Questo lievito di birra non solo può servire a produrre qualun-

[1] Tolgo queste notizie e quelle risguardanti il lievito di birra da due articoli del prof. Payen, pubblicati nella *Revue des Deux Mondes* del 15 dicembre 1867 e del primo febbraio 1869.

[2] Vedi *Comptes-Rendus de l'Académie*, 27 marzo 1865, pag. 633.

que fermentazione alcoolica; ma serve anche in Austria come lievito da pane. Per questo uso pochi anni or sono si prendeva il lievito di birra quale si ottiene dalla fabbricazione di questa bevanda, il che comunicava al pane l'amaro del luppolo. Ora in Austria ed in Moravia si coltiva questa pianta a bella posta, senza comunicarle quel sapore. Questo fermento coltivato è dotato di un'energia tale che a volume minore fa lo stesso effetto dei lieviti ordinari.

Il granturco, la segale e l'orzo germogliato, sono messi in macerazione nell'acqua ad una temperatura di 65 o 70 gradi centigradi. In tali condizioni l'amido dell'orzo termina la sua trasformazione in desterina ed in quella specie di zucchero detto *glucosio*. Dopo alcune ore la saccarificazione è terminata: si travasa, si depura la soluzione e si sottopone alla fermentazione alcoolica, mettendovi dentro una piccola quantità di lievito di birra ottenuto da un'operazione precedente. Il granturco e la segale forniscono a questo vegetale un nutrimento ricco di materie grasse ed azotate, quindi vi vegeta e vi si riproduce abbondantemente, dando origine ad una violenta fermentazione. L'acido carbonico si svolge in tale abbondanza che i globuli del lievito vengono a galleggiare sul liquido in forma di schiuma. Naturalmente sono i globuli più attivi che sono spinti su dall'acido carbonico di cui affrettano la produzione. Si tolgono con una schiumarola e si ha un lievito di prima qualità che si fa sgocciolare, si lava sopra una tela e si sottopone al torchio idraulico.

Così può esser conservato da 8 a 15 giorni secondo la stagione, e può coi mezzi celeri di trasporto, dei quali la civiltà moderna dispone, essere spedito a distanze ragguardevoli, tanto che potè giungere in buono stato all'ultima Esposizione di Parigi. Ha l'aspetto di una massa grigiastra, compatta, che si lascia deprimere col dito ed esala un odore acidetto. Veduta al microscopio appare formata di globuli dei quali la maggior parte hanno, secondo l'asse maggiore, una lunghezza variabile fra 9 a 12 millesimi di millimetro; pochi hanno solamente 2 a 3 millesimi.

Con una dose minore della metà di quella del lievito ordinario si ottiene una fermentazione più attiva e più regolare, ed è questa una delle ragioni per le quali la birra e il pane di Vienna sono tanto stimati. Di più tale fabbricazione offre un ragguardevole profitto perchè dà per prodotto accessorio dell'alcole e delle fecce che sono un eccellente ingrasso per bovi e montoni.

Eccoci al termine della nostra rivista. Sotto il nome di crittogame, usato dai più per indicare esseri devastatori, noi abbiamo trovato delle piante tanto utili da richiamare la benevola attenzione dell'agri-

coltore. Ben più lungo sarebbe stato il mio lavoro se avessi dovuto descrivere tutte le crittogame utili che si raccolgono quali la natura ce le offre, senza che noi pensiamo a proteggerle: più lungo ancora, se avessi dovuto descrivere tutte quelle che rendono all'umanità dei servigi senza che ella se ne accorga, senza che la sua intelligenza debba concorrere a dirigerne l'opera.

Avrei dovuto parlare allora dell'utile che recano col disgregare le rocce e preparare la terra vegetale; avrei dovuto dimostrare come le crittogame devastatrici preparano col demolire ciò che è già vecchio e cadente il materiale per più giovani e più salde costruzioni; cogli avanzi delle vecchie generazioni la stoffa delle nuove. Avrei dovuto rammentare l'alimento che forniscono nelle regioni polari là dove quasi ogn'altro vegetale cessa di esistere, nè lasciare sotto silenzio le foreste crittogamiche che cuoprono il fondo del mare, nè le praterie che galleggiano sulla sua superficie.

È noto come si raccolgano delle alghe per formare una materia plastica modellabile come la guttaperca e facile ad indurirsi: già si conoscono i modi di utilizzare un'alga, il *Chondrius polymorphus*, per estrarne una gelatina che serve alla chiarificazione dei liquidi fermentati, e già da molto tempo si raccolgono i fuchi sulle coste di Francia per l'estrazione dell'iodio, del bromo, della soda, e per fornire alla terra un eccellente ingrasso. Nè a questo proposito era strana l'idea di Jules Laverrière di impiantare alle isole Azzorre un commercio di alghe estratte dal mare dei Sargassi, vasta prateria galleggiante che si estende dalle isole suddette fino a quelle del Capo verde.

Chi pensa alla gran quantità di materie organiche che continuamente dalla terra si riversa nel mare, ed alle paurose teorie del dotto Liebig sul progressivo esaurimento del terreno, non può fare a meno di dare importanza ai concimi di materia vegetale e animale raccolti nel mare, a questa restituzione alla terra di ciò che il mare ha rapito e trasformato, quasi volesse nascondere il furto.

Il mare fu fino ad ora una ricca miniera, che pure è stata, riguardo a certi prodotti, esaurita; non potrebbe l'attività umana ridurlo un campo? La cosa può fare ad un tratto sorridere, ma se è già un fatto l'allevamento del bestiame marino, può anche darsi che non sia lontano il tempo che si coltivino le piante del mare e se ne falcino i prati e le messi.

ARTURO ZANNETTI.

RASSEGNA ARTISTICA.

La pittura d'oggi a Venezia. — Come l'arte vecchia guasti la nuova. — Sensualismo, splendore, eclettismo della vecchia arte veneziana. — Pittori imitatori. — Ricercatori di mestiche. — Venezia è un'isola nell'arte. — Una ventina di buoni artisti. — Francesco Hayez, veneziano.

La grandezza dell'arte veneziana vecchia è un impaccio alla bontà dell'arte veneziana nuova. I pittori non hanno l'animo di rompere la catena della tradizione; non hanno l'animo di guardare il vero in faccia, e di rappresentarlo come lo vedono coi loro occhi, per dare corpo ad un' idea o ad un sentimento che, uscendo proprio dal loro cervello e dal loro cuore, sia proprio d'oggi. Due ci paiono le condizioni della forza dell'arte: l'individualità e la contemporaneità. L'opera d'arte deve maturare nelle viscere dell'artista, creata dal misterioso abbracciamento del suo genio con lo spirito della società in cui vive. Lo strano si è che a tali nozze feconde ora presiede l'amore, ora l'odio, e che l'odio è sovente più propizio ai parti che l'amore. La *Divina Commedia*, concepita sotto l'influenza dell'ira e del dispetto, è il più maraviglioso esempio della strettezza di quel connubio: prevede l'avvenire, abbraccia i secoli e i mondi, ma è documento, più che storico, spirituale di quell'età, che il poeta nella biliosa altezza del suo animo disprezzava. Da un certo lato tutti i sommi artisti non possono non essere i *gazzettieri* del loro tempo.

In un paese dove la vita moderna si stempera quasi nelle memorie del passato, e le antiche glorie abbarbagliano gli occhi coi loro eterni splendori, accade che gli artisti inchinino, un po' per ammirazione, un po' per pigrizia, a imitare; e quei pochi i quali vogliono fare da sè, s'avviliscono ne' confronti terribili, si fiaccano negli sforzi, che oppongono a quella potenza seduttrice, la quale s'adopera a tirarli in più alte regioni forse, ma fuori dell'oggi e del reale. Il fatto è che

le due provincie d'Italia dove l'arte s'è meglio rinnovata modernamente, sono le due che hanno, al paragone delle altre, una povera storia pittorica: Napoli e Torino. Ma l'arte veneziana vecchia è più pericolosa della romana, della fiorentina, della lombarda, di quella delle altre scuole italiane, perchè è più sensuale. In faccia ai quadri veneti non si resta forse così gravemente ammirati, così seriamente commossi come dinanzi ai quadri degli altri paesi d'Italia: si resta semplicemente adescati. Lo spirito è relativo, ma il senso è uguale per tutti i tempi e per tutti gli uomini. L'artista e l'ignorante si lasciano sedurre nell'istesso modo dalle lusinghe di codest'arte sirena. Due arti resteranno sempre giovani, sempre fresche ne' secoli futuri: le arti di due popoli eminentemente sensuali, il veneziano ed il greco.

I pittori veneziani si guardavano intorno e, *senza prender tante cose in considerazion*, come disse Paolo Veronese al tribunale del Sant' Uffizio in quell'interrogatorio che noi citammo nella *Rassegna* dell'aprile, *senza prender tante cose in considerazion*, facevano quel che vedevano. Persino nelle pale d'altare, ne' miracoli dei santi, nelle Madonne, ne' Cristi si sente il risplendore delle sontuose e pittoresche feste veneziane: c'è qualcosa dello sposalizio del mare, della fiera *della Sensa* che durava quindici giorni, delle giostre di piazza San Marco, delle processioni, delle cuccagne, delle luminarie, della caccia del toro, de' torneamenti, delle cavalcate, delle regate, de' festini, de' balli, di tutta insomma quella pompa orientale, di tutta quella allegria, la quale non si può chiamare altrimenti che veneziana, perchè non somiglia all'allegria di nessun'altra città, e, vincendo le sventure, la servitù, la povertà, s'è conservata la stessa fino al dì d'oggi. È un'allegria composta di finissimo spirito d'osservazione, di molta malizia e spensieratezza e ironia: tutta arguta e ciarliera. Cerca il ridicolo: dove c'è, lo trova sottilissimamente; dove non c'è, lo inventa. Il Petrarca se ne lagnò cinquecent'anni addietro, dopo che una matta compagnia di giovinastri gli ebbe per burla intentato un comico processo. Si scagliò contro *la troppa libertà del parlare, per la quale in Venezia, più che in altro luogo qualunque, gli uomini onesti dagl'infami, i dotti dagl'ignoranti, i forti dai vili, i buoni dai malvagi, sono impunemente vituperati.* Il pettegolezzo, si vede, non è cosa recente. E il Petrarca aveva amato con fervore Venezia: le aveva regalato una preziosa parte de' suoi libri; s'era molto compiaciuto che nelle feste per la vittoria di Candia, il doge l'avesse fatto sedere alla sua destra in cospetto di tutto il popolo, sulla loggia che sovrasta alla porta maggiore della basilica di san Marco; aveva invi-

tato a tornare ospite suo nel suo palazzo della riva degli Schiavoni messer Giovanni Boccaccio, scrivendogli: *tu conosci per prova quanto soavi e dolci riescano le notturne passeggiate sul mare.* Anche il fiero Dante fu allettato dalla *vaghezza* della singolare città. Se non restasse una sua epistola a Guido da Polenta, si direbbe ch' egli non avesse guardato in Venezia ad altro che all' *arzanà, dove bolle la tenace pece,* da lui in tre terzine dipinto; ma, dopo avere raccontato a Guido, del quale era in quei dì ambasciatore presso i Veneziani, che in faccia al Consiglio, poichè ebbe principiato la sua orazione in latino, gli fu mandato a dire *che cercasse di alcuno interprete o che mutasse favella,* ond' egli mezzo tra stordito e sdegnato cominciò a parlare in italiano, e capivano poco anche di questo; dopo avere notato che non si maravigliava di tanta ignoranza e accennato ai *vituperosissimi costumi de' veneziani ed al fango della loro sfrenata lascivia,* chiude l' epistola col dire: *Mi fermerò qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della norità e vaghezza di questo sito.* Dante dovette parere a quei forbiti e astuti e pieghevoli Senatori un ambasciatore disgraziatissimo: rigido, impaziente, altero, sdegnoso. Di tale cattiva impressione da lui prodotta sul Consiglio, s'accorse certo il poeta, e il suo malumore lo fece abbondare nelle accuse non giuste di una crassa ignoranza e di una brutta corruzione.

Si può prestare più fede ad un placido ed imparziale francese, il Montaigne, che andò a Venezia nel 1580, quando vi dipingeva Paolo e il Tintoretto e vi scolpiva Alessandro Vittoria. Veronica Franco, la celebre cortigiana poetessa, gli mandò a regalare un suo volume di *Lettere.* Diede due scudi al messo; ma è gran peccato che non ne dica di più. *Il n'y trouva pas cete fameuse beauté qu'on attribue aus Dames de Venise, et si vid les plus nobles de celles qui en font traficque; mais cela lui sembla autant admirable que nulle autre chose, d'en voir un tel nombre, comme de cent cinquante ou environ, faisant une dépense en meubles et vestemans de princesses.* I broccati, i damaschi, il bisso, la porpora, i pizzi, i merletti, le stoffe d' oro e d' argento, i velluti, le sete, le perle, le pietre preziose, ogni splendore, ogni fasto della vita mondana, aveva la sua influenza sull'indole dell' arte. L' amore delle tinte vivaci era antico ne' veneziani: già prima del XII secolo il loro colore favorito fu nelle vesti il turchino, tanto che i Romani dicevano allora *turchino* per *veneto.* E l' arte bizantina e l' arte araba e l' arte moresca e l' arte tedesca e l' arte fiamminga si diedero convegno nella città delle lagune per compiere la orgia del bello. Al tempo del Mantegna esercitavano l' arte in Padova un *Rigo todescho,* un *Nicholaus theutonichus,* un *Martin de Chollogna,* un *Go-*

gelmo de Fiandra. I gastaldi delle Arti avevano un bel decretare, che nessuno potesse vendere quadri, fuorchè quelli che *avranno zurado l'arte, intendendo che loro sia habitatori de Venetia et a loro sia licito vender ne le loro botteghe et non in altro luogo;* quella che il Montaigne chiama la *presse des peuples etrangiers* vinceva coteste paurose esclusioni. Lo Shakespeare fa dire ad un mercante veneziano, che, soffiando sul brodo della zuppa per raffreddarla, pensa alle sue navi, volanti in tutti i mari con le loro ali di tela. E mentre i veneziani si spandevano così nel mondo conosciuto, gli stranieri si concentravano in Venezia. Nel 1505 il Senato fece ricostruire il Fondaco dei Tedeschi da un Girolamo tedesco; e Giorgione per i magnifici freschi dipinti sui muri esterni di quell' edificio s' ebbe, coll' approvazione di Giovanni Bellini e di Vittore Carpaccio, 150 ducati.

L' arte veneziana è anche singolarissima nella rapidità delle sue vicende. La porta della Carta, ad archi fiammeggianti, ad arzigogoli, a trafori, con le sue gugliette, coi suoi pinnacoli, mezza gotica, mezza araba, è anteriore di quarant' anni soltanto alla Chiesa della Madonna dei Miracoli ed al palazzo Vedramin Calergi, due opere di Pietro Lombardo, tutte gentilezza e purità, due de' più ammirabili esempii dell' architettura del rinascimento. La facciata della Madonna dell'Orto, ad archetti acuti, a cuspidi, a foglie arrampicanti, a contrafforti, è anteriore di soli dodici anni alla Scuola di san Marco, delicatissimo lavoro di Martino Lombardo, ed alla scala dei Giganti di Antonio Rizzo. Ma mezzo secolo dopo queste eleganze del rinascimento, ecco alzarsi imponente, stupenda, benchè licenziosa e quasi barocca, la Libreria vecchia da Iacopo Sansovino. Nel periodo di novant' anni s' abbracciano in Venezia gli stili del Medio Evo e quelli della decadenza classica; mentre negli altri paesi lo svolgimento di queste architetture ha richiesto tre secoli. Nella pittura, dall' arcaismo rigido e spolpato si passa rapidamente alla ciccia abbondante ed alle guancie rosee. Tra le prime opere quasi istecchite di Giovanni Bellini e le ultime quasi ampollose, c' è più strada dimolta che tra lo Sposalizio e la Galatea di Raffaello. Certi quadri veneziani che portano la stessa data, si direbbero dipinti a cent' anni d' intervallo; e nel cortile del palazzo ducale il prospetto che è in linea della Scala dei Giganti, opera del Rizzo e dello Scapagnino, tra le arcate lombardesche del pianterreno e la decorazione lombardesca del secondo e del terzo piano racchiude una loggia, che imita gli archi acuti e le colonne gotiche degli altri lati del cortile.

Questo sensualismo, questo splendore, questa inclinazione eclettica dell' arte veneziana e nello stesso tempo questo suo carattere

eminentemente veneziano, spiegano la sua straordinaria forza affascinatrice. È una ghirlanda di fiori olezzanti; è una collana di pietre preziose. È una cosa lasciva e imponente. È una fata col sole per nimbo, che attrae, che ammalìa, ma che, a lungo, fa venir le traveggole. Le nostre frasi mostrano che, solo nel parlarne, quest' arte fa venire anche a noi le traveggole; ma, in verità, chi si mette adesso all' impresa di volerla imitare ha propriamente gli occhi abbacinati.

La vista continua delle sfarzosissime vesti, dei drappi, degli stendardi, dei baldacchini, delle tappezzerie d' ogni stoffa e d' ogni colore avvezzava i pittori a riprodurre con briosissima verità le più disparate e più vivaci tinte. L' occhio è un organo, che ha, come tutti gli altri organi, le sue abitudini. Quello de' pittori veneziani d' oggi, assuefatto a vedere ne' canali il felze nero delle gondole nere, e gli abiti scuri degli uomini, ed i vestiti sbiaditi delle signore, deve essere intonato in una scala di colori ben più bassa di quella in cui erano intonati gli occhi di Tiziano, di Paris Bordone, di Bonifacio e degli altri vecchi coloritori. Colui che adesso vuol fare come essi, cerca invano nel suo istrumento visivo molte note, che gli mancano affatto: riesce con grande fatica a stonare ed a stridere. Ci sono a Venezia parecchi artisti, i quali intendono al *colorito veneziano.* Il maestro di costoro, tra cui ve n' ha qualcuno di buono ingegno e di abile pennello, fu Lodovico Lipparini, bolognese di nascita, ma veneziano di studi e d' arte, già professore di pittura in quell' Accademia della Carità, morto nel 1856. Uomo cólto ed onesto, spedito nel lavoro, facile nelle composizioni, ha lasciato giustamente una cara memoria di sè, ed una buona riputazione nell' arte. Dai quadri mitologici e di storia classica, tutti di stile accademico, era venuto via via a' soggetti presi dalla insurrezione greca, a Marco Bozzari, al Zavella, all' arcivescovo Germanos. Suli, Crionéros, Carpenizzi, Calavrita, Missolungi appaiono un sotterfugio per isciorinare de' begli abiti smaglianti e per fare sventolare in aria i vessilli della croce e della mezza luna. Il talare rasson e il camilaucio non sembra che abbiano altro fine all' infuori del contrastare col bianco della fustanella, coi berretti e i fessi e le giubbe e i calzari tutti arricchiti di ricami e di ori. Si ripensava in faccia a quelle tele fiorite la strofa che comincia: *Oro ed argento fino e cocco e biacca — Smeraldo, indico legno....*

Benvenuto Cellini in una lettera al Varchi, dopo avere eccettuati Michelangelo e l'amico suo Bronzino, dice: *veggio gli altri immergersi infra fioralisi, con molte composizioni di vari colori, qual sono un inganna contadini.* Si potrebbe dire il medesimo di pochi pittori veneziani, che fabbricano a dozzine le mezze figure di donne procaci e di

vecchi barbuti, e poi, così mal disegnate come sono e colorite a fuoco d'artifizio, le sparpagliano nelle mostre delle città d'Italia; ma questo malcostume si va perdendo, e i giovani ne sono quasi sempre innocenti. Dall'altra parte, fra quelli che badano più ch'altro al colore si contano degli artisti, i quali sarebbero diventati valentissimi, quando non fosse loro mancata la comodità dello studio e l'occasione al lavoro. Dove sono sforzati a guardare il vero, come nei ritratti, lì si alzano spesso all'arte succosa e robusta: del Moretti Larese e di Giulio Carlini, per esempio, abbiamo visto qualche figura eccellente. Così abbiamo visto del D'Andrea parecchi ottimi lavori. Studioso e coscienzioso artista, egli pure è sovente guastato dalla preoccupazione del bel tinteggiare: non contento di cercarlo nella natura e di esprimerlo come lo sente, si travaglia intorno all'antico. L'anno scorso alla Esposizione di Venezia c'era un suo grandissimo quadro di storia. I cavalieri, i senatori, il doge, i paggi, la loggia del palazzo ducale, gli stendardi spiegati, tutto voleva essere colore; e il colore era, come accade spessissimo, smagliante insieme e fiacco; e sotto ai panni variopinti si cercava invano la solidità dei corpi; nè sotto al celeste si trovava l'aria, nè sotto alla superficie dell'architettura la pietra. La composizione stessa soffriva in quella pretenziosa vacuità di tinte.

Un serio coloritore è il Ghedina: egli ha guardato nei vecchi, non solo la vivezza superficiale dei toni, ma ciò che è parte integrante dello stesso colore, il chiaroscuro. Questo è da imparare anche ne'quadri, perchè gli artisti di tutti i tempi lo dovrebbero vedere ad un modo. Ombre, lumi, riflessi, sono cose di scienza esatta, come un problema di algebra o di prospettiva. Il chiaroscuro di un corpo, che si trovi in una data condizione di luce, non può avere due aspetti; tant'è vero che la fotografia lo riproduce tal quale, mentre è impotente a fissare il giusto valore dei toni. Da questa virtù dell'ombreggiare, da una certa maestà di comporre, da una grande sodezza nel colorire e finezza nell'eseguire, viene in tutta Italia la bella fama di un pittore veneziano, Antonio Zona. Pochi quadri moderni sono degni di stare accanto alla sua gran tela, che si ammira nella pinacoteca dell'Accademia veneta. Tiziano, già vecchio, accompagnato dall'Aretino, incontra sul ponte della Paglia il giovinetto Paolo Caliari, che rispettosamenle gli mostra alcuni disegni; parecchie belle dame ed alcuni paggi eleganti stanno intorno ai due artisti; in fondo si vedono le colonne della piazzetta e l'edificio della Libreria in costruzione. Il Ridolfi nelle *Vite dei pittori veneti* narra come nella piazza di san Marco il Vecellio incontrasse Paolo e, abbracciatolo, gli dicesse, *che si rallegrava nel vederlo, perch'era in lui raccolto il decoro e la nobiltà della pittura,*

Non pare dunque che il Veronese potesse essere troppo giovane; ma sono pedanterie, e lo Zona ha fatto bene a fare come fece, tanto più che il Ridolfi non è vangelo, e che i due pittori possono essersi incontrati parecchie altre volte in istrada. E il quadro ha una qualità molto rara ne'quadri storici d'oggi: è un vero quadro storico. L'indole del tempo c'è; le figure hanno il loro carattere naturale; le espressioni sono vere, ma dignitose: non manca la forza e non manca la grazia. Meno felice riuscì un immenso dipinto, che lo Zona condusse per il principe Giovanelli, e nel quale sono figurate le dame veneziane, che offrono i loro gioielli per la guerra di Chioggia. Non è che difettino gl'ingegnosi gruppi, le belle movenze e le figure stupendamente colorite; ma il partito generale della luce guasta l'insieme, spezzando il quadro in due parti, l'una briosamente illuminata dal sole, l'altra immersa in un'ombra quasi senza riflessi. In questo lavoro, come in pressochè tutti i dipinti storici e le mezze figure ed i ritratti dello Zona, che sarebbe una lunga litania il menzionare, si palesa il tenace studio di emulare la pittura vecchia dei veneziani, quale si vede ai dì nostri. Queste tele recenti paiono antiche. L'azzurro del cielo è fosco, sì che le figure staccano spesso in chiaro su quello; tutte le tinte sono come affumicate, senza che ciò scemi per altro la vigoria del colore. Insomma, quel lavoro che tre o quattro secoli hanno fatto sulle mestiche, sull'olio, sulle tempere, sulle vernici, sulle imprimiture dei dipinti antichi, lo Zona si sforza di compiere a un tratto con la sua tavolozza. È cosa buona? Si potrà discutere se i quadri del Tiziano paiano a'nostri occhi più o meno belli di quello che dovevano parere agli occhi de' suoi contemporanei; ma se l'opera fosse uscita dalle mani del Vecellio quale ora si vede, chi vorrebbe adesso guardarla? Ci sono dei colori che crescono o imbrunano, altri che scemano o sbiadiscono, altri finalmente che restano, dal più al meno, del loro primitivo valore; ma tutti questi trasmutamenti dopo un certo tempo sono quasi compiuti: sicchè, mentre nei quadri dello Zona si può già indovinare una certa alterazione, che non torna loro favorevole, possiamo invece essere certi oramai che i quadri dei vecchi pittori passeranno come ora sono a'nostri lontani nepoti. Ma fortunatamente lo Zona mostra coll'ultimo suo dipinto di volere smettere la imitazione dell'arte vecchia invecchiata. Non si può fare una più fresca e più naturale figura di quella che egli dipinse mesi addietro a Roma. È una modella ignuda, sdraiata sopra un letto: bellissima di forme, sana, elegante. La gradazione delle tinte dal seno alle gambe è ammirabile: il petto, le spalle, il collo, modellati con certi lividetti, sono deliziosi. Se lo Zona s'avvezzasse a scordare così

Paolo e Tiziano per non pensare che al vero, un po'alla volta s'accosterebbe a Paolo e a Tiziano.

I più singolari tra gl'imitatori sono quelli che si lambiccano il cervello nella ricerca delle vecchie *tecniche*. Paiono convinti della sentenza del medio evo, chiusa in questo verso, il quale non ha bisogno di traduzione:

Artis pictorum prior est factura colorum.

Il buon Cennino Cennini da Colle di Valdelsa insegnava nel 1437, pigliando verdaccio o cinabro od ocria od altro, a colorire un uomo ferito e casamenti e montagne ed alberi e un fiume con pesci o senza, avvertendo *ch'e pesci, e generalmente ogni animale irrazionale, vuole avere il suo scuro di sopra e'l lume di sotto.* Certo, se bastasse conoscere il modo col quale i vecchi preparavano le tele e mischiavano i colori, per avvicinarsi alla forza ed all'armonia dei loro dipinti — e l'armonia, anche nel colorire, fa la forza — sarebbe prezzo dell'opera l'impiegare una metà del tempo in cotali ricerche, per serbare l'altra metà all'applicazione delle scoperte. E ci sarebbe anzi dato sperare di potere presto assistere alla rinnovazione dei passati miracoli, perchè il segreto delle indicate ricette comincia a diventare il segreto di pulcinella. Abbiamo per altro una gran paura che il busilli stia solamente nel saper dipingere con sicurezza e con facilità. Del resto gli artisti non ignorano oramai quali sieno le essenze e gli impasti, che contribuiscono ad oscurare le tinte o ad alterarle in pochi anni; e se li adoprano ad ogni modo, lo fanno per trascuratezza, per fretta, o perchè non si prendono nessuna briga della fama futura. V'ha un'altra cagione di malanno, tutta generosa, ma pericolosissima: la sottile curiosità o smania del riformare. Chi non sa che Leonardo da Vinci, niente meno che Leonardo da Vinci, ce ne ha lasciato due dolorosissimi esempii? Per quella sua maledizione di cercar cose nuove s'è perduta la storia maravigliosa di Niccolò Piccinino, che egli aveva già bene tirata innanzi con certa sua imprimitura di gesso, pece greca, olio di linseme e biacca alessandrina; s'è anche quasi perduto il famoso Cenacolo a Santa Maria delle Grazie, il quale già nel 1566 era, come dice il Vasari, *una macchia abbagliata*, ed ora più che vederlo, s'indovina. Anche in questo, Paolo Veronese aveva ragione di *non prender tante cose in considerazion.* Forse dice bene il Couture, in un suo volume intitolato: *Méthode et entretiens d'Atelier*, dove, parlando del modo di colorire, non raccomanda altro che: *Simplicité dans la composition du ton, franchise dans l'exécution.* Spiega come non si debbano mischiare insieme più di tre colori: ad impastarne un numero

maggiore la mestica perde in corpo e in elasticità, diventa vischiosa, non aderisce bene all'imprimitura, si asciuga difficilmente, e tira a crescere e ad annerire. Loda il sistema delle velature; ed afferma che operando con questa semplicità la pittura riesce inalterabile, che è dir troppo. Ad ogni modo, basta aver visto dipingere da varie mani per convincersi che il novanta su cento dei danni della pittura ad olio viene dalle sudicerie e dalle impiastricciature, che l'artista, incerto nel pensiero e nella forma, fa subire alla sua povera tela.

C'è dunque a Venezia un Leonardo, il quale, prima di essere entrato in istrettissima intimità con Tiziano, dipingeva delle composizioni assai buone e dei ritratti molto notevoli per brio di fattura; ma ora, pieno il cervello delle sue scoperte, volando ne'cieli dell'arte vecchia, si contenta di ragionarne molto assennatamente e molto dottamente nelle botteghe da caffè, nè tocca più tavolozza e pennelli, non sappiamo se per paura o per rispetto del suo ideale. Ce n'è un altro, intelligente uomo e innamorato del bello, che mostra certe sue tele, dipinte, lo giura, come usava Tiziano. Quale è mai questo metodo? È una pittura a tempera, finita con velature ad olio? Oibò. È una preparazione a chiaroscuro, tinteggiata poi? Oibò. Insomma, è un segreto. Se lo volete sapere persuadete il Governo a comprarlo, giacchè l'artista lo vuole vendere al Governo. In Vicenza, la più gentile città del Veneto, vive un assai piacente vecchietto, autore di molte opere gentili e severe; ma quest'uomo, il quale avrebbe diritto di compiacersi ne'lavori usciti dalle sue mani, non si compiace in altro che in una certa innaffiata di così detto vetro solubile, che egli dà con lo spruzzatoio alla superficie de'suoi dipinti. Così l'ingegno si va distraendo e l'amor proprio sviando.

Anche la storia de'vecchi pittori è talvolta cagione che certe astuzie dello studio dell'arte diventino un intoppo. Raccontano che uno de'più valenti pittori veneziani sciupi da qualche anno il suo tempo nel fare figurette di cera, nel vestirle con panni di diversi colori, e nel collocarle in un certo teatrino, il quale, da certe acconcie aperture e a traverso di certi veli colorati, riceve quella luce appunto che dovrebbe avere il dipinto, quando da tali simulazioni si traducesse Dio volendo sulla tela. Afferma il Ridolfi che il Tintoretto facesse appunto così, e che inoltre, per istudiare gli scorti dal sotto in su, sospendesse con fili alcuni fantocci alle travature della stanza. Non vogliamo negarlo; ma è certo che codesti gingilli non scemavano al Tintoretto quella sua facilità miracolosa, quella sua terribilissima furia, per la quale, scarabocchiando, gettava sulla tela le sue stupende e innumerevoli composizioni. I moderni perdono il fine in grazia dei

mezzi: si fiaccano in tentativi sottili: svaporano in parole, a Venezia peggio che altrove. E alcuni seguono il costume di quei non pochi veneziani, giovani e vecchi, ricchi o non ricchi, i quali sono affaccendatissimi, infervoratissimi tutti i giorni sino alle due dopo la mezza notte nello scagliarsi con acerbe, ma generose parole contro quei veneziani che non fanno niente; poi se ne vanno a dormire fino al mezzodì, convinti di avere guadagnato con il sudore della propria fronte il loro pane quotidiano. Insomma, i pittori dovrebbero fare una cosa sopra tutte: dipingere, dipingere, dipingere; anche a costo di dipingere come usano, per dire tre soli nomi sonori, il Morelli, l'Ussi, il Bertini. Le buone tecniche vengono dalla buona pratica.

Per essere giusti bisogna notare che la poca attività degli artisti veneziani non è da attribuirsi alle bizzarrie delle loro ricerche od alla loro naturale pigrizia, ma bensì alla mancanza di eccitamenti e di occasioni al lavoro. Alcuni ricchi veneziani, ben pochi pur troppo! e massime due fratelli ricchissimi e giovanissimi, de' quali l'uno ha pubblicato de' buoni studii economici e l'altro è stato militare nel nostro esercito, fanno continui sforzi per tener desta l'arte e aiutarne i cultori. Questi due giovani si adoprarono a fondare una Società per la esposizione permanente di opere d'arte; e se la Società, dopo alcuni anni, si regge tuttavia il merito è di tali conti Papadopoli, i quali, tra le altre, hanno una rarissima virtù, quella di non iscoraggirsi nel bene. Ma dove la città stessa non basta a porgere un sufficiente alimento alle arti del bello, non c'è istituto artificiale il quale possa supplirvi; poichè l'artista ha bisogno di sapersi in mezzo ad una società che lo intenda, che lo pregi, che lo soccorra; ha bisogno di non sentirsi isolato ed inutile.

Venezia è inoltre un poco fuori del mare agitato dell'arte italiana; non ne sente le ondate: sta davvero in laguna. La nuova scuola pittorica, di cui discorremmo nell'ultima *Rassegna*, e che ha in Torino, in Napoli, in Milano, in Firenze parecchi valenti maestri, non ha in Venezia che qualche scolaretto impacciato. Buona o cattiva che sia, dannosa o benefica, giova sentirne l'influenza, perchè nell'arte l'agitazione è salute. Dallo stagnamento sono prodotte nel Veneto qualche volta le nobili, ma infeconde fatiche. Non è molto che un valente pittore, dopo alquanti anni che stava solo nella sua stanza, uscì con una immensa tela, che mostrava Galileo dinanzi all'Inquisizione; la espose per qualche giorno a Venezia; la portò a Londra, e non ne sappiamo più nulla. Il lavoro era pieno di sodi pregi negli atti, nelle espressioni, nel colore; ma, non si sa perchè, era smorto: sembrava un fantasima. Il fatto è che gli s'indovinava dentro la solitudine dell'au-

tore. Eppure lo Squarcina sarebbe capace di darci delle figure corporee e ben vive, come sarebbe capace di darcele quel Peterlin di Vicenza, il quale stette quasi dieci anni, dicono, a dipingere la sua nuova Apocalisse, che il Comitato veneto regalò a Vittorio Emanuele in Torino. Tanto amore operoso per l'arte, tanto garbo affettuosamente gentile, tanta fatica di pensiero svaporati in quelle nebbie allegoriche! Peccato. Michelangelo Buonarroti, lui solo forse, avrebbe potuto dare un corpo ai cavalieri della Morte, della Giustizia, del Trionfo, della Guerra; all'Angelo, che poggia l'un piede sulla terra e l'altro sul mare; all'Angelo, che, stropicciando le nubi, sprigiona il fulmine, all'Angelo, che d'accosto a Gesù alza il vessillo, su cui sta scritto Dio, Umanità, Redenzione, Verità, Amore, Sacrifizio. Eppure il Peterlin, tutto soave, s'incaponì in quel soggetto tutto michelangiolesco; la quale cosa non ci sarebbe venuta nella memoria, se non ci fosse importato di mostrare che il conoscere le proprie forze e la propria indole è la prima condizione per bene operare nell'arte, e che per conoscere la propria indole e le proprie forze bisogna conoscere l'indole e le forze degli altri. L'isolamento esalta la fantasia; fa che ci si crei nel cervello una vita artificiale per nostro conto, la quale, palesata agli altri col mezzo di un'opera d'arte, non può non parere fallace e vuota. Gli è per questo che gli uomini, i quali non vivono nella pressa della gente e tra l'urto delle idee nuove, possono diventare eccellentissimi scienziati, ma come letterati od artisti paiono quasi sempre o sdolcinatamente sentimentali, o dottrinariamente pedanteschi, o troppo facilmente entusiasti di cose viete e piccine.

A Venezia, città del colore, alcuni artisti si adoperano più intorno al disegno che intorno al colorito. Il Roi, quantunque nella pittura abbia un poco di leccato e di pallido, nel delineare è tutto scienza e fermezza; e il suo vasto cartone, dove si vede il corpo di re Manfredi portato innanzi a Carlo d'Angiò, non va solamente lodato per la bontà dei contorni, ma ben anche per la maestà dello stile. Pompeo Molmenti è autore di un quadro, fra gli altri, che destò, anni addietro e massime a Milano, una grande ammirazione negli artisti e nel pubblico. Rappresentava l'arresto di Filippo Calendario, con certi effetti ammirabili di luce, i quali, per verità, piuttosto che crescere la espressione del soggetto, distraevano l'animo dal pensarvi. Da un buon pezzo il Molmenti insegnava il disegno di figura nell'Accademia veneta di belle arti, e son pochi mesi soltanto che è passato alla cattedra di pittura. Ci duole: non già perchè non lo crediamo valente nel pennello come nella matita, ma perchè la scuola di pittura non ci pare mai utile nelle accademie, mentre quella del

disegno, se condotta con metodi semplici e razionali, ci sembra capace di dare ottimi frutti. Infatti si sono visti in questi ultimi anni molti allievi disegnare dal gesso, dalle pieghe, dal nudo con intelligenza per così dire geometrica della forma, e con un fare spiccio, ma preciso. Il buon seme, che dal marchese Selvatico era stato gettato nell'Accademia, fu coltivato con molto amore dal Molmenti, il quale succedette nella cattedra di elementi di figura ad un artista, che fu a' tempi suoi fortunatissimo, ma tutto accademico nel comporre, sbiadito e stonato nel colorire, fiacco e malfermo nel disegnare. Tanta è nondimeno la virtù dei metodi buoni, che il Selvatico, negli anni in cui fu direttore dell'Accademia veneta, seppe, anche col mezzo di quel debolissimo maestro, educare fortemente al disegno alcuni giovani; tra i quali uno, Albano Tomaselli, stupendo ingegno, che di ventitrè anni fu condotto da una schiera de'suoi nuovi amici fiorentini, una notte piovosa e buia, al cimitero di San Miniato. Metteremo in fine tra i disegnatori il Gatteri, che illustrò con una lunga serie di composizioni immaginose la storia veneta; e il Gazzotto di Padova, al quale una indolenza invincibile ha sempre conteso la fama.

Lo Stella, lo Scattola, il Rotta, sono tre pittori *di genere*, affatto diversi tra loro. Il Rotta colorisce con quel suo modo liscio, tra il violetto e il rosato, più adatto alla porcellana che alla tela, e predilige i cenci dei pitocchi. Uno de'suoi quadri, che ci è più rimasto nella memoria, è *il porchetto :* un giovine barcaiuolo, il quale torna in casa con la bandiera gialla e un piccolo maiale, segno dell'ultimo premio nella regata. S'atteggia, nel mezzo della scena, piuttosto come un civilissimo eroe da commedia, che come un uomo rozzo, irritato dalla invidia e dalla vergogna. La sposa si studia di confortarlo, mentre la madre e il padre sono profondamente crucciati, e un ragazzaccio, noioso per la stupida allegria, balla intorno al porchetto. L'illustrissimo padrone entra dal fondo col viso arcigno, e non sappiamo più quante donne e quanti bambini riempiano i vuoti della composizione. Accanto a quella tela si vedevano altri tre quadretti: un povero ragazzo, con un cartoccio di farina in mano; un miserello cencioso, con in mano una pentola; una bambina, che guardava lagrimando una polizza del monte di pietà. Sono passati ben tredici anni dall'anno in cui stavano esposte nelle sale dell'Accademia veneta quelle opere del Rotta; ma l'artista non ha in questo tempo nè mutato indole di soggetti, nè progredito nella fattura. Più vario ingegno e più succoso pennello aveva lo Scattola, che per lunghi anni abitò a Milano, e che ha smesso oramai di dipingere. Il suo Bernardo Palissy, il suo Ritorno dal ballo, il suo Episodio del quarantotto, la sua Vittima dell'oro e

moltissimi altri lavori fanno testimonianza della finezza del suo spirito di osservazione, della rettitudine morale del suo animo e del suo bel garbo nel riprodurre il vero. Gli sta dappresso Guglielmo Stella, anzi non di rado lo vince nella profondità dei soggetti e nell'arguzia comica. Nessun pittore meglio di lui in Italia sa scoprire delle cose ridicole la faccia patetica, e delle cose pretenziose la faccia buffa: è grande rivelatore di ipocrisie sociali e di vieti pregiudizii: è moralista elegante. Il suo pennello ora satirico, ora sentimentale, ha non di rado qualcosa dei sermoni di Gasparo Gozzi. L'avere la mano assuefatta anche al dipingere in vaste dimensioni — abbiamo veduto una sua pala d'altare assai bella — fa sì ch'egli non duri fatica nel rendere conto di ogni parte anche minuta del vero; ma di codesta scienza inclina ad abusare e, ricercando con soverchia cura i particolari delle cose, pare un tantino secco nel disegno e crudo nel colorito. Buona parte delle sue qualità pittoriche viene dalla soda e bella coltura del suo spirito: la quale cultura non è meno necessaria al pittore di cose famigliari e contemporanee, che al pittore di storia. È critico brioso e assennato; ma quasi ci rammarichiamo di tali virtù, perchè lo traggono a quella letteratura quotidiana dei giornali, che non può non irritare alla lunga l'animo dello scrittore e non ispremere vanamente il miglior succo del suo cervello.

Nelle verdi lagune di Venezia, tra quei porti, così presso al mare, parrebbe che dovessero abbondare i pittori di marine; e in mezzo a tanti monumenti di straordinaria varietà e bellezza parrebbe che dovessero abbondare quelli di prospettiva. De' primi possiamo citarne due soli, i fratelli Cecchini, che, dopo avere studiato l'arte in paesi stranieri, sono tornati a esercitarla nella loro città natale. Fanno dal vero de' bozzetti saporitissimi, che traducono ne' quadri senza alterarne la verità dell'impressione e la facilità della maniera. Conoscono ne' loro misteri le tinte dell'acqua tranquilla o increspata dagli zefiri o agitata dai venti, le tinte del cielo sereno, de'crepuscoli dorati, dei tramonti infiammati e delle brune nubi che nascono dal mare; sanno le forme di tutte le barche, dalla gondola snella al goffo burchio e all'altera nave; si fermano volentieri a copiare un gruppo di pali nel mezzo della laguna, o una lingua di terra con qualche pescatore di *cape*. Anche i pittori prospettici son pochini; giacchè non conviene mettere nel numero degli artisti i fabbricatori di vedute, i quali, da quando la fotografia s'è fatta abilissima nel cavare il ritratto veridico dei monumenti, paiono diventati più insulsi di prima. Il Querena ha dipinto de' quadri, che sono arte buona, sebbene manchino spesso dell'ambiente aereo e della astuzia dei sottintesi. Negli

edificii vuole mostrare con la medesima diligenza le parti vicine e le lontane, quelle che sono in luce e quelle che stanno in ombra: è tanto meticoloso che diventa ligneo. E poi non bagna sempre le sue architetture nell'atmosfera veneziana; non dà abbastanza solidità ed ampiezza a' suoi terreni, nè sfondo a' suoi sfondi: insomma, non è raro che in quelle tele si cammini con fatica e si respiri a stento. Il Querena si compiace anche nel ricreare con la fantasia le vedute dei secoli scorsi, restaurando i monumenti, e rimpinzandoli di macchiette, che rappresentano fasti veneziani; ma codeste prospettive storiche hanno in sè la stessa cagione di affettazione e di freddezza che, nel parlare di Massimo d'Azeglio, notammo nel paesaggio storico. Di un Domenico Caligo, tra parecchie prospettive mediocri, ne abbiamo vedute alcune di veramente squisite: una specialmente, che sta nella pinacoteca moderna dell'Accademia di Brera, e che ritrae la sala dell'Iliade nel palazzo Pitti. I celebri quadri appesi alle pareti sono riprodotti con lo stile e col tocco dei differenti artisti; gli stucchi; gli ori, i marmi simulano davvero marmi, ori, stucchi; il pavimento è sdrucciolevole, e a traverso le porte si passa dall'una sala all'altra via via. Eppure chi si avvicina al dipinto lo vede eseguito con una certa sfumata sprezzatura di modo: gli è che nella prospettiva, come negli altri generi d'arte, non giova porgere la imitazione pedantesca delle forme, ma conviene darne il carattere. Gran peccato che Ippolito Caffi, felice e prontissimo ingegno, non abbia lasciato nesssun ragionevole erede di quella sua arte di luci fantastiche, di nebbie, di lune, di bizzarrie, alle quali si presta tanto la città delle gondole. Povero amico, infaticabile e curioso! Voleva studiare i casi di una battaglia navale, voleva farsi il pittore delle glorie dell'armata italiana. È scomparso nel gorgo di Lissa!

Il paesaggio non può naturalmente fiorire a Venezia; ma è strano che non fiorisca nelle provincie venete di terra ferma. Soltanto a Belluno, fra i torrenti e i dirupi, vivono alcuni pittori, che sarebbero diventati eccellenti se non fossero loro mancate le occasioni al lavoro, e se avessero rinforzato il loro genio naturale col vedere le opere degli stranieri. Al Danieli, per esempio, che ha tanta scienza di disegno, che conosce così bene la cosa meno nota ai paesisti de' nostri giorni — la fronda —, al Danieli non era necessario altro che il viaggiare un poco e il lavorare molto. Guglielmo Ciardi, il quale abita, crediamo, a Treviso, è valente paesista. L'ultima cosa che vedemmo di suo fu, nella mostra di belle arti a Torino, un paese, in cui la strada, che si perde di lontano nel bosco, l'acqua paludosa, le erbe e gli alberi ingialliti, il cielo sparso di nuvole bianche, tutto

era condotto in maniera molto gustosa. Il veronese Cabianca, il quale dipinge talvolta di paesaggio strapazzatamente, è migliore nelle figure, su cui scaglia que' suoi gran colpi di sole. Arditissimo lumeggiatore, è forse il solo de' veneti che, in alcune qualità, voglia seguire la nuova scuola pittorica. Talvolta la luce pare un fuoco del Bengala, e le ombre sono negre e ferrigne; ma sovente nelle sue tele sgorbiate si scoprono due somme e tanto rare virtù: la verità e la vita. Uno de' migliori suoi quadri ci pare sempre quello che fu esposto alla gran mostra di Firenze nel sessantuno: i Novellieri fiorentini. L'uno suonava sul colascione, l'altro diceva all'improvviso, e c'era chi ascoltava e chi faceva all'amore. Il giardino pareva fresco, e gli uomini erano sereni. Ma per disgrazia il Cabianca s'è innamorato delle monache, le quali docilmente si prestano a ciò che pare gli piaccia sopra ogni altra cosa nella natura, le chiazze di bianco e le macchie di nero.

Dei giovani pittori veneziani, che non hanno ancora scelto risolutamente una via, non vogliamo adesso dir nulla. Ne parleremo dopo che, in grazia di queste *Rassegne*, avremo veduto la esposizione, la quale si apre il prossimo agosto nell'Accademia di Venezia. Bisogna studiare i giovani nei loro ultimi passi. E ci resterà tuttavia molto da dire sull'arte veneta: la scultura, l'architettura, i restauri dei vecchi monumenti, le scuole artistiche, l'indirizzo che, al nostro parere, l'arte nuova dovrebbe pigliare a Venezia. Venezia ha un carattere tutto suo ed ammirabile, che, una volta capito e sentito, bisogna esprimere con i mezzi dell'arte. Ai giovani artisti veneziani questo bellissimo ufficio: creare l'arte veneziana contemporanea.

Il più venerando pittore d'Italia è veneziano. Dopo dieci anni passati a Roma, dopo mezzo secolo passato a Milano parla ancora il dialetto della sua Venezia, mischiato appena con qualche parola italiana e lombarda. Nel 1813 Antonio Canova scriveva da Roma al Cicognara, lodando quel pensionato dell'Accademia veneta. In una sala della pinacoteca di Brera stanno dicontro due quadri assai belli, i quali rivelano una certa lontana aria di fratellanza: l'uno porta la data del 1812, l'altro la data del 1867: tutti e due portano l'istesso nome. Son più di sessant'anni che questo pittore entra nello studio ogni dì col sole che si alza, e n'esce col sol che tramonta. La sera, che non può dipingere, schizza e disegna. Alcuni anni addietro, parendogli di sentire la gravezza dell'età, decise di smettere il lavoro: cedette lo studio, donò all'Accademia di belle arti in Milano i suoi modelli di legno, i suoi cavalletti, i suoi libri. Quell'anno stesso egli esponeva a Brera cinque vaste tele, frutto di tale riposo. Ora ridice di

voler riposare; ma continua a dipingere nel suo studiolo dell' Accademia, sereno, ilare, pronto alla parola, rapido nei gesti, con quel suo sorriso, con quel suo sguardo, che mostrano l'uomo, il quale ha la coscienza di essersi con tutte le forze e senza riposo affaticato a raggiungere le altezze dell' arte. È modesto, perchè ha sempre guardato al meglio, ed è andato via via perfezionando e riformando il suo stile; è contento, perchè annovera i prodotti del suo tenace lavoro; è pieno di fede nel bello, di entusiasmo per l'arte. Questa vecchiezza giovanile ci pare invidiabile e augusta. I modelli che quel pittore studiò basterebbero a formare un battaglione di forti uomini e di donne belle; la tela ch' egli ha colorita basterebbe a vestirli. Trecentotrenta quadri, alcuni immensi, sonò usciti dalle sue mani. Egli ha tentato di fare in Italia ciò che il Delaroche ha fatto in Francia: voleva condurre l'arte alla verità della storia. È corso dalla storia sacra alla profana, dall' antica alla moderna, dall' italiana alla straniera; ma più volentieri si è fermato ai fasti della repubblica di Venezia. Ebbe scolari, seguaci, imitatori: insegna tuttavia col precetto e con le opere, benevolo, calmo, arguto, scherzoso. È tanto pieno di salute e di estro, che toccherà gli anni di Tiziano Vecellio.

CAMILLO BOITO.

MADRE NELLA SCUOLA E MAESTRA NELLA FAMIGLIA.

L'essere dotato d'ingegno è caso, è fortuna; valersi del proprio ingegno a profitto del bene, è mostrare di meritarlo; e nessuno lo meritò meglio della compianta Emilia Zucchini-Rondoni, la quale tutto lo converse in virtù.

Torno ora dalla Chiesa di Sant'Ambrogio dov'Ella avrà le tante volte pregato, e dove oggi si pregava per lei.

In quel modesto tempietto vidi rappresentate tre generazioni, le quali insieme piangevano questa donna schietta, semplice, operosa, che divise l'intera sua vita tra la famiglia e la scuola, e nella famiglia fu maestra, e nella scuola fu madre.

Vi erano le sue coetanee, che vedevano svanire con lei uno dei più soavi ricordi della loro giovinezza: vi erano le prime sue allieve, annoverate adesso fra le migliori nostre insegnanti: vi erano infine le giovanette alunne delle Scuole Normali, che amavano e riverivano nella estinta, oltre alla propria, la maestra delle loro maestre.

Andate ad assistere ad una Messa celebrata con pompa mille volte maggiore di questa, per un qualsiasi ricco e nobile trapassato, e vi parrà di trovarvi ad un freddo ricevimento di gala, e il vostro cuore non s'aprirà a nessun affetto pietoso, la vostra mente non s'ispirerà a nessun pensiero sublime, e ne uscirete impassibili. Ma ove alla santità del luogo ed alla solennità del rito possiate aggiungere la contemplazione di un uditorio femminile tutto raccolto e commosso, ove la memoria ivi evocata sia quella di un essere intemerato e benefico che nulla chiese nè volle delle pompe mondane, e si logorò anzi tempo la vita nell'esercizio dei più alti ed ardui doveri, oh! allora anche lo stato dell'animo vostro sarà ben diverso! Allora voi vedete risorgervi davanti la cara imagine della estinta, e la vostra fantasia ne ritesse l'istoria, e si studia di leggere dentro quel cuore

che avrà avute anch' esso chi sa quali e quante lotte angosciose, eppure tutte le superò, senza lasciarne esternamente apparire il benchè minimo indizio. E voi ben comprendete che il segreto di quella forza e tranquillità d' animo consisteva tutto nell' occuparsi incessantemente, efficacemente degli altri, pegli altri; consisteva nel procurare a' suoi diletti quella felicità che forse ella non aveva goduta mai. E a poco, a poco vi sentite trascinati irresistibilmente ad istituire un confronto tra lei e voi stessi, ma il riconoscervi tanto da meno, lungi dallo scoraggirvi, v' ispira il bisogno della carità, la virtù del sacrificio, il desiderio d' una operosità che possa apparire simile alla sua. — Per tal modo a colui che compie delle opere buone noi dobbiamo attribuire larga parte del merito anche del bene che ne induce a fare, con la virtù dell' esempio, perfino dalla tomba! —

E a me nel compimento di quel mistero pareva rappresentato quello della vita di lei, e quando, al momento della elevazione, intesi diffondersi intorno una musica mesta, ma dolce e quasi divina, io credetti assistere veracemente alla elevazione di quell' anima eletta ad un mondo migliore, nè ciò parve forse a me sola, poichè da molte di quelle ciglia abbassate vidi scorrere abbondante e soavissimo il pianto.

Ella non aveva che 54 anni.

Non era bella, ma simpatica, attraente. Pareva creata per raffigurare ad un tempo l' umiltà e la serenità. Riuniva in sè le caratteristiche di due epoche, di due condizioni ben diverse, quella della monaca e quella della maestra, fuse insieme dall' amore di Dio, della Patria e della Famiglia. Andava alla scuola come un tempo andavano alla chiesa, insegnava come solevasi un tempo pregare. Nessun avvenimento straordinario ne rese singolare la vita; la sua singolarità consisteva soltanto nel fare assiduamente e per bisogno del cuore ciò che altri fanno di rado e spinti dal dovere.

Figlia tenerissima di quell' esimio cittadino che fu Zanobi Zucchini, del quale, per unica lode, basti il ricordo della stima e della amicizia che gli portava G. B. Niccolini, e il nome di *Aristide novello* col quale lo chiamò Francesco Benedetti in una sua bella poesia, l' Emilia ebbe dal padre una istruzione svariata e profonda, che le permise poscia d' impiegare sì nobilmente la vita, ed una educazione che le arricchì il cuore di quegli affetti e di quelle virtù che a coloro che meglio la conobbero la resero sempre più cara. [1]

Moglie affezionata, gustò per soli due anni le gioie materne, e

[1] « . . . è qui lo Zucchini con l' Emilia, che per l' affettuose cure che ha pel cieco suo padre, ti fa ricordare d'Antigone... » Vedi, *Lettere di G. B. Niccolini*, raccolte da Atto Vannucci. Vol. II, pag. 3.

quando le venne a morire l'unica sua bambinella, quasi presaga che più non le sarebbe concesso di esercitare per conto proprio l'ufficio desiderato di madre, seppe cercarne conforto consacrandosi, più ancora che nol facesse per il passato, alla istruzione ed alla educazione delle figlie altrui. Fino da giovanetta insegnava privatamente, anche a straniere, la lingua nostra, essendo Ella versatissima e nella francese e nella inglese.

Dal 59 fino a' suoi ultimi giorni insegnò Storia e Geografia nelle nostre Scuole Normali, ma era in molte altre materie peritissima, e, reduce dalla scuola, seguitava l'insegnamento fra le pareti domestiche, dove l'animo suo non mai le permetteva di respingere alcuna delle moltissime che la richiedevano incessantemente d'assistenza, di consigli e di conforti. Era la maestra di tutte, e questo nome e questo ufficio ricordavano in lei non indegnamente Colui che altro nome non volle, che altro ufficio non trovò più sublime nel mondo.

Scriveva con cuore di donna, con grazia di fiorentina, con senno d'istitutrice; i suoi raccontini sono gemme che brillano anche presso a quelle del Thouar — e quella specie di biografia del padre suo, ch'Ella intitolava: *Ricordo agli amici,* è cosa semplice tanto ed affettuosa, da bastare per sè sola a farci conoscere ed amare l'animo dell'Autrice. —

Fu d'indole ordinariamente mitissima, ma tenace, irremovibile nei suoi propositi, nelle sue convinzioni, appunto perchè e convinzioni e propositi ritraeva dalla coscienza. Ebbe il vestire, le consuetudini, i modi, i gusti semplici, patriarcali.

Però, sebbene conducesse vita ritirata e monotona, mostravasi quasi sempre ilare e sorridente, persuasa che la virtù nulla acquista assumendo un'aria arcigna, ma invece ha ragione e diritto e dovere di apparirci paga e serena, non fosse altro per amicarsi l'animo dei giovani facilmente attratti alle esteriori apparenze.

Non credo parlasse nè mostrasse occuparsi mai della questione *intorno alla emancipazione della donna;* — ma nessuna donna, per certo, si seppe emancipare più completamente di lei da quanto ha di men buono l'umana natura, ed Ella forse pensava che in certi casi i fatti possono convincere meglio delle parole; perciò in luogo di *perorare, fece,* e senza pretenderlo, senza osare forse di sperarlo, fu una piena e splendida conferma d'ogni femminile diritto.

La carità intendeva nel suo significato più largo e più alto. In oggi che troppo di frequente le nostre signore annoverano con la massima serietà fra le piaghe sociali la disattenzione e la disaffezione dei servi, ella della sua fante aveva saputo farsene un'amica, una di-

scepola devota ed amorosa così che la vediamo piangere la morte della padrona col dolore di una figlia, e ciò perchè questa padrona alla mercede del danaro soleva aggiungere quella dell'affetto.

E sotto il medesimo tetto dove un essere, di condizione umile tanto, l'aveva saputa pur tanto apprezzare, ella da molti anni ospitava uno dei più benemeriti fra i nostri patriotti e dei più illustri fra i nostri scrittori, il Senatore Atto Vannucci, già amico e confortatore del padre di lei, al quale non dispiacerà ch'io ponga il suo bel nome presso e dopo quello d'una povera fante, per significare con l'efficacia degli opposti, come, per impulso del cuore, la più modesta intelligenza possa talvolta indovinare in una persona diletta quelle virtù che formano l'ammirazione d'un ingegno dotto e potente, e possa consacrarle con esso un affetto nobile e profondo.

E la Rondoni, più ancora che ammirata, fu amata, ed ebbe ed ha, più ancora che lodi, benedizioni. Che s'ella ora vedesse il vuoto irreparabile che lasciò nella sua casa, e nelle sue scuole, le dorrebbe per la prima volta di essersi resa tanto necessaria e diletta, e di avere forse abusato, pel bene altrui, della non robusta salute, tacendo e nascondendo per lunga pezza quelle sofferenze che la trassero immatura al sepolcro.

Io la riguardavo come il tipo delle insegnanti, e la stima e l'infinita riconoscenza che nutro per quanti si consacrano coscenziosamente a questo ufficio, nella sua modestia sì grande, fanno sì che adesso, rendendo omaggio alla memoria della Rondoni, mi sembri di renderlo ancora a tutti coloro che ne seguono l'orme.

Onore a voi tutte, anime affettuose e caritatevoli, intelligenze ignorate e perseveranti che durate perpetuamente le fatiche di chi semina, senza conseguire mai le compiacenze di chi raccoglie! — L'eroismo suscitato in un'ora di forti entusiasmi, in una occasione solenne, e sulla vasta scena del mondo, cede davanti al perpetuo eroismo vostro, che sostiene a mente fredda e nell'oscura cerchia d'una povera scuola in ogni giorno una nuova battaglia, lasciando ai vinti tutto il frutto delle proprie vittorie! — Seguendo l'esempio, proseguendo l'opera della buona Rondoni, non cercate nel mondo, com'Ella mai non cercò, un'equa ricompensa alle sante vostre fatiche.

Per voi la ricompensa più bella sarà la soddisfazione della coscienza, l'affetto di chi vi vuole e sa intendere; sarà infine il vedere che, in grazia vostra, è di già grandemente diminuito quel numero spaventoso d'analfabeti che fu il più funesto retaggio lasciatoci dalla dominazione straniera, e il maggior dolore e la vergogna maggiore dell'Italia risorta.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

NOTIZIE LETTERARIE.

ROMA E IL SUO TERRITORIO, per l' ingegnere FELICE GIORDANO. — *Firenze, Stabilimento Civelli*, 1871. Con due Tavole.

Malagevole è render conto sommario d' un libro nel quale è condensata tanta materia, da bastare all' Autore, se avesse voluto, per più volumi. Il Giordano ci avea di già insegnato quanto si possa aspettare da lui in fatto di studi utili e pratici, e di ricerche statistiche; a tacere d' altre sue lodate pubblicazioni, basti ricordare quella sull' *Industria del ferro in Italia*, che è un trattato completo.

Con questo nuovo libro che intitola modestamente *Cenni sulle condizioni fisico-economiche di Roma e suo territorio*, ha esposto i resultati de' suoi studi svariati e profondi, ed una serie di problemi, ad ognuno dei quali propone la sua soluzione spesso felice, sempre meritevole di molta considerazione. Il guaio si è che a porre in atto il molteplice progetto di rendere Roma col suo territorio quale s' addice alla dignità di Capitale d' una grande nazione assegna in previsione una spesa di *1500 milioni almeno* (pag. 221); e sebbene questa spesa ripartita fra il Governo, il Municipio ed i privati la distribuisca in 15 anni (pag. 222), è tale da impensierire, ma non già sgomentare, nelle odierne condizioni d' Italia.

È proprio il caso di ripetere con Virgilio « *tantae molis erat!* »

Nel libro del Giordano, ricco di notizie, di scienza, e di profonde e peregrine considerazioni, invano cercheresti il *bello stile:* quando anche non si annunziasse ingegnere, lo ravviseresti tale alla lettura del suo libro. Anche il suo entusiasmo per la città *eterna* e il suo culto pel *Campidoglio*, che vorrebbe rinnovato in forma rispondente all' antica romana grandezza, hanno, per dir così, una forma geometrica.

Il libro è diviso in sei capitoli; e sono *Topografia generale — Costituzione geologica — Idrografia — Clima — Stato della campagna romana e suo miglioramento — Cenno sui lavori in città.*

Delle due Tavole l' una rappresenta il complesso del territorio coi limiti

dell'agro romano propriamente detto; l'altra la topografia del suolo primitivo della città. Ambedue sono corredate dell'altimetria sul mare, e di sezioni geologiche per dare un'idea della struttura di quella regione.

Il Giordano fa suo pro degli studi del Ponzi, del Canevari, del Balestri e d'altri che hanno studiato or una or altra parte del vasto problema; e ne conforta il pensare che altri egregi uomini presaghi dell'avvenire abbiano meditato sulle condizioni di Roma e del suo territorio, per avvisare ai mezzi di *rimediare in 10 o 15 anni alla incuria di 10 o 15 secoli* (pag. 222.) Concorso di capitali e concorso di studi e d'ingegni sono indispensabili a rendere Roma quale dee essere: la grande opera nazionale dee resultare da un grande sforzo collettivo di tutta la nazione, che finalmente è in possesso della sua stabile e certa sede Niuno, senza offesa del diritto può contrastargliela; ma quand'anche per malavventura accadesse il contrario,

An metus ausonia prohibet consistere terra?

Non ci persuade però del tutto l'Autore, dove parla della necessità di fortificare Roma, sebbene egli in ciò concordi con competenti uomini di guerra. I milioni delle fortificazioni possono essere adoperati in opere civili; od almeno di tanto scemeranno i 1500 milioni del preventivo della spesa. Non sappiamo quale nazione sia stata salvata dalle fortificazioni della sua capitale: finchè la potenza romana durò, la città di Roma non fu tampoco assalita: quando i barbari la presero, la potenza romana era già stata prostrata più volte nei campi di battaglia. — Avremmo anche a ridire sulla sorpresa che esprime l'Autore (pag. 12) che Roma sia sorta e cresciuta in luogo così infelice: possiamo, sebbene non sia più di moda l'autorità di Napoleone, citargli il *Memoriale di Sant' Elena* che dimostra in tutta la penisola niun luogo essere così adatto alla *Capitale*, come quello in cui è Roma; ma senz'altro chiediamo all'egregio Autore, come si può pensare che non abbia grandi cause fisiche e morali, un fatto che dura da tanti secoli, sicchè di già è detto *eterno?*

I prognostici dell'Autore sulla sanità delle molte persone che dovranno fra breve trasferirsi a Roma, non sono, a chi ben guardi, così tristi come a prima vista sembrano. È vero che parla in modo un po' spigliato (pag. 99) delle vittime non poche che il clima farà fra i capaci amministratori che l'Italia già con tanta perizia servivano, e fra gli uomini d'affari: ma si avverta che queste luttuose conseguenze, evitabili a chi usi le necessarie cautele, attribuisce all'*imprudenza*.

Del resto l'insalubrità del *clima*, rispetto alle condizioni fisiche di Roma, e l'alto prezzo degli *alloggi*, rispetto alle condizioni economiche, crediamo siano i due argomenti nei quali si vada alle più grandi esagerazioni. Vi sono pur molti che debbono ricordare ciò che a Torino si diceva di Firenze, allorchè fu decretato di trasportare la Capitale in questa bella, gentile, amena, deliziosa città!

Fra le opere suggerite dall'Autore la più urgente, e fortunatamente non la più dispendiosa, è certo la sistemazione del Tevere, si abbandonino i pro-

getti iperbolici, come consiglia l'Autore; stiamo al pratico e al positivo. Si sgombri l'alveo attuale da ruderi, antiche platee ed ostacoli d'ogni genere; ma prima di toccare ai vecchi ponti, che hanno tanto pregio artistico e storico (pag. 205), si vegga veramente se costituiscono danno e pericolo per la città.

Il libro del Giordano è dotto, coscienzioso, profondo; niun' altro può essere in questo momento più interessante a leggere e meditare. Possono essere messi in dubbio alcuni de' suoi giudizi e delle sue soluzioni; ma gli resterà il grande merito d'avere messo innanzi agli Italiani tutto il problema, di aver somministrato grande copia di dati che malagevolmente sarebbe loro riuscito raccogliere in molti volumi; e sopra tutto quello d'avere proposto soluzioni pratiche, che manifestano in lui un sano e retto criterio, e ne trattengono dallo entrare in vaghe, fantastiche e sterili discussioni.

F.

RASSEGNA POLITICA.

Il criterio costante della politica italiana. — Se dobbiamo esser contenti del voto dell' Assemblea di Versailles. — L' elezioni ultime e le condizioni della Francia. — Dove s' avvia l' Inghilterra? — Salda base della Germania, e peculiarità del suo movimento religioso. — Avviamento del nuovo problema austriaco. — La Spagna e l' Italia, i due paesi, quello dell' assenza, questo della pienezza del senso comune.

Cotesto mese di luglio che ha vista scoppiare l'anno scorso una guerra, così rapida e portentosa nelle sue vicende, come smisurata ed improvvisa nei suoi effetti, s'è occupato quest'anno dove a curare talune delle piaghe che essa ha inflitte, dove a ridare fermezza agli edificii che ne sono stati scossi, o ad avanzare nelle strade, che essa ha subitaneamente aperte. A questa umanità, di cui le prove non rallentano, non s'è schiarita davvero nessuna delle nubi che la circondano e ne affaticano lo sguardo e ne affannano il cammino; noi non siamo in grado di apparire ora, come prima, nè altro, nè più che curiosi e sagaci osservatori, se ci riesce; divinatori no. Andiamo a tentoni tutti insieme, cercando una luce, che è ancora lontana, e appena appare a' più acuti di sguardo al di là d'una caverna non meno stretta che lunga. Pure, c'incuori o il vederla o almeno lo sperarla; poichè è per tutti ragione di conforto, quello che ad alcuni basta a togliere ogni cura o pensiero, il sentire, in tanta incertezza dell'avvenire sociale, morale e religioso dell'Europa, la convivenza degli uomini a mantenerla pacata, o se questa parola è già troppo, a ripigliare, appena passata la tempesta, per violenta che la sia stata, le ragioni ed i modi abituali del suo consorzio.

Per noi Italiani, Roma rimarrà il centro della politica, poichè ha fortunatamente finito di esserne la mira. Il criterio al quale giudicare gli avvenimenti di Europa rispetto a noi, dovrà principalmente restringersi a questo, s'essi ci rendano o no difficile, malagevole, faticoso, non diciamo il mantenerci in essa, ma il risolvervi que' pro-

blemi mondiali, a'quali è l'onor nostro d'aver messo mano, e dev'essere, così l'onore come l'interesse nostro, il non averlo fatto invano. Ora, noi dobbiamo confermare ciò che siamo andati indicando da più tempo; ogni cosa prova tutti i giorni meglio che il potere temporale è caduto a suo tempo, è caduto quando la persuasione che non si potesse nè si dovesse più reggere, era matura nella coscienza umana.

Il Pontefice e coloro i quali lo circondano, dovrebbero essersi accorti oramai che la distinzione tra l'interesse spirituale della religione e quello temporale dell'impero s'è fatta nell'animo di tutti fuorchè nel loro. Quali siano le condizioni giuridiche alle quali una società deva sodisfare, perchè la libertà del sentimento e del culto religioso vi sia affatto libera, è una questione che siamo pronti a dibattere col Pontefice e col Clero, e si può arditamente affermare che in nessuna parte di Europa gli uomini di Stato vi portano a risolverla maggiore larghezza di mente che in Italia. Ma che sia necessario l'investire di principato il Capo d'una religione, perchè questa s'eserciti liberamente, è diventato affatto inutile ed ozioso il ripeterlo, poichè nessuno vi crede più, e non che servire a conseguire l'effetto che s'ha in mira, non potrebbe ottenere se non l'effetto contrario di sradicare la religione che lo pretende di sè, dallo spirito delle popolazioni.

Niente prova meglio questa maturità di coscienza, che la discussione voluta promuovere dai fautori del principato temporale nell'Assemblea francese. Non potevano trovare campo più adatto a'lor desiderii. O ragionevole o no — e non è necessario dire che a noi pare irragionevole — l'animo dei Francesi non è ora benevolo verso gl'Italiani. Credono che alla parte presa da loro nella formazione del regno d'Italia, questo non abbia risposto col prenderne altrettanta nello sviare dalla Francia le sventure che l'hanno colta. Ques'e stesse sventure, il cui primo principio si può ripetere dalle scosse già vecchie d'un secolo, che furon date alla Chiesa e al trono, hanno ravvivato un confuso sentimento religioso e monarchico; e nei primi bollori di questo ravvivamento l'Assemblea presente è stata eletta. Per una serie di fatti curiosi, e di diversissima natura e causa, la Chiesa di Francia, la più gelosa dell'indipendenza sua per tanti secoli, è diventata non meno ligia al Pontefice di quello che l'italiana sia stata sempre, e la spagnuola da qualche secolo, mantenendo pure colle popolazioni, per l'unità di sentimento patrio, per le sue virtù, per la sua dottrina, per le sue sofferenze stesse, una maggiore e più intima e più salutare unione, che l'italiana e la spagnuola non abbiano fatto. Questo Pontefice stesso, vecchio e così agitato da tanta diversità di vicende; il cui regno, più lungo di quello d'ogni suo predecessore da 18 secoli in

qua, pare che, per finire, aspetti una rivincita; uomo pieno di fede in tempi pieni d'incertezze; e così infelice nella condotta delle cose terrene perchè più inclinato d'altri ad aspettarne la salute dal cielo; tenace nei suoi piuttosto sentimenti che propositi, e tra le lagrime che annuncia di spandere, e i guai che gli son pure piovuti addosso, non mai turbato così che non gli spunti sulle labbra un sorriso, questo Pontefice, diciamo, è adatto a suscitare ed attrarre le fantasie d'un popolo, del quale bisogna riconoscere che non ve n'è mai stato nessuno più pronto agl'impeti di simpatia generosa e spensierata.

Pure, non ostante un cosiffatto complesso di circostanze favorevoli, le petizioni dei Vescovi francesi hanno bensì dato nell'Assemblea occasione ad una discussione priva d'ogni opportunità politica, ma non l'hanno indotta a nessuna delle conchiusioni, che la parte clericale avrebbe desiderato. In fine, non sono servite se non a far dichiarare al Thiers che l'Italia è diventata uno Stato di cui importa mantener l'amicizia, e non è senza pericolo sfidare l'inimicizia, e che nella politica ch'ella ha seguìta rispetto a Roma, è approvata da tutta Europa. Le quali parole avevano nella bocca del Thiers una tanto maggiore importanza, ch'egli stesso avvertiva, per non disdire tutte le opinioni espresse da lui in passato, che a niente era stato egli stesso più contrario, che a quella politica dell'Imperatore per la quale e l'unità d'Italia e la caduta del poter temporale erano state possibili. Cosicchè davvero non rimaneva se non vigilare che l'indipendenza del Pontefice non fosse offesa; ma per questo nè era necessario nè possibile l'entrare in tali relazioni col Governo italiano che dovessero o potessero condurre, non diciamo alla guerra, ma a una costante o minacciosa alienazione tra'due popoli.

Questo è il significato politico a cui bisogna attendere nel discorso del Capo del potere esecutivo di Francia. Il resto così delle parole sue, come degli altri i quali sono intervenuti nella discussione, è accidente e scoria. I relatori delle petizioni possono aver mostrato a lor posta il desiderio che il poter temporale del Pontefice venisse quando che sia restaurato, e questo medesimo essere stato espresso, con parole ardenti ed impetuose, dal Dupanloup, desideroso di riguadagnare presso il Pontefice qualche briciolo della grazia, che gli ha fatto perdere la sua virile opposizione al domma della infallibilità. Ma in ciò non v'ha davvero nessuna importanza. Quello che preme si è che in un'Assemblea cosiffatta, della quale la Francia non vedrà mai un'altra più ostile all'Italia, e religiosamente più fervida, la quistione pontificia non è parsa ragione plausibile di contrasto armato coll'Italia, non solo ora che la Francia si trova male in ordine per impe-

gnarvisi, ma in se medesima e per la natura sua; e non è parsa tale nè alla sinistra nè alla molto grande maggioranza della destra, quantunque quella, condotta da Gambetta, non volesse che ne fosse fatto l'oggetto di qualche immediato ed amichevole negoziato diplomatico, e la destra, invece, volesse di sì, dopo avere però sentito da Thiers, che nessuna politica sarebbe stata fatta da lui, se non quella ch'egli aveva indicata, premurosa da una parte della tutela dell'indipendenza spirituale del Pontefice, ma rispettosa, d' altra parte, dei diritti dell' Italia, ed attenta a non alienarne l'animo.

Ora, chi voglia giudicare con calma, e non pretendere che allora bisogna mostrarsi contenti della Francia, quando essa mostri avere del cattolicismo la stessa opinione che ne ha in Italia la classe politica, deve credere che la risoluzione a cui l' Assemblea è venuta rispetto a tutto quello ch' è accaduto al di qua dell'Alpi dalla battaglia di Sédan sinoggi, è la migliore che noi potevamo aspettarci. Non è da persone serie il pretendere che i rancesi Fdevano considerare la quistione pontificia come affatto e solo italiana; e però non darsene nessun pensiero come di cosa che non li tocchi. E non è neanche da persone serie l'assumere che, quando ci vogliano pur pensare, non possano, se sono civili, considerare il Papato altrimenti da quello che fa la destra o la sinistra del Parlamento italiano. Anche la Francia ha una storia, e come! e questa storia nelle sue vicende così opposte, e quando ha retto il Papato e quando l'ha scosso più gagliardamente che non sia stato mai fatto, ha gittato nella lor mente, nei loro animi alcuni germi, cui non si potrebbe, neanche volendo, impedire di fruttare a lor posta. È certo che il sentimento delle due nazioni è stato vivamente diverso, in tutti questi anni, circa la condizione che dovesse convenire al Pontefice romano. Come suole, il fato ha trovato gli avviamenti, che le menti stentavano, ripugnavano a riconoscere. Per la Francia, questo fato è stato il più doloroso che si possa pensare, e che all' animo suo dovesse rincrescere il momento e il modo della nostra occupazione di Roma, ci bisogna una strana strettezza, angustia di spirito per non intenderlo. Ora quando, posta una contrarietà così fondamentale, le due nazioni sono pur trattenute dal cozzare l'una contro l'altra, e in Francia vince l'idea che non si debba turbare la pace nè l'amicizia, e s' acquista tempo a' colloqui, alle intelligenze, ai consigli comuni, bisognerebbe credere che la diplomazia italiana deva mancare a un tratto di tutta quell' accortezza e fortuna che le sono abbondate sinora, per non dissipare affatto una tempesta che s' è rallentata da sè, e mostrare coi fatti che, se la giustizia basta, l'Italia è pronta a farne tanta al

principio dell' indipendenza religiosa del Pontefice, da non c' essere bisogno di altra guarentigia, perchè essa sia sicura agli occhi di tutte le popolazioni cattoliche.

Il partito preso dall' Assemblea di non richiedere al potere esecutivo nessun' azione pericolosa o da lontano o da vicino nella quistione pontificia, è certo il migliore per la Francia stessa; alla quale noi desideriamo, con una schiettezza che abbiamo confessata sempre, una pronta guarigione delle molte piaghe che *nel bel corpo suo* si vedono oramai così *spesse*. Ora, una delle medicine più necessarie è di raccogliersi in se medesima, e per racquistare influenza in Europa, scordarsi d' averne sino all' anno scorso esercitata tanta. Non crede ella che, per prima cosa, le bisogna ricercare l' animo suo, venire a qualche intelligenza con se medesima? L' elezioni complementari sono ben riuscite, quali noi aveamo previsto e congetturato. Non hanno mutato la maggioranza dell' Assemblea; hanno mostrato in genere una grande alienazione dello spirito pubblico dalla parte radicale, che aveva dato di sè l' estremo spettacolo in Parigi; ma hanno mostrato altresì che la seduzione delle restaurazioni e de' ritorni a condizioni sociali e politiche anteriori, era diventata assai minore sopra di esso, di quello che fosse apparsa nel marzo. Cosicchè se n'è ottenuto ciò che avevamo creduto il più desiderabile; una sosta alquanto lunga nel provvisorio attuale, la quale dia tempo ad uno Stato così convulso di risentire le sue membra, di tastare il suo polso, e di ritrovare qualche norma sicura di vita stabile.

Il fatto più singolare della situazione presente della Francia è questo, che l' unico uomo il quale abbia riputazione sufficiente a dirigerla, è anche quello le cui opinioni, in ogni parte d' ordinamento amministrativo ed economico, distano più da quelle della maggioranza dei Francesi e dell' Assemblea che lo regge. S' è visto durante la discussione della legge de'Consigli provinciali, nella quale il Thiers per non opporsi senza frutto a'sentimenti discentrativi e liberali della maggioranza dell' Assemblea, non ha trovato altro partito che di non intervenirvi, ed è stata votata dalla destra, non ostante il ministro dell'interno e la sinistra, una legge, che scema il potere del Governo centrale sull' amministrazione provinciale assai notevolmente, poichè rende questa anche più indipendente che non sia in Italia. La stessa opposizione si riscontra tra i concetti economici del Thiers e quelli della maggioranza liberale del paese; poichè dove il cocciuto vecchio è protezionista, e non ha ingiuria che basti contro l' imposta sul reddito, e non vuole aggravare i contributi diretti, e propone di provvedere al disavanzo coi dazii d' entrata sulle materie prime del-

l'industria, la parte liberale persiste, col lume delle ragioni e dei fatti, a non voler rimuovere il paese dalla via nella quale vive e prospera da più anni, rigetta ogni aumento di dazii indiretti, preferisce il sopraggravare i tributi diretti, e careggia, se imposte nuove s'hanno ad introdurre, quella sul reddito. Persino nell'ordinamento militare il Thiers abbandona di mala voglia quelli che sono stati sinora i principii proprii del francese. Non si può negare che questa poca conformità di sentimento tra la maggioranza della Camera e l'uomo nel quale essa è pur decisa o rassegnata a mantenere la sua fiducia, è una difficoltà nuova e grande nel lavoro di ricostruzione interna a cui la Francia è costretta, lavoro di ricostruzione morale, amministrativa, sociale per sino, del quale in questo mese non si son punto visti diminuire gl' incagli. L' interno vigore del paese è grande: e le forze gli si rifanno con sollecitudine miracolosa e altrove impossibile, ma si vede che gli manca tuttora quello che è il più difficile una volta perso: un intento unico al quale dirigere tutta la mole dei suoi sforzi, un principio unico d' ordine politico e morale, del quale servirsi come di base alla riedificazione. Il troppo discutere ogni cosa fa sentire la necessità di qualcosa che non si discute; ma insieme rende impotenti ed inabili a ritrovarlo.

Chi sa se nell' Inghilterra si avviano a smarrirlo anch' essi? Certo che quest' ultima Sessione parlamentare è stata di quelle che promettono men bene del suo avvenire. Poichè è evidente che le classi politiche che l' hanno retta sinora, e che son riuscite, anche dopo l' ultima riforma elettorale, a continuare a rappresentarla, camminano oramai di mala voglia e non senza incertezza ed inquietudine nelle via nella quale son cacciate, spinte dagli elettori da' quali hanno il potere e dagli uomini di Stato che vogliono, col favore delle classi popolari, mantenere il governo nelle lor mani. Da questa contradizione intima tra l' animo dei rappresentanti e quello de' rappresentati, e tra la sollecitudine che il ministero Gladstone ha a spingersi innanzi e l' esitazione colla quale è seguìto da molti che pur non osano di distaccarsi da lui, è nata la lentezza grande, l' incaglio continuo del lavoro parlamentare, e da ultimo un fatto che nella storia parlamentare inglese è, si può dire nuovo, e che sarebbe difficile di ritener salutare. Poichè, votata nella Camera de' Comuni la legge che s' intitola dell' ordinamento militare, ma che s' estendeva poco oltre all' abolizione del diritto di compra dei gradi, la Camera dei Pari ha creduto bene di far prova di autorità inviando, alla seconda lettura, l' ulteriore discussione della proposta, al tempo, in cui il Governo l' avesse informata de' principii che l' avrebbero retto nel rior-

dinare l'esercito, o anche presentata una legge nella quale fossero risolute tutte le quistioni attinenti alla riforma di esso. Ed ecco che il Gladstone, forte della Camera de' Comuni, si risolve a vincere l'opposizione di quella dei Pari, ottenendo dalla Regina che volesse, conforme al diritto che gliene dava la legge, abrogare il Decreto che aveva fissato i prezzi di ciascun grado; con che sarebbe tolta ogni via a comperarli e venderli, stante che non si potesse legalmente farlo se non a' prezzi fissati dal Governo. Con che i Pari si sarebbero visti costretti a procedere oltre, se non volevano rischiare di privare gli ufficiali che avevan comprati i lor gradi a prezzi maggiori di quelli determinati dal Decreto, del compenso, che la legge assicurava loro largamente, in ricambio del diritto, che lor toglieva, di venderli. E certo la tattica è riuscita; i Pari procederanno oltre, di mala voglia, e protestando contro la violazione de' loro diritti, e l'abuso che il Governo ha fatto dei proprii, prendendo nelle mani sue la soluzione d'una quistione che col solo presentare la legge aveva mostrato esso stesso di credere di competenza del potere legislativo. La vittoria parrà a tutta la gente savia ottenuta dal ministero ad assai caro prezzo; e gli si può guarentire che se, portato dall'aura popolare, si dispone a riportarne molte di simili, si troverà dalle vittorie sue sconfitto esso stesso senza rimedio.

Dove lo Stato non corre pericolo di vedersi scalzare; è certo la Germania; nella quale, dopo cessato il rumore delle armi, e fermate le norme del comune governo nel nuovo impero, è andato prendendo una più efficace e viva forma il moto religioso, che le conclusioni del Concilio Vaticano vi hanno svegliato. I suoi due caratteri sono speciali e cosiffatti, che in nessun'altra nazione si manterrebbe. Presso i popoli latini, nè sarebbe possibile trovare le menti così preparate, che volessero, mantenute tutte le altre dottrine del cattolicismo, opporsi soltanto a quella dell'infallibilità pontificia, nè si lascerebbero intervenire i governi nelle scissure che questo dissenso avrebbe potuto produrre nel corpo del cattolicismo. Qui la coscienza religiosa è più assoluta insieme e schiva. Nè saprebbe così facilmente circoscriversi nel negare, nè ammetterebbe che lo Stato si frapponesse tra essa e la Chiesa che vuole ripudiare. Questa differenza sostanziale d'indole sarà causa che il moto germanico non avrà efficacia al di qua dell'Alpi; e sarebbe una strana illusione l'immaginare il contrario dall'aver visto alcuni professori o studenti applaudire al Döllinger e dirigergli congratulazioni. Questi, si può esser sicuri, non erano spinti che da un desiderio vago di ribellione e di protesta, e di sentire un'eco qualsia a ripetere i lor nomi,

e persuaderli che anch' essi fossero qualcosa; se avessero cercato bene nella loro coscienza, avrebbero visto ch' essa negava assai più che l' infallibilità sola, o neanche questa. Intanto, resta a vedere se nella Germania stessa gli *antichi cattolici*, come si chiamano, riusciranno a prendere forma e sostanza di Chiesa. Farebbe credere di no il vedere tutta quanta l' alta gerarchia cattolica persistere nell' accettazione del Concilio Vaticano, e nel forzarne l' osservanza nel clero minore e nel laicato; oltre di che è chiaro che la stessa guerra, mossa da tante parti al cattolicismo e la condizione del Papato, inclinano gli animi che gli amano a stringere i vincoli reciproci e cansare ogni divisione atta a indebolire peggio l' autorità della loro fede. Però, a queste cause se ne contrappongono altre, di non piccolo valore. Il ripiglio fortunato del sentimento nazionale in Germania vi crea una disposizione nemica colla Chiesa romana, che v'è ed è sentita come forestiera. L' ostinazione delle menti tedesche è grande, e la superbia della propria dottrina è anche più grande; cosicchè, persuasi essi una volta, che la loro scienza teologica, maggiore di quella d' ogni altro popolo, ha scoverto erronea la definizione del Concilio, terranno ad onore il respingerla. Infine l' opposizione poco prudente fatta dal partito cattolico nel consiglio dell' impero, ha indotto il principe di Bismarck a prender parte nelle controversie contro la curia di Roma, e a confortare quelli che le si oppongono, dell' appoggio dello Stato. Al che dev' essersi sentito spinto anche dall' attitudine del governo di Baviera, che l' inclinazioni proprie del Re rendono così avverso a Roma, come l' hanno fatto amico della Prussia. Ora se i governi tedeschi si vorranno intendere, secondo s' afferma che stieno procurando di fare, in una conforme condotta rispetto a' nuovi dommi cattolici, e coi mezzi che fornisce il lor proprio diritto ecclesiastico, definire che la Chiesa la quale accetta cotesti dommi, non è quella colla quale essi sono entrati in patti ed accordi, ed aderire a questo criterio in tutte le conseguenze che ne emanano, è molto probabile che i *cattolici antichi* troveranno un facile e sicuro campo per la loro azione, e noi assisteremo ad una nuova separazione d' una qualche altra parte, più o meno grande, delle popolazioni germaniche da Roma pontificia. Il quale effetto non può non essere desideratissimo dagli uomini di Stato e da' partiti della Germania del settentrione, poichè l' aderenza della Germania meridionale alla fede romana è stata una delle cause più tenaci di separazione tra le due regioni della gran patria.

È più piccolo il problema che si agita nel regno Austro-Ungarico, ma non di minore difficoltà ed interesse. Finito il lavoro delle dele-

gazioni, ed ottenuto dal ministero Hohenwart tempo e modo ad effettuare il disegno con cui è venuto al governo, noi vedremo in questo intervallo se quel regno può riuscire a combinare la federazione tra le parti minori di ciascuna delle sue due metà, colla coesistenza stabile di queste. L'impresa non può riuscire, se non ha il favore, l'appoggio del nuovo impero germanico, o almeno se questo non lascia nessun sospetto di volersi giovare dei malumori che il tentativo genera senza dubbio nelle popolazioni tedesche dell'Austria, per attrarle a sè. Da queste necessità nasce il ravvicinamento dell'Imperatore d'Austria con quello di Germania, e lo sforzo di rinnovare tra loro una amicizia che è stata spezzata con tanto sangue e mala fede, con tanto vantaggio dell'uno e tanto danno dell'altro. Però non si deve credere, che questo sforzo, anche riuscendo, basti. Poichè non impedirà che le popolazioni tedesche dell'Austria non si trovino malcontente della loro diminuzione d'influenza e di credito, e del pareggiarle, così come s'intende fare, con popolazioni che lor sono inferiori in civiltà e reputazione, e ch'esse immaginano anche assai più inferiori di quello che sono.

I mali, ad ogni modo, dell'Austria sono un nonnulla di rimpetto a quelli della Spagna, poichè in Austria la forma del Governo non è scossa nelle sue basi, dove in Spagna è forse ancora più scossa che in Francia, e gl'ingegni ci paiono anche più disadatti a qualche temperanza ed intelligenza reciproca. Dei due autori principali della rivoluzione ultima, l'uno è stato spento dalla mano d'un assassino rimasto ignoto: ed il Serrano ha finito in questi giorni di rimanere a capo del Governo. Il giovine principe che l'Italia ha dato a quel generoso paese scisso così dalle passioni politiche, mostra, nella difficile impresa che ha assunta, tutte le qualità della sua stirpe; coraggio, fiducia, lealtà grande, e desiderio, col mescolarsi tra il popolo di esserne amato. Ora ch'è stato costretto a scegliere tra i suoi ministri, ha preferito di rimanere con quelli che vogliono tenere lente e larghe le redini del Governo, anzichè cogli altri ai quali pareva necessario lo stringerle e scorciarle. Forse è il partito più prudente; se non mostra, senza altro, che al governo è mancato ogni sentimento di forza. Poichè non si vede come con un'Assemblea così turbolenta, con partiti così ardenti dentro di essa e nel paese, con uno scredito così grande di tutto e di tutti, si possa sperare che alla lunga un governo così mollemente condotto abbia speranza di vivere; se non che forse le condizioni son tali, che il variarne l'indirizzo non servirebbe che a troncargli prima la strada. Certo che se Re Amedeo riesce a fondare qualche stabilità d'ordine in Spagna, avrà fatto opera

piuttosto miracolosa che gloriosa; tanto paiono mancare tutti gli elementi di riuscita. Pare che nella Spagna viva oggi un popolo, al quale, dalle sue classi più alte alle più basse, manca ogni briciolo di senso comune. Ciascuno chiuso nel suo desiderio, e supino nell'adorazione del proprio idolo, non sente, non avverte, non si dà pensiero che il vicino ha un altro desiderio ed adora un altro idolo, e se lo sa, da ciò non prende motivo a moderare il proprio, anzi a rinfocolarlo. I partiti poi che con piccola comunicazione, parrebbe, colla coscienza così convulsa della nazione che vogliono reggere, paiono giunti a quell'estrema divisione, che non si lascia intendere nè definire, se non supponendo che coloro i quali li compongono, non hanno davvero altro fine che la sodisfazione di se medesimi. La politica, senza idea che la guidi, è diventata l'egoismo di ognuno di coloro i quali vi s'ingeriscono.

L'Italia, ove si paragoni agli Stati dei quali abbbiamo sinora discorso, si può dire che questo mese ha confermato una verità che appare da qualche tempo: ed è che essa ha trovato nel compimento dell'unità sua, non ostante le molte imperfezioni del suo ordinamento interno, una sodisfazione che la rende lo Stato d'Europa, forse, più placido e tranquillo; e meno turbato da contrasti. Non è già che non ve ne siano; e se il partito repubblicano ha scemato ancora di efficacia, e il socialista non v'ha seguito, il clericale, certo, ha, almeno in apparenza, raddoppiato gli sdegni. Ma anche questi, se si vuol esser sinceri, non producono nessun effetto proporzionato alla rabbia che li move. Staremmo per dire, che persino in quelli che li esprimono, sono in verità assai meno feroci di quello che vorrebbero parere. E v'ha poi diffusa in tutta la cittadinanza una tanta e tal dose di senso comune, una tanta e tal disposizione a lasciar ire, e a non esagerar nulla; una tanta e tale duttilità d'indole, che i semi di malumore non fruttano, o sono presto soffocati dalla sfavorevole atmosfera, che trovano germogliando. Non sono condizioni di vita nazionale molto rigogliosa e potente, ma molto pacata e rassegnata. Come s'era detto, il 1 luglio il Re e il Governo hanno fatto la loro entrata solennne in Roma; ma che il 4 luglio nè il Re vi sia più rimasto a dimora, e si sia scoverto, che l'amministrazione non vi si è potuta trasferire neanche in piccola parte, sicchè ora si disordina deggio, rimanendo a cavallo tra Roma e Firenze, è stato cosa, di cui non è parso utile di parlare che agli oziosi. Il paese attende da sè agli affari suoi, e mostra di esser contento del modo e della misura in cui prosperano. Così si crea una condizione eccellente per i paesi liberi, almeno sino a che non hanno forti crisi a superare; la politica non vi accentra nè v'infoca le passioni, sicchè può essere la-

sciata a ciascuno molta, anzi infinita libertà di discorrerne a sua posta, anche con intenzione di distruggere lo Stato, poichè si può viver sicuri che nessuno, o assai pochi danno retta. Noi speriamo che questa disposizione di animo, utile in tempi così torbidi, vi rimanga, e il resto, che non abbiamo, la febbre sana del sapere e la tenacità del volere, ci si aggiunga col tempo.

31 luglio 1871.

RUGGIERO BONGHI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Saggio critico sulla letteratura lombarda, per Benedetto Prina. *Firenze, tip. Cenniniana,* 1871.

Breve ma succoso è questo *Saggio,* dove l'Autore si propone di dare un quadro della letteratura lombarda da Virgilio fino a questi ultimi tempi. Crediamo anche noi con lui che il trattare la storia letteraria per provincie, sia il modo più naturale e sicuro per ben distinguere le varietà sostanziali del gusto e del sentimento che si succedono nella letteratura d'una nazione; e crediamo pur con lui che, senza negare l'utilità dei lavori particolari e minuti, sieno di gran vantaggio anche gli scritti che abbracciano tutta insieme e nelle sue ultime ragioni la letteratura d'un popolo. Questo saggio ci par fatto con diligenza, e con senno ed acume, massimamente nell'ultima parte dove raccogliendo in generale ciò che è stato discorso in particolare, distingue nella letteratura lombarda tre principali caratteri: *il sentimento vivo e delicato delle bellezze della natura: quello spirito di fine ironia e insieme di affettuosa bonarietà che costituisce il fondo dell'indole lombarda; l'abbondanza di un affetto delicato insieme e profondo che ora si insinua dolcemente nel cuore ed ora con forza irresistibile lo investe e lo soggioga.* Ottime e giustissime ci sembrano ancora le osservazioni sul decadimento della letteratura lombarda negli ultimi anni, e fino e vivace il quadro che a pag. 31 vien fatto della repubblica letteraria odierna, paragonata scherzosamente colle presenti condizioni del parlamento italiano. Il sig. Prina, affettuoso poeta, e nemico tanto della pedanteria come della barbarie, non può parere ad alcuno giudice sospetto in una materia dove altri critici, se parlassero come lui, sarebber forse e a torto accusati di eccessivo rigore.

R. F.

Rivista filologico-letteraria pubblicata da F. Corazzini, Ad. Gemma, B. Zandonella.

Mancava all'Italia un'effemeride che trattasse ex professo di studi filologici, e ne trattasse con quella maggior larghezza e profondità che essi hanno oggi acquistato mercè l'opera di valenti letterati d'ogni nazione. A ciò intesero supplire alcuni chiarissimi professori di Verona, pubblicando questa *Rivista.* Del buon esito della quale ci sono arra i nomi stessi dei collaboratori fra i quali un D'Ancona, un Bartoli, un Biondelli, un Canal, un Carducci, un Ricci ed altri non meno chiari; e ce ne dà sufficiente saggio questo primo numero che contiene, oltre al Programma, *Studi sulla letteratura italiana del primo secolo. I dialetti.* F. Corazzini — *Le canzoni popolari sarde del Logudoro,* Pitré G. — *Canti neo-greci,* Gemma Adolfo — *Sulla visione di Tundalo. Appunti di A. Mussafia,* De Colle A. — *Sopra gli studi critici sull'Anabasi dello*

Schenkl. Grammatiche latine e greche. — *Estratti dai periodici della Germania* Zandonella B. — *Bullettino bibliografico.* Auguriamo a questa nobile impresa il favore degl' Italiani, e la cooperazione altresì di quelli eleganti scrittori toscani che colla grazia e leggiadria del loro scrivere possono infiorare alquanto la serietà propria di una Rivista com' è la presente.

R. F.

Della vita e degli scritti di Gianfrancesco Rambelli lughese, per Domenico Ghinassi. *Lugo,* 1871.

Il Rambelli fu uno de' più operosi ed efficaci maestri che coll' insegnamento, coll' esempio e colla qualità degli scritti, cercassero di promuovere nella gioventù la bontà del gusto insieme colla bontà dei costumi. Insegnò quasi per tutta la vita, in Lugo, in Alfonsine, in Persiceto, in Cesena; scrisse, quasi in ogni specie di letteratura, trattatelli giudiziosi ed eleganti ad uso delle scuole, discorsi, elogi e, più note, le *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane.* Un suo discepolo e concittadino, il prof. Domenico Ghinassi, lamentando a ragione la dimenticanza in cui presso i più è caduto un uomo sì benemerito, mancato ai vivi solo da pochi anni, ha voluto ripararvi, discorrendone brevemente la vita e gli scritti. E come è lodevole per la pietosa intenzione, così non men lodevole ci pare per la bontà dell' esecuzione in cui si addimostra degno scolare del Rambelli e amoroso cultore di quella casta letteratura che già da tanto tempo è in fiore nella Romagna.

R. F.

Novella di Ippolito e Lionora, di nuovo stampata conforme un cod. palatino del sec. XV. *Livorno, tip. Vigo,* 1871.

È assai noto l' argomento di questa novella: la quale, sia essa storica narrazione o semplice favola tradizionale, pure è certamente, sebben non priva di frasi rettoriche, delle più belle e commoventi che si trovino nella copiosa serie di tal genere di composizioni; sicchè, come piacque al Byron che la rifece col titolo *Gli amanti fiorentini*, piace tuttavia al popolo che la rilegge in rozze ottave del secolo XV, e piace agli eruditi che più volte e sopra diversi testi, l' hanno mandata a luce. Sopra un codice del sec. XV, di lezione alquanto differente dalle già note, essa è ora ripubblicata da un appassionato e intelligente collettore di novelle, il sig. Giovanni Papanti, che ne ha fatto stampare soli 65 esemplari non posti in commercio; e per render più pregevole questo picciol cimelio, vi ha adoperato, oltre le cure di una scrupolosa correzione, bella carta a mano, e i bellissimi caratteri del tipografo livornese Francesco Vigo. A. D'A.

Relazioni sui lavori della R. Accademia della Crusca, e commemorazioni dei soci defunti, lette dal segr. Marco Tabarrini, *Firenze, Galileiana,* 1870.

In tempi di pubblicità non deve sembrar strano che anche la veneranda Accademia siasi scossa, e abbia deliberato la stampa di queste due Relazioni lette dal suo Segretario nelle adunanze pubbliche degli anni 1869 e 70. Un non molto felice saggio dell' operosità sua aveva dato l' Accademia dal 1819 al 29, pubblicando tre volumi di *Atti*, nei quali, a dir vero, l' inutile soverchia l' utile e il bello, nè fa molta mostra di sè la cura del bel dire e l' arte dello scrivere. Ma dipoi erasi ristata: o che il prepararsi alla nuova compilazione del Vocabolario assorbisse tutti i pensieri degli Accademici, o che il non felice tentativo consigliasse miglior partito, il silenzio. E molti ricordano come un quindici o venti anni addietro, solo pochi fedeli usassero riunirsi una domenica di settembre nella sala di Luca Giordano ad ascoltare l' annuale relazione dei lavori accademici: e bisognava davvero posseder molta indulgenza e molto amore alle cose della lingua per non sentirsi sopraffare dalla noia e dal sonno. Poi le cose cangiarono; prima per opera

dell' Arcangeli, indi per quella di Brunone Bianchi, che seppero chiamare intorno a sè e intrattenere piacevolmente un sempre più numeroso e serio e attento uditorio. Se noi diciamo il vero, lo attestano le belle relazioni dell'Arcangeli, rese di pubblica ragione fra i suoi scritti postumi, e meglio ancora lo dimostrerebbero quelle del Bianchi, se non fossero ancora, con detrimento degli studii e con dispiacere degli studiosi « raccolte e conservate accuratamente nell'Archivio » dell'Accademia, anzichè esser consegnate alle stampe. Cotesta maniera degli ultimi segretari, fu continuata felicemente dal segretario novello, il Comm. Tabarrini, al quale ardui uffici di Stato non tolsero mai di attendere con senno e con amore agli studii della nostra lingua. Ed a chi nol sapesse, ne dan bella prova le due Relazioni che annunciamo. Nelle quali con garbo e con dottrina si discorre dei lavori accademici, e si passano a rassegna, moderatamente e senza burbanza criticandole, le dottrine venute fuori ultimamente e i novelli sistemi lessicografici, disformi da quello dell' Accademia: tessendo inoltre convenienti e non pomposi elogi dei Colleghi defunti nel biennio. Or che tanto, e spesso senza sufficente corredo di necessarie cognizioni, si discorre di lingua e di dizionari, si leggeranno certamente con interesse e con piacere le due Relazioni nelle quali vengono chiariti i concetti di una illustre accolta di letterati sopra cotesto argomento: e tanto più, quanto lo stile in cui sono dettate è dignitoso senza cader nel gonfio, familiare senza divenir plateale, e qua e là condito con argute sentenze e con vive ed efficaci forme di toscana locuzione.

A. D' A.

Pensieri sulla Divina Commedia e il Trionfo di Francesca da Rimini, interpretazioni di Maschio Antonio gondoliere. *Venezia, Narratovich,* 1871.

Se nel sec. XVI fu dato ad un calzajuolo fiorentino dettar lezioni sulla *Divina Commedia,* non si vorrà oggi negare ad un gondoliere veneziano di esporci i suoi pensieri sul gran poema nazionale. Quest' arguto popolano sostiene che come vi è nel poema sacro un antipurgatorio, così vi è anche un antinferno posto fra il Limbo e Dite, ove gli spiriti, scontando la pena, sperano una vita migliore. Non esamineremo qui se tale ingegnosa ipotesi si accordi con tutto il sistema dantesco: diremo solo che il nostro gondoliere la propugna validamente, e mostra anche di conoscere a menadito tutto quanto il poema. Ma perchè il paragone fra lui e il Gelli potesse esser più stretto, vorremmo ch' egli ponesse maggior cura nel ben manifestarci i suoi pensieri, e sopratutto cercasse di dare a questi maggior perspicuità, allo stile stringatezza maggiore.

A. D' A.

Alcuni documenti inediti intorno a Pio II ed a Pio III, illustrati da Enea Piccolomini. *Siena, Bargellini,* 1871.

Quando le glorie domestiche sono anche glorie del paese, il raccogliere ed illustrare le memorie degli avi, è pe' tardi nepoti ufficio di patria carità. Un bel saggio, sebbene non copioso, di ciò che un ultimo discendente di Enea Silvio ha messo insieme intorno ai due pontefici della sua nobil casata, lo abbiamo in questo libercolo, il quale contiene documenti importanti alla biografia, alla storia civile e religiosa, a quella dell'arte. Fra gli altri scritti inediti qui pubblicati, notiamo due sonetti finamente satirici, l' uno in morte di Alessandro VI, l' altro pel conclave donde uscì Papa Francesco Piccolomini, non privi di merito poetico, e non certamente trascurabili da chi vorrà finalmente darci la storia della poesia politica in Italia. I documenti sono tutti egregiamente illustrati dall' editore con notizia preliminare e note, e ci offrono sicura prova che il Piccolomini sarebbe in grado di darci la storia della sua famiglia, o quanto meno quella degli uomini che maggiormente la resero potente e celebre.

A. D' A.

Ozio e lavoro, poveri e ricchi. Proverbi latini illustrati da ATTO VANNUCCI. *Venezia, tip. G. Antonelli*, 1871.

Altri saggi annunziammo di questo utilissimo libro, in cui il chiar. senat. Vannucci rivolge la feconda sapienza degli antichi ad ammaestramento de'tempi nostri. Ma il presente ci pare il più bello e il più utile di tutti. Perchè la questione da esso trattata è oggi più che mai agitata dai dotti, e ognuno conosce quanto sia necessario l'amore al lavoro per iscemare i delitti, e conseguire la prosperità vera delle nazioni. I vari proverbi poi sono così bene disposti e chiamati l'uno dall'altro; sono resi tanto ameni da storielle, esempi, raffronti; che volentieri paragoneremmo questo libretto a un ameno giardino. Dal proverbio *labor omnia vincit*, che apre la trattazione, applicato all'esempio degli industriosi coloni americani, fino a quello che la chiude, *L'ozio è padre della fame e fratello del furto*, si passa ordinatamente per una lunga serie di moralissime verità, piene di senno pratico e di arguzia nell'espressione. E le piacevoli digressioni e i frequenti eruditi ricordi tolgono al libretto ogni ombra d'aridità. R. F.

Dell' Istruzione. Dialoghi di RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, colla giunta di alcune Lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1871.

Non entreremo ora nel merito particolare di questo libro, del quale l'*Antologia* si propone di più distesamente discorrere. Esso è diviso in quattro Giornate, contenenti dialoghi educativi, e in un'Appendice dove sono alcune Lezioni di pedagogia. Prendendo a trattare argomento di tanta importanza, l'egregio Autore si è studiato di far rivivere *l'antica e bellissima foggia di filosofare*, che dai Greci e dai Latini ereditarono i nostri grandi scrittori dei secoli XV e XVI. A parer nostro il Lambruschini è riuscito nella difficile prova. Questo libro, nel quale per evidenza ed armonia di concetto, per squisitezza di sentimento e purità di forma, la Pedagogia è scienza veramente intelligibile e feconda di ottimi effetti, raccomandiamo ad ogni educatore e maestro, col noto consiglio oraziano: *Nocturna versate manu, versate diurna.*

L. B.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

I partiti religiosi in Italia. — Carlo Cantoni ..... Pag. 5
L'antico e il nuovo impero in Germania. — II. — L'Impero Tedesco. — Giuseppe Civinini 34
Dell'ordinamento delle pubbliche pinacoteche in Italia. — G. Mongeri 57
Passato e presente. — Racconto. — *Parte Prima.* — Vittorio Bersezio 79
Il poeta popolare. — Pietro Fanfani 120
Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos. — *Fine.* — Arturo Issel 136
Armi e Denaro. — G. M. 164
Rassegna Scientifica. — Paolo Mantegazza 177
Rassegna Drammatica. — A. Franchetti 195
Notizie Letterarie. — Alessandro d'Ancona. — Vittorio Imbriani. — Raffaello Fornaciari. — G. Curti 214
Giovanni Luigi Huillard-Bréholles. — Michele Amari 224
Rassegna Politica. — B. 228
Società di Economia Politica. — (*Tornata del* 30 *aprile* 1871.) 238
Bollettino Bibliografico 248

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Ugo Foscolo poeta e critico. — Francesco De Sanctis 253
Carlo Cottone principe di Castelnuovo. — *Parte Prima.* — Isidoro La Lumìa .. 283
Il Catasto fiorentino del secolo XV, ovvero la imposta sul capitale. — Costantino Baer 313
Passato e presente. — Racconto. — *Parte seconda ed ultima.* — Vittorio Bersezio 339
Un' escursione militare in Prussia ed in Francia. — Le provincie francesi occupate dai Tedeschi. — Giudizii sulle imprese di Garibaldi. — Carlo Còrsi. 377
Le Crittogame utili e la loro cultura. — *I Tartufi.* — Arturo Zannetti 395
La poesia della donna. — Erminia Fuà-Fusinato 410
Rassegna Artistica. — Camillo Boito 414
Rassegna Musicale. — Francesco D' Arcais 431
Notizie Letterarie. — C. Bianchi. — E. Broglio. — V. Imbriani 440
Rassegna Politica. — B. 468
Società di Economia Politica. — (*Tornata del* 29 *maggio* 1871) 478
Bollettino Bibliografico 484

Fascicolo Settimo. — Luglio.

Tumulto dei Ciompi in Firenze l'anno 1378. — GINO CAPPONI ..... Pag. 489
I recenti studii danteschi in Germania. — G. A. SCARTAZZINI 511
L'incendio di Parigi. — GIUSEPPE FERRARI 536
Carlo Cottone principe di Castelnuovo. — (*Fine.*) — ISIDORO LA LUMIA 561
Un gran giorno. — (Racconto). — EDMONDO DE AMICIS 586
Delle risaie e della vita del loro coltivatore in Italia. — CARLO LIVI 599
Le vicende della guerra tra Francia e Germania nel 1870. — CARLO CORSI 628
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA 683
Notizie Letterarie. — RAFFAELLO FORNACIARI 695
Rassegna Politica. — B. 704
Società di Economia Politica. — (*Tornata del 30 giugno 1871.*) 716
Bollettino Bibliografico 729

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Il secolo XVIII negli scritti di Giambattista Roberti. — NICCOLÒ TOMMASÈO 733
Giovanni Antonio de' Bazzi, detto il Sodoma, secondo recenti pubblicazioni e nuovi documenti. — GUSTAVO FRIZZONI 758
Pietro Metastasio. — FRANCESCO DE SANCTIS 807
Il Riordinamento delle Biblioteche del Regno secondo il Decreto del 25 novembre 1869. — G. COLABICH 826
Agnese Gonzaga. — (Racconto storico). — I. — G. B. INTRA 854
Il Congresso delle Camere di Commercio e la inchiesta industriale. — ANTONIO SCIALOJA 894
Le Crittogame utili e la loro cultura. — *I Funghi.* — ARTURO ZANNETTI 933
Rassegna Artistica. — CAMILLO BOITO 945
Madre nella scuola e maestra nella famiglia. — ERMINIA FUÀ-FUSINATO 961
Notizie Letterarie. — F. 965
Rassegna Politica. — B. 968
Bollettino Bibliografico 979

89
11
36
64
86
99
28
83
95
04
46
29

33

58
07

26
54

94
33
45
61
65
68
79